MSL 1201

DIZIONARIO
PORTATILE
DELLA TEOLOGIA

TRADOTTO DAL FRANCESE NELL'ITALIANO,

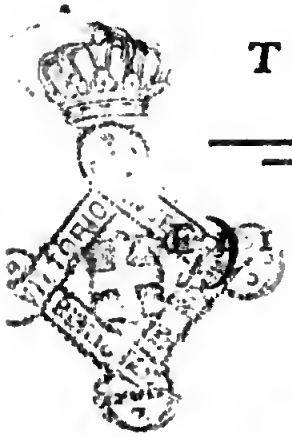
Ed accreſciuto di Note, e di Articoli

DAL P. ABATE

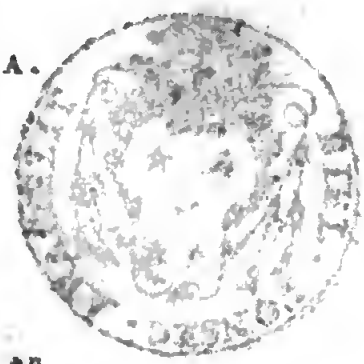
D. PROSPERO DELL' AQUILA

Della Congregazione di Montevergine, Regio Profeſſore nell' Univerſità di Napoli.

TOMO PRIMO.



EDIZIONE QUARTA.



IN VENEZIA,
MDCCLXXXIX.

APPRESSO TOMMASO BETTINELLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

IL P. DELL' AQUILA

AL GENTILE, E CORTESE

LEGGITORE.

IN qualunque azione, che l' uomo faccia, egli tende sempre o mediatamente, o immediatamente a farsi o in sommo grado, o in qualche maniera Beato; spronandolo verso questo fine la sua stessa natura. Ognuno (si può dire) sa, che il sapere è uno de' più riguardevoli mezzi per li quali può ottenersi questa Beatitudine. Anzi che per mezzo del sapere, e della dottrina più apertamente miriamo, e conosciamo, qual sia la vera, e quale la falsa Beatitudine. Stabilite queste verità, dobbiam dunque dire, che non vi può quasi essere alcuno così privo di Ragione, che non senta, essere la più essenziale, e sublime Beatitudine dell' uomo quella, che fa Beato l' animo, o sia l' Anima nostra; e poco vi vuole a conoscere, che l' Animo immortale dell' uomo non può essere essenzialmente, ed eminentemente Beato, se non col conoscere, amare, e godere Iddio, per quanto si può in terra, e poscia eternamente nel Cielo. Adunque la Teologia Cristiana, che c' insegna a conoscere il vero Dio, e la vera Religione, è la scienza la più eccelsa, la più nobile, ed utile, che l' uomo possa conoscere in questa vita. Dirò anzi di più: è questa scienza non solamente utile, ma eziandio necessaria a ciascun uomo in qualche parte, per ben conoscere, e credere la Religion vera, e per saper bene amare, e servire Iddio. Poichè di fatto uno de' massimi uffizj, che s' abbiano i Pastori delle Chiese, ed i Sacri Oratori, consiste nell' insegnare anche al rozzo, ed ignorante popolo questa scienza; e volesse Dio, che niuno mancasse a sì gran dovere. Le altre sono bensì utili, ma non necessarie. E' bensì un pregio il saperle, ma non è un delitto però l' ignorarle.

Il perchè con buona lor pace, tutte le altre scienze debbono inchinarsi alla Teologia: E noi non possiamo di meno, di non riconoscere per giustissime le zelanti parole de' Santi Padri, e di altri uomini savj, i quali chiamano studj vani, studj inutili, e glorioſi fomenti dell' umana ambizione, l' Astronomia, la Fisica, la Medicina, la Poesia,

tutta l' erudizione profana, tante lingue ſtraniere, tante Iſtorie, le Matematiche, e per poco ogni altra ſorta di Letteratura, allorchè queſte non conducono alla pietà, e alla ſapienza dell' animo, e vanno ſcompagnate dalla cognizione della Teologia Teoretica, e Morale: *Neque enim*, nobilmente dicea S. Agoſtino, *quiſquam melior, aut felicior eſt, quod præter Deum alia noverit, aut ignoret*. Certamente le altre Diſcipline ſervono alla fama privata, ed oneſtamente paſcono l' Intelletto; ma nulla per l' ordinario conferiſcono al gran punto dell' uomo, ch' è quello di ben conoſcere il culto del vero Dio, e di ben conoſcere inſieme ſe ſteſſo, affin di operare per quell' oggetto, e di giugnere a quel fine, per cui noi ſiamo creati. Se abbiam ſenno, ſe abbiam cuore, dobbiamo tutti confeſſare una sì luminoſa verità, e riderci talvolta di noi medeſimi, che divoriamo tante fatiche, e ſiamo immerſi in cotanti ſtudj, i quali o non conducono mai verſo quel vero porto; o quel ch' è peggio ne allontanano ſpeſſo ancora, col far creſcere la noſtra vanità, e col verificare in noi il detto dell' Appoſtolo, che il ſapere ci gonfia. Guai però a noi, ſe di noi ſi potrà dire col medeſimo Appoſtolo: *Semper diſcentes, & ad veritatis ſcientiam nunquam pervenientes*.

Non è gia per queſto, che io voglia eſigere in ciaſcun uomo l' intiero ſtudio di queſta nobiliſſima ſcienza della Teologia, eſſendo evidente, che baſta a ciaſcuno il ſaperne le maſſime principali, e mandarle ad eſecuzione, ed è lecito, e lodevole il darſi ancora ad altra ſorta di lettere oneſte. Ma dico bene, che biſogna confeſſar l' eccellenza di queſto ſtudio in paragone degli altri. Dico, non eſſerci ſcienza più utile di queſta al privato, ed al pubblico: al privato, poichè ella a dirittura ſtrada ciaſcuno di noi al vero, ed ultimo fine dell' uomo, conoſcendo, chi ben ſa la Religione, mille utiliſſime verità, e tenendoſi lungi dalle ſuperſtizioni, dalle inſidie degli Eretici, e da quelle delle noſtre Paſſioni. Al Pubblico, perchè tanto la Chieſa di Dio, quanto la Repubblica del ſecolo allora ſolamente ſono, e ſi mantengono felici, quando abbondano di veri Teologi, e di veri profeſſori della Morale. E ſe tutte le membra dell' Univerſità umana, per quel che riguarda la Religione, poteſſero ben ſapere la vera Teologia, e voleſſero uſare la vera pietà; quaſi tornerebbe il mondo al primo ſecolo, ed al Paradiſo Tereſtre. Dico finalmente, che debbono ſopra tutto inci-

tarſi

tarsi i giovani alla cultura, o almeno alla cognizione di questa interessante scienza, nella quale si può (se ancor di questo si ha sete) acquistar gran gloria: e quando anche gloria non si acquisti, è ben assai premio il riportarne la sanità, e tranquillità dell' animo; delizie, che non altronde possiano sperare.

Gia moltissimi faticano nelle scuole Teologiche: così Dio volesse, che vi apprendessero quella purgata, e miglior Teologia, che il buon gusto conosce, e che dovrebbe illustrarsi, e propagarsi. Al certo non si può tacere, nè si può abbastanza deplorare l' infingardaggine de' nostri tempi, sempre che miriamo non ben purgato sì fatto studio. Per Teologia non si conosce più, che una contenziosa cognizione della natura, ed attributi di Dio, della Incarnazione del Verbo, de' Sacramenti, degli Angioli, e della Creazion del Mondo; quando dovrebb' ella trattar pure della scienza de' costumi, che fece una volta, e fa tuttavia i veri Cristiani. In questa notomia delle virtù, e de' vizj, delle passioni, e delle inclinazioni dell' animo, come pure nel conoscere la secreta economia della volontà, e dell' uomo collocavano gli Antichi il maggior loro studio, e insieme la lode migliore, e dovrebbono in esso impiegarsi ancora i Moderni, per saper reggere se stessi, la società, e le private famiglie. L' ignoranza de' doveri fa, che si rompano i legami più sacri della umana società, che per dritto di natura ciascuno è nell' obbligo di conservare. Imperocchè ignorando l' uomo ciocchè deve a se, a Dio, ed ai simili a se, invece di esser uomo, è una Fiera, invece di esser fedele, è un Ateo, ed invece di esser Cittadino, è un selvaggio,

Una cosa però debbo dire, cioè, che la Teologia, e la Morale, ancora in chi le sa, possono essere inutili scienze. E ciò qualora i Teologi sanno, e trattano le medesime per sola vaghezza d' ingegno, non per profitto dell' animo proprio, o d' altrui, e non mostrano più colla pietà, che colle parole di saper quello, che sanno. Sono infelici coloro, che non conoscono neppur di vista quest' augustissima scienza. Ma incomparabilmente più infelici mi sembrano gli altri, che possedendole operano, e vivono poscia in tal guisa, come se neppure avessero giammai udito il loro nome, o pure come fossero persuasi, esser elleno favole e vanità. Mi dispiace di dover quì riferire un passo di Giovan Calvino sulla maniera di studiar la Teologia; ma è bene, che si ascolti un uomo eretico, e

malvagio, per maggiormente ſentire il peſo della verità. Così egli nel lib. 1. delle Iſtituzioni divine cap. 11. §. 1. *Dei notitiam intelligo, cum non modo concipimus, aliquem eſſe Deum, ſed etiam tenemus, quod de illo ſcire noſtra refert, quod utile eſt in ejus gloriam, quod denique expedit. Neque enim Deum proprie cognoſci dicemus, ubi nulla eſt Religio, nec pietas... pietatem voco conjunctam cum amore Dei reverentiam, quam beneficiorum ejus notitia conciliat. Donec enim ſentiant homines, Deo ſe omnia debere, paterna ſe ejus cura foveri, eum ſibi omnium bonorum eſſe Auctorem, ut nihil extra ipsum quarendum ſit, nunquam ei ſe voluntaria obſervantia subjicient.*

Quando abbiam favellato della eccellenza dello ſtudio Teologico, avrà ognuno di leggeri ancor potuto conoſcere, in qual pregio abbia da eſſere il preſente Dizionario, che in ſe contiene per ordine alfabetico tutte le parti, e punti appartenenti alla Teologia. La diſtribuzione delle materie Teologiche per articoli, e per lettere dell' Alfabeto, è la via la più ſemplice, e la più comoda per ogni uomo, il quale eſitando su qualche punto voglia di repente diſſipare il ſuo dubbio o ſupplire ad un difetto di memoria. E mi ſembra, che non ſi potea penſar meglio nel preſente ſecolo, che trattar le Diſcipline con queſto metodo, per utile, e vantaggio di quei, o che l' hanno, o che nò ſtudiate ne' loro fonti.

Il Dizionario Teologico Franceſe, dal quale abbiamo preſo queſto noſtro Italiano, è molto manchevole così negli articoli, che nell' eſpoſizione di quei articoli, che lo compongono; noi abbiamo ſupplito a queſto difetto, e l' abbiamo accreſciuto in maniera, che ſiccome il Franceſe è di un Tomo in ottavo, il noſtro è di tre, diſtinguendoſi le aggiunzioni, e gli articoli nuovi per mezzo di un aſteriſco di queſta figura *. In queſto primo Tomo ci abbiamo premeſſa la Storia Teologica, perchè ſi ſapeſſe come queſta ſcienza ſia ſtata tramandata da Adamo ſino a tempi di Criſto, e quindi con qual metodo ſia ſtata inſegnata fino a noi.

Per quanto ſpetta agli Articoli, noi abbiam faticato ſul modello de' Latini; abbiamo impiegato il Linguaggio della ſcuola, talvolta utiliſſimo, per iſpiegare un Dogma con chiarezza, fiſſare il ſenſo cattolico, e metterlo al coperto d' ogni equivoco, e di qualſivogli interpretazione, della quale poteſſe l' Ereſia profittare.

Al

Al riguardo delle prove neceſſarie per iſtabilire i medeſimi Dogmi, abbiamo raccolte con molta preciſione quelle, che in diverſe Opere Teologiche trovanſi impiegate, e nelle quali tali materie ſono trattate diſteſamente: poichè eſſendo ſtate compoſte da Eccellenti Teologi, ci hanno ſomminiſtrati ajuti neceſſarj, per ben' eſprimerle nel noſtro linguaggio Italiano, e che preſentano eſattamente il ſenſo ortodoſſo.

E' vero, che in Teologia non ſi è mai parlato che col linguaggio Latino; anzi con certe voci, e vocaboli talmente proprj che ſolo nella Teologia han ſenſo, e che ſignificano; nondimeno ci è venuto in acconcio di veſtirla eziandio del linguaggio noſtro d' Italia, perchè ſi poteſſe ſtudiar da chicchеſſia una ſcienza tanto neceſſaria ad ogni Criſtiano. Infatti il Catechiſmo Romano non per altro fu tradotto per ordine di S. Pio V. Pontefice nell' Italiano, ſe non per rendere informati della dottrina della Chieſa i Fedeli, che non ſono alla portata di capire il linguaggio della ſcuola. E queſto medeſimamente è ſtato il fine del Regnante Pontefice Clemente XIII. in una Enciclica da lui ſpedita a tutt' i Veſcovi dell' Italia, ordinando tra tanti Catechiſmi, che noi abbiamo, uſciti in varj tempi, il ſolo uſo del Catechiſmo Romano. Oltrechè giova eziando alla perfezione, e nobilta dalla noſtra lingua, vederla impiegata a ſpiegare ed eſporre ogni ſorta di Diſciplina. Noi veggiamo, come i Franceſi ſi ſono induſtriati di render la loro lingua così ricca di eſpreſſioni, e di voci, che non v' è oggi linguaggio di Facolta, che non ſia del Franceſe ancor proprio: Coſa, che ha obbligato le altre Nazioni a ſtudiar la loro lingua. E perchè non induſtriarci noi ancora Italiani ad arricchir la noſtra lingua, e farla parlare in tutte le ſcienze, per obbligar le Nazioni eſtere a riſpettar maggiormente il noſtro Idioma? E che? forſe la lingua Italiana è ſolamente fatta per la Poeſia, e non per le altre Arti, e Diſcipline? Ella ſi è impiegata nella ſpiegazione delle materie Filoſofiche, nella Scrittura Sacra, ed in alcune materie Teologiche, ſpettanti alla Morale: E credo, che poſſa impiegarſi eziandio nella ſpiegazion de' Dogmi, e altre Teologiche cognizioni. Infatti mi è riuſcito di eſprimere e dichiarare i varj ſiſtemi della *Grazia*, forſe non con minor chiarezza di quella, che ammiriamo ne' Teologi Latini. E ciò baſti, per eſſer convinti, che la noſtra lingua Italiana può ſervire a tutte le Scienze, avendo in ſe copia tale di termini, e

frasi, che sono sufficienti a renderle intelligibili a chi ignora il Latino.

Nè vale il dire, che lo studio della Teologia essendo fatto per i soli Ecclesiastici, non è conveniente, che si tratti col linguaggio comune, ma con quello, ch' è consacrato dalla Chiesa ne' suoi Misterj. Imperocchè non è vero, che la Teologia sia fatta solamente per gli Ecclesiastici; ella è per tutt' i Cristiani indifferentemente, come abbiam detto di sopra, a quali spetta di non ignorare i fondamenti, e le prove della loro credenza, e di essere in istato di renderne ragione, e di rispondere alle difficoltà, che ad essi dovrebbono esser fatte. E' vero, che agli Ecclesiastici ciò appartiene per istituto, e per uffizio; nondimeno appartiene a tutti per convenienza. La storia degli Autori Ecclesiastici ci somministra molti esempi de' Secolari, i quali non solamente studiarono le materie della Religione, ma che medesimamente ancora scrissero, così per instruire i Fedeli, come per combattere gli Eretici e gl' Increduli. In oltre chi ci assicura, che gli Ecclesiastici tutti posseggano il latino, per potersi instruire nella Teologia, tanto a loro necessaria, per essere i Maestri, e Dottori della Chiesa, obbligati a render conto, richiesti che siano, della ragione della loro credenza? E noi non veggiàmo Ecclesiastici, anche nelle dignità costituiti, esser privi, e destituti di tal mezzo per saper la Teologia, di cui diconsi abusivamente Maestri? Sicchè conviene anche per costoro, facilitarli la via col linguaggio natìo.

Or tutta questa fatica, che io per solo vantaggio del pubblico bene ho intrapresa, spero che sia utile, e profittevole, per chi vorra valersene. E chi più illuminato, e instrutto, non ne resterà soddisfatto, mi avrà per compatito, non solo per la scarsezza de' miei lumi, e debolezza de' miei talenti; ma eziandio per le vicende, che soffro tralle prove, che di me fa giustamente la Divina Provvidenza, e che non mi concedono tutto quell' agio, e tranquillità di spirito, necessaria a sì fatti studj. Nondimeno ho cercato d'impiegarvi tutta la mia industria, perchè riuscisse il presente Dizionario Teologico al benevolo Lettore non affatto inutile.

Adm.

Adm. Rev. P. Dominicus Ignatius Spinelli S. J. S. Th. Profeſſor, & mathematum Lector revideat, & inſcriptis referat. Datum Neap. die 12. Jan. 1761.

J. EPISCOPUS PHILADELPHIEN.
VIC. GEN.

Joſeph Sparanus Can. Dep.

EMINENTISS. PRINCIPE.

HO riveduto per Ordine di V. Em. il *Dizionario Teologico Dogmatico Iſtorico* dal Franceſe traſportato in Italiano, ed arricchito di molti, ed utili articoli dal dottiſſimo P. D. Proſpero dell' Aquila, degno di ſomma lode per queſta fatica al Pubblico sì profittevole. Stimo perranto, che poſſa darſi alle ſtampe, qualora ne ſia V. Em. contenta, non eſſendovi coſa nè alla noſtra Santa Religione contraria, nè a' buoni coſtumi ripugnante. Nap. dal Collegio de' Nobili 25. Luglio 1761.

Di V. Em.

Umiliſs. ed Oſſequioſiſs. Servo
Domenico Ignazio Spinelli
della Compagnia di Gesù.

Attenta relatione Domini Reviſoris imprimatur. Datum Neap. die 28. Julii 1761.

J. EPISCOPUS PHILADELPHIEN.
VIC. GEN.

Joſeph Speranus Can. Dep.

Adm.

Adm. Rev. U. J. D. Thomas Taglialatela in hac Studiorum Univerſitate Profeſſor Primarius, revideat, & in ſcriptis referat. Datum Neapoli die 17. *Marti* 1761.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUT. C. M.

Illuſtriſs. & Reverendiſs. Domine.

OPus cui titulus: *Dizionario Teologico portatile*: maximo utentium commodo Gallico idiomate jam editum, & nunc Italice redditum, correctum, auctum, & mirifice illuſtratum, nihil continet, quod lædat jura Majeſtatis, aut Civilem morum honeſtatem; Ideo ut Typis detur, neque jus impedimento eſſe arbitror, neque fas. Neap. die 7. Jun. 1761. Dominationis veſtræ Illuſtriſs. & Reverendiſs.

Devinctiſſimus
Thomas Taglialatela Reg. Profeſſor.

Die 13. *menſis Auguſti* 1761. *Neap.*

Viſo reſcripto ſuæ Regalis Majeſtatis ſub die 8. *currentis menſis, & anni, ac relatione Rev. U. J. Doct. D. Thomæ Taglialatela de commiſſione Rev. Reg. Capellani Majoris, Ordine præfatæ Regalis Majeſtatis.*

Regalis Camera S. Clarę providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſenti ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Reverendi Revisoris. Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica, hoc ,uum.

FRAGGIANNI. GAETA. SCASSA-

Spectabilis Præſ. S. R. C. D. Joſeph Romanus tempore ſubſcript. imped.

Athanaſius.

Reg. fol.

Carulli.

DISCORSO
PRELIMINARE

In cui si tesse la Storia della Teologia dalla Creazione del Mondo fino a' nostri tempi.

DEL PADRE ABATE
D. PROSPERO DELL'AQUILA.

DElla Teolngia, ch' è *una Scienza di quelle cose, che appartengono alla Natura, ed Operazioni di Dio, alla Religione, o culto dovuto al medesimo dall' Uomo*, tesseremo in questo Discorso la Storia, per conoscere come sia ella derivata a' nostri dì dalla Creazione del Mondo; quale sia stata la sua origine; quale il progresso; quali le vicende, qual' uso, e quale abuso finalmente se ne sia fatto in tanta diversità de' tempi. Siccome dunque la cognizion di tali cose forma la parte più erudita e la più elegante della Teologia, l' ornamento, e l' ajuto di ben apprenderla; così spero che il Teologo Lettore non sia se non per approvare la nostra industria, impiegata nell' ordinare una sì fatta Storia, senza della quale la Scienza Teologica sarebbe priva del maggior lustro, e decoro. Oh quanto giovamento avrebbon ricavato dallo studio teologico i Candidati della Teologia, se alla testa de' loro studj avessero appresa la storia di essa! avrebbono come sotto gli occhi veduto, ciocchè a grandissimo stento neppur hanno chiaramente inteso. Non v' ha dubbio, che le cogizioni unite a' fatti, rendonsi più alla portata di esser ben capite, ed intese. E perchè la Teologia variamente si è trattata secondo la varietà de' tempi; quindi è che per ovviare alla confusione, e disordine, che ne potrebbe nascere, divideremo la Storia nostra Teologica in più Capi.

CAPO I.

Della Teologia de' Patriarchi fino a Mosè.

I Sacri Libri chiaramente ci dichiarano la Teologia di Adamo, e degli altri Patriarchi nel seguito. Imperciocchè Adamo, il qual parlava familiarmente con Dio nel Paradiso Terrestre, apprese e cogli occhi, e cogli orecchj la cognizion delle cose, ch' erano necessarie alla beatitudine. Sicchè ebbe egli la notizia del suo Creatore, e conobbe di esser egli fatto per goder del suo cospetto, e dispoterlo godere perpetuamente se volesse: di

do-

dover amare, ed offequiare il fuo Creatore, e di adempiere i doveri verfo gli Uomini; e di più effere ubbidiente alle voci di Dio: e che fe faceffe altrimenti, infieme colla fua poſterità ſi ſottoporrebbe ad una infinità di miſerie. Ma poichè dopo il fuo peccato eſpoſe tutto il genere umano alla morte, alle malattie, all' ignoranza, ed altre miſerie, manifeſtamente connobbe per divin favore di non potere altrimente ſcancellar la colpa, ſe non ſe col divino ajuto, e col ſincero pentimento del peccato; e che la fua diſcendenza infetta del peccato originale non potea liberarſi, che per via d' un divino rimedio (*a*). Tra tante miſerie il ſollievo ch'egli ebbe, fu di ſapere, che il Figliuol di Dio Geſucriſto verrebbe nel Mondo in un certo tempo a liberare il genere umano: cioè, che tutti coloro, i quali credeſſero in lui, ſarebbero talmente fortificati, e di tai preſidj aſſiſtiti, per mezzo dei quali ſi purgherebbero da' peccati, potrebbon vivere una vita innocente, e meritare l'eterna felicità.

Che Adamo aveſſe imbevuti dei medeſimi precetti i ſuoi figli, e poſteri, (*b*) ci perſuadono di ciò così la di lui pietà, come la vita innocente, approvata da Dio, di Abele, di Enos (*c*), Enoc, di Noè, di Sem, di Japhet, e degli altri. Si aggiugne, che molti di loro viſſero lungo tempo, di modo che poterono vedere e a parlare a molte generazioni de' Nipoti, e parlarono con Dio. Ond'è certo, ch'eſſi dovettero confermarſi in quelle coſe, che avean ricevute da' loro Maggiori, ed inſegnare agli altri tutte quelle coſe che ſapevano.

Nè ſolamente prima del Diluvio univerſale, ma eziandio dopo ſi ſervirono gli uomini della medeſima diſciplina. Nè ſono teſtimonj illuſtri, Abramo, Iſacco, Giacobbe Profeti Santiſſimi, che coll'eſempio della loro vita dimoſtrarono di aver eſſi ſeguiti gli Statuti de' loro Maggiori, e di avere operato ſecondo i precetti della Legge Naturale (*d*): tanto maggiormente per-

(*a*) In qual maniera quegli Uomini della prima, e ſeconda Età del Mondo cancellaſſero il peccat' Originale, non ſi ſa. E certo però ch'eſſi manifeſtavano la loro fede per mezzo de' Sagrifizj. Si legga S. Gregorio Magno nel lib. IV. de' Morali cap. 3.

(*b*) Non molto dopo la Creazione del Mondo cominciò a corrompersi nell' progenie di Caino la Religione. Stimano alcuni che i Cainiti foſſero ſtati idolatri, e che aveſſero negato il Meſſia venturo, come Spanemio nella Storia Eccleſ del Vecchio Teſtamento, Seldeno *de Diis Syriis cap.* 3, Voſſio nel lib. I. della Idolatria. Altri contendono di eſſer caduti nell' ateiſmo, come Giurio nella Stor. Crit. de' Dogmi Par. III. cap. 2. Buddeo Tom. I della Stor. Eccleſ. pag. 115. Ma non ſi può approvar nè l'uno, nè l'altro; e l'ultimo non è affatto veriſimile.

(*c*) Si legga il cap. XVIII. del Geneſi, ed il cap. IV. dell'Epiſtola di S. Paolo a' Romani.

(*d*) I Rabbini dicono, che Iddio diede agli Uomini nella Creazion del Mondo ſei precetti della Legge Naturale. A' quali vi aggiungono il ſettimo, che Iddio diede a Noè. Queſti ſette ſi chiamano precetti de' Noachidi, cioè

perchè Iddio più volte avea lor promesso, che dal di loro sangue dovea nascere il Messia, Redentore del genere umano (a). Questi però tra gli altri ebbero il precetto espresso da Dio, di cancellare il peccato originale dei figliuoli maschi colla circoncisione (b): ma in ordine alle femmine v' era altro rimedio per tradizione.

Quantunque gli antichi uomini conoscessero i Dogmi, che in quei tempi erano idonei al conseguimento della beatitudine, e che esprimessero i precetti della Morale, conosciuti per via della tradizione, o del raziocinio, colla condotta della vita; nondimeno essi non gli scrissero, ma gl' insegnarono a voce viva, e gli tramandarono a' posteri come da mano in mano (c). Certamente quelli pochi precetti della Religion naturale, e rivelata facilmente si potevan conservare nella famiglia de' Patriarchi. Imperciocchè gli stessi Patriarchi adempivano agli uffizj de' Sacerdoti nella proptia famiglia, offerendo a Dio de' Sacrifizj, ed annunziando alla Chiesa sebbene piccola, i misterj, che Iddio con somma clemenza loro manifestava. Non pensarono essi a formar Libri, o scritti, e molto meno scrissero compendj di Teologia. Imperocchè l'arte di comporre sistema neppure in quei tempi presso de' Greci, che prima di tutti le conobbero, era conosciuta. Quindi prima di Mosè inutilmente cercano gli Eruditi qualche corpo di Teologia.

In questi tempi presso gli uomini cominciò a corromperst la Teologia per mezzo della Idolatria. Imperciocchè dopo il Diluvio, e prima della chiamata di Abramo, la quale accadde nell' anno del Mondo 2083. secondo Usserio, si adoravano per Dei i Pianeti, gli Elementi, e gli Uomini illustri per qualche arte, o facoltà (d). Anzi nel tempo di Giacobbe v' era l' uso delle Immagini, com' è chiaro dalla Storia di Laban (e). Ma non occorre di parlarne distesamente, avendo ciò a sufficienza, ed ab-

---

cioè di tutte le genti, che sono discese da Noè, toltine gli Ebrei, che chiamansi *Abramiti*, ch'ebbero altre Leggi. Ma i precetti de' Noachidi sono i seguenti. I. *De cultu extraneo, seu idolatria*. II. *De maledictione Nominis Sanctissimi* III. *De effusione sanguinis, seu homicidio*. IV. *De illicito concubitu*. V. *De Furto*. VI. *De Judiciis*. VII. *De membro animalis non comedendo*. La Religione naturale di quegli Uomini antichi contenevasi in questi precetti. Si legga Maimonide in *Hulach Melachim* cap. IX. Il Rabbino Giuda Ben Samuei in *Sepher Cozi* Par. III. §. 73. e tra moderni Seldeno *de Jure Naturæ & Gentium lib.* I. *cap.* IX.

(a) Genes. cap. XII. 3. & cap XVIII. 18. & XXVI. 4. & cap. XXVIII. 14.

(b) Genes. cap. XXVII. 10. O che ciò producesse la Circoncisione *ex opere operato*, come parlano le Scuole, o pure *ex opere operantis*, Circa la qual cosa dicono molto i Teologi.

(c) Si attribuiscono alcuni libri ad Adamo, ed agli altri Patriarchi, ne' quali si contengono molti capi di Teologia, ma senza verun fondamento, come presso tutti i Dotti si è dimostrato: e si possono leggere a tal proposito Scipione Sgambati in *Archiv. Vet. Test.* lib. II. cap. 2. e Sisto Senese nel lib II. della sua Biblioteca.

(d) Si legga Onkelos nella Parafrasi al cap. XLIX. del Genes.

(e) Genes. cap. XXXI. 19.

abbondanza ſcritto Maimonide dell'Idolatria, Eduardo Erberto della Religion dei Gentili cap. 2. ed altri.

CAPO II.

Della Teologia degli Ebrei dal tempo di Mosè ſino alla demolazione del primo Tempio di Geroſolima.

IDdio non diede a Mosè nuovi Dogmi a credere: poichè preſſo gli Ebrei tanto prima, che dopo di Mosè, furono i medeſimi Dogmi dagli uomini giuſti conſervati per mezzo della Fede; e cancellati quaſi negli altri (cioè di dover venire il Meſſia in un certo tempo, che ſoſſe Dio ed Uomo, e che dobvrebe eſpiare col ſuo Sangue i peccati degli Uomini, che conteneva una chiara cognizion della Trinità): Ma Iddio gli diede nel Monte Sinai tre ſpezie di Leggi, Naturali, Sacre, e Politiche: le ultime due delle quali erano in tutto accomodate a conſermar la fede del Meſſia. Le prime Leggi ſi contengono nel Decalogo, in cui le Leggi Naturali ſi riducono a dieci capi, dei quali i primi tre ſpiegano i doveri verſo Dio, o ſia la Religion Naturale: gli altri ſette ſpiegano gli uffizj verſo degli Uomini. Le ſeconde Leggi minutamente ſpiegano i Riti tutti, de' quali dovean ſervirſi nel Tempio, e ne' Sagrifizj. Le terze Leggi riguardano la forma della Repubblica, ed il ſuo governo, acciocchè colla loro eſecuzione, ed oſſervanza, i beni degli Ebrei e le loro vite ſi conſervaſſero ſalve, ed immuni da offeſa. Or tutte queſte Leggi ſono regiſtrate nel Pentateuco (*a*).

Indarno tuttavia ſi cercherà in eſſe alcun compendio o ſiſtema di dottrina. Imperocchè il Decalogo quantunque contenga i capi particolari de' doveri; nondimeno non tratta in eſſi diſtintamente di tutte le coſe, che contengono; nè le coſe, che contiene, le diſtribuiſce con quell' ordine, che ſi deducano da eſſi altre conſeguenze, e diano lume ed altre verità (*b*). La qual coſa deve maggiormente dirſi delle ultime Leggi: i precetti delle quali ſono talmente tra loro conneſſi, che non poſſono porſi in ordine, e ſpiegarſi ſeparatamente, ſe non dopo una diligente ed eſatta meditazione (*c*).

In oltre i Divini Scrittori, che laſciarono Scritti o Dogmi, o precetti di morale, come Davide, Salomone, Daniele, Geremia

---

(*a*) Maimonide *de idolatria* ſecondo la verſione di Voſſio, Eduardo Erberto della Religion de' Gentili cap. 11. ed altri.

(*b*) Le Leggi Naturali ſi riferiſcono nel cap. XX. dell' Eſodo. Le Giudiziali dal cap. XXI. fino al XXIII. e le Sacre dal cap. XXV. fino al XXX. Ma ſi ripetono nel Levitico, dove ſi aggiungono altri precetti giudiziali, e morali.

(*c*) *Compendio* è quello, in cui ſi eſpongono diſtintamente, e con ordine tutte, le coſe che appartengono a qualche Diſciplina. Il *Siſtema* poi è quello, in cui le coſe ſono talmente conneſſe, che le une diſcendono dalle altre ordinatamente, e ſi confermano colla ragione.

remia, Isaia, Ezechiello, ed altri Profeti, che scrissero o prima, o dopo la cattività Babilonese; essi certamente non diedero verun Compendio di Teologia; nè si servirono di alcun metodo sistemarico: ma di qua, e di là, or quindi, or quinci sparsero delle cose secondo la maniera degli Orientali, ed il metodo degli Orientali era di spiegar tutto per mezzo di parabole, metafore, e similitudini, prese dalle cose le più ovvie, modo di parlare ingegnoso, e forte per altro, ma oscuro; come la lezione medesima de' Sacri Codici abbondantemente ce ne fa persuasi.

Vi furon per verità dal tempo di Samuele fino a Malachia le assemblee dei Profeti di Bethel, in Gerico, in Galgola, i quali da Dio inspirati (*a*) e predicevano l' avvenire, ed instruivano il popolo circa la Legge di Dio, cantavano Inni, e componevano gli annali della Repubblica; ma questi non iscrivevano con arte, e con metodo, nè disputavano quistionando; ma o scrissero le loro predizioni della stessa maniera ricevuta da Dio; oppure semplicemente spiegavano il senso della Legge divina agli Ebrei, che desideravano di saperla. Cioè essendo la Nazione degli Ebrei molto inchinata all' idolatria; ed i loro Re sforzandoli a sì fatta scelleraggine; perciò Iddio suscirò Uomini armati d' un potere piucchè umano, i quali riprendessero le malvagità del popolo d' Israele, e dei loro Re, intimassero a' medesimi francamente i comandi di Dio, predicessero i futuri, e distinguessero la vera dalla falsa dottrina, e finalmente confermassero i popoli nella vera Religione colle ammonizioni, e co' miracoli.

Per la qual cosa l' unica loro cura era di conservar pura, ed intatta la Legge, come custodi eletti da Dio della medesima. Essi non si occupavano nelle dispute, e non iscrivevano senon quelle cose riferite di sopra, ma unicamente occupati a menare una vita penitente, ed applicati alla meditazion della Legge; insegnavano, ed esortavano gli altri, ad essere ubbidienti a Dio in tutte le cose. Che se alcuni falsi Profeti predicavano la falsa dottrina, ed allontanavano gl' Israeliti dal culto di Dio; i divini Profeti non gli combattevano con argomenti; ma colle profezie, e coi miracoli. Cioè i veri Profeti spiegavano i precetti di Dio, e predicevano tutto ciò, che dovea accadere: ma l' evento confermava i vaticinj, e toglieva via gl' inetti dubbj degli uomini, e l' intemperanza di disputare. Sicchè senza fatica poteva intendersi, qual' era la vera dottrina.

Onde la Teologia de' Giudei dal tempo di Mosè fino alla cattività Babilonese consisteva in ciò, che mandassero ad effetto la Legge

(*a*) Si vegga il Dottissimo Calmet nella Storia del vecchio Testamento, dove divide le une dalle altre Leggi. Espon'egli i precetti Naturali, Politici, e Morali nel lib. II. ove si fa parola di alcune Leggi politiche fatte in diversi tempi.

Legge data da Dio, e contenuta ne' Sacri Codici; ne instruissero gli altri, col mantenerli nella speranza del venturo Messia, i di cui caratteri distintamente spiegarono i posteriori Profeti (*a*). La quale incombenza d'instruire era propriamente de' Sacerdoti, costituiti da Dio come Dottori (*b*), e de' Profeti ancora, come nella cattività Babilonese. E questa fu la Teologia sotto i Giudici, e i Re fino al fine della cattività di Babilonia.

CAPO III.

Della Teologia de' Giudei della ristorazione del secondo Tempio fino alla distruzione del medesimo sotto l' Imperador Vespasiano.

I Giudei per l' uso e consuetudine co' Caldei nella servitù Babilonese, se non cancellarono dal loro cuore i principali Dogmi, che restarono illesi coll' ajuto di Dio, e per mezzo di Daniele, ed Ezechiello (*c*); si dimenticarono però de' Riti Sacri, e dei Sacrifizj per la distruzion del Tempio. Per la, qual cagione ritornando essi nel patrio suolo sotto la condotta di Zorobabele, Neemia, Mardocheo ed altri di primo ordine, per riedificare la Città di Gerusalemme, ed il Tempio; Iddio suscitò Esdra, Aggeo, Zaccaria, Malachia, tutti divinamente ispirati, acciocchè regolassero la Repubblica de' Giudei con saviſſime Leggi: e restituissero l' esterno culto della Religione nel suo primiero splendore.

Quindi Esdra, che vien chiamato nella Scrittura *Scriba Legis*, cioè peritissimo della Legge, era erudito nell' arte di discernere il vero dal falso; emendò i Sacri Libri, gli mise in

---

(*a*) Si legga il lib I. de' Re cap. X. e XIX ed il lib. IV. nel cap XX in questi ed in altri luoghi così de' Re, come d' Isaia alcuni Eruditi con Altingio *Histor. Academ Hebraor.* Aulisio, ed altri dicono di vedervi le Accademie de' Profeti presso gli Ebrei, che coltivavano le lettere, del qual sentimento fu ancora Levi ben Gerson, ed altri Giudei Ma altri spogliati de' pregiudizj non vi ritrovano altro, che i Collegj de' Profeti, ma non già le Scuole delle Scienze. Si legga Sigonio *de Republ. Hebraor.* lib. II.

(*b*) Costano queste cose da' medesimi libri profetici Imperocchè Isaia, e Michea predicono, che il Messia nascerebbe da una Vergine, e la nascita succederebbe in Betlemme: e che in oltre sarebbe Dio. Il medesimo Isaia, Michea, e Geremia predicono le tre prerogative di Re, di Profeta, e di Sacerdote, delle quali comparirebbe fornito il Messia. Parla de' Miracoli, della Passione, Morte, e Risurrezione Isaia: e tra gli altri della Risurrezione ne parla Osea Isaia, Geremia, Amos, Michea parlano della vocazion delle genti per mezzo degli Appostoli. Finalmente Geremia predice la ripiovazion degli Ebrei. Non iscrivo qui i luoghi per cagion della brevità.

(*c*) Nel cap. X. del Levitico: *Dixit Dominus ad Aaron ... ut habeatis scientiam discernendi inter Sanctum, & profanum; inter pollutum, & mundum: docereatisque filios Israel omnia legitima mea, qua locutus est Dominus ad eos per manus Moysis.*

ordine, gli trasetisse, e tiduſſe la Religione al ſuo primo modello: Dicono i Giudei, che fu tale e tanta l' erudizione di Esdra, che non può paragonarſi con alcun de' mortali. Ma noi facciamo punto qui, nè ci diſtendiamo più oltre. Gli altri Pooſeti però mantennero i Giudei nei loro doveri colle ammonizioni, colle inſtruzioni, e co' conſigli; e perchè conſervaſſero l'antica Religione, gli riſvegliarono ancora colla ſperanza del Meſſia; come tra gli altri fecero Zaccaria, ed Aggeo (*a*). Alcuni Articoli della noſtra Religione ſcriſſero ancora eſſi con maggior chiarezza. Imperocchè Aggeo (*b*) parlò chiaramente del Miſtero della SS. Trinità: Zaccaria all' incontro (*c*) trattò della Scrittura Sacra, dell'Unità, e Trinità di Dio. Di più parlarono chiaramente della Riſurrezion de' Morti, e Purgatorio (*d*). Tutto il reſto eſſi ſpiegavano nelle Sinagoghe ſecondo l' antica conſuetudine (*e*).

Ma dopo la morte di Malachia, eſſendo mancato tra Giudei lo ſpirito della profezia, e non trovandoſi più Profeti Interperti de' divini Oracoli, alle parole de' quali poteſſe crederſi, immediatamente i Rabbini fidando molto a ſe medeſimi, diſprezzarono quella prima, e ſemplice via d' inſegnare, ricevuta da' loro Maggiori, ed impicciarono il popolo con nuove controverſie, o quiſtioni che prendevano dalla Scrittura. Imperciocchè alcuni Rabbini non eſſendo contenti de' divini precetti, che ſi contenevano nella Bibbia; e ſapendo all' incontro, che preſſo loro ſi conſervavano alcune orali tradizioni (*f*); alle medeſime molte coſe aggiunſero, e ne finſero alcune altre, colle quali interpretarono la Legge: e ſi obbligarono ad una certa eſterior Diſciplina, diverſa dall' antica de' Giudei, che chiamarono *Legge Orale*. Altri al contrario ſi attaccarono fortemente alle parole della Legge, e la difeſero contro de' primi. Dalla diſcrepanza di coſtoro ne nacquero le Sette de' Sadducei, Caraiti, Fariſei, ed Eſſeni, che compongono tutta la Teologia Giudaica (*g*).

Ma prima di eſaminarle ad una ad una, è d' avvertirſi generalmente, che queſte Sette non differiſcono in tutti gli Articoli della Fede, ma convengono in alcuni. Convenivano in queſto principio, che ſtimavano di doverſi adorare un Dio Creator del Mondo: che la Legge pubblicata da Mosè avea Iddio per Autore: che ſtimavano gl' Iſraeliti tra le altre Nazioni preſcelti da Dio, per far con eſſi una perpetua alleanza. Per la qual coſa

ad

(*b*) Si leggano i capi VIII. XIV. e XXXIII. di Ezechiello.
(*b*) Negli ſteſſi luoghi
(*c*) Tutto ciò che narrano i Giudei, ſi legge preſſo Baſnagio nella Storia Giudaica lib. III. cap. V. e Buſtorfio *Tiberiad.* cap. X.
(*d*) Si legga Raimondo Martino in *Pugione Fidei* Par. II. cap. IX.
(*e*) Cap. II 4 5.
(*f*) Si legga Giovan Giorgio Dorſcheo nella Sinopſi della Teologia Zaccariana Part. II.
(*g*) Si legga nel II. libro de' Maccabei cap. VII. e XIV.

ad essi, e non ad altri dovean prestarsi tutti gli uffizj (*a*). Tutto questo era comune ad ogni Setta. Nelle altre cose differivano. E per parlar con ordine è da considerarsi:

I. L'origine de' Sadducei è incerta ed oscura. Sembra molto verisimile, che i Fondatori di questa Setta siano stati alcuni Giudei posteriori ad Esdra, i quali rigettavano ogni tradizione, e seguivano la Legge letteralmente. Si unì a costoro Antigono Socheo, il quale consigliando a' Giudei, che servissero a Dio non con amor servile, e per cagion di mercede temporale e terrena, come facevano molti Giudei, ma con amor filiale, e come non dovessero aver mai alcuna mercede; diede occasione al suo Discepolo Sadok, che istituisse, per le parole malamente intese del suo Maestro, una certa Setta, che lungamente fiorì tra' Giudei, ed ebbe una tale autorità, che accolse nel suo seno i più nobili, e ricchi; particolarmente dopo ch' entrò in tal Setta il Principe e Pontefice Sommo de' Giudei, Ircano. Ma questa Setta dopo la distruzione di Gerusalemme fatta da Tito quasi si estinse, e cedette il luogo a Farisei.

I principali Dogmi de' Sadducei furono i seguenti. I. Che doveano intendersi le Scritture letteralmente, e rigettarsi le tradizioni, che non eran contenute in esse (*b*). II. Che non hanno esistenza veruna gli Angioli, e gli Spiriti (*c*). III. Che l'anima si estingue col corpo (*d*). IV. Che non vi sarà risurrezione de' Corpi umani. V. Che Iddio non influisce nelle umane azioni, ma che ciascuno colle forze della natura può fare il bene, ed il male; cioè, che senza l'ajuto della grazia può egli diventar felice, o infelice. Nondimeno ammettevano, che Id-

(*a*) Sotto il Tempio secondo furono edificate molte Sinagoghe, nelle quali si univano i Giudei per ora e, ed ascoltarvi qualche parte della Legge in ciascun giorno: e col decorso del tempo vi spiegavano qualche pezzo delle profezie ancora. Molte Sinagoghe si numeravano in Gerusalemme, ed in altri luoghi. Oltre le Sinagoghe, v'erano eziandio molte Scuole, nelle quali si esponevano i capi più reconditi della Religione da' Dottori Giudei: cioè si spiegava la Scrittura allegoricamente, e si esponevano le tradizioni. Queste Scuole furono aperte quasi nel medesimo tempo come si può vedere in Maimonide nel Trattato *Thevhillah* cap. XI. I Forastieri ancora aveano le loro Scuole in Gerusalemme, come si legge nel cap. VII. degli Atti.

(*b*) Oltre i Dogmi, che si conservavano colla tradizione nella legge di Natura, alcune altre cose furono insegnate oralmente, e tramandate alla posterità come da mano a mano: Per esempio: *La divinità de' libri Canonici. Il rimedio del peccato Originale per le Femmine. Che i Sagrifizi cruenti significavano la morte di Cristo &c.* Queste eran Dogmi divini. Ma i Farisei a queste germane tradizioni negli ultimi tempi aggiunsero molte fanfaluche.

(*c*) Furon tra' Giudei altre Sette di minor momento, come gli *Erodiani*, i *Galilei*, i *Legisperiti*, gli *Scribi*: ma queste non differivano ne' Dogmi. Si legga Eusebio nella Stor. Eccl. lib. IV. cap. XXII. e tra' moderni Buddeo nella introduzione alla Storia filosofica degli Ebrei.

(*d*) Mosemio *Hist. Eccl. Sæcul. I. part. I. cap.* II. raccoglie tal cose da certi antichi Scrittori.

dio in questa vita distribuiva secondo il merito i premj, e le pene (*a*). VI. Dicevano, che non si poteva ammettere, se non in questa vita, il premio delle buone opere, e il gastigo delle scelleraggini (*b*). Stimavano di doversi condannar la Poligamia (*c*). In una parola, se se n' eccettui la credenza ch' essi aveano, di aver Dio creato il Mondo, e di governarlo colla sua Provvidenza, in tutto il resto eran Deisti, ed Epicurei. Per quel che riguarda il lor costume, la severità nel giudicare, e le loro cerimonie, nelle quali cose differivano qualche poco dai Farisei, soprassediamo qui di farne parola, come non appartenenti all' argomento, di cui si tratta (*d*).

Ma quantunque i Sadducei difendessero Dogmi tanto perversi (*e*); nondimeno ammettevano l' esterior Disciplina de' Giudei, placavano Dio co' Sacrifizj, giusta il Rito de' Leviti, aspettavano il Messia, entravano in Sinedrio, cioè nel Concilio dei Senioti, e potevano esser Pontefici, come infatti Caifa, ed Anano il giovane furon Pontefici, usciti dalle famiglie de' Sadducei (*f*).

II. I Caraiti formano l'altra Setta de' Giudei, i quali sembrano usciti al pubblico nel medesimo tempo, che i Sadducei. Questi tengono una via di mezzo tra i Sadducei, e i Farisei. Essi per verità spiegano la Scrittura letteralmente, per cui ne ottennero il nome di Caraiti (*g*), la qual cosa era propria de' Sadducei; tuttavia rigettano gli empj dogmi di questi, nella qual cosa convengono co' Farisei. Ma col tempo rendutisi potenti i Farisei, che odiavano a morte i Caraiti, s' indebolì di molto la Setta di questi, particolarmente dopo l' ultimo eccidio di Gerusalemme. Di nuovo però rinacque nella metà dell' ottavo secolo, ed in questi tempi ancora se ne trovano de' Caraiti presso de' Turchi, Moscoviti, e Lituani (*h*). Ma il nome de' Caraiti si è renduto talmente odioso a' Giudei che piuttosto fanno alleanza co' Cristiani, e Turchi, che con essi: ed il nome di *Careo* suona presso di loro non altrimente che quello di perverso Eretico, e di sfacciato Ateo (*i*).

I Dogmi

(*a*) Giuseppe nel lib. XIII. cap. XVIII. delle Antichità Giudaiche: *Nunc enim judicandum est, quo multas Constitutiones a Majoribus per manus acceptas Pharisai tradiderint populo, quæ non sunt scriptæ inter Leges Mosaicas: & ideo Sadducei his auctoritatem abrogant dicentes, oportere eas tantum servare, quæ scripto continerentur. Atque hinc magna inter utrosque exorta est Controversia, dum ditiores stant a partibus Sadducæorum, Pharisæi multitudinis utuntur favoribus.*

(*b*) S. Luca nel cap. XXIII. degli Atti. Giuseppe nello stesso libro, e Capitolo.

(*c*) *Ibidem.*

(*d*) Giuseppe nel lib. II. de Bello Judaico cap. XII.

(*e*) Quì riguarda S Paolo nel cap XXII. degli Atti.

(*f*) Basnagio nella Storia Giudaica lib. II. cap. XIV.

(*g*) Si leggano Calmet, Sigonio e Serario intorno alla Setta de' Sadducei.

(*h*) Ottlingero nel Tesoro Filologico *inter* addenda pag. 183.

(*i*) Giuseppe nel lib. XX. cap. XV. delle Antichità. E si legga il cap. V. degli Atti Apostolici.

I Dogmi più particolari de' Caraiti si riducono a questi: I. Che non deve ammettersi altra Regola di fede, e de' costumi fuor de' Libri di Mosè, e de' Profeti. E da questo Dogma ne derivano gli altri. II. Che non debb' ammettersi la *Legge Orale*, ammessa da' Farisei in quel rango medesimo della Legge scritta. III. Che debb' ammettersi solamente quella interpretazione della Legge, che sia conforme alla lettera: le altre interpetrazioni erano da loro rigettate. IV. Gli Articoli fondamentali, secondo il loro linguaggio, sono dieci. Cioè, che sia creato tutto ciò, ch' è nel Mondo. Che il Creatore sia increato. Che sia uno, e che niuno è simile a lui. Gli altri articoli appartengono alla verità della Legge Mosaica, al Messia, ed alla Risurrezione. Aggiungono alcune altre cose, appartenenti così alla Fede, che a' costumi, da non disprezzarsi, e delle quali mi astengo di parlarne copiosamente, per non uscire dal fine propostomi della brevità. Possono tuttavia leggersi presso di quei, che di tali cose trattamente ne parlano (*a*).

III. Il principio dalla Setta de' Farisei, come delle altre, è incerto: ma non lungo tempo dopo di Esdra ella nacque, e sensibilmente crebbe: poichè nel tempo d' Ircano, da' Figli di Aristobolo, e di Alessandro fu in gran veuerazione (*b*). E se non e' ingannano le cose, ella fu l' occasione della nascita della Setta de' Sadducei. Imperocchè avendo essi immediatamente dopo il ritorno di Babilonia accolte le tradizioni, servendo alle medesime non meno che alla Legge coloro che sembravano più dediti alla pietà, accadde, che col decorso del tempo i Farisei deferivano più alle finte tradizioni, che correvano sotto il nome di *Legge Orale*, che al sacro Testo. Al contrario i Sadducei ai medesimi si opposero, condannando ogni sorta di tradizione. Questo è certo, che i Farisei nel corso de' tempi ammisero mille fandonie, e depravarono tutta la Scrittura co' loro inetti commenti (*c*): attesero più ad un' apparente pietà, che alla soda pietà, e reale; onde furono presso degli Ebrei tenuti in grandissima opinione di pietà, ed innocenza: che perciò sedussero molti, e gli obbligarono di servire alle loro cupidigie. In ordine alle quali scelleraggini più volte gli riprese Gesucristo, manifestando la loro astuzia, inganno, ipocrisia, ed artifizj malvagi (*d*). E da questo rigido tenor di vita, che affettavano, e per cui volevano esser distinti dagli altri Giudei, ne

(*a*) Triglandio in un libro intiero tratta de' Caraiti. Basnagio Hist. Jud. nel luogo citato. Morino nell' esercitazioni Bibliche. Simonio Hist. Crit. V. T. cap. 28.

(*b*) Giuseppe nel luogo citato cap. IX. dice che nel tempo di Gionata Pontefice tal Setta era molto nobile.

(*c*) S. Matteo nel cap. XV. S. Marco nel cap. VII.

(*d*) S. Matteo nel cap. XXVIII. XV. XXIII. S. Luca nel cap. XI. 39.

BIBLIOTECA N.LE ROMA VITTORIO EMANUELE

ottennero il nome di Fariſei (*a*). Queſta Setta tra le altre fu celebre, e numeroſa; e ſi diffuſe molto dopo il ſecolo ſeconde Criſtiano; cioè dopo la compoſizion del Talmud, ch'è compoſto quaſi tutto di sì fatte tradizioni. Anzi in queſti tempi tutt' i Giudei, eccettuati i Caraiti, ſeguitavano la medeſima maniera di ſpiegar la Scrittùre, quantunque non aveſſero il nome di Fariſei (*b*).

In oltre moltiſſimi ſono i Dogmi de' Fariſei: noi all'incontro farem parola de' più principali. I. Che fuor della Legge ſcritta, v'è la Legge Orale, che Iddio diede a Mosè per l'Angiolo Metratone, e che fu tramandata poi agli altri Giudei da padre a' figli: ed a cui deve ubbidirſi piucchè alla Scrittura. II. Che ſi acquiſta la Santità, e la giuſtizia coll'oſſervanza dell'una, e l'altra Legge; per l'acquiſto di cui ha l'uomo tali, e tanti ajuti, che colle forze del ſolo arbitrio non ſolamente ottenga la giuſtizia, ma eziandio faccia le opere ſoprarogatorie, cioè che ſuperino la giuſtizia comandata dalla Legge. Meritamente dicono gli Eruditi, che queſto Dogma ſia un abbondantiſſimo fonte, d'onde ſcaturiſcono gli altri Statuti Fariſaici. III. Per ottener la giuſtizia è neceſſario, che l'Uomo ſoddisfaccia a Dio co' digiuni, o limoſine, o con altro mezzo di eſpiazione. IV. Queſta giuſtizia ſi può acquiſtare colle opere eſteriori: poichè la malvagia voglia del cuore non ſi pone tra' peccati, ſe non ſi eſterni coll'opere. V. Iddio Creator del Cielo, e della Terra governa il mondo; ed ajuta gli Uomini ſenza offeſa della loro libertà, perchè poſſano fare il bene, o non farlo. VI. Iddio diſtribuiſce così in queſta, come nell'altra vita i premj, e le pene ſecondo il merito. VII. V'è la traſmigrazione delle anime de' buoni in altri corpi; poichè le malvage anime ſi condannano agli eterni ſupplizj. VIII. Le anime ſeparate da' corpi, e gli Angioli ſono Spiriti eſiſtenti da per ſe. IX. Si deve aſpettare la Riſurrezion de' corpi. E ciò in ordine a' Dogmi: poichè in quanto a' Riti Fariſaici, ne' quali conſiſteva tutta la loro applicazione, non è quì luogo di parlarne. (*c*)

IV. La quarta Setta de' Giudei è quella degli *Eſſeni*, di cui non può con certezza ſaperſi l'origine. Sappiamo nondimeno ch'era già nata nel tempo di Gionata Maccabeo, e d'Ircano Re (*d*). Nè fuor di propoſito congetturano gli Eruditi, che devaſtando

---

(*a*) Dalla voce פרש pharaſ, che ſignifica *ſeparare*. Sigonio *de Republ. Hebraor.* Buſtorfio nel Leſſico Rabbinico.

(*b*) Si legga Manaſſe Ben-Iſrael nel lib. I. *de Termino vitæ*.

(*c*) Intorno a' Fariſei molti ſcriſſero fuor di Gluſeppe. Trattarono di queſto argomento de' Cattolici *Serario*, *Lamy*, *Calmet*, *Natale Aleſſandro*, e Sigonio *de Republ. Hebraor.* Degli Eretici *Buddeo* nella Stor. della Filoſofia degli Ebrei, *Baſnagio*, *Druſio*, *Scaligero*, ed altri. Si vegga *Wolfio* nella Bibliot. Ebrea Part. II pag. 815. e ſeqq.

(*d*) Giuſeppe nel lib. XIII. delle Antichità cap. IX.

ſtando gli Aſſirj, e Babilonoſi la Paleſtina, alcuni Giudei ſe ne fuggirono ne' luoghi deſerti dell'Egitto, per vivere ſicuramente: i quali ne' tempi ſeguenti, per la familiarità co' Pitagorici (che diſcacciati dall' Italia, e poſti in fuga, ammazzati i loro compagni nel tempo di Tolomeo Lago, ſe ne fuggirono in Egitto, dove viveano da Romiti) adottarono alcuni loro Statuti, e la maniera del loro vivere. Or queſta Setta nel corſo del tempo non ſolo per l' Egitto, ma in altre Provincie ancora, ſi diffuſe.

Queſti Uomini abitavano nelle ſolitudini, e ne' piccioli luoghi, fuggivano le Città, attendevano particolarmente all' agricoltura, e piuttoſto ſi diſtinguevano dagli Ebrei per il loro auſteriſſimo tenor di vita, che per i Dogmi. Nondimeno diſcordavano da' medeſimi in alcuni punti. I. Eſſi ponevano l' anima immortale, ma compoſta di ſottiliſſimo aere, la quale ſi rinchiudeva nel corpo, come in un carcere, per una certa naturale inclinazione. Dal qual corpo ſeparandoſi, ſe ſono buone, ſi mandano in un certo luogo di piacere al di là dell' Oceano; ſe ſono malvage, ſi rinchiudono in orride e nere ſpelonche, per eſſer tormentate di giorno, e di notte. II. Stimavano in oltre, che tutte le coſe ſuccedevano per decreto della Divina Provvidenza; e che non poteva agli Uomini accader nulla ſenza il decreto del Fato, onde ammettevano l' aſſoluta predeſtinazione, e toglievano in tutto la libertà. III. Alcuni ammettevano il Matrimonio, ed altri no. IV. Attendevano anſioſamente alla Morale, ch' eſſi coltivavano non già con diſpute, ma ſi ſtudiavano di eſprimerla colle azioni della vita: nondimeno quei, ch'erano più dotti, ſpiegavano i precetti agli altri, che come ſcolari gli aſcoltavano. Ed i Precetti ſi riducevano a queſti tre; all' amor di Dio, della virtù, e del proſſimo. V. Eſſi particolarmente ſi occupavano nella ſpiegazione delle patrie Leggi, ed ammettevano, agguiſa de' Fariſei, così la Legge ſcritta, come la tradita. Ma ſecondo l' uſo de' Pitagorici, naſcondevano ſotto de' ſimboli la Legge, e gli altri Precetti, e in tal modo ne davano l' intelligenza a tutti quei, che ſi davano alla loro inſtruzione. (a)

Oltre gli Eſſeni, che dimoravano nella Paleſtina, e nell' Egitto, e che attendevano, come ſuol diſi, alla vita attiva, Filone fa mentione di un' altra Claſſe di Eſſeni, ch' egli chiama *Terapeuti*, i quali viſſero nella ſolitudine di Egitto. Queſti a preferenza degli altri attendevano alla contemplazione delle coſe divine; e perciò furon chiamati *Terapeuti*. Spiegavano eſſi la

(a) Degli Eſſeni oltre Giuſeppe nel lib. II. de Bello Judaico cap. XII. e nel lib. XVIII. delle Antichità cap. II. e fuor di Filone nel lib. *Omnis probus liber.* ne parlano gli Scrittori citati di ſopra a' quali ſi può aggiungere *Prideaux* Tom V. della Storia Giudaica lib. XIII. Moſemio nelle Iſtituzioni della Stor. Eccl. Secol. I. P. I. cap. 2. §. 12. gli altri ſono riferiti da Wolfio nel luogo citato.

Scrittura in allegoria, e ne ſpiegavano le parole, e le ſentenze ſecondo la maniera degli Egizj, e de' Pitagorici. Sicchè è molto veriſimile, ch' eſſi aveſſero preſe alcune coſe da' Filoſofi Gentili, che nell' Egitto ſi celebravano.

E' incredibile a dirſi quante conteſe abbia moſſe tra Dotti queſta narrazione di Filone; altri aſſerendo di eſſere ſtati eſſi Giudei, altri Gentili, ed altri finalmente Criſtiani (*a*). E noi che conſideriamo la coſa ſenza pregiudizio, e paſſion di partito, ci ſembra di dover credere piuttoſto a Filone, che a' moderni, il quale gli fa Giudei della Setta degli Eſſeni; poichè narra tali coſe de' medeſimi, che non convengono ſe non agli Eſſeni. Nulla dunque ci vieta di ſoſpettare, di eſſervi ſtati alcuni Collegj di Eſſeni, i quali con maggior impegno attendevano alla medirazion della Legge: ſapendo di certo, che non tutti gli Eſſeni erano addetti alle medeſime Arti, quantunque tutti oſſervaſſero i medeſimi precetti: nè nati nel medeſimo tempo; nè ricevettero le Leggi dal medeſimo Legislatore; ma che formarono a poco a poco le ſocietà, alcune delle quali poterono obbligarſi a più ſevere Leggi. Onde non ſi defraudi della verità la narrazion di Filone.

Queſte ſono le Sette de' Giudei, le quali nate ſotto il Tempio ſecondo, riſvegliarono graviſſime controverſie, che mantennero in eſercizio tutta la gente Giudaica. Quali ne ſieno ſtati i Dogmi, ſi è già veduto; come s' inſegnaſſero, come ſi poneſſero in diſputa, cioè qual' era il modo, e la maniera di ſpiegarli, è neceſſario di dirne qualche coſa. E prima di tutto non eſſendovi antichi monumenti, non ſi può con certezza conoſcere con qual' ordine, e metodo diſputavano. Un ſolo monumento ci reſta, perchè poteſſimo congetturarlo parte da' libri ſacri della Sapienza, e dell' Eccleſiaſtico, che furono ſcritti dopo la cattività Babiloneſe (*b*); parte da' frammenti de' libri d' Hillel Seniore, o Babiloneſe, il quale nacque 112. anni prima di Geſucriſto (*c*); i quali frammenti ſi leggono nel Talmud (*d*); e negli Scritti di Filone Aleſſandrino, che fiorì ſotto Caſo, e Claudio

(*a*) Che i Terapeuti foſſero Giudei convertiti al Criſtianeſimo, tra gli altri pretendono di dimoſtrarlo le *Brun* e 'l chiariſſimo *Montefacon* in un libro appoſta, il dotto *Bouberio*, e *Cotelerio* ne' Padri Appoſtolici.

(*b*) Si legga Bartoloccio *Bibliot. Magna Rabbinic* Tom I pag. 683

(*c*) Il Seniore Hillel, padre di quel Simeone, che colſe Geſucriſto tralle braccia, fu un celebre Dottor tra Giudei: ebbe per Diſcepolo il Rabbino Schammai Uomo dotto. Da queſti due ne nacquero due Diſcipline, delle quali l'una combatteva fortemente l'altra Si legga il libro *Juchaſin* pag. 19 Fu tanta preſſo de' Giudei l'autorità di entrambi, che dicono i Dottori del Talmud nel Codice *Erubbim* cap. I. di eſſer vere le dottrine di tutti e due tra loro contrarie; anzi di doverſi ricevere come divini oracoli. Si conſulti Bartoloccio Tom II. pag. 787.

(*d*) Nel Miſna *Cod. Avoth* cap. I. e II ſono alcuni detti d' Hillel, che appartengono alla Morale. Si legga Abarbanele nel lib. *Nachalath Avoth* cap. I.

dio Imperadori; e da altri, che molto tempo dopo ſcriſſero. Imperocchè è ſtato il libro della Sapienza formato dalle ſentenze di Salomone da Filone il Seniore come penſano alcuni; o da altro Giudeo verſato nella lingua greca e divinamente inſpirato (*a*); e Gesù pronipote di Siracide ritrovò il libro dell' Eccleſiaſtico nell' Egitto, che dall' ebreo traſportò nel greco (*b*); quindi é per ogni parte veriſimile, che tutti e due aveſſero ſcritto ſecondo l' uſo del loro ſecolo: tanto maggiormente, che lo ſtile del libro della Sapienza, come rileva S. Girolamo, ſembra in tutto di eſſer greco. Che ſe noi poi leggeremo tai libri, non ſolo ritroveremo, che gli Scrittori divini (*c*), ma eziandio tutti gli altri Dottori ſpiegarono le maſſime morali allegoricamente: qual' uſo era in vigore preſſo gli Egizj, ed i Paleſtini.

Quindi con ragione congetturano gli Eruditi, che tutti gli altri Dottori Ebrei ſi foſſero ſerviti della medeſima maniera d' interpetrar la Legge (*d*) e non ſolo tal metodo fu ricevuto da molti, ma eziandio vi miſchiarono per erudizione alcune maſſime filoſofiche comuniſſime nell' Egitto (*e*). Ne ſono chiariſſimi teſtimonj i *Terapeuti*, i quali con ſimboli ed allegorie inſegnarono le loro dottrine, ed in ſimil maniera interpetrarono la Legge. E Giuſeppe Autor graviſſimo atteſta (*f*), di eſſer venuta tal coſtumanza nella Paleſtina dall' Egitto. Lo ſteſſo dimoſtrano gli Scritti di Filone, ne' quali il dotto, ed ingegnoſo Uomo alcune opinioni Aleſſandrine uniſce alla Legge, ch' egli ſpiega in allegoria ſecondo l' uſo, e per lo più ſenz' ordine. E per facilmente conoſcere il metodo di ſcrivere de' Giudei, ſi poſſono aggiugnere a queſti gli altri Dottori Ebrei, che fiorirono poco dopo la ſoverſione del ſecondo Tempio: come il Rabbino Akibba, Autor del libro *Jeziràh*, ed il Rabbino Simeone Ben Jochai, che ſcriſſe il libro *Schar*, ed altri, che diffuſamente ſcriſſero della Filoſofia Cabbaliſtica (*g*). Ma tra gli altri Codici il *Talmud*, in cui

---

(*a*) Si conſulti Daniele Huezio nella Dimoſtrazione Vangelica, Propoſizione IV.

(*b*) Si legga la Prefazione dell' Eccleſiaſtico.

(*c*) Si leggano fuor dell' Analiſi di detti libri; che ne fa Graveſon nel luogo citato, i medeſimi libri dell' Eccleſiaſtico, e della Sapienza.

(*d*) Si legga ciò, che di Eleazaro narra Ariſtea nella Storia de' Settanta; e ciocchè di Ariſtobolo riferiſce Origene contro di Celſo nel lib. IV.

(*e*) Nel tempo che fioriva la Chieſa giudaica, la dottrina de' Gentili fu diligentemente rigettata da' Giudei: anzi nel tempo degli Aſmonei alcuni Giudei Elleniſti, cioè quei che vivean tra Greci, e che parlavano la loro lingua apprendendo la Filoſofia greca, acciocchè la Repubblica loro non ne riceveſſe danno, fu fatto queſto Decreto dalla Sinagoga: *Maledictus ſit quiſquis filium ſuum docuerit Sapientiam Græcam*: come ſi legge nel Gemara tract. Hav. Kam f. 82. Ma dopo poco tempo crebbe il male, ed alcuni Dogmi de' Greci, particolarmente degli Egizj furono ammeſſi da' Dottori Giudei così in Aleſſandria come nella Paleſtina.

(*f*) Nel Proemio delle Antichità Giudaiche.

(*g*) Si legga Wolfio nella Bibliot. Ebrea P. I. pag. 955.

cui si contengono le tradizioni, e spiegazioni degli antichi, e moderni, chiaramente dimostra, che i Giudei si dilettavano grandemente della maniera di scrivere allegoricamente, e di più di aver esposti alcuni capi della dottrina morale in uno stile conciso ed oscuro senza verun ordine, e con poco discernimento (*a*). Ma tali cose ci allontanerebbero di molto dal nostro intento, se volessimo degnamente trattarle; onde basta di averle toccate, perchè si conosca qual sia stato il metodo d' insegnar la Teologia presso i Giudei. (*b*)

Une sola cosa di passaggio quì avvertiamo, che i Giudei prima della Nascita di Cristo non ebbero altro Compendio di Teologia fuor del Decalogo; nè pensarono di scrivere metodicamente e con ordine i Dogmi ch' essi credevano; come poi fecero dopo lungo tempo (*c*). E questo è quanto con brevità si appartiene alla Teologia degli Ebrei.

CAPO

(*a*) Talmud è il Codice di tutta la Dottrina, e Religione de' Giudei Cioè Esdra per ristabilir la Sinagoga, ricercò diligentemente, qual' era stata la dottrina de' Maggiori, e divise la vera dalle false, e la disse a' più savi della Nazione. Ma coloro, che vennero dipoi, deducendone da essa alcuni argomenti, dieder' occasione, perchè si accrescessero infin tamente le sciocche interpetrazioni, e che si accogliessero colla medesima venerazione, che quella della stessa Legge. Per lo che verso la metà del secondo secolo Simeone Hachadosch Tiberiense, perchè non andassero in dimenticanza, le scrisse, e le distribuì in sei libri, che compongono il *Misna*. Primamente i Rabbini di Gerusalemme esposero diffusamente questo corpo di dottrina verso l' anno di Cristo trecentesimo, che essi chiamano *Gemara*: Dipoi lo stesso fecero i Giudei di Babilonia nel principio del VI. secolo; e dal *Misna*, e dal *Gemara* è composto l' uno, e l' altro Talmud. Presso de' Giudei è di pochissim' autorità il Talmud Gerosolimitano, ed è incredibilmente oscuro. Al contrario il Talmud Babilonese è in sommo pregio: poichè coloro che studiano, e che desiderano esser chiamati Rabbini, vi consumano la vita. E' impossibile a dirsi, di quante ciance, e filastrocche sian zeppi tutti e due i Talmud: nondimeno Maimonide, Uomo dotto tra Giudei, l' ha compendiato, con averne risecate le baje, e le favole. Per la qual cosa si acquistò tra gli Eruditi grandissima riputazione.

(*b*) I Giudei chiamano Cabbala l' arte di ricavare dalla Sacra Scrittura il mistico, ed arcano senso: (Allegorico, Tropologico, Anagogico) la qual' arte oralmente, come dicono, fu data sotto de' Simboli, non a tutt' i Giudei, ma agli Eruditi. Quest' arte seguivano principalmente i Farisei prima di Cristo, e di questa per lo più costa il Talmud. I Moderni dopo la composizion del Talmud, aggiunsero un' altra spezie di Cabbala, che tutta consiste nel ritrovar misteri nelle medesime lettere dell' alfabeto, che sono nella Bibbia, congiunte in questa, o quell' altra maniera, tirate lo questo, o quell' altro modo. Questa Cabbala è totalmente vana, e sugatoria. Nondimeno essi dilettansi dell' una, e dell' altra eziandio in questi tempi. La terza spezie della Cabbala, che vanta la curagion de' morbi, le incantazioni, i miracoli, e simili altre cose, non differisce dalla Magia, e perciò è dannevole ed esecranda. Si legga Morino *Exercit. Biblic. lib.* II. *cap.* V. Trattano della Cabbala Arcangiolo Burgonovese Minorita nel libro, *Interpretationes in selectiora Cabbalistarum dogmata*, e Revelino *de arte Cabbalistica*. Tra Moderni Errigo Moro, e Cristiano Knorrio a Rosenroth disputarono abbondantemente intorno alla Cabbala; e debbono leggersi con somma cautela.

(*c*) Il primo, che scrisse con ordine i Dogmi giudaici, e che gli ridusse a certi

CAPO IV.

Della Teologia dei Criſtiani ſino al fine del terzo Secolo.

Siam giunti alla ſoda età della Teologia, cioè a' tempi di Geſucriſto, ne' quali eſſa ottenne tutto l'accreſcimento, che dovea avere: anzi acquiſtò una certa perfezione, in cui durar deve ſino alla fine del Mondo coll'aſſiſtenza di Dio. Imperocchè era Criſto l'unico fine dell'antica Legge: ed a cui per quattro mil' anni premiſe Iddio un maraviglioſo apparecchio, per eccitare i Fedeli alla di lui contemplazione. In fatti tutte le coſe, che accadevano agli Ebrei, erano figura del venturo Meſſia: tutte le coſe ſi riferivano a Criſto, che ſperava l'antica Chieſa, e che la Nuova dovea avere per fondatore: ed il quale non venne per annullare la Legge di Mosè, ma per adempierla.

E certamente per benefizio dello Spirito Santo furon dati, e ſpiegati agli Appoſtoli tutti inſieme i Dogmi della Fede, acciocchè capiſſero eſſi i divini Miſterj, ed inſegnaſſero alla Chieſa la medeſima dottrina. Niun altro nuovo Dogma in ſeguito dovea proporſi, che foſſe ſtato ignoto agli Appoſtoli. Tutte le coſe furon prevedute, e determinate. Una coſa Iddio avea promeſſo preſſo San Matteo nel capo ultimo verſi 19. 20. cioè, ch' egli aſſiſterebbe con particolar maniera alla ſua Chieſa, ch' egli la regolerebbe, ch' eſſa abbraccierebbe la dottrina ricevuta da lui, e la inſegnerebbe agli altri.

Ma ſebbene tutti i Dogmi fienſi conſervati nella Chieſa con una ſomma religione, tuttavia non furon manifeſtati nè nello ſteſſo tempo, nè colla medeſima chiarezza, e maniera di ſpiegare; ma ſecondo l'occaſione, altri preſto, ed altri tardi; altri furon dati con chiarezza, ed altri con oſcurità. Onde n' è nata quella varietà, che forma la Storia Teologica. Per la qual coſa di queſta parte di Storia tratteremo noi quì, dopo di aver avvertito il Leggitore, che quì non ſi parlerà della Natura della Teologia, la qual è invariabile, ma dell'uſo differente, che ſi è tenuto nello ſpiegar la dottrina Sacra. E per venire al capo.

Geſucriſto Salvator noſtro inſegnando a' Giudei quelle coſe, ch' eran prefigurate nell'antica Chieſa, ſi ſervì del modo di ſpiegare, ch' era in uſo preſſo de' Giudei, e degli Orientali (*a*).

Nè

---

certi capi, fu Saadia Gaon, che nel ſecolo X ſcriſſe un libro arabo col titolo, *Sepher Haemunah*, cioè *Libro della Fede*, di cui ne fece un Compendio Ottingero nella Biblioteca. Lo ſteſſo fece nel ſecolo XII. Maimonide, ed altri nel ſeguito: ma tra tutti Maimonide ne riportò il comun plauſo, ed il medeſimo perſuaſe a' Giudei di abbracciare l'Ariſtotelica Filoſofia, e la ſua maniera di penſare.

(*a*) *S. Matteo nel cap. ult. v. 19. 20.*

Nè ſolamente quando parlava alla plebe ignorante (*a*), ma eziandio quando inſtruiva i ſuoi Diſcepoli intorno alle coſe divine, ſi ſervì delle parabole, e ſimilitudini, quantunque talvolta ſpiegaſſe con nettezza, ed apertamente quelle coſe, ch' erano neceſſarie (*b*).

Certamente il noſtro Maeſtro, che voleva accomodarſi alla capacità de' popoli, non poteva altrimente condurſi, che nella maniera conoſciuta, ed uſitata tra loro. Perciò con divino, e ſaviſſimo conſiglio inſegnò i ſuoi Dogmi non ordinatamente, nè con metodo ſiſtematico; in quanto che queſta maniera d'inſegnare in quel tempo non era conoſciuta, che preſſo di alcuni Filoſofi greci: ma era coſa ignota ai Giudei, onde colui, il quale ſi foſſe ſervito di tal metodo preſſo di loro, non ſarebbe ſtato affatto inteſo. Tralaſciando dall' altra parte, che i Giudei occupati nelle coſe ſenſibili, e temporali, non avrebbero tollerata tanta chiarezza, che ſi foſſero ad eſſi ſpiegati i Dogmi di Criſto apertamente. Quindi dovea naſconderſi quella divina dottrina col velo delle parabole; acciocchè come avvezzi alle medeſime, a poco a poco a guiſa di quei che gradatamente dalle tenebre paſſano alla luce, intendeſſero il vero ſenſo delle Scritture, conoſceſſero Geſucriſto, ch' eſſi aſpettavano, e daſſero retta alla ſua parola.

Gli Appoſtoli colla voce predicarono ai Popoli la dottrina del Maeſtro. Imperocchè Criſto non iſcriſſe la ſua dottrina, cioè le Leggi, ed i conſigli; nè comandò a' ſuoi Diſcepoli, che la ſcriveſſero: volle ſolamente che la predicaſſero a' popoli (*c*). Imperciocchè la dottrina di Criſto, per divino benefizio era impreſſa negli animi dei Fedeli: e colla direzione del medeſimo Nume, che diſpone, ed apparecchia gli animi, ella fu portata, e diffuſa preſſo innumerevoli Nazioni prima che ſi ſcriveſſe. Alla qual coſa riflettendo gli Appoſtoli, e i Diſcepoli, neppur eſſi penſarono di ſcrivere con ordine la dottrina di Criſto, per quel che riguarda i Dogmi, e la Morale; ma la predicarono pubblicamente, e l'illuſtrarono coi Vaticinj de' Profeti: ſimilmente la conteſtarono co' miracoli, e la confermarono col loro ſangue. Tutto l' altro lo laſciarono alla Provvidenza di Dio (*d*).

Eſſi,

(*a*) Si legga Pietro Daniele Huezio *de Origine fabularum Romanenſium* pag. 23. *& ſeq.*

(*b*) S. Matteo nel cap. XIII. 34. *Hæc omnia loquutus eſt Jeſus in parabolis ad turbas & ſine parabolis non loquebatur eis*

(*c*) Nell'iſteſſo luogo verſo 36. e ſeq., dove propone le metafore, e le ſpiega a' ſuoi Diſcepoli: *Hæc in proverbiis loquutus ſum vobis*. S. Giovanni nel cap. XVI. 25. *Venit hora, cum jam non in proverbiis loquar vobis, ſed palam de Patre annuntiabo vobis.*

(*d*) S. Marco nel cap. XVI. 25. *Euntes in Mundum Univerſum prædicate Evangelium omni Creaturæ*. S. Matteo nel cap. XXVIII. 19. 20. *Euntes ergo, docete omnes gentes docentes.... eos ſervare omnia quæcumque mandavi vobis.*

Essi, che scrissero il Vangelo, ciò non fecero, perchè stimassero, che la Religione non potesse conservarsi senza scritto, ma per compiacere a' popoli, che desideravano di avere la dottrina di Cristo scritta. San Matteo, che prima di tutti scrisse il Vangelo, ciò fece ad istanza de' Giudei convertiti alla fede, e lo scrisse nella lingua della Palestina. San Marco sembra di averlo scritto in grazia de' Fedeli di Roma. S. Luca nel principio del Vangelo confessa di averlo scritto, perchè avea conosciuto, che molti con poco felicità aveano intrapresa la Storia di Gesucristo. E non solo in grazia di Teofilo, Uomo illustre, scrisse il Vangelo, ma eziandio gli Atti Apostolici. San Giovanni però, quantunque consumasse la sua vita ben lunga nell' instruire, tuttavia egli scrisse il Vangelo negli ultimi anni della sua vita, per soddisfare alle premure de' Vescovi dell'Asia, perchè avessero che opporre alla impudenza di Ebbione, di Cerinto, e de' Nicolaiti, che spacciavano malvage oppinioni intorno alla natura di Gesucristo (*a*).

Gli altri Apostoli non iscrissero il Vangelo: e colóro, che scrissero alcune Epistole, parlarono solamente di quei Dogmi, che dovean saper quei, a' quali scrivevano; o che richiedeva la ragion delle contenzioni, che s' istituivano nella Chiesa. In verun luogo composer essi artatamente Compendj di Teologia; ma spiegarono i Dogmi colla viva voce, e con parlar chiaro, senza veruna formola scolastica; come l' attesta lo stesso San Paolo (*b*). E quantunque l' Apostolo nell' Epistola agli Ebrei cap. VI. esponga i principali capi della nostra Religione, tuttavia non fece un intiero Compendio: Nè gli Apostoli pensarono a formarlo: anzi neppur poterono; poichè la loro vita fu una continua contesa e guerra cogli Avversarj della dottrina Cristiana (*c*).

Nè tampoco il Simbolo degli Apostoli (*d*), in cui si conten-

---

(*a*) S. Paolo nella I. a' Corinti cap. III. 6. *Ego plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit.*

(*b*) S. Girolamo *de Scriptoribus Eccles.*

(*c*) *Et ego cum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientia annuntians vobis testimonium Christi.* I. ad Corinth. cap. II. & cap III. 2. *Lac vobis potum dedi, non escam; nondum enim poteratis, sed ne nunc quidem potestis.* Nel qual luogo dice Clemente d' Alessandria nel lib. I. *Padagog. cap. VI. pag. 98. Catechizavi vos, b. e per auditum in Christo institui, simplici, & per se naturali alimento spirituali.*

(*d*) Di quattro sorti furon coloro, co' quali discettarono gli Apostoli: *Gentili Giudei non ancora convertiti, Giudei Neofiti*, ed *Eretici*. Disputavano co' Gentili: se poteva darsi qualche felicità eterna; e se si dava, se gli Apostoli ne somministravano mezzi certi per ottenerla. Si legga il capo XII. degli Atti, il capo II. dell' Epistola agli Efesi, e 'l capo IX. dell' Epistola a' Tessalonicesi. La controversia in oltre degli Apostoli cogli Ebrei era; se Gesù Nazareno era il vero Messia, cioè se la eterna felicità dovea sperarsi dalla osservanza della Legge Mosaica, o pur dall' Evangelio.

E per-

tengono i principali Articoli della noſtra Credenza, può tenerſi per compendio di tutta la Teologia., in quel ſenſo di ſopra eſpreſſo: poichè non ſono poſti, nè ſpiegati con ordine, ch' è proprio de' Compendj: nè gli uni ſi deducono dagli altri; nè ſi dimoſtrano con argomenti; ch' è proprio de' ſiſtemi. Sicchè conſiderando noi tutti i monumenti di quei felici tempi, ritroveremo, che i Divinj Scrittori non iſcriſſero nè Compendj, nè Siſtemi Teologici (a); che anzi molte coſe per giuſte e ragionevoli motivi le ſcriſſero oſcuramente (b).

I Padri Appoſtolici, cioè coloro, che viſſero nel tempo dagli Appoſtoli, e che da' medeſimi furon fatti Criſtiani, ſi ſervirón del medeſimo modo d' inſegnare, non appartandoſi punto dalla dottrina de' precetti, nè dal metodo di catechizzare. Tali furono *Simeone*, *Ignazio*, *Policarpo*, *Papia*, ed altri: i quali tutti erano inteſi nel predicar l' Evangelio agl' Infedeli, confermarlo coi prodigj, e nell' inſtruire ciaſcuno nella dottrina, che avean ricevuta dagli Appoſtoli (c). Eſſi non aggiunſero nulla del loro, nè novità alcuna; ma tutto eſaminavano ſecondo la dottrina degli Appoſtoli, ch' era come la pietra di paragone: e ſecondo tal dottrina decidevano le controverſie, che ſi eccitavano nella Chieſa. Onde dichiaravano i Dogmi, e parlavano quaſi ſempre dell' innocenza de' coſtumi.

In queſti tempi fiorì un certo *Herma*, diſcepolo di San Paolo, Scrittore d' un Libro intitolato *il Paſtore*, e diviſo in tre parti: la prima contiene quattro Viſioni; la ſeconda dieci pre-

cet-

E perchè alcuni Giudei Neofiti credevano, di non doverſi rigettar la Legge antica, ne nacque un' altra quiſtione: ſe doveano unirſi alla dottrina di Criſto le Cerimonie legali, o pure baſtava il ſolo Vangelo: qual controverſia incalzò fortemente S. Paolo contro de' falſi Appoſtoli, particolarmente de' Galati, e Filippeſi. Le conteſe finalmente cogli Eretici furon diverſe, per la varietà de' loro errori: come quella d' Imeneo, e di Fileto (II. ad Timot. cap. II. 17. 18): de' Nicolaiti (Apocalyp. II. 6. 15.). De' Simoniani, Cerintiani, ed altri. Le principali ſi riducono a queſti punti: Diſputavano delle produzioni delle coſe dalla prima Cagione, cioè della Creazione del Mondo, della divina Natura di Criſto, del culto degli Angioli, della Riſurrezion de' Corpi, e di altre conſimili. Si legga S. Epifanio, e S. Ireneo contro l' Ereſie.

(a) E' fitata opinion degli antichi che il Simbolo non fu ſcritto, ma tradito: così S. Girolamo nell' Epiſtola 61. a Pammachio: *Symbolum fidei, & ſpei noſtræ, quod ab Apoſtolis traditum, non ſcribitur in charta, & atramento, ſed in tabulis cordis carnalibus.* Dupin ed altri ſoſtengono, che gli Appoſtoli non compoſero tal ſimbolo; ma ſono entrati a difenderlo come parto degli Appoſtoli. *Petitdier Cellier*, Natale Aleſſandro, ed altri.

(b) Il libro delle *Didaſcalie* attribuito agli Appoſtoli, non è parto de' medeſimi, come riferiſce nel lib. III. della Storia Eccleſiaſtica Euſebio.

(c) S. Baſilio nel libro *de Spiritu Sancto cap.* XXVII. *Qui in primordiis Eccleſia leges condiderunt Apoſtoli, ac Patres, in occulto, & non verbis expreſſe, ſuam ſervavere myſteriorum dignitatem. Neque enim myſterium eſt omnino, quod ad populares, ac vulgares aures effertur. Hæc eſt ratio, cur quædam ſine ſcriptis tradita fuerint: ne dogmatum cognitio ipſa apud Vulgus conſuetudine vileſceret.*

retti ; la terza dieci ſimilitudini. Queſto libro fu talmente ſtimato nella Chieſa , che non ſolamente ne ottenne l' approvazione da graviſſimi Scrittori ; ma ſi leſſe ancora , e ſpiegò nella Chieſa d' Oriente (*a*). Ma ſebbene in eſſo trovanſi alcune coſe accomodate alla prima inſtituzione , tuttavia egli è tutto indrizzato alla formazion de' coſtumi ; e neppur ciò con chiarezza ed ordine , ma ſenza metodo , e ſenza leggiadria (*b*) . Sicchè non poſſiamo rilevar da sì fatto libro verun ſiſtema. Lo ſteſſo giudizio è da farſi intorno all' Epiſtola di S. Ignazio a' Magneſiani ; la quale appartiene più alla ſcienza de' Coſtumi , che de' Dogmi . Imperocchè queſti Dottori piuttoſto penſarono ad inſtruire i Fedeli nella Dottrina Appoſtolica , che a comporre Scritti con arte , e con metodo.

Onde i Padri Appoſtolici inſtruivano gl' Infedeli , e Catecumeni nella verità della Religion Criſtiana (*c*) , ma diverſamente . Imperciocchè dimoſtravano a' Giudei , di eſſer già venuto il Meſſia , ch' eſſi aſpettavano per mezzo degli Oracoli de' Profeti ; e che perciò doveano anteporre la Legge Criſtiana a quella di Mosè . A' Pagani però dimoſtravano di eſſer uno il Dio fattor del Cielo , e della Terra : che il ſuo Figliuolo ſi era fatt' uomo , e che avea data agli Uomini giuſtiſſime , e ſacroſante Leggi : Che Criſto quantunque ammazzato da' Giudei , nondimeno era Dio ; dimoſtrando ciò co' miracoli , ch'egli avea fatti così in vita , come in morte . Dimoſtravano ſimilmente con argomenti , che dovean riſorgere i corpi umani , per ricevere ſecondo i meriti o il premio , o la pena . E queſta dottrina eſſi confermavano non ſolo con prodigj , ma eziandio col martirio . E ciò in rapporto agl' Infedeli .

In quanto poi a' Catecumeni , eſſi così gl' inſtruivano. Primamente dicevano agl' ignoranti , che colui , il qual deſidera di farſi Criſtiano , ſovratutto penſar deve a cancellar dal cuore la Religione , e le favole de' Gentili , e rigettarle affatto . Quindi deteſtare con vero dolore i ſuoi peccati , ed empietà . Per terzo aſtergerſi dalle ſordidezze de' peccati per mezzo del battesimo , e praticare con eſattezza il Vangelo . Finalmente ſpiegavano a' medeſimi il Decalogo . Queſta ſi chiamava la prima *Iſagoge* . A quei però , che avean fatto qualche progreſſo , ſi ſpiegava a voce il *Simbolo* , ch' era la ſeconda *Iſagoge* (*d*) . Dopo il bat-

(*a*) Nourry nell' Apparato alla Biblioteca de' Padri lib. II cap. I. *Quæ enim hactenus a Viris illis divinitus adflatis fuerunt literis mandata , ea Deus , ſed nec plura , nec paucíora , ad homines , cum Fidei dogmatibus , tum morum præceptis perfecte imbuendos , ita ſufficere judicavit , ut nihil amplius a quoquam jure merito poſſet deſiderari* . Si legga Euſebio nel lib. citato cap. XXXVII

(*b*) Euſebio nel medeſimo libro cap. III. *Ab aliis vero maxime neceſſarius judicatur , iis præſertim , qui primis Religionis noſtræ elementis inſtituendi ſunt . Unde etiam in Eccleſiis eum publice legi comperimus , & quoſdam ex vetuſtiſſimis Scriptoribus ipſius teſtimonio uſos fuiſſe* .

(*c*) Si legga il chiariſſimo Nourry nell' apparato alla Biblioteca Maſſima de' Padri , Diſſert. IV. art. I. dove fa l' analiſi di tal libro .

(*d*) Gli *Infedeli* erano Gentili , e *Giudei* i Contraddittori di Geſucriſto . *Ca-*

tecu-

battesimo si spiegavano a' Neofiti i Misterj de' Cristiani, come la Trinità, l' Incarnazione, i Sacramenti, e particolarmente l' Eucaristia. Gli ammonivano di più, perchè conservassero costantemente la medesima dottrina, pronti a difenderla eziandio co' tormenti, e colla morte, se fosse bisogno. E di tali cose formavasi la loro Teologia.

E queste Catechesi si facevano dal medesimo Catechista in un parlar chiaro, e familiare; come conveniva all' uffizio d' instruire, ed a tali uomini a quali insegnavano. Quindi dopo un lungo tempo il nome di *Catechista* fu attribuito a quei, che insegnavano l' astrusa Teologia, cioè a quei, che interpretavano i Sacri Libri (*a*). Con tal nome si designava l' uffizio de' Teologi, che interpretavano la Scrittura: anzi le medesime Dissertazioni Teologiche furono chiamate *Catechesi* (*b*).

Nel secolo II. si tenne il medesimo metodo d' insegnar la Teologia così a' Catecumenti (*c*), che agli Fedeli (*d*). In fatti, come abbiam detto di sopra, tal metodo tennero i Catechisti d' insegnarla. Che se qualche contesa risvegliavasi tra Fedeli intorno alla vera lezione della Sacra Scrittura, si esibivano i Codici del Vangelo, che si conservavano con somma religione, ed in tal guisa terminavasi la quistione. Se al contrario si offeriva qualche dubbio, o qualche luogo oscuro, si consultavano i Seniori, che ne aveano inteso degli Appostoli il vero senso, e così si acchetavano (*e*). Quindi nacquero i primi Libri della Tradizione scritta, ne' quali scrivevano quelle dottrine i Teologi, che avean ricevute da' Maggiori da Dio inspirati.

Ma nel terzo secolo s' insegnò nelle Scuole la Teologia con maggiore apparecchio, principalmente in Alessandria (*f*), dove

---

tecumeni si chiamavan quei, che s' instruivano ne' misterj della Fede prima del battesimo. Ma quando si ponevan tra quei, che negli ultimi giorni di Quaresima si scrivevano per esser battezzati nelle Feste di Pasqua, si chiamavano *Competenti*. Si nominavano *Neofiti* i battezzati da poco tempo: poichè i battezzati da molto tempo, chiamavansi *Perfetti*, e *Fedeli*. Erano *Catechisti* quei, che instruivano o i Catecumeni, o i Fedeli. E le Catechesi erano le istituzioni, delle quali ciascuno si erudiva.

(*a*) Dell' una e l'altra *Ipagoge*, particolarmente di quella, ch' era in Alessandria, ne fa menzione Eusebio nel lib. VI. cap. XV. e lib. V. cap. II.

(*b*) S. Girolamo che fiorì nel fine del IV. secolo, così scrive nell' Apologetico a Domnione: *Sine causſa Gregorium Nazianzenum, & Didymum in Scripturis Sanctis Catechistas habui*.

(*c*) S. Girolamo nel Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici parlando di Clemente d' Alessandria, dice: *Alexandriæ Ecclesiasticam Scholam tenuit, & Catecheseon Magister fuit*.

(*d*) Si legga Clemente d' Alessandria nell' *Ammonizione de' Greci*, o sia *Gentili*.

(*e*) Si vegga il medesimo Padre nel suo Pedagogo, dove tratta egli copiosamente di tutt' i doveri de' Cristiani.

(*f*) S. Ireneo nel lib. III. contro l' Eresie cap. 3. *Et si quibus de aliqua modica*

ve molti uomini dotti, ed eruditi pubblicamente insegnarono: come *Panteno*, *Clemente d' Alessandria*, *Origene*, *Eracla*, ed altri (*a*). Imperocchè essendo questi pienamente informati della letteratura de' Gentili, che tutte le cose trattavano con accuratezza, e con ordine; mentre si applicarono ad instruire i Cristiani, insegnarono i Dogmi, e gli esposero con chiarezza, e con ordine. Sicchè volendo adattarsi alla capacità di ciascuno, divisero l'*Isagoge* degl' *Ignoranti* da quella de' *Perfetti*. Questa se la riserbarono essi; quella lasciaronla agli altri (*b*). E per parlar senza ambiguità, quelli noi gli chiamiamo Isagogici, e questi Teologi. L' uffizio del Teologo era d' interpretar qualche parte della Sacra Scrittura in due giorni della Settimana (*c*): e ciò facevano o i Vescovi, o altri per ordine de' medesimi (*d*). Le quali Catechesi non erano composte e scritte con arte, e con industria; ma per lo più si dicevano all' improvviso; e secondo l' occasione alle volte a voce, ed alle volte in iscritto (*e*).

In quanto poi si appartiene a' Nemici della nostra Religione, essi furon combattuti da nostri Catechisti con miglior successo e copia di erudizione, che nel secolo precedente: e perchè gli Eretici, e Gentili ne diedero l' occasione, furon perciò i Dogmi con più di accuratezza esposti e confermati. Imperocchè Saturnino, Basilide, Valentino, Carpocrate, e poco dopo Cerdone, Marcione; ed altri sotto il nome de' *Gnostici*, adottarono gli errori di Simon Mago, di Menandro, de' Nicolaiti, e di altri, che nel primo secolo inventarono delle strane, ed empie Resie, e pubblicamente l' insegnarono nelle Scuole di Alessandria, e di Antiochia; ed i Gentili dagli errori ed oscenità di costoro falsamente misurando gli altri Cristiani (*f*); si rese

dica quæstione disceptatio esset, nonne oporteret in antiquissimas recurrere Ecclesias, in quibus Apostoli conversati sunt, & ab eis de præsenti quæstione sumere quod certum, & re liquidum est? Quid autem, si neque Apostoli quidem Scripturas reliquissent nobis, nonne oportebat ordinem sequi traditionis, quam tradiderunt iis, quibus committebant Ecclesias?

(*a*) Eusebio nel lib. V. cap. X. della Storia Ecclesiastica: *Per idem tempus* (regnando Commodo Imperatore, cioè dall' anno 180. fino al 193.) *Fidelium Schola præerat Vir doctrina caussa celeberrimus, nomine Pantænus, quippe jam inde a priscis temporibus Sacrarum Litterarum Schola in eadem Civitate Alexandrina fuerat instituta: qua quidem nostra ætate adhuc perseverat.*

(*b*) Quantunque dal tempo degli Appostoli si fossero aperte in molti luoghi le Scuole Catechistiche, tuttavia quella di Alessandria, l' origine di cui Eusebio nel lib. II. della Storia cap. XV. XVI. XVIII. riferisce a S. Marco Evangelista, fu la più celebre delle altre. Ma noi non sappiamo nulla de' primi Dottori di Alessandria: anzi appena se ne sanno i nomi. Nè possiamo avanzar cosa di certo se non che dal fine del II. secolo, cioè dal tempo di Panteno.

(*c*) Eusebio nel lib. VI. cap. XV.

(*d*) Socrate nel lib. V. cap. XXII. della Storia Eccl.

(*e*) S. Ambrogio nel lib. I. cap. I. *de Officiis*.

(*f*) Eusebio nel lib. V. cap. X. *Pantænus . . . . Alexandrinæ præfuit Scholæ;*

molt' odiosa la Religion cristiana, e quindi presero motivo i Gentili di perseguitarla. Per ovviare a tale incomodo molti Santi, e dotti uomini per dimostrare la sana dottrina de' Cristiani, e la purità de' loro costumi, scrissero delle Apologie a favor della Religion Cristiana, che presentarono ad Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, e ad altri Imperadori, e Magistrati (*a*).

In queste Apologie però quei Santi, ed eruditi Campioni non ebbero in mira di esporre con ordine tutti i dogmi della Religione, e di legarli tra loro; ma solamente trattarono di difendere i principali punti della dottrina cristiana dalle calunnie dei Gentili. Sicchè dimostrarono colla ragione, e colle testimonianze de' Poeti la debolezza e vanità degli argomenti, de' quali i Gentili si servivano per sostenere la loro superstizione, tante volte da essi eziandio combattuta; quanto fossero ridicolo le ipotesi inventate da' Filosofi per ispiegare le cose divine, ed umane: e quanti errori perniciosissimi formentassero, degni dell' abborrimento di ogni onesto e saggio uomo.

Al contrario esposero l' eccellenza della dottrina Cristiana, e dimostrarono con evidenti ragioni l' Unità di Dio, il quale avea mandato il suo Figliuolo nel Mondo, ch' essi chiaramente confermavano per mezzo dei Profeti, e de' miracoli di Cristo. Similmente dichiararono l' eccellenza delle nostre Leggi; la perfezion dei costumi, che dalle medesime ne derivava; e consimili altri pregj, che dimostrano l' eccellenza della Religion Cristiana. E se offerivansi sentenze acconce proferite da' Filosofi gentili, le dimostrarono consentanee alle Sacre Scritture. Onde fecer servire di soccorso, ed ajuto alla nostra Religione la Filosofia del secolo; come prima di tutti gli altri mise in opera *Teofilo di Antiochia* (*b*), ed *Ermia* (*c*). Altri come *Atenagora* (*d*), e *Massimo* con argomenti presi dalla natura dimostrarono, che alcuni Dogmi Cristiani, che non poteano digerire i Gentili, non ripugnavano alle Leggi della buona Filosofia.

Vi

---

la; ubi partim viva voce, partim scriptis Divinorum Dogmatum thesauros expossuit. Si legga Clemente di Alessandria nel *Pedagogo*, principalmente nel libro terzo, che sembra di aver Clemente scritto, perchè si recitasse nelle Chiese. E' incerto però, se gli altri Catechisti abbiano composte di proposito le Catechesi per Instruzion de' Fedeli.

(*a*) I Gentili accusavano i Cristiani di tre delitti: che professavano l'ateismo; che si cibavano delle carni Umane; ch' erano incestuosi, e Sodomiti. Si legga l'Apologia di Atenagora, il quale difendè i Cristiani da questi tre delitti.

(*b*) Sono esistenti le Apologie per la verità della Religion Cristiana di S. Giustino, di Atenagora, di Taziano, di Teofilo Antiocheno, di Minuzio Felice, di Tertulliano, e di altri. Si legga Nourry nell' Apparato alla Biblioteca de' Padri Tom. II.

(*c*) Nel lib. I. e II. ad Autolico. Si legga nel luogo citato.

(*d*) In *irrisione Gentilium*.

Vi furono altresì di quei, che confutarono i Giudei valorosamente, come Claudio Apollinare (*a*), Milziade (*b*), e Terrulliano. Nè mancarono quei, che di proposito confutarono gli errori degli Eretici, dimostrando, che i loro perversi dogmi si opponevano all' autorità della Scrittura, alla Tradizione Apostolica, ed alla medesima Ragione; tra quali si numerano *San Giustino* (*c*) e i lodati *Teofilo*, *e Milziade*; come *S. Ireneo*, *Clemente d' Alessandria*, *Tertulliano* (*d*), ed altri. Finalmente vi furono di quei, che colla tradizione dei loro Maggiori interpetrarono quei luoghi della Sacra Scrittura, i quali eran propri per confermare la Religion Cristiana (*e*); come *Eraclito*, *Candido*, *Appione Rodone*, *Giuda*, *Panteno*, *Clemente d' Alessandria* (*f*); oppure accordarono quei testi che al primo aspetto sembravano ripugnanti; acciocchè i Cristiani avessero che opporre ai nostri Nimici, i quali colla maggiore impudenza spacciavano, che gli Scrittori Sacri, particolarmente gli Evangelisti, aveano scritte cose ripugnanti: e tra quali possono, e debbono numerarsi Taziano, e Teofilo (*g*).

Sicchè la Teologia di questi Padri può ridursi a quattro Capi. I. Essi instruirono i Catecumeni nei rudimenti della Fede, ed insegnarono a' Fedeli i precetti de' costumi (*h*). II. Difesero tanto i Cristiani dogmi, quanto i Riti dalle calunnie, e beffe de' Gentili. III. Dimostrarono, allorchè fu mestieri, la verità della Religion Cristiana a' Giudei. IV. Interpretarono i testi della Scrittura, accomodati alla dottrina Vangelica, secondo la tradizione Apostolica, per opporsi agli Eretici, e convincerli di novità (*i*). Ma essi non pensarono punto di comporre, e scrivere libri senza necessità, contenti di resistere a coloro, i quali corrompevano o cogli errori, o colle calunnie la dottrina ricevuta da' Maggiori (*k*).

(*a*) Nel libro *de Resurrettione Carnis*.
(*b*) Disputò dell' Origine del male, e della creazion della materia. Si vegga Eusebio nel lib. V. cap. XXVII. della Stor. Eccles.
(*c*) Eusebio nel lib. IV. cap. XXVII.
(*d*) Eusebio nel lib. V. cap. XVII.
(*e*) Si legga la sua Apologia per i Cristiani §. XXXV. pag. 54. della edizione di Grabio.
(*f*) Si legga il solo libro di Tertulliano *de Præscriptione*, che scrisse prima di cader nell'errore; in cui riprende gli Eretici di novità, e gli confuta colla Tradizione.
(*g*) Eusebio nel lib. IV. cap. XXI. e XXIV.
(*h*) Eusebio nella Stor. Eccl lib. VI. cap XIV. *Idem in libris* VIII. κατ' παντων *omnium, ut uno verbo dicam, utriusque Testamenti Scripturarum compendiosam instituit narrationem; ne illis quidem prætermissis Scripturis, de quibus inter multos ambigitur.*
(*i*) Si legga S. Girolamo *de Viris illustribus*, e nella Epistola ad Algasia pag. 197. della edizione di Marzianeo.
(*k*) Si legga il lib. VII. delle Costituz. Apostol. cap. XXX. pag. 382. dell' Edizion di Cotelerio, dove si espone l'uso delle Catechesi ricevuto dall' antica Chiesa.

In ordine al metodo d' insegnare e disputare, non si servivano della forma, e divisione delle Scuole; ma il loro ragionare era una continuata orazione. Che se prefiggevansi di confutar gli Avversarj; in primo luogo stabilivano i loro argomenti; e poi dalle testimonianze le più chiare della Scrittura, e della Ragion naturale prendevano essi i loro argomenti, ed indebolivan così quei degli Avversarj (*a*). Nondimeno qualche volta, per debilitarli con più facilità, argomentavano per mezzo de' principj ammessi da loro medesimi: che secondo i Dialettici dicesi l' *argumentari ad Hominem*; come prima di tutti S. Ireneo. E questa è la maniera più propria di confondere ed abbattere gli Avversarj.

Ancor questa fu la via, che batterono quei, che nel terzo secolo si addossarono il peso d' istruire, e che fecero delle Catechesi *Isagogiche*, e *Mistagogiche*, cioè Omelie a Neofiti, e Fedeli. Ma con qualche diversità. Primamente perchè in questo secolo incominciarono a trattare con più diligenza, ed accuratezza la Teologia Polemica, principalmente contro de' Gentili. Imperciocchè in tal tempo i Gentili Filosofi sottilissimi d' ingegno, e dottissimi, come Celso, Porfirio, ed altri, addentando a guisa di rabbiosi cani co' loro Scritti la dottrina Cristiana, i Padri nostri della Chiesa stimarono di opporsi con pari acutezza e copia di argomenti; come *Metodio*, *Apollinare*, ed altri (*b*). Esistono ancora i Libri di *Origene Adamanzio* Uomo eruditissimo contro di Celso Epicureo, e da' quali si può formar giudizio degli altri, che si sono perduti. In oltre i nostri Maestri confutarono colle orazioni, e co' libri moltissimi Eretici, che in questo secolo vomitarono molte scempiaggini: ma non molto in questa parte differirono dai primi Padri. L' altro punto, in cui differiscono, è, che interpretaron questi le Sacre Scritture con più di sottigliezza, e diligenza. Imperciocchè fuor delle Omelie, nelle quali esponevansi i sensi della Scrittura con grandissima facilità, ed alla portata del popolo ignorante; vi furon Interpretazioni più ricercate, e fatte a tutto studio; nelle quali unirono quei dotti Scrittori sotto un punto di veduta, ciocchè era necessario per l' intelligenza delle Scritture.

Sia a noi di esempio *Origene*, il quale scrisse l' interpretazione di tre specie. La prima sono i *Scolj*, ne' quali brevemente di-

---

(*a*) Si vegga Vicenzo Lirinese nel Commonitorio primo cap. III. XI XXVI. e seg. ove parla diffusamente dell' autorità dei Padri in materia di Fede.

(*b*) Bonaventura Argonense Certosino *de optima legendor. PP. methodo P.* III. *cap.* IX. *Patres, quibus merito, & jure persuasum erat, Supremi Numinis consilium primitus non fuisse, ut eius veritas ope librorum innotesceret, & Universum terrarum Orbem pervaderet; de Mysteriis Fidei tunc solum scripsere, cum insolita exorti cuiusdam in Ecclesia tumultus occasio postularet; eoque potissimum fine, ut populo ab eis fidei defensionem exposcenti, indulgerent.*

dilucidò quelle cose, che gli sembravano oscure. L'altra contiene le *Omelie*; alcune delle quali scriss' egli studiosamente; ed altre le proferì senza premeditazione, e che i suoi Discepoli scrissero: la terza spezie contiene i *Volumi*, cioè la laboriosa, ed accurata interpretazione de' Sacri Libri; nella qual raccolse quanto avea di erudizione e di sapere (*a*). Di più lasciò un certo Apparato molto proprio per l'interpretazione della Scrittura (*b*). In oltre scrisse la Poliglotta, in cui pose sotto un colpo d' occhio in ciascuna pagina quattro Versioni greche, cioè quella dei LXX. quella di Aquila, di Simmaco, e di Teodozione, e che per tal cagione fu chiamata *Tetrapla*. Alle quali Versioni dipoi avendo egli aggiunto il Testo Ebreo, scritto colle lettere ebraiche, e colle lettere greche, divenne *Esapla*, cioè che ne avea sei colonne per pagina: è finalmente fece l' *Ottapla* dopo l' aggiunzione, ch' egli fece delle due altre Versioni greche, quinta, e sesta, le quali si erano ritrovate in una botte. Certamente Origene dimostra nei suoi Scritti, di esser egli non solamente erudito, ma giudizioso ancora, e da collocarsi trà gli eccellenti Critici, se l' amor grande di spiegar la Scritrura tutta in allegoria, non l' avesse trasportato alle opinioni strane, e talvolta contraddicenti tra di loro. Tutto ciò deve attribuirsi alla Filosofia Platonica, di cui era imbevuto, ed all' attacco ch' egli ebbe con Marcione, e Celso, i quali rigettavano in tutto le allegorie (*c*); onde non seppe contenersi (*d*). E altri all' esempio di lui si posero a commentar la Scritrura, come *Ammonio Alessandrino*, diverso da Ammonio Sacca, Giulio Africano, ed altri.

Il medesimo *Origene* ne' Libri περὶ ἀρχῶν, cioè de' Principj (de' quali v' è solamente la Versione latina di Rufino) diede un certo Compendio della Religion Cristiana, e della sua Filosofia (*e*), che divise in quattro Libri. Nel primo libro tratta egli del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Nel secondo tratta del Mondo, e di tutto ciò, che in esso si contiene: vi parla similmente di Dio come Autore del Vecchio, e Nuovo Testamento: Vi tratta dell' Incarnazione, e difende che

(*a*) Come S. Ireneo, il quale nel lib. I. contro l' Eresie tesse la Storia degli errori; negli quattro però ultimi ne fa la confutazione. La qual cosa non è stata fatta dagli altri Scrittori.

(*b*) S. Girolamo nell' Epistola 83. a Magno.

(*c*) Si legga Huezio nel lib. III. delle *Origeniane*. Se gli Eretici negavano la divinità di qualche libro, i Padri la dimostravano per mezzo de' libri da loro ammessi come divini. E se negavano un Dogma, erano combattuti dai Vescovi colla Tradizione.

(*d*) Si intende la *Filocalia* di Origene, in cui egli disputa dell' autorità, stile, ed interpetrazione della Sacra Scrittura, che S. Gregorio Nazianzeno, e S. Basilio raccolsero dai suoi Scritti.

(*e*) Si veega Origene nel Dialogo contro i Marcioniti pag. 10. dell' Edizione di Weistemio, e S. Epifanio nell' Eresia XXII.

il medesimo Spirito Santo fu in Mosè, ne' Profeti, e negli Apostoli: E finalmente vi disputa dell' anima dell' Uomo, della Risurrezione, delle pene, e de' premj. Nel terzo tratta della libertà; e spiega, per qual ragione i Demonj sieno di nocumento al genere umano. In oltre dimostra, che il Mondo siccome ha avuto il suo principio, così dovrà eziandio avere il suo fine. Nel quarto tratta dell' ultimo fine; e dimostra la divinità de' Sacri libri, e la maniera, colla quale debbono leggersi (*a*).

Ma sebbene in questi libri contengansi i principali Dogmi della nostra Religione, tuttavia s' ingannano coloro, che gli prendono per un giusto compendio, o sistema di Teologia. Imperciocchè si desiderano primamente molte cose in essi, appartenenti a' Dogmi. Per secondo, quello che v'è scritto, è scritto senz' ordine, come ognuno, riflettendovi, se ne potrà avvedere. Assai meglio giudicano coloro, i quali dicono, che *Origene* con tal' Opera volle spiegare non tanto la Dottrina Cristiana, quanto sia il suo sistema Filosofico Teologico. In oltre abbonda di errori, nati da' suoi principj filosofici, e de' quali Fozio (*b*) ne fa il Catalogo. E questa fu la cagione, perchè molti condannarono non solo i Libri di *Origene*, ma discacciarono dalla Teologia tutta la Filosofia de' Gentili (*c*).

Or egli è certo, che Origene è stato il primo, oppure è stato tra' primi, che insegnasse alla gioventù nelle Scuole Cristiane le scienze umane, e particolarmente la Filosofia, ch' egli avea da' Gentili appresa; e che l'avvertisse, perchè s' informasse

---

(*a*) Panteno, Clemente di Alessandria, ed altri Dottori Cristiani, che dai Giudei Ellenisti e dai Settatori della Filosofia Platonica, come da Filone Alessandrino, appresero il modo di interpetrar la Scrittura nel senso allegorico, alle volte ne fecero cattivo uso in Alessandria, ed in altri luoghi prima di Origene: anzi dopo di Origene ancora da taluni se ne fece lo stesso malvagio uso. Nondimeno il medesimo Origene principalmente si ingannò su tal particolare, stimando, che nell' uno e nell' altro Testamento alcune cose non potevansi spiegar letteralmente, senza incorrere nell' assurdità, e nella contraddizione. Onde diceva primamente, che tutt' i Riti doveano esporsi in allegoria. Per secondo, che dovea porsi in Cielo un' altra Gerusalemme, Babilonia, Tiro, Egitto, ed altre Città, delle quali parlano i Profeti. Finalmente che deve anteporsi il senso figurato, quante volte si presenta cosa, che non sia conforme alla Maestà, e Santità di Dio. Ecco il sistema di Origene, dal quale ne sono nati moltissimi errori. Si legga *Origene nell' Omelia* V. e VII. *nel Levitico, e nel lib.* IV. *dei Principj*,

(*b*) Dupino nel Metodo dello studio Teologico pag. 17. *Origenes primus est, qui Theologiæ systema quodam in opere, cui titulus περὶ ἀρχῶν seu de Principiis, adgressus est. Sed conatus hic novus felici caruit successu. Author enim hic genio indulgens, dum doctrinam Christianam principiis Philosophiæ Platonicæ accommodare satagit, pluribus sese irretivit erroribus, qui postea memoriam, & æstimationem nominis ejus detorquerunt.*

(*c*) Fozio nel Cod. VII. pag. 10. il quale vide il testo greco.

massè, diligentemente delle medesime arti, acciocchè con maggior facilità, e certezza ottenesse l' intelligenza de' sacri Libri. Imperocchè sebbene alcuni Dottori prima di Origene, ne avessero preso qualche cosa, lo fecero però con cautela, e sobrietà, avendo per certo, che dalla Filosofia del secolo ne siano nate innumerevoli, e pernicioſe Eresie.

CAPO V.

Della Teologia dei Padri del quarto e quinto Secolo.

NEL secolo quarto, e quinto si cambiò in qualche modo il metodo di trattare i Dogmi della Teologia, e si allontanò dalla ignuda, e semplice maniera, colla quale si eran trattati ne' secoli antecedenti. Imperocchè scrivendo i Cristiani Dottori per lo più non per altro fine, che per confondere l' impudenza de' Nemici, e perchè, in quel tempo dovea disputarsi non solo coi Giudei, e co' Gentili (*a*), ma eziandio cogli Eretici molto versati nelle scienze, accadde, di aver essi trattata con altrettanta maggior diligenza la dottrina di Cristo, con quanta maggior sottigliezza, e copia di erudizione gli Eretici assalivano i Dogmi Cattolici (*b*).

Imperocchè verso il medesimo tempo facendo pompa del loro ingegno; e dell' arte Dialettica gli Eretici Arriani, Anomei, Nestoriani, Eutichiani, ed altri, nel combattere i Dogmi Cristiani della Trinità, e delle due Nature in Cristo; e tutte le cose trattando con sottilissime quistioni: i nostri Dottori per ovviare a tanto male, stimarono ancora essi far uso del medesimo modo di filosofare. Sicchè presero la Logica di Aristotele, che prima rigettarono (*c*), per cui indeboliſſero i cavilli degli Avversarj, e con tali ajuti facilmente gli confutassero. Nè essi facevan pompa, nè si servivan, come facevan gli Eretici, delle arguzie, e degli artifizj; ma maneggiavan tali armi con molto di prudenza, e saviezza: e prendevano da Aristotele sola-

(*a*) Come S. Gregorio Nisseno, e Nazianzeno, Eusebio di Cesarea, Teodoreto, Cirillo, ed altri. Si legga Nourry nell' Apparato alla Bibliot. de' Padri Tom II.

(*b*) S. Agostino lib. II. *de bono perſever.* cap. XX. *Didicimus enim ſingulas quaſque hæreſes intuliſſe Eccleſiæ proprias quæſtiones, contra quas diligentius defenderetur Scriptura divina, quam ſi nulla talis neceſſitas cogeret.*

(*c*) Petavio Tom. I. Proleg. cap. 3. dove tapporta molti Padri: *Horum igitur* (Arianorum, Anomæorum) *& ſimilium nebulonum importunitate factum eſt, Ariſtotelicis inventis ad exitium ac peſtem abutentium, ut apud primos illos defenſores Fidei, male deinceps audiret non tantum differendi ars, quæ arma illa miniſtrabat; ſed Philoſophia inſuper Univerſa. Quam ideo complures, velut hoſtem judicatam Chriſtianæ Religionis proſcribendam cenſuerunt, penitusque damnandam.*

mente quelle cose, che sembravan loro necessarie, per ribattere i colpi degli Eretici, e ritorcerli contro di essi.

Onde tal era il loro metodo di disputare. Primamente adoperavano le aperte testimonianze della Scrittura, per le quali appariſce chiaramente la verità della Dottrina Cattolica; che se stimavasi necessario, raccoglievano i testimonj de' Padri; e della dottrina insegnata dagli Appostoli conservata per tradizione, facevano lo stesso. Indi coll' ajuto della Logica, e per mezzo del raziocinio dai stabiliti principj ne inferivano le conseguenze, come tra gli altri fece S. Atanagio (*a*), non già secondo il metodo scolastico, ma in sermone sciolto. Alle volte però mischiarono alcune sottilissime quistioncelle non necessarie co' Dogmi, o per aguzzar l' ingegno, o per l' uso di sottilmente disputare; ma ciò si faceva con molta parsimonia.

Ma perchè i Padri con tal metodo non disputavano se non se contro gli Eretici, e come occorreva la necessità; e gli Eretici all' incontro non malmenavano, nè depravavano tutti i Dogmi: quindi gli antichi Vescovi, e Padri non esposero coll' istesso metodo tutta la dottrina Cristiana; nè scrissero Compendj di Teologia: e ciò tanto nell' Oriente, quanto nell' Occidente.

Il primo tra Greci nel quarto secolo San Cirillo Gerosolimitano scrisse le Catechesi, che son pervenute fino a noi (*b*): cioè XVIII. per i *Competenti*, e cinque mistagogiche per i *Battezzati* (*c*). Ed in quanto ai Catecumeni egli gl' instruiva in tal modo. Primamente dopo di averli disposti con una certa general prefazione, disputa del peccato, del Battesimo, e de' principali punti della Religion Cristiana, ma con brevità; e spiega diffusamente tutti gli Articoli del Simbolo Gerosolimitano. Nelle mistagogiche parla del Battesimo, e dell' Eucaristia. San Cirillo vi espone i principali Articoli della Fede Cristiana, e gli conferma coll' autorità della Scrittura. Nondimeno il titolo del primo Libro dichiara, che tale Opera non fu fatta per pubblicarsi, essendo ella stata fatta senza meditato stu-

(*a*) Fozio Cod. CXL. pag. 315. *Dialecticis ad hæc usus est argumentis* (Athanasius) *non illis nude propositis, & ipsismet ex arte petitis vocibus* (*quod pueri, recentioresque discipuli juveniliter sese ac gloriose ostentantes, solent*) *verum Philosophorum more, & has quidem bene ornatas.*

(*b*) Rare sono le Catechesi venute fino a' nostri tempi, se le ne eccettuino alcune di S. Cirillo Gerosolimitano, e Gregorio Nisseno, e similmente di S. Basilio Magno, il quale ne dà un saggio nei due libri *de Baptismo*, e di Gaudenzio Brissiense, che scrisse nel V. secolo. Imperocchè nei primi tre secoli per lo Più i Padri le facevano all' improvviso, e non le scrivevano. Dipoi permisero ai Catecumeni, che scrivessero tutto ciò, che nelle Chiese avean udito.

(*c*) Le prime furon fatte ai Catecumeni, che domandavano il battesimo nella Pasqua: e ciò alcuni giorni prima di esser battezzati. Le altre si fecero ai novelli battezzati, oppure Neofiti, dopo la Festa di Pasqua.

ſtudio (*a*). In oltre nelle coſe non neceſſarie abbonda più, che il fine richiede: e ſi deſidera in eſſa l' ordine, e l' attacco del ſiſtema.

Neppure debbono conſiderarſi per Inſtruzioni Teologiche le quattro Orazioni di San Gregorio Nazianzeno intorno alla Teologia (*b*); ancorchè contengano molte coſe utili. Imperocchè nella prima dimoſtra, qual eſſer debba il Maeſtro di Teologia: Dipoi inſegna quando, preſſo di chi, di quali coſe, ed in qual maniera deve diſputarſi: ſimilmente riprende coloro, ch' eran giunti a tal grado di temerità, che ſconciamente diſputavano dei venerandi, e difficili miſterj della noſtra Religione. Le altre reſtanti ſono tre, nelle quali diſputa egli contro gli Anomei. Quindi deducesi, che nelle Catecheſi non veggasi verun compendio di Teologia.

Giudicheremo altresì degli altri in un ugual modo. Vi ſono due libri di S. Atanagio: uno intitolato: *Synopſis Veteris, & Novi Teſtamenti*: l' altro così: *Syntagma doctrinæ ad homines ſolitarios, omneſque Chriſtianos, quam Laicos*. (*c*). Ma nè l' uno, nè l' altro appartengono al Dogma. Imperocchè nel primo ſi eſpone il contenuto di ciaſcun libro della Scrittura. Nell' altro s' inſtituiſcono nella Morale i Fedeli, e ſovra tutt' i Monaci.

Ma gli Scritti di Euſebio di Ceſarea, che verſo l' anno 312. pubblicò, furon fatti da lui contro i Gentili, e Giudei, col fine di ovviare alla obbjezioni di Jeroclo, il quale rigettava impudentemente i Sacri Libri. Nella *Preparazione Vangelica* ciò ſi preſiſſe Euſebio di dimoſtrare, che quanto i Gentili avean penſato di buono in rapporto alla Teologia Naturale, o Civile, o favoloſa, o ſimbolica, che inſtruiſſe l' Uomo al culto di Dio, ed alla vera felicità, potea prenderſi da' libri de' Giudei, per indi dedurne (e queſto era il fine dell' Opera) che meritevolmente da' Criſtiani furon preferiti i Libri Sacri degli Ebrei a quei de' Greci. Nell' altra Opera della *Dimoſtrazione Vangelica* dimoſtra chiaramente dalle Scritture, che la dottrina Vangelica appuntino corriſponde alle predizioni de' Profeti: ove dimoſtra la verità della Religion Criſtiana. Euſebio in queſti libri dimoſtra certamente, qual' Uomo egli foſſe. Imperocchè fu tale e tanta la ſua erudizione, ed eloquenza, e trattò con tal' ordine il ſuo argomento, che non è da paragonarſi con alcuno di coloro, che in tai tempi confutarono i Gentili, ed i Giudei. Nondimeno ſon da deſiderarſi nella medeſima Opera molte coſe, perchè poteſſe dirſi Opera da pertutto perfetta e compiuta. In oltre egli ſi propoſe

(*a*) Il titolo è queſto: *Inſtitutio Illuminatarum Hieroſolymis extemporanea*.
(*b*) Si ritrovano nel I. Tomo delle Opere pag. 529.
(*c*) Nella edizione di Colonia dell' anno 1686.

poſe un ſolo argomento a trattare. E queſto è per rapporto a' Greci.

I Latini ancora ebbero molti Scrittori forniti di vaſta erudizione, e di rara eloquenza: ma queſti, o ſe la preſero co' Gentili (*a*), o difeſero i Cattolici Dogmi contro degli Eretici (*b*), Niuno, per quanto ſappiamo, faticò per ridurre in ordine e ſiſtema la Dottrina Criſtiana. Vi ſono VII. libri *delle Divine Inſtituzioni* di Lucio Cecilio Lattanzio, zeppi di ſcelta dottrina, e ſcritti con purità, ed eleganza di lingua: ne' quali dimoſtra l'eloquentiſſimo Padre agli Eruditi di tutti i tempi, che non avrebbe potuto dir meglio Cicerone, ſe ſi foſſe poſto a trattar tali materie. Ma coloro, i quali ſtimano tai libri come Compendio di Teologia, certamente s' ingannano. Egli ha per fine, come anche Arnobio, (*c*) di ſcoprire i delirj de' Gentili, e diſſiparli. Imperocchè nel primo libro combatte il Politeiſmo, e dimoſtra l'unità di Dio. Nel ſecondo parla delle cagioni degli errori nelle coſe divine. Nel terzo ragiona de' mali della Filoſofia Gentile. Nel quarto ſebbene prometta di ſpiegare i Dogmi della Religion Criſtiana, tuttavolta non tratta che del Salvatore. Nel quinto libro dimoſtra, che la giuſtizia non regna, ſe non preſſo de' Criſtiani: e di più tratta contro de Pagani del culto di Dio. Negli ultimi libri parla della vita beata. Or chi troverà in tutti queſti libri un Compendio di Teologia?

Nè i cinque libri di S. Ambrogio Arciveſcovo di Milano, intitolati *de Fide*, *& Trinitate*, ch' egli ſcriſſe alle inſinuazioni di Graziano, contengono la Somma della Fede Cattolica: ma difendono la Trinità contro degli Arriani. Il libro di Gennadio Maſſilieſe *de Eccleſiaſticis Dogmatibus* abbraccia tutti i decreti della Fede; ma quei ſolamente promuove, che contro gli Eretici ſono ſtati formati, e ſtabiliti, e pure ſenza metodo.

Ma tra tutti gli altri deve conſiderarſi *Aurelio Agoſtino* Veſcovo d' Ippona, il quale fiorì nel fine del IV. e nel principio del V. ſecolo. Queſti ſebbene aveſſe ſcritti tanti volumi, e foſſe dotato di quell' ingegno, di quel diſcernimento, e di quella rara erudizione, che ſembraſſe ſolo egli abiliſſimo a condurre al fine una tal' Opera; pure non laſciò verun Compendio perfetto di Teologia. E tanto maggiormente ci fa maraviglia, che non l' abbia fatto; perchè viſſe ſempre occupato nella inſtituzion de' Fe-

(*a*) Nel quarto ſecolo Arnobio, Lattanzio, Giulio Firmico Materno. Nel ſecolo V. Agoſtino, Oroſio, ed altri.

(*b*) S. Agoſtino contro i Manichei, Pelagiani, e i Diſcepoli di Gioviniani, Ilario di Poitiers, S. Ambroſio, e S. Agoſtino contro gli Arriani. Otrato, ed Agoſtino contro i Donatiſti. S. Girolamo contro Gioviniano, Elvidio, Vigilanzio, e Pelagio. S. Leone Papa contro Euriche te. Maſſimo contro i Monoteliti S Proſpero, ed Ilario Arelateſe, e S. Fulgenzio contro i Maſſilieſi, ed altri.

(*c*) S. Girolamo nell' Ep. 84. a Magno: *Septem libros adverſus Gentes Arnobius edidit, totidemque Diſcipulus ejus Lactantius.*

Fedeli. Imperocchè ne' primi tre libri della Dottrina Criſtiana inſegna a' Fedeli le regole, che devono tenerſi per interpetrare la Sacra Scrittura; e nel quarto libro ſi propoſe d' inſtruire il Sacro Oratore. E nel libro *de catechizandis Rudibus* non ſolo dà i precetti dell' arte di catechizzare, ma ne dimoſtra eziandio l'uſo.

Il ſolo libro, che ha il titolo: *Enchiridium ad Laurentium de Fide, Spe, & Charitate*, ſembra contenere una certa Somma della Dottrina Criſtiana, ma non può conſiderarſi però nè per compito Compendio, nè per ſiſtema di Teologia, come può vederſi da ciò che ſi è detto.

Nondimeno confeſſar biſogna, che S. Agoſtino aſſai più degli altri ſi è accoſtato al metodo ſiſtematico di ſcrivere in tutt' i Trattati. Imperocchè da' principj, ch' egli ſtabiliſce, ne tira rettamente le conſeguenze, e ne forma legittimi raziocinj. E preſſo gli Occidentali S. Agoſtino ſembra il primo, che abbia trattate ſottili quiſtioni per iſpiegare i Dogmi della Chieſa; ch' egli ſciolſe piuttoſto colle ragioni, che co' paſſi della Scrittura. Ma ciò fece S. Agoſtino colla ſaggia moderazione, nè le ſpacciò per Dogmi di Fede. Non così però taluni, i quali, non potend' ottenere le molte doti del Santo Dottore, ſolamente alcuni errori (*a*) (de' quali appena ne ſono liberi alcuni Uomini)

(*a*) Tal' è il giudizio che fa di S. Agoſtino l' eruditiſſimo Dupino nel Tom. III della Nuova Biblioteca degli Autori Eccleſ. pag. 256. che io quì riferiſco nella italiana favella: *Il Metodo ſuo uſuale è, di ſtabilire eccellenti principj, dai quali ne inferiſce innumerevoli conſeguenze: dimodochè tutti i capi della ſua dottrina hanno tra loro una ſtrettiſſima unione. Di alcuni Miſterj egli ne ha parlato molto più di quello, che ne hanno parlato altri prima di lui. Eſamina molte queſtioni non ancor propoſte prima di lui, e le ſcioglie colla ſola forza del ſuo ſottiliſſimo ingegno. Sovente ſi appartò dalla ſentenza di quei, che lo precedettero, per battere una via totalmente nuova così nella ſpiegazion della Scrittura, come nelle Opinioni Teologiche. Intorno alle coſe della Teologia può dirſi di lui quel che Cicerone diceva di ſe intorno alla Filoſofia, che fu un grande Opinante: cioè che egli produſſe molte opinioni, che avevano una ſemplice probabilità. Ma ciò fece Agoſtino con molta modeſtia, e prudenza, non per fine di obbligar gli altri di ſeguire il ſuo ſentimento a guiſa dei Ciechi. Al contrario però quando ſi tratta della dottrina della Chieſa, egli la propone, e difende con fermezza di ſpirito, e ſi avventa fortemente contro degli Oppoſitori. Era più dotato di ingegno, che di erudizione; poichè ignorava le lingue, nè avea letti gli antichi Scrittori. Scriveva egli con più di facilità, e chiarezza, che di polizia, ed eleganza. Quantunque aveſſe inſignata la Rettorica, tuttavia non poſſedeva la eloquenza degli Oratori, o almeno la trafcurava, anzi non ſempre nelle ſue fraſi è caſtigato il ſuo ſtile; talvolta ſi vale delle voci improprie, e barbare; ſi ſerve per lo più delle arguzie e delle alluſioni delle voci; ſpeſſo ripete le medeſime coſe, ed inculca infinite volte i medeſimi raziocinj nei ſuoi Scritti. Si trattiene lungo tempo ſul medeſimo concetto della mente, che proferiſce in diverſi modi, e ſuole ſcorrere nei comuni luoghi. Egli da qualunque principio ne tirava mille argomenti; e formò un corpo Teologico dei Padri Latini, per dir così, che viſſero dopo di lui. Poichè queſti non tanto dai ſuoi libri ne preſero i principj, dei quali ſi ſono ſerviti, ma per lo più lo hanno ancor ſemplicemente trafcritto.*

ni) che si ritrodano o ne' suoi argomenti, o raziocinj, hanno imitati, e gli hanno insegnati agli altri come dottrine le più squisite.

Sicchè colui, che o in S. Agostino, o in altro Dottore del IV. e V. secolo si affatica di trovar qualche sistema, o Compendio di Teologia, si mostra ignorantissimo della Storia teologica. Imperocchè i Padri non credettero di esser tenuti per uffizio di scrivere, e spiegare i Dogmi della Fede secondo l'ordine, e metodo de' Filosofi, ma difenderli dagli attacchi de' Gentili, de' Giudei, e degli Eretici (*a*). Perciò non vi sono Scritti de' Padri, che trattino con ordine le parti della Teologia, e le confermino con argomenti: tanto maggiormente, perchè non nel medesimo tempo sono stati tutt'i Dogmi attaccati dagli Eretici, ma in diversi e distinti tempi, or l'uno, ed or l'altro (*b*). Onde i Padri chiamati dalla Divina Provvidenza, acciocchè a tutt' uomo si opponessero a' nemici della Chiesa, furono solleciti piuttosto ad abbattere la perversa dottrina, che a formare Scritti con arte e con metodo (*c*). Ed infatti quei Padri illustrarono molto il Dogma *della Trinità*, i quali disputarono cogli Arriani, e co' Samosateni, Sabelliani, ed altri consimili apostati. Quelli all' incontro illustrarono l' *Incarnazione*, i quali confutarono i Nestoriani, e gli Eutichiani. Intorno alla *Grazia di Dio*, *e alla Predestinazione*, con maggiore accuratezza, e copia ne scrissero coloro, che disputarono co' Manichei, e Pelagiani, che gli altri. Per lo che la scienza de' Dogmi Teologici colla industria, e fatica di sì eccellenti Maestri è giunta gradatamente alla sua perfezione (*d*).

I Padri si applicarono ancor grandemente alla interpretazione figurata della Sacra Scrittura (*e*). Imperocchè quei Padri che scris-

---

(*a*) Gli Scritti dei Padri nei quali si espongono i Dogmi, o sono *Catechesi*, o *Omelie*, o *Sermoni*, o *Trattati Teologici Polemici*, scritti a guisa di Epistole.

(*b*) Nel quarto secolo le contese dei Cristiani coi Gentili, e cogli Ebrei furono assai più forti, che nel quinto secolo. Nei quali secoli però ricevevano i Cristiani maggior danno dagli Eretici, che dagli altri.

(*c*) Calmet nella Prefaz. alla Sacra Scrittura: *Ipsorum vero methodus alia erat atque alia, pro temporum, & personarum varietate; & se se ad eorum captum conformabant, quos erant allocuturi, sive etenim Ethnicos evincere oporteret super factorum, & miraculorum veritate, quæ libri sancti testantur; sive Judæis ostendere, in Christo Jesu adimpleta ea omnia, quæ Prophetæ cecinerunt, sive Hæreticos coarguere de Fidei doctrina, quam conabantur evertere; a Bibliis ea eruebant argumenta, quibus illorum obduratio, pervicacia, ac fides improba obsistere nequaquam possent.*

(*d*) S. Agostino nel lib. XVI. della Città di Dio cap. II. *Multa quidem ad fidem Catholicam pertinentia, dum Hæreticorum callida inquietudine agitantur, ut adversus eos defendi possint, & considerantur diligentius, & intelliguntur clarius, & instantius prædicantur; & ab adversario mota quæstio discendi exstitit occasio.*

(*e*) In senso mistico secondo la varietà de' tempi, cioè del preterito, del presente, e del futuro, si divide in *Allegorico*, *Tropologico*, ed *Anagogico*.

ſcriſſero ſino a' tempi di Diodoro Tarſenſe, e San Giangriſoſtomo ſuo Diſcepolo (e queſti ſembrano di eſſerſi occupati più al ſenſo *letterale*) o moſſi dall'autorità di Geſucriſto, e degli Appoſtoli, o per ſeguir la conſuetudine de' tempi, ciocchè prendevano dalla Scrittura, eſſi ſpiegavano nel miſtico ſenſo. Imperciocchè o parlavano ai Gentili, ch' eran nodriti colle favole, ed allegorie de' Poeti, e colle idee aſtratte della Filoſofia Platonica, e co' ſimboli; o parlavano a' Carecumeni, i quali non aveano affatto notizia de' Miſterj della Religione, o sforzavanſi di abattere l'audacia de' Giudei, i quali dicevano, che le dottrine de' Criſtiani erano nate dalla Scrittura malamente inteſa (*a*): perchè non parlaſſero indarno, e la ſemplicità della noſtra dottrina compariſſe vile agli occhi loro; ſpiegavano i luoghi della Scrittura nel ſenſo allegorico, o in altro figurato ſenſo (cioè per Criſto, e per la ſua Chieſa) unicamente per conciliare maggiore ſtima alla noſtra Religione. Onde non trattenevano i popoli con critiche, e grammaticali controverſie; le quali per altro non erano utili alla emendazion de' coſtumi, nè adattate alla intelligenza degli Uditori:

Nondimeno vi furon certi in tal tempo verſati nell' arte critica, i quali faticarono felicemente nella ricerca del ſenſo *letterale*; come Euſebio di Ceſarea, e l'uno, e l' altro Teodoro di Eraclea, e di Moveſtia: in oltre, San Girolamo, S. Giangriſoſtomo, e Teodoreto, i quali riempierono i Commentarj di Animadverſioni critiche, ed iſtoriche (*b*). Talchè i Moderni Com-

---

gico. Il ſenſo Allegorico è quello, il quale dimoſtra, che tutto ciò, che accadeva nell'antica Chieſa degli Ebrei, era figura, e predizione della Chieſa Criſtiana: Così S. Paolo fa vedere che i due figli di Abramo, Iſacco, ed Iſmaele, uno figlio della Padrona, l'altro della Serva, ſignificavano per allegoria i due Teſtamenti. Il *Tropologico* è quello, che ſpiega la Scrittura, e le ſue parole relativamente ai coſtumi, e doveri dei Criſtiani. Per eſempio: *Non alligabis os bovi trituranti*: nella I. ai Corinti cap. IX. E nel Deuteronomio cap. XXV. *Et non ligabis os bovis, terentis in aera fruges tuas*. Queſte parole letteralmente ſignificano il Bove, che peſta la biada nell' aja: ma ſecondo il ſenſo Tropologico, o ſia morale ſignificano i Predicatori, ai quali biſogna dare il mantenimento, per liberarli dalla cura di provvedere alle loro neceſſità, cioechè gli ſtornerebbe dalle loro funzioni. L' Anagogico è quello che ha relazione alla vita eterna, che noi ſperiamo. Come per eſempio queſte parole del Salmo 94. 11. *Iſti non cognoverunt vias meas, ut juravi in ira mea, ſi introibunt in requiem meam*; ſe ſi prendono nel ſenſo letterale, ſi devono intendere per la terra promeſſa; ma nel ſenſo anagogico, o di ſimilitudine ſi devono riferire alla vita eterna, che è il vero riposo dei Beati.

(*a*) Si legga Montfaucon nei Prolegomeni ai Commentarj di Euſebio nel Salmi cap. IV.

(*b*) L'Opere Critiche dei Padri ſono in quattro ſpezie. I. Alcune danno la via per intendere la Santa Scrittura: come i *Philocalia* di Origene, e i IV. libri de *Doctrina Chriſtiana* di S. Agoſtino, particolarmente il II. e III. dove raccomanda lo ſtudio delle lingue, le Scienze Naturali, e la Critica, e dà le regole per interpetrare i luoghi oſcuri, e la *Sinopſi*, che ſi attribuiſce a S. Atanagio.

Commentatori nella ſpiegazione del Nuovo Teſtamento, come riflette il dottiſſimo Calmet (*a*), non hanno penſato nulla, che non foſſe ſtato detto, e penſato dagli Antichi. E quantunque quaſi tutti ignoraſſero la lingua ebraica, tuttavia ſi applicarono a ſcrivere le loro interpretazioni molto conformi al teſto ebreo. E ſimilmente da' luoghi precedenti ſaggiamente preſero le loro eſpoſizioni non ſolo in ciò, che ſi appartiene al ſenſo letterale, ma eziandio all' allegorico, e morale (*b*).

Intanto le Opere che noi abbiamo de' Padri ſulla Scrittura Sacra ſono di tre ſpezie. Gli *Scolj*, che ſono per i più Savj: i *Commentarj*, ſcritti a benefizio di quei, che vivono occupati alla contemplazione delle coſe divine: le *Omelie*, delle quali alcune

---

I. L'altra ſpezie abbraccia le Prefazioni a ciaſcun libro della Scrittura; le quali contengono il fine, la ſtoria, e le altre coſe dell' Opera: come l'Epiſtola di S. *Girolamo* a Paolino: l'Epiſtola dello ſteſſo a Deſiderio: e 18. Epiſtole ſopra tutti i libri della Scrittura; e che ſi leggono nel III. Tomo delle ſue Opere. Inoltre la Prefazione di *Teodoreto* ſopra tutta la Scrittura. I Trattati di S. *Gregorio Niſſeno*. L'Epiſtola di S. *Atanagio* a Marcellino intorno ai titoli dei Salmi, e nel Nuovo Teſtamento: l'Epiſtola a Carpiano di *Euſebio di Ceſarea*; e la Concordia degli Evangeliſti. Di più la Concordia di *S. Agoſtino*, ove eſpone eruditamente le Antilogie: ed il libro *de catechizandis Rudibus*, dove inſegna la via per illuſtrare il Nuovo Teſtamento coll'Antico. Finalmente il libro *de Religione*, *de Moribus Eccleſiæ*, *& de Sermone Domini*, nei quali tratta della oſcurità dei Sacri libri.

II. Vi ſono ancora libri dei Padri, i quali eſpongono i luoghi difficili: come l'Epiſtola 130. di S. Girolamo *ad Marcellam*, nella quale interpreta, coſa ſia l'*Ephod*, e i *Theraphim*. L'Epiſtola 137. intorno alla voce *Alleluja* ed *Amen*. L'Epiſtole 138. intorno alla voce *Sela*, che i Greci traducono *Diapſalmos*. L'Epiſtole 142 143. 145. nelle quali deſcrive la Storia di Ozia, ed eſpone coſa ſignifichi il *Sanctus*, e l'*Oſanna*. A queſti ſi aggiungano i libri, nei quali ſpiega l'Alfabeto Ebreo; i nomi degli Uomini, delle Provincie, delle Città, delle quali ſi fa menzione nella Scrittura: le Tradizioni Ebraiche; e la differenza tra il Codice Ebreo, e Greco. Di più il libro di S. Epifanio *de Nummis*, *Ponderibus*, *& Menſuris*, *&c.* E i libri del medeſimo *de Phiſiologia*, *& de duodecim lapidibus Rationalis*, ſon degni di lode, ſe ſi conſidera il tempo, in cui furono ſcritti. *S. Agoſtino de Modo loquendi in VII. prioribus Scripturæ Libris*. Le Formule Spirituali di Eucherio *ad Veranum*, le quali contengono molte coſe miſtiche: e l'Iſtituzioni del medeſimo.

IV. Per ultimo vi ſono anco le Opere che riſchiarano le controverſie, le quali naſcono dai Libri Divini: tali ſono *Reſponſa ad Quæſtiones Damaſi Papæ de quinque difficultatibus in Geneſim* di S. Girolamo. Di più *Reſponſa ad Evagrium*, dove ricerca S. Girolamo: *Quis fuerit Melchiſedech*: La Riſpoſta *de Annis Salomonis*, *& Achaz*. Le ſei Epiſtole *ad Hedibiam*, *Algaſiam*, ed altre, nelle quali ſpiega i luoghi difficili, e le controverſie dell'Antico Teſtamento.

(*a*) Agoſtino Calmet Benedettino nella Prefazione a' Commentarj della Bibbia.

(*b*) Per eſempio S. Cipriano ſeguita per lo più Tertulliano: Euſebio, il Griſoſtomo: Ilario, Ambroſio, e Girolamo ſeguitano Origene: Iſidoro, Nilo, Teodoreto moltiſſime coſe preſero dal Griſoſtomo: S. Agoſtino deve molto a Tertulliano, Cipriano, Girolamo, ed Ambrogio: Caſſiodoro,, Gregorio Magno, Proſpero, Fulgenzio, Anſelmo, Bernardo preſero moltiſſimo da S. Agoſtino, come divien chiaro a chi legge i loro Scritti.

ene furono adattate alla capacità del Volgo, ed altre a persone di elevato ingegno.

Le Omelie si facevano dopo la lezione della Scrittura, di cui ogni versetto si spiegava dal Vescovo, o dal Sacerdote (*a*). Ed alle quali solevano intervenire non solo i Catecumeni, e i Fedeli, ma eziandio i Gentili, i Giudei, e gli Eretici; in quanto che conobbero per isperienza i nostri Padri, che molti si fecero Cristiani, mossi da sì fatte Omelie (*b*). E questa è la ragione, perchè si osserva tanta diversità nelle Omelie degli antichi Vescovi: poichè quegli elequentissimi Uomini non lasciavano veruna cosa intentata, acciocchè piegassero gli animi degli Uditori imbevuti di varj pregiudizj, dove volevano. Alle volte dichiarano le cose di proposito; ed alle volte le toccano di passaggio. Sovente parlano diffusamente, e con eloquenza della Morale, che riguarda tutti. Sicchè parlavano certamente della unità, e potenza di Dio, della Creazione del Mondo, della Nascita di Cristo, de' Miracoli, de' Precetti, della Morte, della Risurrezione, e della Gloria. In oltre della Chiesa, della remissione de' peccati, della Risurrezione, dell' ultimo giudizio, della vita Eterna, degli Angioli malvagi pubblicamente ne ragionavano. Al contrario nulla dicevano de' nascosti misterj, come della Trinità, dell' Incarnazione, e de' Sacramenti (*c*). Nascondevano ancora con arte maravigliosa i Riti, e le Cerimonie de' Cristiani (*d*).

E per dir tutto in poco, quelle cose, che insegnarono i Teologi de' due primi secoli, sono le seguenti. I. Essi non esposero sempre dell' istesso modo i Dogmi, ma veramente secondo la diversità de' luoghi, de' tempi, e degli Uditori altrimenti co' Gentili, altrimenti co' Giudei, ed altrimenti cogli Eretici disputavano. II. In altra maniera istituivano essi i Catecumeni, ed in altra i Profetti. Essi colla Filosofia, e colla profana erudizione argomentavano contro i Gentili, per convincerli colle me-

de-

(*a*) Si ritrova l'esempio presso S Agostino nel Sermone 63. *in Evangel. Joan.* e presso il Grisostomo sopra il Vangelo di San Matteo, e l' Epistole di San Paolo.

(*b*) Il Concilio di Valenza nella Spagna Canone 1. *Antiquos Canones relegentes inter cætera hoc censuimus observandum, ut Sancta Evangelia ante munerum oblationem in Missa Catechumenorum, in ordine lectionum post Apostolum legantur, quatenus salutaria præcepta D. N. Jesu Christi, vel Sermonem Sacerdotis* (s' intende la predica, o sia sermone dopo del Vangelo) *non solum Fideles, sed & Catechumeni, & Pœnitentes, & omnes, qui ex adverso sunt, audire licitum habeant: Sic enim Pontificum prædicatione audita, nonnullos ad fidem adtractos evidenter scimus.*

(*c*) S. Basilio nel lib *de Spiritu Sancto* cap XXVII. pag. 511. *Quæ ex minime vulgata, sed secreta doctrina profecta sunt, quam quieto, minimeque curioso silentio Patres nostri custodierunt: probe quidem illi intelligentes, mysteriorum majestatem taciturnitate servari.*

(*d*) E nella pag 211. *Dogmata rerum mysticarum, quarum spectatores esse nefas erat nondum initiatos, neutiquam efferri publice solebant.*

desime armi, delle quali si servivano. Ma esponevano ad essi alcuni Dogmi solamente, nulla parlando della secreta Teologia, e degli altissimi Misterj, acciocchè non fossero manifestati agli uomini impuri; ed occupati nelle cose corporee, e sensibili. Sicchè i Misterj reconditi della nostra Religione non debbono ricercarsi in quei libri, che scrissero contro de' Gentili, quantunque in essi per occasione ne illustrarono alcuni.

Contro de' Giudei combattevano non con altre armi, che coi Vaticinj de' Profeti, e colle ampliſſime promesse della Scrittura: per cui ne inferivano, che l'antica Chiesa sia figura di Gesucristo, e della sua Chiesa.

Ma dovendo disputare contro degli Eretici, esponevano chiaramente, e senza veruna oscurità tutti i Dogmi: parlavano apertamente dei divini misterj: gli avvaloravano, e confermavano colle testimonianze della Scrittura, e della Tradizione: poichè credevano, che non per altro fine Iddio permise l'Eresie, se non per illustrare i Dogmi, e per illuminare sovrabbondantemente, e confermar coloro, che vacillassero nella Fede. Sicchè se gli Eretici negavano i libri sacri, i nostri Teologi ne dimostravano la divinità per mezzo di quei Libri da loro ammessi per divini, e per la Tradizion della Chiesa. Se poi negavano solamente qualche Dogma, gli confutavano colla Tradizione, alla quale quasi sempre ricorrevano quegli antichi Teologi. E nè in tutti gli argomenti portavano quanto potea dirsi; nè l'esponevano con tanta chiarezza, che si potesse facilmente capire; nè prevedevano tutte quelle cose, che col corso del tempo potessero inferirsi: ma secondo la ragion de' tempi trattavano le cose necessarie a confutar gli Eretici (*a*).

In quanto a' Catecumeni, non si erudivano se non dopo la prova di due o tre anni, se veramente dicevano la verità. Onde primamente toglievano tutti gli ostacoli, che nascevano dal Gentilesimo. Per secondo s' instruivano nei rudimenti della Fede, e della Morale; ma non si dava loro la spiegazione de' Misterj. E si portavano con essi tanto cautamente, che non insegnavan loro l'orazion Domenicale, se non se pochi giorni prima del battesimo, essendo già del numero de' *Competenti*. Insegnavano a voce il Simbolo degli Appostoli, o altro usato dalla Chiesa; poichè non si permetteva, che i Gentili l'avessero scritto (*b*).

Instituivano però i Competenti ne' misterj della nostra Religio-

---

(*a*) Bonaventura Argonese Certosino nella Parte III. *de Legendorum Patrum Methodo cap* XII. *Quis enim inficietur, multa iis in æstu disputationis excidisse, quæ paullo attenuatius exprimi potuissent? In delectu quoque argumentorum, relictis sæpenumero firmioribus adhibuisse subtiliora, uti mos erat veterum Philosophorum, qui ad defendendas opiniones suas, non probabilibus duntaxat, verum etiam sophisticis utebantur argumentis.*

(*b*) Si legga S. Agostino nel Sermone 222. *de Trad. Symbol.*

gione: e primamente nella dottrina de' Sacramenti; poi nei principali Dogmi della Fede, particolarmente della Trinità, e della Incarnazione, e ciò da grado in grado, si spiegava loro con nettezza il tutto: rischiaravano tutte le metafore della Sacra Scrittura, ed insegnavano, in qual senso doveano intendersi. Onde dichiaravan le cose, com' erano; nulla vi aggiungevano; nè adoperavano Dispute sottili, e metafisiche.

Dopo la Pasqua seguitavano ad instruire, e perfezionare i Neofiti con molto più di chiarezza, che prima; ed esponevano tutte le cose, che nascevano dalla Disciplina de' Cristiani; e rischiaravano tutte le mistiche significazioni. Predicavano però spesso a' Perfetti intorno alla Morale. Nondimeno ammaestrando i Neofiti, o Perfetti, non riducevano a certi capi, e trattati le cose, come al presente si fa; ma le spiegavano, secondo si offeriva l' occasione. Nè confermavano i Misterj con molti argomenti; ma gli proponevano semplicemente, e per comune sentimento della Chiesa; essendo nella persuasione, che ogni Fedele dovesse contentarsi delle sole parole del Vangelo (*a*). Le inutili poi, e le superflue quistioni (sebbene talvolta ne agitassero) trattavano essi con brevità; e stabilirono i confini oltre i quali stimavano inconveniente di passare (*b*).

E se vogliamo curiosamente ricercare, in qual maniera si servivano essi della Filosofia, ritroveremo, che l' adoperarono con cautela, e non per altro fine, se non se per illustrare i Dogmi. Imperocchè primamente se paragonavano i Dogmi de' Gentili coi nostri, quando la necessità il richiedeva, o gli confutavano, o, essendo veri, gli dimostravano conformi colla nostra Religione: provando, non esservi motivo, perchè i Gentili latrassero contro dei nostri, quando da essi insegnavansi Dogmi simili a' nostri: e ciò facevano ancora nella scienza de' costumi (*c*), come di sopra si è dimostrato. Per secondo totalmente si applicavano essi in addurre argomenti presi dalla Storia, nè i Legislatori per savj, e severi che fossero, nè le sorti dispute de' Filosofi far poterono, che si frenassero gl' ingegni umani: ma fu necessaria la dottrina, e la sapienza data da Dio, perchè si facesse negli animi umani senza molta fatica una sì fatta mutazione (*d*). Del-

(*a*) Origene contro di Celso nel lib. III. e S. Ilario di Poitiers nel lib. II. de Trinit. e S. Atanagio così parlano del Mistero della Trinità

(*b*) *Non ergo* (risponde S. Agostino a Consenzio *de corpore Christi in Cælo*, nell' Epistola 205 della nuova Edizione) *& nos addamus inquirere, quod ille non addidit dicere: & de Compendio si placet, finita sit quæstio. Fortassis enim accepta occasione sanguinis, urgebit nos molestior persecutator.*

(*c*) Che i libri morali dei Gentili dai Padri corretti, ed emendati leggevansi dai Cristiani, costa da Origene, il quale nel libro VI. contro di Celso scrive: *Plato solis Doctorum tantum teritur manibus, Epictetus vulgo quoque lectorum admirabilis est: utilitatis nomine, quod se præceptis illius admonitos proficere sentiant.*

(*d*) S. Giangrisostomo promuove con leggiadria l'argomento nell'Omelia V. sopra l'Epistola di S. Paolo a Tito.

le altre dottrine de' Gentili essi ne facevano piccolo uso in qualsivoglia argomento (*a*).

Niun di loro si è scrupulosamente servito della forma dialettica nel confutar gli Avversarj. E quel che più fa maraviglia, si è, che quantunque parlino disputando con Uomini molto versati nell' arte Dialettica, ed intraprendano di esporre, ed indebolire i loro sofismi (*b*); nondimeno o poco o nulla si servono della forma dialettica; ma rigettano le cavillazioni degli Avversarj nel tempo medesimo, in cui l' espongono (*c*). Per la qual cosa ci manifestano, qual sia stato il loro giudizio circa l' uso della Dialettica nella Teologia. Nondimeno ch'essi fansi serviti il più delle volte della buona Dialettica, sarà chiaro a chiunque senza passione leggerà i loro Scritti. Dico il più delle volte, poichè non sempre promovono gli argomenti certi, e stabili (*d*): e perchè disprezzavano la Filosofia del secolo; e perchè alle volte parlavano secondo le opinioni del Volgo, e dei Filosofi, i quali non sempre han ragionato con proprietà, e con accuratezza (*e*). Ma della Filosofia dei Padri si possono leggere Giovanni Launojo *de Scholis celebrioribus*, Vossio *De Scientiis Mathem.* Dupino nella Biblioteca, Costantino Grimaldi nelle Discussioni storiche della Teologia, ed altri.

CA-

(*a*) S. Agostino nel lib. II. della Dottrina Cristiana cap. XXXIX. *Recte videre sibi, studiosis. & ingeniosis adolescentibus, & timentibus Deum, beatamque viam quærentibus salubriter præcipi, ut nullas doctrinas, quæ præter Ecclesiam Christi exercentur, tamquam ad beatam vitam capessendam secure sequi audeant, sed eas sobrie, diligenterque dijudicent, in cæteris autem doctrinis, quæ apud Gentes inveniuntur, omnibus tenendum esse, ne quid nimis diligatur.*

(*b*) S. Basilio, e S. Gregorio Nisseno nei libri contro di Eunomio sciolgono tutti i suoi fallaci argomenti colla vera Logica. S Cirillo Alessandrino *in Thesauris, & Dialogis, & comentariis in Johannem* confuta gli Eretici sofismi, ed argomenti coll' arte dell' argomentazioni. Lo stesso fecero con lode, e con utilità i Greci, ed i Latini Padri.

(*c*) S. Cirillo Alessandrino nel confutare Giuliano l'Apostata, espone in primo luogo la sua sentenza; poi con chiarezza dà la risposta senza veruna fallacia e sofismo.

(*d*) Petavio nelle Note a S. Epifanio *Her* LIX. *Multa sunt a Sanctissimis Patribus, præsertimque a Chrysostomo in homiliis adversa, quæ si ad exactæ veritatis regulam accommodare volueris, boni sensus inania videbuntur. Quippe declamatorio illo more ad imperitam fere multitudinem exaggerandi caussa, & subito quodam impetu dicendi, ac calore feruntur plerumque licentius. Unde ex aliorum comparatione locorum, vel Conciliorum potius, ac Patrum, temperanda, & in gyrum veritatis revocanda sunt.*

(*e*) Melchior Cano nel lib. VII *de locis Theologicis cap.* III. *Ex Sanctis antiquis nonnulli Physicen, & Metaphysicen vel non habuere quidem, vel certe leviter adtigerunt: Alii vero magna ex parte fuere Platonici, priusquam converterentur ad fidem. Quamobrem cum in Philosophæ quæstiones incidunt, aut Vulgi, & Rethorum opiniones sequuntur; aut etiam, quas a Platonicis acceperant, in Christianorum Scholam invehunt. Ita Viri docti errores forte quosdam (quod ad Philosophiam quidem humanam attinet) in Sanctis antiquis deprehendunt.*

CAPO VI.

Della Teologia del ſeſto Secolo fino al fine del decimo.

ORmai nel ſeſto Secolo i Teologi a poco a poco ſi adattarono alla forma ſiſtematica di parlare: e particolarmente ciò fece Anicio Manlio Torquato Severino Boezio Romano, il quale eſſendo amante di Ariſtotele, ed avendo tradotti dal greco nel latino alcuni ſuoi libri, ſi ſervì dell' ordine ſiſtematico in alcuni ſuoi Scritti: e fu di eſempio agli altri di eſcogitare alcuni Compendj, e Siſtemi, ſebbene impoliti, e rozzi. In fatti niuno ſarà per dubitarne, qualora ſi conſideri, che nel medeſimo ſecolo da' Criſtiani furon compoſti varj libri Filoſofici. Abbiamo due libri ancora di Marco Aurelio Caſſiodoro, intitolati *de Inſtitutione Divinarum Scripturarum*; ne' quali diſputa intorno al modo di leggere i Libri Sacri; e parla di quei, che fino al ſuo tempo aveano interpetrata la Scrittura Sacra: ma queſte coſe non appartengono alla Teologia. In oltre compoſe un Opera *de VII. Diſciplinis*, cioè della Gramatica, Rettorica, Dialettica, Aritmetica, Muſica, Geometria, ed Aſtronomia, per apparecchiare i ſuoi Monaci agli ſtudj delle Sacre Scritture, e per informarli di tutte le notizie ſcientifiche, ed erudite. Quindi ci dà motivo da giudicare, ch' egli aveſſe penſato meglio degli altri, i quali diſprezzano, e rigettano la notizia delle altre ſcienze, come inutili, ed improprie alla ſtudio della Sacra Scrittura.

In queſto VI. Secolo nacque l' Ereſia Semipelagiana nella Francia, la quale inſegnava, che all' inizio della Fede, della Carità, e delle buone opere non era neceſſaria la Grazia di Dio, ma ſolamente era neceſſaria per perfezionarle (*a*). Furon di più difeſi da Teodoro Veſcovo di Ceſarea, e familiare dell' Imperador Giuſtiniano i due errori di Origene circa la preeſiſtenza delle anime a' corpi, e circa le pene temporali de' Demonj, e de' Dannati. Ma per abbattere sì fatte novità pernicioſe ſi congregò la Chieſa in Coſtantinopoli nell'anno 553. e vi condannò gli errori di Origene.

Verſo il fine del medeſimo ſecolo s' incominciarono a formare alcuni Compendj di Teologia, ma non ancor perfetti. *Iſidoro*

(*a*) Semipelagiani. Eretici del quinto ſecolo, i quali ſpretendevano che l' Uomo poteſſe incominciar la buona opera colle ſole forze del libero Arbitrio, e che la grazia non gli foſſe neceſſaria, che per continuare, e perfezionar queſta buon' opera. Si diede loro queſto nome per motivo, che eſſi non ammettevano, che la metà della Ereſia di Pelagio, il quale inſegnò che tutto il bene derivava dalle ſole forze del libero Arbitrio. Si legga in queſto Dizionario l'articolo di *Caſſiano*, che è riputato l' Autor di queſto Errore.

Ispalense compose Libri III. delle Sentenze, ricavate da' Morali di San Gregorio Magno, che fiorì in questo secolo; quantunque vi aggiunse alcune cose estratte da S. Agostino e da altri. *Leonzio Ciprio* scrisse i luoghi comuni Teologici, ch' egli prese dalle Opere de' Padri (*a*). Lo stesso fecero altri, i quali raccolsero testimonianze della Scrittura, e degli antichi Padri (*b*) come Anastagio volgarmente detto *Sinaita*, che confutò gli Acefali.

Anco nel secolo VII. fu ciò praticato, particolarmente nell' Occidente. Sia per prova *Tajone* Vescovo Cesaraugustano, il quale dagli Scritti di San Gregorio Magno estrasse cinque libri delle Sentenze, colle parole medesime di San Gregorio; e quando non li sovvengono le parole di San Gregorio, prende quelle di S. Agostino. Tratta in detti libri della Natura, o degli Attributi di Dio: similmente dell' Incarnazione, e de' Pastori: poi degli Ordini della Chiesa, delle Virtù, de' Vizj; e finalmente de' divini giudizj, delle tentazioni, e de' peccati, de' Dannati, dell' ultimo giudizio, e della Risurrrezione (*c*).

Ma quasi tutti i Teologi si occupavano nell' esposizione delle Sante Scritture; tralasciavan gli studj delle lettere umane, e della Filosofia (*d*). Nè sembra di essere stato mosso da altro fine San Gregorio, quando bruciò la Biblioteca, che conservavasi nel Tempio di Apollo attaccato al suo Palazzo (*e*). Coloro certamente, i quali si applicarono in questi tempi alla Teologia, se pochi se n' eccettuino, i quali si occuparono alla confutazione degli antichi Eretici, e de' Maomettani (*f*), tutti attesero alla spiegazione della Sacra Sacrittura. Questi sulle prime seguivano Origene; ma dopo che nacquero gravissime controversie per cagion de' Libri di Origene, i Greci si voltarono a San Giangrisostomo; ed i Latini nelle loro Interpretazioni imitarono S. Agostino, e San Gregorio Magno.

Dopo i tempi di Agostino, e di Gregorio sensibilmente mancò lo studio della Sacra Scrittura, poichè quelli i quali vi si occuparono, non fecero mostra del loro ingegno, che nell' unire, e de-

---

(*a*) Si legga Francesco Turriano *de Hierarchicis Ordinationibus* lib. 1. cap. XLI. e Sirmondo nelle Annotazioni a Facondo pag. 76.

(*b*) Si vegga Paolo Colomesio nei Paralipomeni *ad Guillelmi Cavei Chartophylac Eccl.*

(*c*) Si legga Niccolò Antonio Tom. I. della Biblioteca Spagnuola libro V. cap VIII

(*d*) Si legga S Gregorio Magno lib. IX Epist. 48.

(*e*) Sariberiese lib. VIII. Metal cap. XIX. *Fertur tamen Beatus Gregorius Bibliothecam combussisse Gentilem; quo divina pagina gratior esset locus, major auctoritas & diligentia studiosior.*

(*f*) Comparve in questi tempi una Nuova Religione, che incominciò nell' Arabia, e a poco a poco crebbe, e dilatossi in modo, che al presente occupa la maggior parte dell' Asia, e dell' Africa, e dell' Europa. Si legga l'articolo *Maometto* di questo Dizionario.

e descrivere le sentenze di quei, ch' eran fioriti ne' secoli precedenti, e che chiamarono *Catene*, dove non aggiunsero nulla di proprio. E ciò non solo praticarono nella Teologia, ma eziandio nella Filosofia; come si dimostra coll' esempio del *Venerabile Beda Benedettino Inglese*; il quale fu valente nell' una, e nell' altra Facoltà, e compose la *Catena* delle Sentenze dei Padri: ed eccitò i suoi Monaci ad attendere agli studj medesimi: com' essi diligentemente eseguirono ne' secoli posteriori. Beda morì nell' anno ICCCXXXV.

Verso la metà dell' ottavo secolo *San Giovan Damasceno* fu il primo a dare un giusto Compendio di Teologia col seguente titolo: *De Fide Orthodoxa* (*a*). Questo Libro non è diviso in altri in verun Codice greco. Quindi il chiarissimo *Le Quien* (*b*) meritamente opina, essere stato tal libro diviso da' Latini in quattro libri, secondo il *Maestro delle Sentenze*, cioè Pietro Lombardo. Checchè ne sia però di ciò, Damasceno parla nel primo Libro della Natura, ed Attributi di Dio, e delle Persone divine. Nel secondo delle cose da Dio create, particolarmente dell' Uomo, della Provvidenza, della Prescienza, della Predestinazione, e del peccato di Adamo. Nel terzo tratta dell' Incarnazione, della Persona, e delle due Nature di Cristo. E nel quarto finalmente disputa della Fede del Battesimo, e degli altri Dogmi della Fede Cristiana.

Tutta quest' Opera fu fatta contro gli Eretici. Ed il metodo di disputare è questo: Egli prende dalle Scritture, e da' Padri gli argomenti per confutar l' Eresie (*c*). Ma perchè Damasceno per la familiarità cogli Arabi dilettavasi della Filosofia di Aristotele, particolarmente della Logica; fu il primo, o almeno tra primi, che trattò la Teologia col metodo filosofico, e vi aggiunse alcune sottili quistioni, non conosciute dalli primi Maestri della Teologia. Onde sembra a taluni di doversi numerar Damasceno tra i Bisavoli de' Scolastici (*d*). In oltre scrisse i *Sacri Paralleli*, i quali contengono la medesima dottrina, che nel libro antecedente, ma posto secondo l' ordine dell'Alfabeto. E questa suol chiamarsi la prima Età della Teologia Sistematica: Non intendo tuttavia, che questo Giovan Damasceno Monaco, e

(*a*) Natale Alessandro Tom. VI. della Storia Eccles. *Primus Theologiam Universam recto Ordine comprehendit, ut loquitur Bellarminus*

(*b*) Religioso Domenicano nella Prefazione ai libri *de Fide Orthodoxa* Num. 5. pag 119.

(*c*) Il medesimo nel luogo citato, il quale espone, da quali Padri Damasceno prese ciocchè egli avanza: *Ille* (Theodoretus) *ex proprii ingenii molimine, adductis S. pagina testimoniis, adversus Haereticos varia componens argumentorum genera, compendiariam digessit Theologiae tractationem. Noster vero* (Damascenus) *non ex scriptura solum, verum etiam ex conglobatis Sanctorum Patrum sententiis ea, qua par erat, brevitate & inexhaustum traditionis promtuarium protulit.*

(*d*) Arnaldo nel lib. II. della Perpetuità della Fede cap. VI. pag. 229.

Santo, si confonda con Giovani Mesue Damasceno celebre Medico Arabo.

In oltre varie rivoluzioni vi furono nell' Oriente, ed Occidentente (a); dove i Monaci Benedittini, particolarmente gl' In-

(a) Leone *Isaurico* Imperador dell' Oriente nutreudo nell' animo il sacrilego pensiero contro delle Sacre Immagini, per insinuazione di un Ebreo, lo esternò nell'anno 720., e nel 730 emanò pubblico Editto, per cui prescrisse l'abolizione di tutte le Immagini. Il Papa Gregorio III. non potendo frenar colle lettere si fatta arroganza di Leone, per sentenza del Concilio Romano, condannò coll'anatema l'Imperadore, e suoi seguaci. Gli tolse Roma, e tutto ciò, che si trovava nell' Italia soggetto all'Impero dell'Oriente, proibendo il pagamento dei soliti tributi. Se ne avesse il Papa ragione o no di procedere così, non è del nostro Istituto di entrare in questo esame. Per altro temendo Leone III Papa i Longobardi, che allora tenevan l'Italia soggiogata, se gli fece amici, e domandò ajuto da Carlo Martello, e Childerico, che governava la Francia col titolo di Re. E questa è l'Epoca della lega tra i Papi, e i Re di Francia.

Pipino nel 751. coll'autorità del Papa Zaccaria fu creato Re della Gallia, dichiarato inabile al governo Childerico, e posto in Monastero. Pipino, alle preghiere di Stefano III Papa, il quale a lui ricorse contro Aristulfo Re de' Longobardi nella Italia, passò le Alpi, e nell'assedio di Pavia costrinse Aristulfo con giuramento di restituire tutto quello, che era dell' Imperio Romano. Ma non attendendo alle promesse, ed assalendo di nuovo Roma nell'anno 756. fu obbligato all'osservanza de' patti: e diede al Papa l'Esarcato di Ravenna, ed Ancona. E quindi cominciarono i Pontefici a regnare col dominio temporale. Intanto nel 773 Carlo figlio di Pipino ottenne l'intiero Regno della Francia, ed alle preghiere del Papa Adriano calò nell'Italia con un formidabile Esercito, e vinto Desiderio Re de' Longobardi, fece lo trasportò prigioniero in Francia. Egli ratificò quanto Pipino avea donato alla S. Sede, e vi aggiunse il territorio della Sabina, il Ducato di Spoleto, e Benevento.

Nel mentre in Occidente gli affari politici tenevano i popoli divisi, e discordi, nell'Oriente sotto Costantino, ed Irene, per frenar l'audacia degli Iconoclasti, fu convocato il Concilio Niceno II. nel quale convennero 250 Padri, i quali terminarono detto Concilio in Sette Azioni, e definirono, esser lecito il culto relativo delle Sacre Immagini. Sono però da osservarsi tre cose particolari in queste Sessioni. I. che Tarasio Patriarca di Costantinopoli nella quinta Sessione, secondo la testimonianza di Giovanni Tessalonicense, asserì, che gli Angioli eran formati di un corpo aereo, o igneo: qual punto non fu dal Concilio esaminato; sì perchè alcuni dei Padri Greci, e Latini furono di tale opinione; e sopra tutto perchè si disputava di altra dottrina. II. che sebbene nell'Azione VI gli Iconoclasti avessero detto, che l'Eucaristia era Immagine di Cristo: tuttavolta non negarono l'esistenza reale del Corpo di Cristo nella medesima. Quindi vergognosamente i Protestanti errano con dire, che il Dogma del Sacramento dell'Eucaristia, che essi ammettono, sia stato definito nel Settimo Concilio, quando piuttosto si trovano essi condannati in tal Concilio. III. che nella VII Sessione si disse ai Padri, che lo Spirito Santo procedeva dal Padre, e dal Figlio: segno evidente, che gli Iconoclasti negavano una tal processione.

Nell'800. Carlo Magno Re di Francia fu il primo Imperadore di Occidente coronato in Roma da Leone III. E verso il medesimo tempo i Romani Pontefici incominciarono ad appropriarsi l'impero eziandio sopra dei Principi, sebbene ciò non apparisca dall'istituzione del Sacerdozio. Lo studio della Teologia come delle altre Facoltà fu ristorato da Carlo Magno, avendo

Ingleſi, ſi applicarono diligentemente alla interpetrazione della Scrittura. Imperciocchè i Diſcepoli del Venerabile Beda, ſecondo l'indole del ſecolo, felicemente eſeguirono i conſigli, e l'eſempio del loro maeſtro. Quindi *Flacco Alcuino*, o *Albino* (*a*), il quale morì nel 804. interpetrò la Sacra Scrittura, in Inghilterra, in Francia, ed in Germania. E dalla di lui diſciplina ne uſcirono uomini dottiſſimi, come *Haymo Halberſtadienſe*, *Ludgero Monaſterienſe*, *Rabbano Mauro*, *Walfrido Strabone*, il quale compoſe la *Gloſa Ordinaria* nella Scrittura da' Commentarj di Rabbano. Ed in queſto *Strabone* terminò la ſcuola della Scrittura del Venerabile Beda.

Ancora i Concilj, per ovviare alla corrotta diſciplina degli Eccleſiaſtici, ſi adoperarono, perchè ſi ſpiegaſſero in alcune Chieſe le Sacre Scritture da coloro, ch' erano addetti al Sacro Miniſtero. Tanto in fatti preſcriſſe il Concilio di Cloveſovia (*b*), il Cabiloneſe (*c*) ed il Concilio Tullenſe (*d*) ed altri. E giuſtamente i Concilj ſi opponevano a' danni che ſovraſtavano: poichè tal era l'ignoranza di taluni di quel tempo, che ſi ſtimava grand' uomo chi ſapeſſe la Gramatica (*e*). In oltre moltiſſimi neppur ſapean leggere, e comodamente pronunziar le paro-

---

avendo per pubblico comodo aperte e dotate molte ſcuole, in Parigi, in Lione, in Fulda, ed in altri luoghi, come colta da *Eginardo* nella Vita di Carlo Magno cap XXV. E fu tale il di lui amore verſo le lettere, che non contento di aver egli fondate le ſcuole, comandò, che i Veſcovi, e gli Abbati apriſſero ancora eſſi delle ſcuole, come ſi legge preſſo Launojo *de ſcholis celebrioribus*, che fu poi effettuato colla autorità di Ludovico Pio, e Carlo Calvo Imperadori; per ordine dei quali in molti luoghi ſi coltivarono le lettere, e furono aperte molte ſcuole per comodo della Gioventù. Si leggano i Capitolari di Carlo Magno.

(*a*) Il Monaco di S Gallo *de Geſtis Caroli Imper.* preſſo Launojo nel cap. II. delle celebri ſcuole, lo chiama Albino: *Albinum in omni latitudine ſcripturarum ſupra cæteros modernorum temporum exercitatum, utpote diſcipulum doctiſſimi Bedæ, peritiſſimi poſt Sanctum Gregorium tractatoris.*

(*b*) Celebrato nell' anno 747. così nel Canone VII preſſo Natale Aleſſandro nel ſecolo VIII della Storia Eccleſiaſtica cap. IV Artic. 4. *Scholas, in Cathedralib s Eccleſiis, & in Monaſteriis erigi, in quibus Sacræ Lectionis, & divinæ Scripturæ ſtudio Clerici, Religioſique viri exerceantur.*

(*c*) Celebrato nell' anno 813. preſſo Launojo nel luogo citato. *Epiſcopi Scholas conſtituant, in quibus & litterariæ ſolertiæ diſciplina, & Sacræ Scripturæ documenta diſcantur.*

(*d*) Fu celebrato nel 869. preſſo Launojo nel luogo citato: *Conſtituantur undique Scholæ publicæ, ſcilicet, ut utriuſque eruditionis & divinæ ſcilicet, & humanæ in Eccleſia Dei fructus valeat accreſcere; quia quod nimis dolendum eſt, & perniciioſum maxime, divinæ Scripturæ veræ, & fidelis intelligentiæ jam ita delabitur, ut vix ejus extremæ veſtigia reperiantur.*

(*e*) Guglielmo Malmesburienſe *de Geſtis Regum Anglia* nel libro III. *Litterarum, & Religionis ſtudia obſoleverant non paucis ante adventum Normanorum annis, Clerici litteratura tumultuaria contenti, vix Sacramentorum verba balbutiebant: ſtupere, & miraculo erat cæteris, qui Grammaticam noſſet.*

le (*a*). Onde non deve sembrar maraviglia; se tai Teologi non conseguissero l' eccellenza degli antichi Padri: se malamente interpretarono la Scrittura, perche non erano abili a far meglio: se la Teologia si trattasse senza ordine, e senza metodo: se pochi fecero progresso nelle buone, e migliori facoltà. Imperocchè quella meschina letteratura del Trivio, e quadrivio non era propria, e valevole per aguzzar l' ingegno, e a ripulire, ed accrescere le scienze.

I. Quindi ciocchè del secolo VII. fino al X. I Teologi somministrarono, e scrissero può comodamente ridursi a tre capi. Primamente interpretarono le Sacre Scritture colle testimonianze de' precedenti Padri. Tanto fece nel secolo VI. Procopio Gazeo (*b*). E nel VII. Aponio, Giuliano Toletano. Nel VIII. Beda; Alcuino, Antonio Melissa, Ambrogio Autperto. Nel IX. Pascasio Radberto, Smaragda, Benedetto Anianese, Floro Lionese, Haymo Alberstadiese, Angelomo Lussovicse, Maymonio, Rabbano Mauro, Walfrido, Cristiano Druthmano, Fozio, Errigo Antissodorense, Remigio Antissiodorense. Nel secolo X. Mosè Bar Cefa, ed altri pochi, che si affaticarono in tale argomento.

II. In ordine poi alle Omelie, che fecero al popolo, essi o l' estrassero dagli Scritti de' medesimi Padri, o le prefero, e recitarono intieramente da' medesimi (*c*). Come fuor di alcuni da noi nominati, nel VII. secolo ciò fecero S. Eligio; nel VIII. San Germano, San Giovan Damasceno, Paolo Diacono; nel Secolo IX. Teodoro Studita; nel secolo X. Atto Vercellese.

III. In oltre contro l' Eresie, le quali o nacquero in questi tempi, o pure si rinnovarono; molti de' citati Scrittori presero la penna. Nel secolo VII. scrissero contro i Giudei Isidoro Ispalese, e Giuliano Toletano: contro altri Teodoro Raituense. Nel secolo VIII. contro i Maomettani Teodoro Abucara, e Bartolommeo di Edessa: contro di molte Eresie il Damasceno. Ancora Alcuino, San Paolino di Aquilea, Eterio, Beato difesero la Divinità di Gesucristo contro Felice; Eliprando ed altri.

Nel

(*a*) Nella Disciplina Ecclesiastica di Reginone, tralle altre cose, che si stabiliscono in ordine ai Sacerdoti, è questo: Vuole che si interroghi: *Si Evangelium, & Epistolam bene legere possit, atque saltem ad litteram ejus sensum manifestare. Item si Sermonem Athanasii de fide SS Trinitatis memoriter tenent, & sensum ejus intelligat, & verbis communibus nunciare sciat &c.*

Nel qual luogo esclama Baluzi: *Ea erat saeculi illius infelicitas, ut necesse esset, Presbyteros ab Episcopis interrogari, utrum bene legere nossent!* Si legga Baronio negli Annali Ecclesiastici all' anno 992. num. 25.

(*b*) Questo fu il primo, che scrisse la Catena dei Padri. Si legga Fabrizio *Biblioth. Grec.* lib. V. cap. XVII. dove numera le Catene dei Padri.

(*c*) Nel secolo VII. molti Vescovi per instruire i Fedeli, si servivano dei Sermoni di S. Cesario.

Nel ſecolo IX. però comparvero nell' una, e l'altra Chieſa molti Teologi Polemici. Imperocchè tre generi di controverſie tennero eſercitati i Teologi di quel tempo. La prima controverſia fu tra la Chieſa Orientale, ed Occidentale ſotto Fozio Patriarca di Coſtantinopoli, che terminò poi in un manifeſto ſciſma (*a*). L'altra preſſo gli Occidentali intorno al Corpo, o Sangue di Geſucriſto nell' Eucariſtia. L'una, e l'altra fu acre, e di durata. E la terza controverſia della predeſtinazione eccitò lo ſtudio, e la diligenza de' Teologi nell' Occidente contro di Gotteſcalco Monaco. Imperciocchè ſcriſſero intorno a queſto argomento Amelio, Amolio, Amolo Lioneſe, Lupo Servato, Remigio Lioneſe, Hincmaro di Rems, Rabbano, ed altri (*b*). Circa il culto delle Sacre Immagini, e della Croce, o ſia contra gl' Iconoclaſti, o altri, ſcriſſero Niceforo, Dungalo, Teodoro Studita, Giona Aurelianeſe, ed altri. Contro i Maomettani, Giudei, ed Eretici preſero la penna Teodoro Abucara, Abogardo, Anaſtagio, Rabbano Mauro, e Fozio. Finalmente nel ſecolo X. Mosè Bar Ceſa, Herigene, Raterio Veroneſe diſputarono o del Paradiſo, o del Corpo, e Sangue di Criſto, o di altro Dogma. Pochiſſimi in queſti ſecoli ſi poſero a trattare altri Dogmi fuor degli accennati.

E queſti Teologi, per confutare gli Avverſarj, ricorſero alle teſtimonianze de' Padri, che aveano ſcritto prima di loro, e rigettavano gli errori degli Eretici colle Tradizioni: non adoperavano la Filoſofia. Nè in eſſi biſogna ricercar chiarezza, o modo, e ordine, o ſiſtematico metodo d'inſegnare; poichè era in quei tempi coſa queſta ignota: E debbono ſcuſarſi, ſe non trattarono le controverſie con criterio: dovendoſi ciò attribuire al ſecolo, e non già alla negligenza e rarità dei loro ingegni. E quantunque Giovan Damaſceno nel ſecolo VIII. come ſi è detto, aveſſe dimoſtrata la via, e dato molto lume agli argomenti circa la natura di Dio, della Trinità, della perſona di Criſto, delle Nature ec. tuttavia niuno dopo di lui, che io ſappia, intrapreſe il medeſimo cammino, ſe n'eccettuiam S. Benedetto Anianeſe ſcrittore del ſecolo IX. ſotto nome di cui uſcì un' Operetta intitolata *de Forma Fidei*, che può conſiderarſi come un vero Compendio di Teologia; ma che non ſi aſſomiglia al Damaſceno (*c*). Gli altri ſi ſervirono d' un barbaro dire, e di un metodo irregolare (*d*).

E ri-

(*a*) Fabricio nel Vol. IX della Biblioteca Greca pag. 372. numera coloro i quali ſcriſſero della cauſa di Fozio.

(*b*) Si legga Gilberto Maugnino nell'Opera degli antichi Autori, che nel ſecolo IX. ſcriſſero della Predeſtinazione, e della Grazia, Tom. II. cap. XXIII.

(*c*) Si legga Natale Aleſſandro nel ſecolo IX. della Storia Eccl. cap. III. art. 12.

(*d*) Nel ſecolo VIII. e IX. l'Oriente per l'incurſione degli Arabi divenne barbaro, poichè non ſi dava luogo nè tempo alla coltura delle lettere: E ſimilmente ſotto il dominio Tirannico di Leone Iſaurico, che odiava a morte

E ritornando al secolo nono nel fine di esso *Giovanni Scoto Erigena*, Uomo nella Metafisica Orientale e nella Dialettica contenziosa ben esercitato, riempì il suo Libro *de Prædestinatione, & de Natura Rerum* di nozioni metafisiche, e di logiche sottigliezze, e diede un saggio di quelle controversie, che si agitarono nel secolo VI. La qual cosa piacque a molti, i quali non amando altro che la Dialettica, non ebbero ritegno d'empiere col decorso del tempo la Teologia d'inutili, e ridicole quistioncelle di pure, e prette voci.

Non parlo qui del secolo X. che per la perversità de' costumi, e per l' ignoranza delle lettere si chiama secolo di ferro da Baronio (*a*). Nè voglio curiosamente indagar le cagioni di tale ignoranza, e per non dilungarmi, e perchè giudico convenevole di tacere, e nasconderle in questo luogo alla veduta de' Giovani. Dico solamente, che dalla vita licenziosa degli Ecclesiastici, strettamente unita coll' ozio, ed ignoranza, ne nacquero tali tenebre nel secolo X. quali non comparvero mai in altro secolo della Religion Cristiana. In fatti dominò tanta ignoranza di letteratura in questo secolo, che fin nella Città di Roma era singolar colui, che sapesse di qualchè cosa (*b*). Quei che apprendevano le cose triviali (i Laici non si applicavano agli studj) erano riputati grand'uomini. E questi non si esercitavano, che negli arzigogoli della Dialettica: i quali non essendo atti a trattar le Teologia con ordine, e con metodo, non reca maraviglia, che le scienze più serie ed autorevoli patissero notabile danno in questo secolo. Imperciocchè, come costa dalla Storia Letteraria, dove le lettere umane, e la Filosofia non sono state nel dovut' onore, ivi ha spiegato il suo dominio la barbarie, la malvagità de'

---

morte le scienze, e trattò di abolirle. E se nel secolo IX. verso la metà Michiele III. Imperadore, ed il suo Zio Barda non avesse stabiliti gli studj delle leggi quasi estinti, ed avesse erette le Scuole, la Filosofia si sarebbe perduta.

Presso gli Occidentali dal secolo VII. in poi vi fu tanta ignoranza, che appena si può credere. Le cagioni furon moltissime. Primamente, l'escursioni de' Barbari, i quali toglievano il tempo ai Filosofi, ed impedivano la gioventù, che si portasse in Atene, ed Alessandria, che erano le due Capitali, dove fiorivano le lettere. Per secondo l'odio di Giustiniano Imperatore verso i Gentili, che insegnavano in Atene. Per terzo la tirannia, e l'ignoranza de' Saraceni, i quali avendo soggiogato l'Egitto, discacciarono di Alessandria, e dispersero i Filosofi. Dipoi la ignoranza della lingua Greca nell'Occidente fu la cagione, che non si leggessero i libri Greci. Finalmente la rarità dei libri. E questo fu il motivo, perchè i Teologi di questi tempi fossero insipidi, e disordinati nei loro trattati di Teologia.

(*a*) All'anno 900. num. 1 *Novum nunc inchoatur seculum, quod sui asperitate, ac boni sterilitate ferreum, malique exundantis deformitate plumbeum, atque inopia scriptorum adpellari consuevit obscurum*

(*b*) Il Concilio di Rems presso Baronio all'anno 992. num 25 *Sed cum hoc tempore Roma nullus pœne sit, ut fama est, qui litteras didicerit, sine quibus, ut scriptum est, vix ostiarius efficitur, qua fronte aliquis docere audebit, quod nunquam didicit.*

de' costumi, e l' ignoranza: al contrario, quando s' incominciò ad averne stima, allora si accese quasi una nuova luce agli studj: e da questi, come da copioso fonte, ne derivano in benefizio degli uomini abbondantissimi frutti, e n' è nata quasi la perfetta età, e felicità della Repubblica.

CAPO VII.

Della Teologia dal Secolo decimo fino al decimoquinto ove si parlerà della Scolastica.

QUella disciplina del trivio, e quadrivio, che quasi era estinta nel secolo X. risorse nel secolo XI. E gli amanti delle lettere non si occupavano giustamente in tutte le parti di esse: ma di passaggio trattavano di alcune parti: e si esercitavano talmente nella sola Dialettica di Alessandria, che questo secolo meritevolmente vien chiamato il secolo *Dialettico*: e perchè i soli Teologi attendevano alle lettere, e ne' soli Monasterj erano le scuole; a tal effetto accadde, che niuno si applicava allo studio della Teologia, se prima non si fosse esercitato nell'Arte Dialettica.

Potrei ciò dimostrare con molti esempj de' Teologi, che splendettero in questo secolo a guisa di raggiantissime stelle. E gli Storici di tal tempo lodando la dottrina, e l' eccellenza de' medesimi, uniscono due cose, e la scienza della Scrittura, e la perizia della Dialettica (*a*). Ma sì fatte cose sono tanto note, che stimo inutile di riferirle quì. In fatti la Dialettica fu tenuta in questo tempo in tanta stima, e venerazione, che si distinguevano essi pel solo nome della Filosofia (*b*).

Sicchè in ciò si aggirava l' industria de' Teologi del IX. secolo, cioè di rendersi bene informati della Dialettica, e spiegar le Scritture secondo l' interpetrazion di quei, che le aveano interpetrate giusta le testimonianze de' Padri, e che ne avean fatta la raccolta. Non perchè essi comodamente trattassero, e dimostrassero nell' esporle un limato giudizio, e recondita erudizione, o ch' esaminassero tutte le cose con discernimento, e le disponessero con ordine; ma le trattavano per quanto comportava l'uso, e l' erudizione di quel secolo. Nondimeno alcuni, particolarmente della Nazion Greca, non trattarono sciocamente un

---

(*a*) Tritemio riferisce le seguenti cose di S. Fulberto Carnotese, *de Scriptor. Eccl.* cap. 315. *In scripturis divinis eruditissimus, & in sacularium litterarum disciplinis omnium sui temporis Doctorum doctissimus. Poeta clarus, & Dialecticus.*

(*b*) Del medesimo Fulberto dice Josaldo presso Mabillone nel secolo VI. Benedettino P. I. *Esse Sanctitate laudabilem, in sapientia mirabilem, in cujus monte studium Philosophiæ in Francia perierit, & gloria Sacerdotem pane ceciderit.*

un sì fatto argomento in tempi così barbari, come *Ecumenio* (che gli Eruditi sogliono porre nel X. o XI. secolo. E' certo però che fiorì egli nel secolo VIII.) *Teofilatto*, *Niceta*, *Michele Psello*, ed altri. Ma i Latini, come *Mariano Scoto*, *Anselmo Lucense*, ed altri, non adoperarono minor perizia, ed impegno nel trattare il medesimo argomento. Si fa menzione ancora di alcuni, che si applicarono in questi tempi a confutare i Giudei (*a*).

Ma ricevendo gli uomini maggior plauso dalle arguzie Dialetticbe, che dalla scienza interior della Bibbia (*b*); a poco a poco, come suole lo spirito umano vogliosо fuor di misura delle novità, sposarono la Dialettica alla Teologia: e instrutti degli arzigogoli della Logica, e delle fallacie, ardirono alcuni Teologi di porre in quistione i Sacri Dogmi (*c*). Quindi verso la metà del secolo XI. *Berengario* Dialettico molto esercitato, assalì colle armi della Dialettica il Dogma della *Transostanziazione* (*d*). Il quale quantunque difficilmente si confutasse per l'acutezza, e copia del suo dire (*e*), nondimeno fu combattuto secondo meritava da Teologi gravissimi, cioè da Ugone Lingonese, da Durando Troarnese, da Guitmondo, Algero, e tra gli altri da Lanfranco Abbate Beccense, uomo dottissimo; il quale essendo valoroso nell'Arte Dialettica ugualmente, che Berengario, insegnandola eziandio a molti scolari (*f*); coll'ajuto di quest' arte ri-

---

(*a*) Nel secolo X. e seguenti i Giudei mossi dall'esempio e familiarità degli Arabi, si posero diligentemente a studiare. E perchè nell'XI. discacciati da Babilonia, si rifuggiarono fugiaschi nella Europa e particolarmente nella Spagna, ebbero frequente occasione di disputar coi Cristiani, specialmente nel secolo XIII. Si legga Giacomo Basnagio lib. VII. della Storia dei Giudei cap. X. e seguenti.

(*b*) Per nome di Dialettica in questo tempo non solo si intendeva la Logica, ma eziandio la Metafisica. E quella Dialettica era storta presa dal falso Agostino, e la Metafisica non era altro, che *l'Isagoge di Porfirio*.

(*c*) Sigeberto Gemblacese *de Scriptoribus Ecclesiast.* cap. 155. così loda Lanfranco: *Lanfrancus Dialecticus, & Cantuariensis Archiepiscopus, Paulum Apostolum exposuit, & ubicumque opportunitas locorum occurrit, secundum leges Dialecticas proponit, adsumit, concludit.*

(*d*) Il medesimo Scrittore nel capo 154. *Dum Dialecticis sophismatibus contra simplicitatem fidei Apostolicæ abutitur, nec se excusare, nec alios ædificare videtur; quia magis interpolat clara, quam dilucidat obscura.*

(*e*) Leone Ostiense nella Cronaca Cassinese lib. III. cap. XXXV. *In synodo Romana neminem Berengario valuisse obsistere, ideoque Alberieum evocatum fuisse ad synodum, eumque post multos verborum conflictus, eum meuter cederet, unius hebdomadæ acceptis induciis, librum adversum Diaconum edidisse, & omnes ejus affectiones destruxisse.*

(*f*) Malmesburiese *de Gestis Anglorum Pontif.* presso Launojo de S. Cèl. cap. XXXII. *Publicas Scholas, ac Dialecticas professus est* (Lanfrancus) *ut agentatem Monasterii scholarum liberalitate temperaret.* E' da notarsi, che nella Scuola Beccese, Lionese, e Parigina s'insegnava in quel tempo la Dialettica.

rigettò i sofismi di Berengario, ne infranse l' impudenza, e stabilì la dottrina Cristiana colla Tradizione.

Poco dopo Roscellino Sacerdote Compendiese, Uomo fatto a posta per le sottigliezze Dialettiche, e celeberrimo non meno per la Setta de' Nominali, che per gli errori, perchè servivasi di nuove idee, e vocaboli Dialettici, parve, che nel disputare per le tre divine Persone ammettesse tre Dei. Questo fu confutato, secondo meritava, da S. Anselmo Cantuariense nel libro *de Trinitate, & Incarnatione contra Roscelinum.*

E queste sono le celebri due controversie, che finalmente mossero i Teologi, dediti già più del dovere alla Dialettica, e sposarla alla Teologia, che essi asperfero di millè quistioni inutili, e metafisiche. Siano di esempio i libri del medesimo Anselmo, cioè il *Menologio*, *il Prosologio*, e quello *contra Insipientem*, ne' quali l' uomo acutissimo, e fornito di tutte le nozioni metafisiche, dottamente, e sottilmente disputa: poichè frequentemente nei suoi Scritti si serve della Dialettica, e Metafisica (*a*). Onde giustamente giudicano coloro, i quali dicono, che la Filosofia, e Teologia Scolastica, alcuni segni, e vestigj delle quali erano comparsi nel IX. e X. secolo, finalmente uscirono a piena luce verso la fine del secolo XI. Imperocchè da quel tempo, in cui i principj, e le conclusioni della Dialettica, e la dotttina degli universali, si trasportarono ad esporre le cose Teologiche, l' una e l' altra sensibimente si manifestò, e quasi gradatamente andò acquistando vigore, e forza (*b*). Per la qual cosa parlando noi della Teologia Scolastica, non possiamo far a meno di non trammestarvi qualche cosa della Filosofia. Imperciocchè le ragioni, le origini, gl' incrementi, le vicende di tutt' e due furono nel medesimo tempo: nè si può dividere l' una dall' altra. In questo secolo XI. cominciarono a regnare i Normanni nel nostro Regno (*c*). Co' medesimi auspizj cominciò il secolo XII.

Im-

(*a*) Mabillone nella Parte II. *de studiis Monasticis* cap. VI. dice, che S. Anselmo sia stato il primo a trattar la Teologia col Metodo Scolastico; ma s' inganna: poichè i di lui Avversarj, e Lanfranco prima di Anselmo l' avean trattata scolasticamente.

(*b*) Buico Tomo 1 della storia dell' Università di Parigi secolo III. *Ex alterationibus Berengarianis, & Nominalium* (Roscelini) *aliorumque disputationibus, prava quadam in scholas artium, & Theologiæ auditoria irrepsit docendi ratio, & consuetudo, a veteri tramite omnino deflectens. In iis enim tunc nihil nisi clamores audiebantur, altercationes, novarum subtilitatum inventiones: isque cæteris præcellere putabatur, qui al quid ingeniosius, & subtilius, etiam cum veritatis dispendio, comminiscebatur. Quem morem valde improbat Joannes Saresberiensis, qui sequente sæculo floruit.*

(*c*) Nell' anno 1014. i Normanni vennero nel nostro Regno dalla Scandia, sotto del qual nome vengono la Dania, Svezia, e Norvegia. Tancredi con dodici Figliuoli ne era il capo. Essi fermaronsi primamente nella Puglia. Dragone primo figlio di Tancredi fu fatto Conte della Puglia. Guglielmo detto Braccio di ferro occupò la Calabria, e Capua, Roberto Guiscardo si im-

Imperocchè da per tutto nell' Occidente regnava la ſottiglieza Dialettica (*a*), ed i Teologi ſi eſercitavano in eſſa, per rendere più vendibili a' giovani i Sacri Codici (*b*). In queſto ſecolo ſi piantò l' Univerſità de' ſtudj nella Città di Napoli, dove la Teologia s' inſegnava eziandio a guiſa dalle altre ſcuole aſperſa tutta di Dialettica e di ſottili quiſtioni (*c*). Ma certi Teologi di tal tempo ſervendoſi della Dialettica immoderatamente, e ſpiegando l' argomento Teologico a prò di ambe le parti non ſolo colle ragioni Dialettiche, ma eziandio accomodando i principj della Logica, e Metafiſica a' Miſterj, che non ci ſono noti ſe non per mezzo della Rivelazione; ne nacquero indi molti errori, che impegnarono i migliori Teologi ad abbatte-

---

ſi impadronì di Meſſina, Palermo, e della maggior parte della Sicilia; ma egli laſciò queſti Stati al ſuo fratello Ruggiero Baſſo, che fu il primo a chiamarſi Conte della Sicilia. Dipoi Ruggiero II Conte di Sicilia unì alla medeſima la Puglia, la Calabria, e Capua, e ſi attribuì il titolo di Re di Sicilia e dell' Italia. In ſeguito avendo fatto prigioniero Innocenzo II Pontefice, ed onorificamente rimeſſolo in libertà, ſi fece padrone della Città di Napoli, e di tutte le altre Regioni Greche. Nondimeno alle preghiere del Papa ſi aſtenne dal titolo di Re della Italia, contento di eſſer chiamato Re della Sicilia, Duca della Puglia, e Principe della Calabria, di Capua, di Napoli, di Salerno, o di Amalfi. Guglielmo fu il primo ad eſſer ſalutato Re di Napoli dal Papa Adriano IV. Errigo IV. Imperadore toliſe il Regno delle due Sicilie a Ruggiero IV. ed il Ducato di Svezia fino a Corradino, che Carlo Andegavenſe fece decollare in Napoli nel 1170 Il Regno di Napoli da queſto tempo per ragion di Matrimonj paſsò ad Alfonſo Re degli Aragoneſi. Si legga *Giannone* nella ſtoria Civile del Regno di Napoli Tom. II. Quindi Napoli fu ſottopoſto a varie rivoluzioni, ed ora fu governato dai Franceſi, ed ora dai Tedeſchi. Finalmente nel 1733 Filippo V. Monarca delle Spagne con poderoſo Eſercito ſpedì Carlo primogenito del ſecondo letto, Duca di Parma, e di Piacenza alla conquiſta delle due Sicilie; le quali concordemente lo ſalutarono Re. Ma dopo 27. anni di feliciſſimo Regno fu aſſunto al Trono di Spagna, avendo laſciato per Re delle due Sicilie Ferdinando ſuo terzogenito, che è ora la delizia, e la ſperanza delle medeſime.

(*a*) Abelardo Hiſtor. Calamit. ſuar. cap III

(*b*) Il medeſimo ſoggiugne, parlando di ſe: *Quod profeſſioni meæ (vitæ Monaſticæ) convenientius erat, Sacræ plurimum lectioni ſtudium intendens, ſæcularium Artium Diſciplinam, quibus amplius aſſuetus fueram, & quas a me plurimum requirebant, non penitus adjeci; ſed de his quaſi humum quemdam fabricavi, quo illos philoſophico ſapore inſcatos, ad veræ philoſophiæ lectionem adtraherem, ſicut & ſummum Chriſtianorum Philoſophorum Origenem conſuevisſe, Hiſtoria meminit Eccleſiaſtica Cum autem in divina Scriptura non minorem mihi gratiam, quam in ſæculari, Dominus contuliſſe videretur; cæperunt admodum ex utraque lectione Schola noſtra multiplicari, & cætera omnes vehementer attenuari.*

(*c*) Federico II Imperadore Uomo dotto, e protettor generoſo degli uomini letterati da per tutto de' ſuoi Dominj ereſſe, o riſtabilì le Scuole, e nel 1224. ereſſe l' Univerſità degli ſtudj per comodo della Città e del Regno, dotandola di una competente rendita per ſtipendio dei Profeſſori, tra quali ebbero luogo onoratiſſimo i Teologi, ch' egli chiamò da Monte Caſino, dove la ſcienza Teologica ſi coltivava con particolarità, vivendo in quel tempo le ſcienze ritirate nei Chioſtri. Si Legga Giannone nella Stor. Civ. di Napoli Tom. II. lib. XVI. cap. 21.

tere sì fatta temerità (*a*). Quindi scaturirono i pernicioſi Dogmi *di Abelardo*, *di Arnaldo di Breſcia*, *di Gilberto Porretano*, *di Almerico*, *di Davidde*, *di Dinanto*, e di altri, condannati da' Concilj e dalla Tradizione (*b*). Or tutto ciò oltre miſura reſe odioſa la Dialettica ſottigliezza agli uomini autorevoli, e Santi.

Si aggiunſe a tali coſe, che dopo la metà del ſecolo eſſendo pervenuti nelle ſcuole di Parigi alcuni Libri Fiſici, Metafiſici, e Dialettici di Ariſtotele, tradotti parte dall' Arabo, e parte dal Greco; ed alcuni Teologi anteponendo la Dialettica di Ariſtotele Filoſofo Gentile alla comune, ed uſuale, che s' inſegnava ſotto il nome di S. Agoſtino, gli altri preſero ciò così male, che nulla più. E riflettendo, che da queſti nuovi libri di Ariſtotele ne naſcevano errori molto più peſtilenziali, che eran quelli di Almarico, di Davidde, e di Dinanto, (queſti due preſero qualche coſa dal ſiſtema d' Aleſſandria) ſi oppoſero alla nuova Filoſofia, e ſi avventarono contro di Ariſtotele. Le quali oppoſizioni durarono ſino al Decreto del Concilio Senoneſe, per cui furono condannati al fuoco i Libri Fiſici, e Metafiſici di Ariſtotele, e fu ordinato, che niuno in avvenire ardiſſe di leggerli (*c*). Ma ritorniamo al ſecolo XII.

Eſſendoſi però lo ſtudio della Dialettica profondamente radicato, non potè colla blandura di tai rimedj eſtirparſi, e totalmente abolirſi la radice di tutti i mali; cioè il prurito di diſputare, e ſpargere gli arzigogoli, e le ſottigliezze negli argomenti Sacri a guiſa de' Dialettici. Sicchè nel medeſimo ſecolo XII. molti ſcriſſero Compendj della Teologia (*d*) ſotto nome di *ſentenze*; cioè formarono ſiſtemi Teologici pieni di quiſtioni Dialettiche, e Metafiſiche. Tali furono Guglielmo di Campellis, Pietro Abelardo (*e*), Simone Tornaceſe, Gilberto Porretano, Pietro di Poitiers, Ugone da San Vittore, e quei che ſuperarono tutti gli altri nell' onore, e nella gloria, Robero Pul-

(*a*) Si leggano l' Epiſtole di S. Bernardo 190. 195., ed altre contro Abelardo, e Porretano.

(*b*) Si legga Natale Aleſſandro al ſecolo XII. art. 8. 9.

(*c*) Si legga Launojo *de Fortuna Ariſtotelis* nella Accademia di Parigi cap I.

(*d*) Un Compendio antichiſſimo di Teologia, per quanto ſi ſa, fu fatto da Ildeberto Cenomaneſe, ſcolaro di Berengario, che ſuol commendarſi per la chiarezza, e per la brevità, e dal quale preſero Pullo, e Lombardo. Si leggano i PP. Geſuiti compoſitori delle memorie di Treveaux all' anno 1708. Luglio, *art* 93 *pag.* 108

(*e*) Guglielmo de Campellis prima di Abelardo, e Lombardo ſcriſſe le ſentenze Teologiche, o ſia l' Epitome delle quiſtioni Teologiche. Si conſerva un Manoſcritto nelle Biblioteche di Francia, come ſcrive Udino *de Scriptoribus Eccleſiaſticis*, Tom. II pag 964 Il ſuo Diſcepolo Abelardo compoſe il libro delle ſentenze, intitolato *Sic & non*, come dice Mabillone nel Viaggio della Germania *pag.* 64 e la Teologia Criſtiana, ſtampata da Marrene Tom. V. Anecdot., nei quali formò il ſiſtema Teologico ſecondo il metodo filoſofico. Da queſto molte coſe preſe Lombardo ſuo Diſcepolo.

Pullo, e Pietro Lombardo. E quantunque alcuni di queſti foſſero tacciati di novità, di temerità, e di Eresia da' Teologi (*a*); tuttavia vinſe la maggior parte, ed una certa nuova maniera di trattar la Teologia ſotto nome di ſcolaſtica, ne nacque da sì fatte controverſie; che nel ſecolo ſeguente poi fu comodamente veſtita, e ne ottenne come il compimento. Queſta ſuol chiamarſi dagli Storici Eccleſiaſtici l'adoleſcenza della Teologia Scolaſtica. La qual coſa eſſendo accaduta nell'Accademia di Parigi, che in que' tempi era molto celebre, facilmente ſi traſportò nelle altre parti del Mondo Criſtiano da' ſuoi Alunni il medeſimo metodo di filoſofare nelle Diſcipline Sacre.

Queſte Somme, o Compendj non eran altro, che ſentenze de' Padri, ch' eſſi mettevano in ordine, per illuſtrare tutte le parti della Cattolica Dottrina, e per decidere facilmente le quiſtioni, che ſolean farſi: alle quali aggiugnevano alcune ſottili quiſtioni, che ſi definivano co' vocaboli metafiſici (*b*). Il più moderato di tutti nondimeno fu Pietro Lombardo, il quale quantunque ſeguiſſe Ariſtotele invece dell' apocrifo Agoſtino, tuttavia ſi aſtenne, per quanto potè, dalle voci Dialettiche, dalle ragioni Filoſofiche, e dalle teſtimonianze de' Filoſofi.

Nondimeno ſi ritrovano in lui alcune coſe Dialettiche, e Metafiſiche: per eſempio, quando domanda: *Utrum Deus Pater ſeipſum genuerit, an alium Deum* (*c*). *Num Pater genuerit eſſentia Divina Filium*. Similmente; *an una eſſentia alteram produxerit; an vero eſſentia nec producta ſit, nec producens* (*d*). In oltre, *Num Deus Pater Filium genuerit volens, an nolens* (*e*). Finalmente quando diſputa problematicamente, *an Chri-*

(*a*) Gualtero Priore di S. Vittore di Parigi pubblicò un libro intitolato: *Contra manifeſtas, & damnatas etiam in Conciliis hereſes, quas ſophiſta Abelardus, Lombardus, Petrus Piſtavinus, & Gilbertus Porretanus libris ſententiarum ſuarum acuunt, limant, roborant.*

Nella Biblioteca del Monaſtero di S. Vittore vi è il Manoſcritto, come riferiſce Bulæo nella Storia Univerſale di Parigi Tom. II. pag. 402. Launojo *de Fortuna Ariſtotelis* ne preſe alcuni frammenti.

(*b*) Enrigo Gandavenſe de Scriptor. Eccleſ. cap. XXIV. riferiſce le ſeguenti coſe di Simone Tornacenſe il quale inſegnò Teologia in Parigi: *Dum nimis, & in hoc, & in aliis ſententiis ſuis Ariſtotelem ſequitur, a nonnullis Modernis hereſeos arguitur.* Si legga Tritemio *de Scrip. Eccl. cap.* 467.

(*c*) Dupino nel Metodo dello Studio della Teologia cap. II. pagina 21. *In medio tandem ſæculi XI. Philoſophiam Ariſtotelicam ad Arabum Methodum in ſcholis publicis docere cœpiſſe, eamque ab initio uſum tantum in Philoſophia habuiſſe: ſed homines principiis iſtis infectos paullo poſt eamdem in Theologiam pedetentim intuliſſe: iiſque non ſolum ad enucleandas, decidendaſque quæſtiones theologicas ordinarias, ſed etiam ad formandas magno numero novas, de quibus antea ne auditum quidem fuerat, uſos fuiſſe. Joannem ſophiſtam, Roſcellinum, & S. Anſelmum inter primos fuiſſe: & poſt eum Petrum Abaelardum, Gilbertum Porretanum, alioſque complures vulgatiſſimam, ac celebrem illam reddidiſſe, lectionibus publicis ad eam inſtitutis.* Nondimeno erra Dupino.

(*d*) Lib. 1. diſtinct. 4. (*e*) Ibid. diſtinct. 5.

Chriſtus ſecundum quod homo, ſit perſona, vel aliquid (*a*). Quali coſe ſebbene ſi ſforza di ſpiegarle, e confermarle coll' autorità di alcuni Padri, tuttavia ſe ne inferiſce chiaramente la grande occupazione di Lombardo nello ſtudio della Metafiſica: quantunque parlaſſe, per evitar l' invidia, con più cautela del ſuo Maeſtro Abelardo.

Aggiungo a Lombardo Roberto Pullo, il quale compoſe Libri VII. delle ſentenze in ordine alla Santiſſima Trinità: ne' quali conferma le ſentenze più coi luoghi della Sacra Scrittura, e colla ragione, che coll' autorità de' Padri; e diſcaccia, per quanto può, le ſottigliezze Metafiſiche, e Logiche: Certamente da taluni ſuol preferirſi a Lombardo ſteſſo (*b*). Gli altri furon ſolleciti piuttoſto della Dialettica, che della Teologia (*c*).

Ma ſebbene Lombardo ſi ſerviſſe nello ſcrivere di tal moderazione, nondimeno diſpiacque il ſuo metodo non ſolamente al Maeſtro Gualberto, come ſi è detto di ſopra, ma eziandio a molti Teologi, i quali combattevano maravigliosamente per lo ſtudio della Sacra Scrittura, cioè per la Teologia degli antichi (*d*). Quindi non ſolo Aleſſandro III. Sommo Pontefice nell' anno 1164. nel quale morì Lombardo, pensò di rimediare a queſte novità (*e*); ma eziandio il Concilio Lateraneſe III. celebrato nell' anno 1180. condannò una certa ſentenza ſcolaſtica di Lombardo (*f*).

(*a*) Ibidem diſtinct. 6.

(*b*) Lib III. diſtinct. 10. q. 1.

(*c*) Si legga Dupino nella Nuova Biblioteca degli Scrittori Eccleſiaſtici Tom. VIII. pag. 213

(*d*) Si legga Buleo nella Storia Univerſale di Parigi Tom. II. Differt. IV. *de Facultate Theologiæ*.

(*e*) Stefano Veſcovo Tornaceſe nella Epiſtola al Papa così ſcrive preſſo Natale Aleſſandro nella Storia Eccles. Tom. VII. cap. VI *Lapſa ſunt apud nos in confuſione officinarum ſacrarum ſtudia litterarum: dum & diſcipuli ſolis novitatibus applaudunt, & Magiſtri gloriæ potius invigilant, quam doctrinæ. Novas, recentesque ſummulas, & commentaria firmantia ſuper Theologiam paſſim conſcribunt, quibus auditores ſuos demulceant, detineant, decipiant. Quæ ſi nondum ſufficerent SS. Opuſcula PP, quos eodem ſpiritu Sacram Scripturam legimus expoſuiſſe, quos eam compoſuiſſe credimus Apoſtolos, & Prophetas . . . . Diſputatur publice contra Sacras conſtitutiones de incomprehenſibili Deitate. De Incarnatione Verbi verboſa earo, & ſanguis irreverenter litigat. Individua Trinitas in triviis ſecatur, & diſcerpitur. Ut tot jam ſint errores, quot Doctores: tot ſcandala, quot auditoria: tot blaſphemiæ, quot plateæ . . . . . Hæc omnia, Pater, correctionis Apoſtolicæ manum deſiderant: ut uniformitas diſcendi, docendi, diſputandi, auctoritate veſtra certam redigatur ad formam, ne ſermo divinus adtritione vulgari vileſcat.*

(*f*) L' autor del Cronico Reiſcerſpegenſe preſſo Pagio, Breviar. Geſt. Pont. Rom. Tom. II. pag. 44. *Ipſo anno 1164. cum per totam Franciam multæ, & variæ ſententiæ haberentur de Fide inter Magiſtros Francigenas, Alexander Papa, convocatis in unum ſcholaſticis, & quibuſque litteratis, in ipſa vigilia nativitatis Domini uſque ad tria, ut fertur, millia vel ultra, eum aſſentientibus ſibi Dominis Cardinalibus, condemnavit, & omnino interdixit omnes tropos, & indiſciplinatas quæſtiones in Theologia:*

All'incontro era tanto grande l' opinione che si avea della Dottrina di Lombardo ; godeva egli tant' autorità in Parigi, e nella Corte del Re : con tanta avidità i Discepoli trascrissero le sue dottrine (perciocchè se non fu il primo , almeno prima di tutti pubblicamente insegnò Teologia nella scuola di Parigi) che non riuscì di farlo cadere da quel grado , che avea egli una volta occupato . Alle quali cose essendosi aggiunto l' onore, e lustro del Vescovado di Parigi, fu talmente approvato da' Scolastici la sua maniera di filosofare , e l' Opera sua , che tutti i Teologi dopo pochi anni l' abbracciarono , e nelle scuole l' insegnarono alla gioventù .

Sicchè sebbene *Lombardo* prese il metodo dal Campellese, e da Abelardo , come la maniera d' insegnar la Scrittura ; nondimeno egli a differenza degli altri coll' ajuto della Dialettica compose, adornò , ed abbellì il sistema Teologico co' luoghi della Scrittura, e de' Padri , e per la sua autorità fu bene accolto ed abbracciato universalmente . Onde tra i Capi della Teologia Scolastica , che fiorirono in quel tempo , occupa il primo luogo : anzi si commenda come il Padre , e l' inventore della Scolastica .

In questi tempi la Teologia Scolastica , non ancora era ridotta in forma d'Arte , nè avea obbligata la Filosofia Peripatetica , secondo il metodo degli Averroisti , a darle ajuto . Imperocchè sebbene si servissero i Teologi de' Libri Dialettici di Aristotele ; tuttavia la Metafisica la presero dall' *Isagoge* di Porfirio . Ma essendo comparsa nel fine del secolo XII. la Dialettica di Aristotele in Francia , che somministrava nozioni generali , ed oscure , ed alcuni le adoperavano per ispiegare i Dogmi Teologici , crebbe maravigliosamente , e la Filosofia , e Teologia Scolastica , principalmante nel secolo XIII. si rese più ampia .

Non mancarono Teologi , i quali artatamente interpetravano nel XII. secolo le Sacre Scritture . Ma quanto digiuna , e sterile fosse una tale interpretazione , ne fa piena testimonianza la Storia Scolastica di Pietro Comestore , la quale in Francia fu di guida a coloro , i quali desideravano di ben intendere , ed interpetrare la Sacra Scrittura . Molti a guisa de' Dialettici disputavano eziandio nella Teologia Ermeneutica : istituivano alcune quistioni nella maniera scolastica , e le scioglievano , e adoperavano i luoghi comuni (*a*) : anzi adoperavano quistioni inutili , e sottili , del-

---

gia : Parisiensique Episcopo sub obedientia præcepit , ut per totam Franciam eas compesceret .

Le lettere di Alessandro Papa al Vescovo di Parigi si leggono presso Pagio nel luogo citato pag. 64 si vegga Baronio in questo anno . E la proposizione era questa : *Quod Christus secundum quod est homo , non est aliquid .*

(*a*) Calmet nella Prefazione alla Santa Scrittura pag. 5 della edizione di Venezia : *Duodecimo sæculo elapso scriptura studia eamdem , ac cætera scientia , fortem nacta sunt . De illis scholasticorum ritu agere cœptum est variis agitando quæstiones , plurimosque communes locos adferendo .*

delle quali ne caricarono i Sacri Codici. N' eccettuo S. Bernardo Abbate di Chiaravalle, il quale saggiamente si occupò in questo argomento. E tal era la forma della Teologia principalmente nell' Inghilterra, e nella Francia. Non è dunque maraviglia, che dalle sottigliezze scolastiche prendessero occasione gli uomini malvagi di spargere, e seminare paradossi, ed empietà, come furono gli Albigesi in questo secolo, che per frenarli, bisognò, che la Chiesa non solo adoperasse gli Anatemi, ma di più le armi (*a*).

Nel principio del secolo XIII. essendosi renduti manifesti a' Cristiani i Libri d'Aristotele, e d'Averroe tradotti dall'arabo, piacquero ad essi infinitamente: tra perchè rappresentavano la via di filosofare: e perchè l' opinione di Averroe *de intellectu Universali* piaceva molto a' Realisti, de' quali le scuole n'eran piene. Quindi lessero con tanto ardore i Libri di Averroe, che quasi tutti gli scolastici, principalmente gl' Italiani, diventarono Averroisti. Da questo tempo cominciarono le scuole a disputar di cose sottili, e metafisiche, e fu tale lo scioglimento della briglia in sì fatte contenzioni, che col decorso del tempo crebbe all' eccesso.

Molti Teologi mossi dall'esempio di Alessandro Ales (che fu il primo a commentare il Maestro delle sentenze) scrissero i Commentarj sulle Sentenze di Lombardo, come Alberto Magno,

(*a*) Nel principio del XIII. secolo gli antichi Manichei sotto il nome di Albigesi furono nella Francia, sostenendo la dottrina dei due principj, uno buono, malvagio l'altro, come si è descritto nell' articolo *Albigesi* di questo Dizionario. Si legga *Benigno Bossuet lib. II. della sua storia delle Variazioni*. E crebbero in tanto numero questi empj pertinaci, che fu costretta la Chiesa di sogglogarli, ed abbatterli colle armi. Fu intimata la guerra sacra nell' anno 1210. e nell' anno 1229. furono gli Albigesi sconfitti. Contro la empietà di questi Eretici si distinse S. Domenico coi suoi compagni. Ed in questi tempi fu eretto il Tribunale della Inquisizione, detto il *Santo Ufficio* primamente in Tolosa. E col decorso del tempo fu piantato eziandio nella nostra Napoli, dove facendosi dagli Inquisitori manifesto abuso di un Tribunale sì geloso con danno della società, dopò poco tempo fu annullato. Nel 1746. però essendosi dubitato, che i Vescovi del Regno procedessero colla forma straordinaria nelle cause di Fede, il nostro Serenissimo Re Carlo, oggi Monarca delle Spagne, Custode diligentissimo, e Difensore della pubblica tranquillità, ordinò con pubblico editto de' 29. Dicembre dell' anno 1746. il cui tenore l' Eccellentissima Deputazione Napoletana del S. *Uffizio* ha fatto incidere in Marmo nel proprio Tribunale, dentro del Convento di S. Lorenzo; cioè, che prima di procedersi alla cattura de' rei di Fede tanto Laici, che Ecclesiastici, e prima di venire alla promulgazione della definitiva sentenza, dovessero i Vescovi trasmettere al Re il processo Originale, per averne il suo Real Beneplacito. Ordinò parimente, che si cancellassero i segni, che si conservavano ancora nel Palazzo Arcivescovile, del *Santo Uffizio*. Imperocchè esercitano i Principi la podestà di proibire tali giudizj, siccome di gastigare gli Increduli colle pene corporali, essendo Protettori della Religione.

gno, ed altri (*a*), e gli riempirono di tante nuove Diſſertazioni, che chi paragonerà con queſti Pietro Lombardo, lo ſtimerà certamente Antiſcolaſtico (*b*). Altri quantunque ſapeſſe di eſſere ſtato diſcacciato dalle ſcuole Criſtiane Ariſtotele per decreto de' Pontefici, e Concilj (*c*), nondimeno volevano piuttoſto impazzire con Ariſtotele, e con Averroe (*d*), che ſapere con tanti Pontefici, e graviſſimi Teologi. Coloro che ſi applicavano a trattare in tal modo la Teologia, non potean frenarſi, di non aggiugnere nuove, e inutili quiſtioni ch' eſſi diffuſamente trattavano, e nelle quali riponevano eſſi il colmo della dottrina, e della erudizione (*e*). E perchè quella Filoſofia de' Saraceni fingeva ciaſcuno Ente da ciaſcuna aſtratta idea; e perchè ſi traſportava tal metodo di diſputare nella noſtra Teologia, generò nuovi Enti, nuovi Nomi, ed in una parola, nuova Diſciplina: la qual coſa riſcoſſe le querele di molti di quel tempo (*f*). Ve-

---

(*a*) Più di trecento Teologi interpetrarono Lombardo. Si legga Buleo nel luogo citato Tom. II. *in Catal. Academiæ.*

(*b*) Dupino Part. II. Method. Stud. pag. 23. *Scholaſtici Doctores ſimplicitati hujus libri (Lombardi) non adquieſcentes, vaſtos in ejus textum commentarios ediderunt, quibus litium, & contentionum cranibem centies recoxerunt, princi iaque Philoſophica, nec non Ariſtotelis axiomata, quorum nullam Sententiarum Magiſter rationem habuiſſet, in Theologiam denuo intruſerunt: proque eo, quod ejus methodum ſequerentur notaſque quæſtiones Patrum dictis diſſolverent, nonniſi principiis philoſophicis, ac ſubtilitatibus Metaphyſicis militaſſe.*

(*c*) Sarisbarieſe nel Metalogico lib. IV. cap. XXIV. riprende i Filoſofi di queſto ſecolo i quali odiavano i libri di Ariſtotele: *Satis ergo mirari non poſſum, quid mentis habeant, qui hæc Ariſtotelis opera carpunt. Quidam librum hunc fere inutilem eſſe calumniantur, alii detrahunt Categoriis.*

(*d*) Buleo nel luogo citato Tom. III. all' anno 1208. *Plerique enim tum Ariſtotelicis regulis nimium triluentes, ſupra Paulum, & alios Evangeliſtas Magiſtrum ſuum Ariſtotelem extollebant. Et fraudulentæ Philoſophiæ principiis, & axiomatis innixi, ſcientiam Chriſti evertebant. Impoſitus itaque modus diſputationibus, & ut occurrerent hæreſibus ubique pullulantibus, ſtatuerunt, ut myſteria Fidei Sacræ Scripturæ auctoritate, & SS Doctorum teſtimoniis, & rationibus explicarentur.*

(*e*) Matteo Parigino nella Storia Anglicana al detto anno: *His temporibus incipiebant Magiſtri Theologiæ, præcipue tamen præcipui Prædicatorum, & Minorum Lectores diſputare, & differere ſubtilius, & celerius, quam decuit, aut expedivit. Qui non verentes tangere montes a gloria Dei opprimendi, nitebanteur ſecreta Dei imperveſtigabilia temere perſcrutari: & judicia Dei quæ ſunt abyſſus ſcrutantes ſcrutinio, & erraverunt in invio Dei inveniendo: cui plus placet firma fidei ſimplicitas ſobrie, quam nimis tranſcendens in Theologia ſubtilitas.*

(*f*) Ertigo Gandavenſe *de Scriptoribus Eccl.* cap. XXIII. così ſcrive di Alberto. *Eum, dum ſubtilitatem ſecularis Philoſophiæ nimis ſequitur, ſplendorem aliquantulum Theologicæ puritatis obnubilare.*

E Paolo Langio Monaco Cizenſe così ſcrive nel Cronico all'anno 1258. *Ob amplitudinem omnifariæ doctrinæ Magnus dictus fuit, in omni Philoſophia Peripatetica peritiſſimus. Hinc & a pleriſque ſimia Ariſtotelis appellatus eſt, qui & nimium vino ſecularis ſcientiæ inebriatus, ſapientiam humanam, ne dicam Philoſophiam profanam Divinis litteris copulare*

Vedendosi in sì fatto stato ridotta la Teologia, non mancarono degli Uomini zelanti, ed avveduti per dare varj provvedimenti a tali disordini. E prima d' ogni altro vi si applicò Innocenzo III. il quale volendo riformato il numero strabocchevole de' Maestri di Teologia in Parigi; che sordidamente maneggiavano la Divinità; scrisse una lettera al Vescovo di Parigi, che riducesse ad otto quel prodigioso numero di Teologi, non conoscendo egli di essere altri fuor di detto numero necessarj (*a*). Non si sa qual fosse l' esecuzione di tal ordine: egli è tutta volta vero che nel 1208. l' Università di Parigi essendosi accorta della corruttela introdotta nelle sue Scuole, le quali deviavano dal lodevole sentiero de' loro Maggiori, scelse otto i migliori dei suoi, ed ordinò a' medesimi, di ristorare gli antichi statuti, e di formarne altri nuovi, se il bisogno lo ricercasse; per così dar compenso a' disordini già introdotti nelle scuole, e particolarmente nelle dispute Filosofiche, e Teologiche nelle quali eccedevano nell' innalzare Aristotele, e trapassavano i dovuti confini, abbassando i documenti di questa Divina Facoltà, fino alle fallaci massime della Filosofia. Ond' essi determinarono, che quella si trattasse, e spiegasse non con altro, che co' Santi Dottori, e colle Sacre Scritture (*b*).

Ma perchè questi provvedimenti non bastarono a por freno al malore, che da per tutto inondava; perciò nell' anno 1228. si mosse lo zelo di Gregorio IX. (*c*) a riprendere l' Università di Parigi intorno alla maniera di trattar la Teologia; additandole quei fonti, d' onde dovea prendere i suoi argomenti. Nè

---

lare ausus est: quique Dialecticam contentiosam, spinosam, & garrulam sacratissimæ, & purissimæ non pertimuit commiscere Theologiæ: Novum, & philosophicum modum sacras docendi, & explanandi litteras suis tradens sequacibus. Theologistarum secta, quæ ab eo Albertistarum dicitur, dux, & Monarcha excellens

(*a*) Bulco nel Tom III. all' anno 1207. *Innocentius Episcopus SS. Dei Venerabili Fratri Episcopo Parisiensi salutem, & Apostolicam benedictionem. Sicut expedire credimus, ut apud Civitatem Parisiensem, ad quam pro Sacræ Paginæ disciplinæ celebris fit concursus Theologorum, sit copia Magistrorum, qui parvulis petentibus panem frangerent, & esurientes animæ reficiant pabulo Verbi Dei. Sic etiam decens est, ut ipsorum numerositas reformetur; ne forsitan propter numerosam multitudinem, quæ nihil habet honesti, vel vilescat eorum officium, vel minus compositè impleatur, cum Deus omnia fecerit in numero, pondere, & mensura. Hac consideratione prudenter inducti, auctoritate præsentium firmiter inhibemus ne Parisiis Magistrorum Theologiæ numerus Octonarius transcendat, nisi forte multa utilitas, & necessitas hoc exposcat: nulli ergo omnino hominum liceat, hanc paginam nostræ inhibitionis infringere, vel ausu temerario contraire, si quis &c.*

(*b*) Bulco Tom. III. ad an. 1208. *Secundum caput pertinebat ad disputationum rationem tam in philosophicis, quam in theologicis scholis. Plerique enim tum Aristotelicis regulis nimium tribuentes, supra Paulum, & alios Evangelistas Magistrum suum Aristotelem extollebant.*

(*c*) Lib. 2. Epist. 20. continuat. Baron. ad an. 1228.

lasciò di nuovamente avvertir l'Università di tale avviso in una Bolla da lui fatta nell'anno 1231. per la riforma di que' studj; e colle stesse parole non omise di replicar tale avvertimento Urbano IV. nell'anno 1262. in occasione di spedire una Bolla, in cui confermava i privilegj della Università (*a*). Ma poichè andavan sempre di tempo in tempo pullulando errori dalle Scuole private de' Teologi di Parigi (*b*), non ostante i provvedimenti dati; perciò, acciocchè quanto più si potesse, si fosse dato l'oppottuno rimedio, stabilì l'Università nell'anno 1276. (*c*), che non si potessero tenere più scuole private di Filosofia, e Teologia, eccettochè di Gramatica; volendo, che quelle Discipline s'insegnassero in pubblico. E perchè gli errori che si spargevano, eran molti e facean rumore; tanto che ne pervenne la notizia a Giovanni XXI. (*d*); però adempiendo egli al suo pastorale incarico, scrisse nello stesso anno una Epistola al Vescovo di Parigi, che facesse un'esatta inquisizione, per iscoprire, da chi tali pernicios errori derivassero.

In tanto San Tommaso d'Aquino (*e*), ornamento, e decoro nella nostra Napoli, nel di cui Regno ebbe i natali, e fu in seguito Professor di Teologia nell'Università Regia degli Studj, vedendo tanto malmenata la Sacra Dottrina, e priva di convenevol metodo; pensò di dar rimedio a questo male (*f*). Quindi avendo avut' ordine dal Sommo Pontefice d'interpetrare i Libri di Aristotele; egli non si attenne nella sua Teologia in tutto da' principj di detto Filosofo; poichè non avrebbe operato prudentemente, come allevato nella scuola di Alberto Magno; nè l'avrebbero tollerato gli Scolastici del suo tempo nodriti dei principj degli Averroisti: Ma quanto potè egli colla sua industria e pietà, tutto mise in opera, per manifestare gli errori di Averroe; per interpretar giustamente i Libri di Aristotele, e per instruirci nella sua Somma Teologica, che la Sacra Dottrina si deve trarre dalla Scrittura, dai Concilj, e da' Padri, abbandonando le inutili quistioni (*g*). Nè solo ciò, ma dimostrò anco-

(*a*) Bulco Tom. III. ad an. 1231.
(*b*) Idem ad an. 1262.
(*c*) Idem ad an 1270.
(*d*) Idem loco cit.
(*e*) S. Tommaso nel Prolog. alla 1. Part. della sua Somma Teologica: *Consideravimus hujus doctrinæ* (Theologiæ) *novitios in his, quæ ab diversis conscripta sunt, plurimum impediri. Partim quidem propter multiplicationem inutilium quæstionum, articulorum, & argumentorum ..., Hæc igitur, & alia hujusmodi evitare studentes, tentabimus cum confidentia divini auxilii ea, quæ ad Sacram Doctrinam pertinent, breviter, & dilucide prosequi.*
(*f*) Sisto Senese nel lib. IV. della Biblioteca Santa chiama S. Tommaso Ristoratore della Teologia Scolastica.
(*g*) Bonaventura Argonese Certosino. De optim. legendor. Patrum methodo, P. II. cap. IX. pag. 137 *Si eo, quem descripsimus, modo* (cioè, esaminando da quali fonti S. Tommaso ha tirata la sua dottrina, e se giustamente

cora , di poterſi alcune coſe prendere da Ariſtotele , ſenza che ſi contaminaſſero i Dogmi ricevuti dai Maggiori . Si portò egli certamente bene e con ſavieza . Imperocchè ſiccome coloro , che vivono nelle folte tenebre , ſe vengono ad un tratto trasportati alla luce di mezzodì , rimangono acciecati ; e la medeſima copia della luce impediſce loro il vedere ; ma ſe al contrario da un luogo oſcuro al men oſcuro a poco a poco ſono condotti , veggono eſſi e con chiarezza , e ſenza verun detrimento de' loro occhi ; così coloro , che da lungo tempo vivevano nelle folte tenebre dell' ignoranza , non potevano eſſi ſoffrire una sì copioſa luce , perchè poteſſero ridurſi ſenza veruno apparecchio , e come forzati ad un metodo giuſto di filoſofare , ed alla maniera di diſputare degli antichi Teologi . Per la qual coſa doveano eſſi primamente avvertirſi , e premunirſi , acciocchè facilmente ritornaſſero col corſo del tempo alla vera ſtrada .

Or certamente conſiderando io qualche volta sì fatte coſe , e riflettendo al fine , ed a' mezzi , per i quali il Santo Dottore volea pervenirvi , non poſſo aſtenermi di non lodarlo infinitamente , giacchè in una caligine di lettere , ed in un tempo , in cui quaſi tutti eran portati alle vane , ed inutili quiſtioni , egli con animo coraggioſo ſi oppoſe alle pericoloſe novità degli ſtudj . E facendo uſo del ſuo acre giudizio , trovò il rimedio , per guarirli da sì fatta malattia .

Ma ſebbene foſſe commendabile la fatica di queſto illuminatiſſimo Teologo , pure non ebbe tutto il buon eſito ; anzi fu cagione che ſi eſercitaſſero i poſteriori Teologi con più diligenza nella contenzioſa Teologia . Imperocchè riflettendo eſſi , che San Tommaſo della Filoſofia Ariſtotelica Araba ne avea fatto un luogo nella Teologia ; e non conſiderando accuratamente nè il fine , nè la prudenze condotta del Santo Dottore ; ſtimarono di eſſer loro convenevole , a guiſa di lui , di tratrar la Teologia alla maniera dell' araba Filoſofia , empiendola di ridicoli , ed inutili arzigogoli . Onde poco dopo la morte di San Tommaſo molti attesero a tutt' uomo di ridurre la Teologia Scolaſtica al metodo della Filoſofia Ariſtotelica de' Saraceni (*a*) . Per la qual

mente ha dal medeſimi argomentato) *legeretur D. Thomas , innumeris fortaſſe difficultatibus intercluderetur aditus , quæ inaniter ingenia torquent : ſeditioſæ quoque factiones comprimerentur : finem haberent inutilia atque incredibilis alterationum numerus componeretur , a quibus Angelicus Doctor perinde alienus eſt , ac ſol a litigioſis Philoſophorum diſputationibus de quibuſdam effectibus , quos ipſe nullo modo producit .*

(*a*) Lo ſteſſo Bonaventura Argoneſe nel luogo citato pag. 134. *Verum cum ea ſit infeliciſſima rerum omnium conditio , ut vix ad ſummum perducta , ſtatim relabantur ; ſcholaſtica , principio tam laudabilis , in turpiſſimam cavillationem , ſcholarum Chriſtianarum majeſtate indignam , turpiter abiit . Quamobrem , inquit diſertiſſimus Epiſcopus Gallus D. Godeau in Hiſt. Eccl. Scholaſticos recentiores ſubtilitati rerum magis , quam firmitati ſtudentes , D. Thomam ſuperandi cupidos , veritatem , quam illuſtra-*

re

cosa dicono gli Eruditi fondatamente, che la Teologia Scolastica dopo la metà del secolo XIII. cioè dopo di Alberto Magno (a), e di San Tommaso ottenne la sua perfezione. Imperocchè da quel tempo comparve nella Repubblica letteraria la Teologia abbellita, ed ornata co' colori, e vezzi degli Arabi, o Saraceni. Quindi possiamo incominciare la seconda età della Teologia Scolastica, e questa fino a Durando da S. Porciano, che fiorì nel secolo seguente.

Tra le Opere di San Tommaso si loda, a distinzione d' ogni altra, la Somma Teologica divisa in tre parti: delle quali la seconda si soddivide in due altre; cioè nella prima della seconda parte, e nella seconda della seconda: Nella prima parte tratta di Dio, e delle divine proprietà, della Beatitudine, della Trinità: Nella prima della seconda dell' ultimo fine dell' Uomo, delle umane azioni, de' loro fonti, delle virtù, e de' vizj: di più della legge, e della Grazia. Nella seconda della seconda delle virtù Teologiche, e Morali nel particolare. Nella terza parte ragiona dell' Incarnazione di Gesucristo, e de' Sacramenti. Dalla seconda parte molto ne trascrisse Vincenzo Bellovacese nel Libro *de Speculo Morali*. Scrisse di più San Tommaso il Commentario sopra Lombardo, ed altre Opere. Sono ancor degni di lode i Libri, ch' egli scrisse contro de' Gentili, ne' quali maneggia maravigliosamente la Teologia Naturale: e ci ha dimostrato, quanto egli avrebbe potuto fare in ciascuna parte della Filosofia, e della erudizione, se vi si fosse applicato; tanto sono scelte quelle cose, che ci ha lasciato su di ciascuno argomento.

Il metodo di disputare nella Teologia Scolastica praticato da San Tommaso, è questo: Nel definire le controversie, si serve delle testimonianze della Scrittura, e dei Padri; confermandole colle ragioni Metafisiche, e testimonianze de' Filosofi, ove può, e conosce opportuno. Similmente aggiugne alcune controversie sottili, ed intrigate intorno alle cose divine, ch' egli espone, e scioglie secondo la maniera degli Arabi, che prevaleva in quel tempo. Sicchè tenn' egli una via di mezzo tra gli eccessi de' Scolastici, avidi più delle dottrine ingegnose, che salde, e tra 'l ritegno degli antichi Padri.

Il Cardinale San Bonaventura contemporaneo di San Tommaso, oltre molti Commentarj, ch' egli scrisse sulla Sacra Scrittura, ed altre Opere, scrisse ancora sopra i quattro Libri delle Sentenze, ad imitazione di Hales, e di San Tommaso; la quale Opera fu molto stimata dagli amanti della Scuola. Certa-

---

re susceperunt, omnino turbasse: Scripturarum, Patrum, ac Conciliorum studia fusdeque vertisse: depravasse ingenia: suaque explicandarum rerum exilitate, pietatis spiritum in animis Fidelium paullatim extinxisse.

(a) Alberto Magno ancora formò un Compendio di Teologia, e la Somma Teologica: ma egli fu lodato più per la Filosofia, che per la Teologia,

tamente San Bonaventura si astenne più degli altri dalle dispute Dialettiche (*a*). Onde dimostrò, che la Filosofia di Averroe non era da tutti approvata.

Da questo tempo i Teologi si divisero in tre Classi. Alcuni spiegarono i Libri delle Sentenze di Lombardo, e questi si chiamarono *Sentenziarj*. Altri o composero nuove *Somme*, o seguirono verbalmente la Somma di San Tommaso di Aquino, commentandola; e questi furono nominati *Sommisti*. Alcuni non fecero sistemi, ma quistionarono problematicamente intorno a varj argomenti della Teologia, a guisa degli Accademici, dando la libertà agli Avversarj di confutare, o di difendere qualunque opinione a loro piacimento; e questi si chiamarono *Quodlibetarj*: l'Autor de' quali fu, secondo il parer di alcuni; *Gualtero* Vescovo di Potiers, che imitò San Tommaso. E in queste tre Classi si contiene tutta la Teologia della seconda, e terza età.

Vi furono tuttavia di quei, i quali non approvarono il Metodo di San Tommaso, e la sua maniera di disputare nella Teologia (*b*). Anzi pochi anni dopo la di lui morte da taluni, e dal medesimo Stefano Vescovo di Parigi leggiamo, non essere state ammesse alcune sue sentenze (*c*). Ma forse furono tali sentenze contro gli altri Teologi. Certamente *Egidio Colonna* nel medesimo secolo lo difese vigorosamente con un libro contro i suoi Vituperatori (*d*). E questo basti per il secolo XIII.

In oltre nel principio del secolo XIV. *Giovanni Scoto* Francescano insegnando Teologia in Parigi, si propose di esaminare gli argomenti, e le conclusioni di San Tommaso, di San Bonaventura, e degli altri, e di rigettare con sottili argomenti quelle cose, che gli sembravano deboli. E perchè molti pugnavano per San Tommaso, risvegliaronsi forti controversie tra Scolastici, de' quali altri chiamaronsi *Tomisti*, ed altri *Scotisti*: i quali disputarono tra loro con tale ardore, e con tanta passione, con le controversie durano ancora (*e*).

E que-

(*a*) Tritemio de Scriptor. Eccles. cap. 446. pag. 113. *Profundus, non verbosus; subtilis, non curiosus; disertus, non vanus, flammantia, non inflantia verba proferens: Unde & securius legitur, facilius ab amante intelligitur, utilius frequentatur, dulcius, & fructuosius retinetur.*

(*b*) La Facoltà Teologica di Parigi nel libro scritto contro Giovanni Montesono Domenicano, che presentò al Papa, parla di ciò diffusamente; le di cui parole possono leggersi presso Launojo *de Fortuna Aristotelis cap* X. E può leggersi ancora Buleo nella Storia dell'Accademia di Parigi Tom. III. pag. 433

(*c*) Riccardo di Simone Bibliot. Critic. Tom. II. cap. XXV. pag. 371. Udino de scriptorib. Eccles. Tom. III. pag. 365 e Buleo nel luogo citato pag. 408. riferiscono l'Epistola di Stefano Vescovo di Parigi, scritta nell'anno 1277.

(*d*) Il titolo di tal libro stampato in Venezia nel 1501. ed altrove è il seguente: *Defensorium librorum S. Thomæ contra Guilelmi Lamarensis Thomamastigis, corruptorium.*

(*e*) *Quidam Theologi postpositis, vel negletis necessariis, & ædificativis doctri-*

E queſte controverſie Metafiſiche facevano tutta la Teologia. Imperocchè conſiſtendo la principal lode de' Teologi non già nell' imitar San Tommaſo, o nel riformar la maniera di diſputare in Teologia ſecondo la di lui mente, com' era neceſſario, ma nel penſare nuove, ingegnoſe, ed acute quiſtioni; e nè gli uni, nè gli altri volendo arrenderſi; da una diſputa ne nacquero innumerevoli altre, e portate innanzi ſenza verun termine. E perchè in tali bagatrelle, e puerilità tutti quaſi conſumavano la loro vita, appena trovavan tempo coloro, i quali deſideravano di eſporre con giuſto e regolat' ordine i Dogmi Teologici. Che ſe eſſi ne toccavano alcuni, ciò facevano brevemente, e nelle diſpute di lana caprina, e di niun momento impiegavano tutto il tempo. Sicchè non v' era moderazione nelle diſpute, e nelle ſottigliezze; e quello ſi ſtimava più eccellente Teologo, il quale inventava nuove difficoltà, e difficili a poterſi capire ed intendere dagli altri. Queſto è il giudizio che ne fa Mabillone (*a*), e due gran Teologi, uno della Fiandra (*b*), e l'al-

---

ſtrinis, curioſis, inutilibus, & ſupervacaneis Philoſophiæ quæſtionibus, & ſubtilitatibus ſe immiſcent: ex quibus ipſius ſtudii diſciplina diſſolvitur, luminis ejus ſplendor offunditur, & per conſequens ſtudentium utilitas impeditur. Sono parole del Papa Giovanni XXII. nella Epiſtola ſcritta nell'anno 1317. ai Teologi di Parigi; preſſo Natal. Aleſſ. nella Stor. Eccl. Tom VIII.

(*a*) *De ſtudiis Monaſticis Par. II. cap. VI. Non modicum tamen poſt Divum Thomam Theologicæ Facultati a Neotericis derogatum eſt; fatiles namque ſpeculationes, ſeu potius nugatorias cavillationes in ipſa eo uſque conſeſſerunt, ut a gravitate illa, ac theologizandi majeſtate, in Chriſtifidelium lyceis omnino ſervanda, multum recefſerit. Quotirca plus quidam, ſaviuſque Præſul ſe cohibere non potuit, quin feriberet* (M. Godeau Hiſt. de l'Egliſe): Pluſieurs Scholaſtiques modernes plus ſubtils que ſolides voulant encherir ſur S. Thomas ont embrouille les verites, qu'ils pretendent eclaircir, ruine de l'Ecriture, des Saints Peres, & des Conciles, debauche les eſprits, & eteint peu a peu dans les ames l'eſprit de piete par leur maniere ſeche de s'eſpliquer: ce qui eſt un grand mal. L'iſteſſo conferma Bonaventura Argoneſe nel luogo citato pag. 134.

(*b*) Giovanni Opſtraetto nel Teologo Criſtiano Par. II. cap. III. *Methodum Sancti Thomæ ſequuti ſunt plerique poſt ipſum ſcholaſtici, Verum quia ipſe uſus eſt ob neceſſitatem jam dictam, ea non pauci poſt ipſum abuſi ſunt. Nam cum debuiſſent, ceſſante jam neceſſitate, ad ſimpliciorem tractandæ Theologiæ Methodum ſenſim redire, neſcio qua vel curioſitate ducti, vel oſtentandi ingenii cupiditate incitati, relictis Fidei, & morum dogmatibus, aut leviter tantum delibatis, Theologiam prope totam ad quæſtiones, & pugnas de verbis, contentioneſque de ſpeculationibus quibuſdam Metaphyſicis redegerunt. Novas præterea quæſtiones ex ipſis Sancti Thomæ quæſtionibus, articulis, argumentis, ſententiis, verbis, ſine ulla neceſſitate, vel utilitate excitarunt; tantaque ſibi Doctores viſi ſunt, quanto ſubtilius poterant novam diſputandi materiam invenire. minime profecto in hoc imitati Sanctum Thomam, qui conſideranis* (ut ipſe ait) *Sanctæ Doctrinæ ſtudioſos propter multiplicationem inutilium quæſtionum, articulorum, & argumentorum plurimum impediri, breviter, ac dilucide* (*quantum ſcilicet illorum temporum circumſtantiæ patiebantur*) *Doctrinam Sacram proſequi tentavit, Hos Scholaſticorum genus non parum Eccleſia*

l' altro della noſtra Italia (*a*), Ludovico Antonio Muratori.

Accrebbero queſte conteſe due celeberrimi Uomini, *Guilelmo Durando da San Porziano*, e *Guilelmo Occamo*, uno Domenicano, Franceſcano l' altro, i quali furono ſtimatiſſimi poco prima della metà del ſecolo XIV. Quello abbandonò il ſuo San Tommaſo, e gli ſcriſſe acremente contro, e ſi sforzò di filoſofare ſenza veruna guida (*b*). Queſti Diſcepolo di Scoto, riſtorò la Setta de' Nominali, e l' oppoſe alle ſentenze del ſuo Dottore, che ſtava per i Realiſti: e molte altre coſe ſcriſſe contro del ſuo Maeſtro (*c*). Quindi ne nacquero tra Realiſti, e No-

---

eccleſia obfuit, cum præclara quæque Ingenia, contemptis Sacris litteris, Conciliis, Patribus, & Hiſtoria, Diſciplinaque Eccleſiaſtica, omne ſtudium, & ætatem in quæſtionibus quibuſdam ſpeculativis, & Philoſophicis conſumerent: quo fiebat, ut multi e curſu theologiæ prodirent parum exercitati, iis in rebus, quas ad vitam recte inſtituendam, vel ad animas dirigendas noſſe in primis oportebat.

(*a*) Riflessioni ſopra il buon guſto cap. X Pat. II. „ Ma finalmente la Teolo- „ gia nei libri di S. Tommaſo ritenne ancora la ſua maeſtà, e una cer- „ ta nobile ſemplicità, forza, e modeſtia; pregi, che la rendono ſom- „ mamente ancora ai noſtri tempi commendabile. Non poſſiamo già dire „ così delle Opere degli altri Teologi ſuſſeguenti. A parecchi di coſtoro „ accadde la diſgrazia di certuni, i quali ſi portano alle gran Corti, ed „ alle prime Città, per farſi deſtri negli affari; ma invece di quindi ap- „ prendere il buono ed il bello, che pur quivi è in copia grande, altro „ per loro diſavventura non ſanno copiare, ſe non il brutto di quel paeſe, cioè l' arte del ſimulare, e la franchezza di vendere paſticchie, „ e ſpacciar bugie: arte dagli uomini di vaglia, e da veri politici colà „ ancora abborrita, e ſolo praticata da i deboli, ed ignoranti; i quali „ fanno ſupplire la menzogna, e l' inganno alla virtù, ed alla deſtrez- „ za, di cui ſon privi. Così molti degli Scolaſtici invece di ſtudiare, „ ed imitare, e perfezionare anche più, ſe era poſſibile, il buono, e „ la virtù di S. Tommaſo, ſi invaghirono più di ogni altra coſa di ciò, „ che in lui o poco, o non punto era da imitare: e in queſto venne lo- „ ro per verità fatto di ſuperare il Santo Dottore, ma con biaſimo lo- „ ro, e con danno grave della ſcienza medeſima. Moltiplicarono a diſ- „ miſura i termini barbari, inventandone ogni giorno dei nuovi, e „ per eſprimere con un ſolo vocabolo molte nozioni, con che arri- „ vano a formare un linguaggio orrido, che eglino ſteſſi (quaſi il „ giurerei) per avventura non intendeano, e non intendono talvolta.

(*b*) Durando nella Prefazione al libri delle ſentenze di Lombardo: *Nos igitur plus rationi, quam cuicumque auctoritati humanæ, conſentientes, nullius puri hominis auctoritatem rationi præferimus, attendentes, quod omnibus exiſtentibus amicis, Sanctum eſt per honorare veritatem.*

(*c*) Paolo Lanelo Monaco Cizenſe, in tal maniera ci dipinge l' effigie di Occamo: *Occamus Scholaſtici certaminis agonotheta excellentiſſimus, agmen peregrini exercitus, ideſt Philoſophicum contra hoſtes Iſrael pugnans, in Scripturarum campum adducit, ſacriſque Theologorum copiis aſſociat, ſacra profanis, divina humanis, domeſticis exotica, Ortodoxis Ethnica, cæca præſumtione commiſcens, & copulans, & adeo uſque quidem, ut auxiliares domeſticas pene excedant, ſuperentque copias: multo plures videlicet Philoſophorum, quam divina pagina, in ſuis ſyntagmatibus auctoritates producendo. Quaſi arma lucis, utpote ſcutum Fidei, galea ſalutis, & gladius Spiritus Sancti, utriuſque teſtamenti aurea teſtimonia*

ad

Nominali non acri, e forti conteſe letteratie, ma piucchè letterarie, fino alle villanie, e baſtonate (*a*).

E quindi comincia la terza, e l' ultima età della Teologia Scolaſtica fino al ſecolo XV. che ſuperò le due antecedenti e nella ſottigliezza, e nelle conteſe. Imperocchè ſciolt' i freni degl' Ingegni, tutt' i Filoſofi, e Teologi fecero a gara d' inventare liberamente nuove opinioni a capriccio, e per renderſi glorioſi. Onde più ſi occuparono eſſi nelle arguzie Dialettiche, che nella eſpoſizione dei Dogmi: anzi talvolta per cagion delle ſottigliezze logicali inciamparono in moltiſſimi errori (*b*). Molti giudicarono, di non poter giugnere al colmo della Teologia, ſe non col benefizio della Dialettica contenzioſa, come ſcrivono del Cardinale *Pietro Alliaco* i ſuoi contemporanei (*c*).

Ora io ſtimo nè coſa neceſſaria, nè utile riferir quì minutamente quanto gli Scolaſtici operarono nella ſeconda e terza età, cioè dal fine del ſecolo XIII. fino al XV. Imperocchè colui che ſa, e conoſce i principali di ciaſcuna Età, può giudicare agevolmente degli altri, che furono della medeſima Diſciplina. Tutt' in fatti giurarono nelle parole dei loro Maeſtri, e gli difeſero a tutt' uomo: principalmente i ſeguaci di San Tommaſo, e di Scoto: e ſarebbe certamente abuſarmi della pazienza del Lettore, ſe di entrambi voleſſi raccontare tutte le particolari avventure. Per la qual coſa diremo brevemente delle parti della Teologia, cioè della *Scolaſtica*, della *Polemica*, e della *Ermeneutica*.

I. Nell' Occidente quaſi tutti i Teologi abbracciarono la Scolaſtica: e quei che tra gli altri ſi diſtinguevano nella dottrina, interpetrarono Pietro Lombardo; credendo con ciò di comparire ingegnoſi, ed eruditi; ma quei che deſideravano produrre qualche coſa nuova del proprio, componevano alcune Somme o di materie ſpecolative, oppur Morali. Fecero ciò nel XIII. ſecolo *Guilielmo di Salignac*, il *B. Raimondo da Pennafort*, *Uldarico*, *Oſtienſe*, *Gandavenſe*. Nel XIV. ſecolo, *Aſteſano*, *Monaldo*, *Alvaro Pelagio*, *Bartolomeo a Sancta Concordia*. Nel XV.

---

ad reſiſtendum Diabolo, & ſatellitibus eius Hæreticis minime ſufficerent. Utrum fauſte, & prudenter id fecerit, ipſe viderit. In Chron. Dizenſi Tom I. Edit. Piſtor. pag. 833.

(*a*) Si legga Aventino in Annalibus Bojorum lib. VI. pag. 624.

(*b*) Di Eccardo Teutonico, il quale fiorì in queſto ſecolo, così ſcrive Tritemio *de Scriptor. Eccl.* cap. 537. pag. 130. *Vir in divinis Scripturis eruditus, & in Philoſophia Ariſtotelica omnium ſuo tempore doctiſſimus, ingenio ſubtilis, & clarus eloquio: ſed dum nimis Philoſophiam inſequens, novitatem terminorum contra Theologorum conſuetudinem ubique curioſe inmiſcuit, varios errores induxit, inter quos extant decem & ſeptem articuli a S. Pontifice* (Joanne XII) *damnati.*

(*c*) Veſſelio preſſo Launojo della Fortuna di Ariſtotele pag. 469. *Quis unquam ad illum apicem Theologiæ, quo Petrus de Aliaco conſcendit, abſque definitionibus, diviſionibus, argumentationibus, inſtantiis logicalibus pervenirit? . . . . Opus igitur Theologicis Logica inſerre.*

XV. *S. Antonio*, *Battista Salvis*, *Trovamale*, *Angiolo a Clavasio*, *Pacifico Novariese*, ed altri. Ed alle volte tiravano i Compendj dalle Somme altrui; come in primo luogo un certo *Giovanni Teutonico*, il quale ricavò la sua Somma da quella di San Tommaso, di Pietro di Tarentasia, di Ostiense, di San Raimondo, ed altri.

II. Altri, ma di poco numero, attesero alla Teologia Polemica. E si applicarono in ciò nel secolo XIII. *San Tommaso di Aquino* (*a*). Nel secolo XIV. *Guidone da Perpiniano*, *e Pelagio*. Nel XV. *Paolo Burgense*, *Girolamo da Santa Fede*. *Porcheto de Selvaticis*, *Alfonso de Spina*, ed altri, che si avventarono contro i Giudei. Alcuni nel medesimo secolo confutarono i Vicleffisti, e gli Ussiti: altri scrissero libri o contro gli errori de' Greci, o in difesa del Concilio di Firenze. Tra quali si nominano alcuni Greci, come *Giorgio Trapezunzio*, *e Scolario*; *Giuseppe Metonese*, *Protosincello*, *il Cardinale Bessarione*, *Isidoro Tessalonicese*, ed altri.

III. I lodati Teologi nell' Ermeneutica, o sia interpretazione della Scrittura, impiegarono ancora qualche poco di tempo. Tra 'l numero di questi nel XIII. secolo fu S. Antonio Lisbonese, detto comunemente di Padova, ove giace il suo deposito, il quale presso i Francescani prima di tutti interpetrò saggiamente i Sacri Codici. *Ugone de S. Caro*, che fece prima d' ogni cosa le concordanze. *Pietro di Tarentasia*, ed altri. E nel secolo XIV. *Engelberto*, *Aureolo*, *Ludolfo Sassone*, *Gorram*, *Eymerico*, e tra gli altri *Niccolò de Lyra*, prima Giudeo, poi Francescano, il quale ravvivò gli studj della Scrittura in questo secolo, e scrisse la *Postilla*, come dicono, alla *Glossa Ordinaria*. Altri in maggior numero si offrono nel secolo XV. i quali trattarono la medesima materia con maggior diligenza: tali sono *Paolo Burgese*, *Girolamo a S. Fide*, *Tommaso Inglese*, *Cartusiano*, *ed Alfonso Tostato* Vescovo Abulese, il quale ci ha lasciati Commentarj copiosissimi su la Scrittura.

Molti di questi, perchè ignoravano le lingue Orientali, impiegarono la loro fatica nello spiegar solamente la Volgata Versione Latina, e ciò secondo la interpretazione de' Padri Latini: altri diffusamente, ed altri con brevità. Altra via prese *Tostato*, il quale trasse alcune quistioni dal Testo, che secondo l' uso della scuola diffusamente sciolse: la qual costumanza seguirono altri nel seguente secolo. Onde quasi tutti manifestano bastantemente nelle loro interpetrazioni la consuetudine del loro secolo (*b*).

Ma

(*a*) Nella Somma contro i Gentili, e contro gli Errori dei Greci, e contro i Saraceni.

(*b*) Chi desidera sapere la storia de' scolastici, fuor di quei, che trattano degli Scrittori Ecclesiastici, quali sono Guglielmo Cave, Warton, Dupino, Natale Alessandro, Oudino, ed altri, legga quei, che scrissero la storia dei

Ma passiamo per un poco dalla Chiesa Occidentale alla Orientale. Differente assai fu nell' Oriente la maniera d' insegnar la Teologia del secolo XI. fino alla metà del secolo XV. Imperocchè i Greci non disputavano colla Metafisica a guisa de' Scolastici, ma in altro modo. Sia per esempio l' Opera intitolata *adversus Hæreticos* di Eutimio Zigabeno, il quale fiorì nel principio del XII. secolo, e nella quale si vede un certo sistema di Teologia Polemica (*a*) Perchè appunto certi Teologi prendevano alcune sentenze da' Padri Greci, per confutare gli Eretici, i Giudei, ed i Saraceni; Eutimio le dispose, e mise in ordine, acciocchè fossero di ajuto a' Leggitori. Sicchè non istituì, nè espose, o sciolse nuove e sottili quistioni, e controversie, eh' era proprio de' Scolastici, ma egli mandò a fine quanto si propose di confutare.

Della stessa maniera Costantino Harmenopolo nel Libro intitolato: *De Opinionibus Hæreticorum, qui singulis ætatibus extiterunt:* il quale dopo di aver esposte tutte l' eresie, a ciascuna vi aggiugne con nettezza la confutazione. In oltre essendosi nel medesimo secolo acremente disputato dalla Chiesa Orientale, ed Occidentale, particolarmente intorno alla Processione dello Spirito Santo del Padre, e dal Figlio; i Greci fecero tutti i loro sforzi per difendere i loro errori (*b*); come *Giovanni Furno*, *Niccolò Metonese*, *Eustrazio Niceno*, *Niccolò Seido*, ed altri, i nomi dei quali sono bastantemente noti. Nondimeno noi ritroviamo, ch' essi non si allontanarono punto dalla maniera di disputare, ch' era in uso ne' precedenti secoli: che anzi di aver essi imitati gli antecessori, ne fanno piena prova i loro Scritti.

Nè altramente andò la cosa nel secolo XIII., come tra gli altri dimostra il Θησαυρος ορθοξίας *Tesoro della Fede Ortodossa* di Niceta Acominato; in cui il dotto uomo confuta diligentemente tutte l' Eresie. Tralascio l' infinito stuolo de' Teologi, i quali o prima del Concilio di Lione II. celebrato nell' anno 1274. o dopo fino al Concilio di Firenze, difesero le inezie e gli errori de' Greci contro i Latini: tra quali tuttavolta si numerano alcuni, che furono dalla parte de' Latini, come costa da Leone Allazio (*c*), e da Fabricio (*d*). Nè giudico a proposito di tenere più a lungo il Leggitore col racconto di tali cose. Basterà di avere ammonito, che tutti questi quantunque si fossero occupati in uno argomento sottile e copioso; nondimeno

---

dei Religiosi: poichè quasi tutti gli Scolastici sono usciti dalle famiglie Religiose. Giacomo Quetif, e Giacomo Echard parlano de' Domenicani, Wadingo de' Francescani, Mabillone de' Benedettini, negli Atti de' Santi, e negli Annali. A questi si può aggiugnere Bulco nella storia della Università di Parigi, nella quale numera gl' illustri Accademici.

(*a*) Si legge nella Bibliot. Massima de' Padri Tom. XIX. pag. 1.
(*b*) Si vegga Leone Allazio *de Consensu Occident. & Oriental. Eccles.*
(*c*) Nel libro citato.
(*d*) Nel lib. V. della Bibliot. Greca cap. XLIII. e seg.

no eſſi non lo trattarono nella maniera Dialettica, ma che mandarono al deſiderato fine ciocchè ſi avean propoſto colla raccolta delle ſentenze dei Padri Greci, e Latini. E quel che più fa ſtupore ſi è, come ſappiamo dalla Storia Orientale, che negli ultimi tempi dell' Impero di Oriente (il quale ſi eſtinſe totalmente nell' anno 1453. quando da Maometto II. Imperador de' Turchi fu eſpugnata Coſtantinopoli) regnò la Filoſofia Ariſtotelica molto più pura, che preſſo gli Scolaſtici. Vi furono ancora alcuni Greci, i quali nel medeſimo tempo compoſero *le Catene de' Padri*, come *Nicea*, *Andrea*, *Macario*, *Areta*, *Teofilatto*, *Eutimio*. Sicchè ſeguirono nell' Ermeneutica Teologia il medeſimo metodo degli Occidentali, cioè di unire le ſentenze dei Padri precedenti, e di formare le catene eziandio dei Padri. In ciò differiſcono, perchè ſi aſtennero dalla Dialettica, e Metafiſica così nel Ermeneutica, come nella Dogmatica e Polemica Teologia: nè agitarono inutili quiſtioni. Imperocchè il metodo Scolaſtico era nell' Oriente ignoto. Ma ritorniamo oramai al noſtro Occidente.

Quantunque gli Scolaſtici quaſi tutti conſumaſſero tutto il tempo in quiſtioni metafiſiche; nondimeno ſi ritrovarono alcuni nel quinto ſecolo, i quali ſaputamente conobbero tai difetti, e nel cetо de' Scolaſtici, nelle medeſime ſcuole, dove la Scolaſtica maravigliоſamente ſi coltivava, con animo franco gli condannarono. Tra quali furono *Giovan Gerſone* (*a*) Cancelliere *di Parigi*, *Niccolò Clemangio*, celebre diſcepolo di Gerſone (*b*), ed altri non ſolo della Francia, ma eziandio della noſtra Italia, come *Franceſco Petrarca* (*c*), Ridolfo Agricola

(*a*) Giovan Gerſone nella lezione VIII. ſopra S. Marco. *Deinde, cur ob aliud appellantur Theologi noſtri ſophiſtæ verboſi, & phantaſtici, niſi quia, relictis utilibus, & intelligibilibus pro Auditorum qualitate, transferunt ſe ad nudam Logicam, vel Metaphyſicam, aut etiam Mathematicam: ubi, & quando non oportet, nunc de intenſione formarum, nunc de diviſione continui, nunc detegentes ſophiſmata theologicis terminis obumbrata, nunc prioritates quaſdam in divinis, menſuras, durationes, inſtantia, ſigna naturæ, & ſimilia in medium adducentes. Quæ etſi vera eſſent, & ſolida ſicuti non ſunt, ad ſubverſionem tamen magis audientium, vel irriſionem, quam ad rectam Fidei ædificationem ſæpe proficitur.*

E parlando di S. Bonaventura, così ſcrive nel fine del libro de Exam. Doctrinar. *Recedita curioſitate quantum poteſt, non immiſcens poſitiones extraneas, vel doctrinas ſæculares Dialecticas, aut Phyſicas more multorum . . . . Unde factum eſt, ut ab indevotis Scholaſticis, quorum, prob dolor! major eſt numerus; ipſe minus extiterit frequentatus.*

(*b*) In Mſ. *de Inſtituendo Theologiæ ſtudio*, preſſo Launojo nel luogo citato: *Miror Theologos noſtri temporis paginas Divinorum Teſtamentorum ita negligenter legere, & neſcio quarum ſterilium ſubtilitatum indagine ſua ingenia conterere: & ut ait Apoſtolus, languere circa quæſtiones, & pugnas verborum: quod ſophiſtarum eſt, non Theologorum.*

(*c*) Nel libr. de varie Epiſtole nella Epiſt. 23. *De remedio utriuſque fortunæ cap.* 46. parlando contro de' Scolaſtici, ora dice: *Quo devenerint, vides? & Theologi dialectici, atque utinam non ſophiſtæ.* Onde poſcia eſclama:

lo (*a*), *Pico della Mirandola* (*b*), e per tacere d' infiniti altri, Ludovico Antonio Muratori (*c*): i quali tutti dissero, doversi rigettare l' inutili dispute della Teologia, come indegne d' un vero Teologo (*d*). Imperocchè essendo costretti i Teologi Latini

---

ma: *En quo mortalium redacta sunt studia . . . ! Sacrum nomen profani, & loqua es dialectici dehonestant; quod nisi sic esset, non hæc tanta, non subito pullulasset seges inutilium Magistrorum . . . . Ad verbosam, nudamque Dialecticam sunt redacti. Illi potentissimam Majestatem ventosis Sophismatibus circumscribunt: & subsannanti, ridentique Deo, sua insolentis insciticæ leges ponunt.*

(*a*) Agricola lib. II *de Invent. Dialecticæ cap.* 1 *De Theologia vero quid dicere oportet? Cui si Metaphysicen, si Physicen, si Dialecticen hodie demas, nudam porro, & destitutam, & quæ nomen suum tueri nequeat, reddas. Ergo cum docendus erit populus, & ad Religionem, Justitiam, continentiam adhortandus, ex illis artibus inextricabilis aliqua eruitur disputatio, quæ temerus extrahat, & inani strepitu audientium feriat aures. Docent itaque, quemadmodum pueri solent in ænigmate proponere, quæ nedum quidem, cum docuerint, vel i simet, qui docent, vel alii, qui didicerint, sciant. Has ego persæpe querelas audivi gravissimosumque hominum, quos vel grandior ætas, vel acrior ingenii vis, meliorum admonebat qui ferebant graviter pulcherrimarum artium ordinem turbari, membra confundi: quæ vera esse, quemadmodum affirmare non audeam, sic esse falsa vel maxime optaverim.*

(*b*) Pico della Mirandola nell' Epistola a Pagnino *Deformissima portenta sunt illata in Theologiam . . . . sed haud dubie nova prodigia, quiddificatio, realitas, identificatio, quidditative, Ecceitas . . . Qui mores possunt emendari, qui sedari, & tolli pravi affectus, qui fieri divini, ex doctrina dissidiis agitata, & tracta, versaque sursum, & deorsum, pro libito affectuum humanorum concussa machinis, tam pertinaciter litigantium?*

(*c*) Muratori così ragiona *ne' primi disegni della Repubblica Letteraria cap. del soggetto, e del fine della Repubblica.* „ Passiamo alla Teologia, e „ dividendola in Dogmatica, Scholastica, Polemica, e Morale, primie„ramente diciamo, che avrebbono torto i Teologi Scolastici, e Morali, „ se si adirassero contro di noi in udir, che affermiamo le loro scuole bi„ sognose di purgamento. Ma nel vero le tante inutili questioni dei pri„ mi, la barbarie de' loro termini, le strane loro opinioni, l' aver co„ tanto intralciata la gravità di questa divina scienza colla profana Fi„ losofia dei Gentili, e l' averne composta una spinosa continua Metafi„ sica, al guardo più purgato dei saggi ragionevolmente pajono cose, „ non solo poco lodevoli, ma degne di correzione. Confessano pure i più „ savj cristiani, che un egual rimedio si deve alla intemperanza delle „ opinioni, sparse nelle Scritture di qualche Professore dell' altra Teolo„ gia. Ci sarà dunque lecito bramare, che dalla Repubblica nostra s' im„ prenda la cura di riformar l' una, e l' altra di queste due scien„ ze; accennandone con moderata critica gli abusi, proponendone, „ e persuadendone a tutto potere un più eccellente sistema. Cio non sa„ rà difficile, ove alla Scolastica si taglino tante frange, e filastrocche, „ appiccatele da certi commentatori barbari, ed ambiziosi, Autori di „ contese più, che di sposizioni, ed ove sempre si regoli il corso della „ Morale secondo le dottrine dei Santi Padri, dei Concilj, e dei Decre„ ti della Sede Romana, senza lasciare al corto nostro ingegno tanta li„ bertà di opinare, e decidere, e senz' affettare nel tempo medesimo una „ soverchia severità, ed asprezza &c.

(*d*) Giovan Gersone Tom. I. Lez. II contro la Vana curiosità cons. 4. *At vero quæret aliquis, quales materiæ dictendæ sint proprie, & pure theologicæ?*

ni di quei tempi, che disputavano coi Greci, coi Vicleffisti, ed Ussiti, di leggere la Scrittura, la Tradizione, ed i Padri, per confutar gli errori, conobbero chiaramente, che non bisognava se non se da detti fonti tirar la vera Teologia.

Lo studio delle Lettere umane ancora spianò la via alla illustrazione delle scienze più gravi, come della lingua Latina, e Greca, le quali incominciaronsi a coltivare nel fine del XV. secolo: il quale studio fu cagione a molti di leggere i funti dei Padri Greci, e di attingerne le vere, e genuine risposte. Ma sebbene alcuni si serviffero di tai mezzi, nondimeno molti battevano il sentiero contrario. Anzi ne' medesimi tempi uscirono fuori quasi tutti i Casisti, che per tredici secoli non eran comparsi nella Chiesa. E questi nacquero dalla Teologia Scolastica. I Teologi, che ignoravano la Scrittura, la Tradizione, e le Conciliari decisioni, tutto definivano in materia di Morale secundo la ragione colla guida della Filosofia Peripatetica: Quindi nacque, dice Mabillone (*a*), tanta licenza e diversità ne' sentimenti, che non ci sono misfatti, a' quali non siansi trovate delle palliazioni, e delle scuse. *Ben lungi adunque sia da noi, che gli studj de' Casisti siano un buon mezzo per apprendere la Morale Cristiana; anzi non v' è nulla di più dannoso, che di leggerli tutt' indifferentemente, e si mette in pericolo di guastarsi lo spirito, ed il cuore, se non si san distinguere i buoni da malvagi. Egli è più profittevole di leggere gli Uffizj di Cicerone, che di studiar certi Casisti, i quali, oltre che sono d' una lunghezza infinita, sono ben sovente capaci di buttar dentro il maggiore imbarazzo; e di dar malvage regole per uscirne.* Son pur degni di esser letti a tal proposito il gran Giovanni Ostraetto (*b*)

ea? Respondeat non ego sed Augustinus, quod illa, per quas Fides salubberrima gignitur, nutritur, defenditur, roboratur: Fides spes, & caritas quemadmodum solum nominantur & sunt virtutes theologicae. ita materia illa proprie dicenda est Theologica, quae Fidem adificat, spem erigit, caritatem inflammat. Propterea pœnitentibus dictum est, non ut conquirant dispositionem orbis terrarum, & cali, & siderum: Pœnitemini, ait, & credite Evangelio. Deuteronom. IV. notatum est.

(*a*) Degli studj Monastici Par. II. cap. VII.

(*b*) In Theologo Christiano Part. II. cap. III. § 3. *Quo fiebat, ut multi se cursu Theologico prodirent parum exercitati iis in rebus, quas ad vitam recte instituendam, vel ad animas dirigendas nosse in primis oportebat. Nam cum populus maxime de Moralibus, hoc est, de iis, quae agenda, vel omittenda sunt, instrui debeat; ipsi vel in scientia Morali erant hospites; vel si de iis aliquid didicerant, loqui tamen de illis, nisi lingua Aristotelica, non noverant; vel si noverant, linguam Aristotelicam, & scholis usitatam affectabant, rati se doctos haberi, quod lingua vulgo ignota arcana mysteria loqui viderentur.*

Post hos emersere Scholastici, qui omnem doctrinam Moralem funditus everterunt: Nam transgressi terminos Scripturae Sanctae, & Traditionis, quos posuerunt Patres nostri, in ipsa veluti Philosophiae Arce Theologia fundamenta collocarunt, Principium Actionum humanarum dixerunt Liberum Arbitrium, determinans gratiam ad agendum: Regulam opinionem bu-

il dotto Giovenino (*a*), e l'Autor delle Regole de' costumi (*b*). E 'l chiarissimo Cardinal Brancato di Lauria non da altra fonte riconosce la varietà di tante discordanti opinioni, per le quali si è soffocata, ed oppressa quella carità, e semplicità, che nelle vie del Signore si osservano, che dalla Scolastica immoderata (*c*).

Quindi vedendosi tal malore cresciuto al colmo, si mosse lo zelo di Alessandro VII. e dopo d' Innocenzo XI. e de' successori, a scoccar fulmini contro quelle Dottrine, che loro fu permesso tra la selva infinita delle opinioni di poter seriamente disaminare. Così Alessandro VII. nella sua prima Bolla de' 24. Settembre del 1665. manifesta la tristezza del suo spiriro: *Audivit non sine magno animi sui mœrore, complures opiniones Christianæ Disciplinæ relaxativas & Animarum perniciem inferentes; partim antiquas iterum suscitatas, partim noviter prodire: & summam illam luxuriantium Ingeniorum licentiam in dies magis excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus, modus opinandi irrepsit, alienus omnino ab Evangelica simplicitate, Sanctorumque Patrum doctrina, & quem si pro recta regula Fideles in praxi sequerentur: ingens eruptura esset Christianæ vitæ corruptela.* Fin quì della Scolastica. Ora convien dire qualche cosa delle Sette dei Scolastici.

Quantunque gli Scolastici ugualmente si servano del modo di filosofare Aristotelico; nondimeno dalla diversità de' principj, ch' essi stabiliscono, formano diversi sistemi, nominati dall' Inventore, che gli ha foggiati. Sono pur celebri le scuole *de' Tomisti*,

---

humanam? Finem autem sufficere honestum; etsi is nec Deus esset, nec in Deum referretur? sic eversa præcepta omnia naturalia, Divina, & humana: sic introducta in Theologiam ista opinionum portenta, & monstra probabilitatum, quibus licitum erat quidquid libebat. Atque hinc incredibile, quanta scelerum omnium colluvies in populum Christianum manarit.

(*a*) Tom. 1. Instirut. Theologie. Dissert. IV.

(*b*) Regul. VIII.

(*c*) Nell' Epitome del Canoni nei Preliminari: *Cogitanti mihi, secioque indaganti, undenam haud multis ab hinc annis, tanta circa Morales Doctrinas, nec non & judicia in Christianum Orbem irrepserit laxitas, effraniſque in privato quolibet opinandi, & ad utrumque saltitandi libido: feliciter occurrit, id inde sumsisse exordium, quod Spiritus Sancti contemtu magisterio, narrationes Patrum nostrorum prætereuntes, propria innixi prudentia, nostris nimium indulgeamus affectibus: nec amplius adamussim lapidem, juxta philosophandi præceptum sed ad lapidem amussim aptare, condemnamus: non, inquam, Legi voluntatem subjicimus, sed legem ipsam ad voluntatem trahere non formidamus. Eoque proinde res devenit ut in permultis (ne omnia, ut par esset complectar) quid sequendum, quidve fugiendum, ob garrulitatem opinantium penitus ignoretur: talique insuper probabilitatis involucro cohonestentur singula, ut nullum jam superſit agibile, in cujus gratiam bivium non sit paratum certissimum: & quæ perpetuo huc usque pugnantia prædicata fuere contradictoria, concordi connubio veri, honestique paritate opinatorum beneficio gaudeant coivisse.*

miſti, de' Scotiſti, de' Moliniſti, e Geſuiti, e degli Agoſtiniani.

La prima tira la ſua origine da *San Tommaſo di Aquino*: l'altra da *Giovanni Duns Scoto*, la terza da *Ledovico Molina* Geſuita Spagnuolo, il quale fiorì nel ſecolo XVI. La quarta da *S. Agoſtino*, cioè da coloro, che ne' due paſſati ſecoli immediati a noi, illuſtrarono la dottrina di Sant'Agoſtino: tra quali riſplendono de' Franceſcani *Franceſco Macedo*: Degli Agoſtiniani, gli Eruditi Scrittori *Criſtiano Lupo*, *il Cardinal Noris*, *La Foſſe*, *Belelli*, *Giovanni Lorenzo Berti* noſtro amico; tralaſciando molti altri Religioſi, o ſecolari, che difeſero la medeſima ſentenza.

Nè i lodati autorevoli Ordini, da noi nominati, difendono ſentenze oppoſte in tutte le controverſie della ſcuola; ma differiſcono in quelle, che appartengono alla diſputa della Grazia di Geſucriſto, ed a ciò che ne viene in ſequela. Forſe taluno deſidererebbe, che io ſpiegaſſi con diffuſione tali coſe; ma eſſendo aliene dal noſtro fine; ſarà baſtevole di accennare, che tutte le controverſie ſi riducono ad un capo, cioè alla *concordia della grazia*, *e del Libero arbitrio*. Imperocchè è fuor di dubbio, che ſi dia la grazia efficace, per mezzo della quale ſi fa il bene. E' certo in oltre, che la noſtra libertà non ſi toglie dalla Grazia, ma ſi accorda con eſſa. Tutto il contraſto delle ſcuole conſiſte nel modo del come ſi accordano, cioè d'onde debba ripeterſi l'efficacia della Grazia. Ora eſſendoſi poſti i Teologi a ſpiegar sì fatto modo, eſcogitarono varie opinioni tra loro contrarie, e che poſſono leggerſi preſſo di quei, che con lode han trattato un tale argomento (*a*).

Quel che deve però notarſi in tali controverſie ſi è, di ricercare attentamente quello, ch' è dogma, e diſtinguerlo bene dalle opinioni particolari delle ſcuole; perchè in quello biſogna ſtar ſaldo, ed in queſte non è neceſſario di riposare. Deve perciò condannarſi quell' animoſità di coloro, che giurano nelle ſcuole, di cenſurare quelle ſentenze che ſono permeſſe, cioè, che non ſono ſtate finora cenſurate dalla Chieſa in corpo, o dalla Sede Appoſtolica. Ogni ſcuola ha in queſta materia le ſue difficoltà; ma l' una non ſa vedere ſe non le difficoltà dell' altra, e per queſte ſole adopera il Microſcopio, ingrandendole anche per l' ordinario di troppo, ſenza metterſi poi

(*a*) Dei Tomiſti leggerſi poſſono Alvarez, Goneto, Contenſone, Giacinto Serry, il Cardinal Gotti, e Daniele Concina. Dei Geſuiti, il Cardinal Bellarmino *lib. 1. de Gratia & Lib. Arb.* Suarez *de Auxiliis lib. III.* Tannero *de Gratia Tom. II Diſp. VI.* ed altri Congruiſti, i quali ſi allontanarono qualche poco dalla ſentenza di Molina, di Montemaggiore, di Leſſio, e di Hamel. Dei Scotiſti, Poncio, Maſtro, Fraſſeo, Du Paſquier. Degli Agoſtiniani i nominati di ſopra, La Foſſe, Berti, Noris, Lupo, Gavaldi, Piette, Caſalio, ed altri.

gran faſtidio delle proprie. Il Teologo ſincero peſa tutto ſenza paſſione, e conoſce gl' incomodi tanto dell'uno, quanto dell' altro partito, e piuttoſto vuol contentarſi di aſſerire quei ſoli aſſiomi, che la Chieſa Cattolica contra *Pelagio*, *Lutero*, *Calvino*, *e Gianſenio* ha ſtabiliti, ch' eſporſi al pericolo di errare, ſoſtenendo diſperatamente alcune altre privare opinioni, e certi trovati degli ultimi ſecoli. Nè ignora egli, che queſti medeſimi trovati, in vece di acchettare le controverſie antiche, ne hanno infinitamente ſvegliate delle nuove; anzi ſono tuttavia un ſeminario fecondiſſimo di liti fra noi Cattolici, ſenza vederſi, che vincano, ò confondano un Calviniſta, o pure un Arminiano. Sa, che tali novità portano ſeco difficoltà graviſſime, e pericoloſe conſeguenze, maſſimamente ſe ſoſtenute ſenza certi addolcimenti, e ſenza certi riguardi, e con troppa licenza dei termini, e di opinioni, come ſi vede in alcuni Scrittori, che quì non importa nominare. Adunque taluno può ragionevolmente ſoſpendere il ſuo conſenſo a certuna di queſte nuove ſentenze, o non neceſſarie, o pericoloſe, per timor di non fallare; e all'incontro eſattamente ſtudiar quelle ſole, che veramente poſſono appellarſi ſentenze della Chieſa. Perciocchè non ſapendoſi ben queſte, alcuni da zelo imprudente condotti, eſaltano di ſoverchio le forze della umana volontà, o le operazioni della Grazia Divina, e prendono a ſciorre il nodo della Predeſtinazione, ſenza por mente, che travolgono, e atterrano diſavvedutamente qualche altro inſegnamento dell' Appoſtolo, della Tradizione, e della Chieſa, e rendono o troppo baldanzoſo l'uomo, o eziandio troppo fredde le genti ad operare colle azioni buone la loro ſalute, riducendo eſſi la libertà dell' uomo ad un puro nome, o troppo reſtringendo la divina immenſa Miſericordia, o facendo, che noi troppo confidiamo in noi ſteſſi, e nelle noſtre operazioni.

Almeno giacchè ſono introdotte queſte sì fatte nuove ſentenze, e ſon tollerate, ed è utile il ſapere, giacchè una di eſſe modificata, e liberata da certe crude eſpreſſioni, è creduta abile a ſpianare molte difficoltà, che s' incontrano in accordare colla Grazia, all' uomo neceſſaria, la libertà, all' uomo eſſenziale: prima s' intenda bene, e ſi ſpieghi ciò, che coi nomi di *Grazia Divina*, e di *Libero Arbitrio* ſi ha da intendere, ed ha ſempre inteſo la Chieſa. Imperciocchè ancora i Pelagiani ſi valevano del primo, ed i ſeguaci rigoroſi di Calvino ſi vagliono del ſecondo. Si ſpieghino ben chiaro le nozioni, e le conſeguenze di queſti vocaboli *ſufficiente*, *ed efficace*, *di ſenſo diviſo*, *e ſenſo compoſto*, *di neceſſità*, *e libertà*, ed altri ſimili termini, ed altre ſimili diſtinzioni. Sotto queſti vocaboli, a' quali ſi poſſono attaccare varie differenti Nozioni, può covarſi qualche opinione contraria alla Chieſa Cattolica; ovvero nulla dirſi, quando pure a prima viſta pare, che qualche coſa ſi dica. E voleſſe Dio, che niuno mai ſe ne abuſaſſe, ponendoſi ben tenere, che ſe con ſincerità veniſſe eſpoſto, e confeſſato ciò, che con eſſo loro s' intende, non ſi ridurrebbero talora ad un puro ſuono molte voci,

è non si troverebbe anche talvolta nessun altro divario, se non di parole, fra le sentenze di alcuni, e quelle di *Pelagio*, *de' Semipelagiani*, oppure di *Gianseno*, e di *Calvino*. Ma la materia è vasta, nè può acconciamente spiegarsi in poco sito. Il perchè io rimetto i desiderosi dell' ottimo gusto a' varj eccellenti Scrittori, che han trattato o incidentemente, o di proposito la forma della perfetta Teologia: e de' quali se ne farà onorata menzione nel Capo seguente.

CAPO VIII.

Della Teologia del Secolo decimosesto cioè della Risorazione della Teologia Dogmatica, e Polemica.

QUantunque la conoscenza delle cose Divine siasi conservata pura, ed intatta dal tempo degli Appostoli fino a noi nella Chiesa Cattolica: nondimeno per la diversità de' tempi in varia maniera, e metodo si è insegnata, come di sopra si è detto. E dalla storia noi con certezza ne inferiamo, che ove la Filosofia ha dominato nelle scuole de' Cristiani, ivi la Teogia è stata coltivata e tenuta in pregio, come nel III, IV, e V. secolo della Chiesa. Ma dove la Filosofia ha patito, ivi ancor la Teologia, in quanto al Metodo, si è mutata: come dal VI. secolo fino al XII. E quanto la Filosofia andò peggiorando, per le fallacie, ed inutili quistioni, tanto maggiormente la Teologia si riempì di vane ed estranee dispute, rendendosi nojosa; cosicchè decadde dall' antica maestà e decoro, per cui ne' primi secoli fu di ammirazione a' Gentili; alla ricerca d' inutili controversie, che contaminò la sua natia bellezza per così dire; come appunto successe nel XIV. e XV. secolo. Per contrario dacchè la Filosofia è uscita dalle tenebre come per gradi, e condotta alla luce; la Teologia ancora ritornata al suo lume, si è fortificata di molti fortissimi ajuti, per potersi difendere dagli attacchi degli Avversarj: tanto è vero, che la buona Filosofia si è accomodata in tutto ad illustrare la Teologia. E che ciò sia indubitato, la storia de' due precedenti secoli ce ne assicura: della quale noi ne parleremo accuratamente, e per quanto permettono le leggi della brevità, colla quale ci siamo limitati a trattar sì fatta storia.

Nel secolo XVI. patì qualche danno la Teologia Scolastica: Nè furono la cagione le malvage Eresie, che vomitarono in tal tempo alcuni mal consigliati uomini, e le quali non solo esercitarono i Teologi; ma eziandio agitarono la Chiesa con fierissime controversie. Imperocchè avendo il loro Capo *Martino Lutero* pubblicato nell' anno 1522. il Nuovo Testamento in lingua Tedesca, e corrottolo in varj luoghi, per così palliare gli empj suoi errori; e questa Versione non solo da' Dottori, che si eran dichiarati del partito Luterano, ma eziandio leggendosi dalle donne, e mandandosi a memoria: accadde, che i Luterani con più di temerità, e di audacia insultavano i nostri Teologi; co-

me ſe aveſſero ſpacciate vergognoſe mezogne invece di verità . Ed eſſendo molti de' noſtri Teologi molto verſati , aſſai più nelle Dialettiche arguzie, che ne' Sacri Codici ; crebbe preſſo i ſemidotti l' opinione intorno alla erudizione de' Luterani , ed il diſprezzo de' noſtri a tal ſegno, che nulla più .

A queſto male ſe ne aggiunſero altri aſſai più gravi Imperciocchè avendo gli antichi Teologi di molto tempo addietro traſcurata la perizia delle lingue , e le belle lettere , *Lutero* fin dal principio per *Melantone* , *Zuinglio* , *Ecolampadio* , *e Bucero* , prima che incominciato aveſſero a diſcordar tra loro in alcuni Articoli , tirò al ſuo partito tutta la Gioventù applicata allo ſtudio delle lingue , ed all'arte dell' eloquenza . I Giovani per altro attivi d' ingegno , e ſofferenti alla fatica fecero tali progreſſi nello ſtudio letterale della Sacra Scrittura (alla quale *Lutero* il ſolo ſenſo letterale attribuiva) che i conſumati Teologi non erano così pronti , com' eſſi , nel proferire i luoghi della Scrittura . Ed i quali faſtoſi per la perizia delle lingue , e per l' eleganza dello ſtile , incominciarono ſubito non ſolo a diſprezzare gli antichi Teologi , ma eziandio a provocarli , principalmente quando inſtruivano il Popolo (*a*) .

Per tal cagione ſcrivendo alcuni de' noſtri col ſoccorſo ſolo della Scolaſtica infelicemente contro Lutero , diedero a queſto maldicente nomo motivo di ſchernire gli Scolaſtici (*b*) . Imperocchè non diſtinguendo li veri Teologi da' falſi , nè conoſcendo le virtù , ed i vizj , per cagion dell' ignoranza de' volgari Teologi Scolaſtici , rigettò l' autorità di tutti : dicendo audacemente , che la Teologia Scolaſtica non era altro, *quam ignorantiam vetitatis , inanemque fallaciam* , dalle inſidie di cui ci eſorta l' Apoſtolo a guardarci nel capo II. dell' Epiſtola a' Coloſſeſi (*c*) .

Lo

(*a*) Natale Aleſſandro nella Storia Eccleſ Tom IX. cap. II. art. 10. così ſcrive: *Num cum antiqui Theologi multis retro annis peritiam linguarum , & politiores litteras neglexiſſent , Lutherus mox ab initio per Melanchtonem , Zuinglium , OEcolampadium , & Bucerum , antea quam ab eo in nonnullis articulis diſſentire cœpiſſent , totam juventutem eloquentiæ litteris , linguarumque ſtudio deditam in partem ſuam traxit . Juvenes vero & ingenio alacres , & laboris patientes mox in ſacris litteris (quibus Lutherus unicum tribuebat ſenſum , eumque litteralem) ita profecerunt litteraliter , ut vel triginta annorum Theologi tam promti in Scriptura locis proferendis non viderentur , quam illi . Qui & de peritia linguarum , & de ſtili elegantia ſuperbientes , mox quoslibet veteris farinæ Theologos non ſolum contemnere , verum etiam provocare cœperunt , maxime quando ad populum verba faciebant .*

(*b*) E nel medeſimo luogo : *Sylveſter Prieras , Ordinis FF. Prædicator. Profeſſor , & Palatii Magiſter , Lutheri ſophiſmata detexit potius , quam confutavit , Dialogo S Pontifici dicato . Huic ſtatim reſpondit Lutherus , Scholaſticam , & Thomiſticam Theologiam , in qua exercitatiſſimus erat Prieras , contemnens ; ſeque in errore pertinacius obfirmans , quod SS Litterarum , veterum Conciliorum teſtimoniis ab Adverſario non ſatis premeretur .*

(*c*) Lutero nel lib. contro Giacomo Latomo.

Lo ſteſſo diſſe il di lui diſcepolo, Filippo Melantone, il quale affermò, *Lutetiæ natam eſſe profanam Scholaſticen, qua admiſſa, Evangelium obſcuratum, ac Fidem extinctam* (*a*). La medeſima coſa oppoſero a' noſtri Teologi quaſi tutti i Novatori, che viſſero nel medeſimo ſecolo, come i Sacramentarj, gli Anabattiſti, gli Anti-Trinitarj, o Sociniani, i quali concordemente ſchernirono i Teologi noſtri, come ſe ſoli foſſero ſofiſti.

In oltre i Novatori per dimoſtrare a' noſtri Teologi, che le loro opinioni ſi difendevano coll' antichità, eſaminarono diligentemente gli antichi monumenti, e le Opere de' Padri, per quindi provare, che gli empj Dogmi da loro profeſſati, coſtavano dalla perpetua Tradizione. Ciò particolarmente fece *Martino Flaccio Illirico*, il quale ſcriſſe le *Centurie Magdeburgeſi*, ed il *Catalogo de' Teſtimonj* (*b*); in cui raccolſe le teſtimonianze dal tempo degli Appoſtoli ſino all' anno 1517. per perſuadere a' Cattolici, che la ſua dottrina ſi confermava coll' autorità di graviſſimi uomini di ogni ſecolo. Lo ſteſſo ſi miſe a fare Martino Chemnizio ne' luoghi Teologici; e con più diffuſione ancora Michele Neandro, il quale poſe tutto il ſuo ſtudio nel raccogliere, e reſcrivere le teſtimonianze de' Padri (*c*). Tralaſcio gli altri Eretici, i quali faticarono nell' eſaminare il medeſimo argomento.

Non è da negarſi però, che gli Eretici contro de' noſtri molte calunnie vomitarono, che ſono totalmente falſe: molte coſe ancora interpetrarono in malvagio ſenſo, dette dagli Scolaſtici in giuſto ſenſo: Nondimeno toccarono le piaghe di quella Teologia, la quale vuol eſſere ſtimata Teologia, e Scolaſtica; ma è molto diverſa, e differente da quella. Coſa invero aſſai lagrimevole, e che traſſe il pianto dagli occhi del Padre Bernardo Lamy, ove diſſe (*d*): Non ſarebbe ſtata così afflitta la Chieſa ſiccome ella fu nel paſſato ſecolo, allorchè i ſuoi proprj figliuoli le fecero una sì crudel guerra, ſe quei, che fedeli rimaſero, ſtati foſſero abili a difenderla. Ella ſi ritrovò aſſalita nel bujo della notte, quando niuno avea le armi alle mani, e quando non ſi ſapea ancora ove rinvenirle. Quei, che nel ſuo ſeno dimorarono, fecero ciò, che far doveano i buoni figliuoli: ma ſe tutti gli Eccleſiaſtici, o almeno la maggior parte di eſſi ſtati foſſero inſtrutti de' ſuoi ſentimenti, ſe aveſſero eſſi avuto la cura di leggere i ſuoi titoli, cioè le Opere, che la ſua dottrina giuſtificano, le teſtimonianze, che gli antichi Padri fanno dietro alla verità di ciò, che ella al preſente pratica; ſe ſi foſſero ritrovati preparati, per far loro vedere, che gli errori, ch' eſſi affermavano, ſtati eran condannati molti ſecoli prima; ſe aveſſero con maggior cu-

(*a*) Nell' Apologia contro i Pariſini.
(*b*) Stampato in Baſilea nell'anno 1556.
(*c*) Nella Teologia Criſtiana, ſtampata in Lipſia nel 1595.
(*d*) Trattenimenti intorno alle ſcienze, Trattenimento I.

ra ſtudiata la Scrittura; ſe foſſero ſtati più delle lingue teſtuali inteſi; ſe l'antichità foſſe ſtata più loro conoſciuta, non avrebbe per avventura la menzogna ardito di comparire. E ſe quella oſato aveſſe di farſi vedere, non l'avrebbe la ſcienza toſto coi ſuoi lumi fugata? Ma oh Dio! La Chieſa allora era come una buona Vedova, i cui figli eran libertini, e negligenti; non avendo avut' alcuna cura d'inſtruirſi de' proprj intereſſi della lor famiglia, di rivolgere le loro Scritture, di apparare a difenderſi, così eſſi laſciavanſi togliere il loro proprio bene per malvage conteſe.

Ma meglio di tutti, ſiccome da un teſtimonio di veduta, fu compianto queſto gran male dal non mai abbaſtanza lodato Melchior Cano, tanto commendato dal Cardinal Pallaviciuo (*a*): *Doctrina pariter, ac ingenio præpotens, fama magnus, re major.* Ed ecco come lagrimando ſcrive quel degniſſimo Prelato (*b*): *Hoc vero ſeculo fuiſſe etiam in Academiis multos, qui omnem ferme Theologiæ diſputationem ſophiſticis, ineptiſque rationibus tranſegerint, utinam ipſi non fuiſſemus exemti. Egit autem Diabolus, quod ſine lacrymis non queo dicere, ut quo tempore adverſum ingruentes ex Germania hæreſes, oportebat Scholæ Theologos optimis eſſe armis inſtructos, eo nulla prorſus haberent, niſi arundines longas, arma videlicet levia puerorum. Ita irriſi ſunt a pleriſque, ac merito irriſi; quoniam veræ Theologiæ ſolidam effigiem nullam tenebant; umbris utebantur, eaſque ipſas utinam ſequerentur. Feruntur enim æ Scripturæ Sacræ principiis, cujus iſti vel umbras non ſunt aſſecuti. Quo circa homines verbo tenus in Theologia Magiſtri, pugnavere illi quidem adverſum Eccleſiæ inimicos, ſed valde tamen infeliciter. Errabant illi autem principio ſtatim ſtudiorum ſuorum. Cum enim facultates eas, quæ linguam expoliunt, mirum in modum neglexiſſent; cumque ſeſe in ſophiſtica arte torſiſſent diutius, tum demum ad Theologiam aggreſſi, non Theologiam, ſed fumum Teologiæ ſequebantur. Nam cum rem perditam ſua reſtituere auctoritate deberent, tempori, ut inquiunt, ſervientes, non modo ſophiſmata non profligarunt, verum etiam auxerunt. Quæ nimirum cum a Philoſophia, tum vero magis a Theologia tollenda ſunt.*

Avendo ciò conoſciuto autorevoliſſimi Teologi, non temerono di aſſerire, che nella Teologia Scolaſtica, la quale regnava in quel tempo, v'era poca forza di combattere l'Ereſie (*c*). Imperocchè gli Eretici sfrontati non dovean confutarſi colle inutili, e ſtrane quiſtioni, nè colle arguzie Dialettiche; ma colle teſtimonianze delle Scritture, colla perpetua Tradizione della Chieſa,

(*a*) In Apolog. Societ. cap. XXVIII.
(*b*) De Locis Theologicis lib. IX. cap. 1.
(*c*) Lodovico Carbajale, che intervenne al Concilio di Trento nel *lib. de reſtituta Theologia cap.* VIII. ſtampato in Colonia nel 1545 di ciò ſi duole. E lo ſteſſo confeſſarono i Teologi Parigini. Si legga Bulco nella Stor. Univerſ. di Parigi Tom. VI. all'anno 1330.

ſa, coll' autorità de' Padri, e colla retta ragione, cioè colla buona Scolaſtica, che ſcopriſſe le fallacie, che riprendeſſe i ſofiſmi, e le calunnie. Or tanto conobbero i Padri del Concilo di Trento. Imperocchè volendo eſſi rimediare a tanti mali, che quegli Eretici per altro perverſi, ma eloquenti, e dotti, e molto eſercitati nel diſputare, portarono nella Chieſa, ſi ſtudiarono, poſte da banda le quiſtioni Scolaſtiche, ed i ſillogiſmi fallaci, e ſottili, di terminar le controverſie coll' aiuto della buona Logica da i puriſſimi Fonti della Teologia, cioè dalla Scrittura, e dalla Tradizione (*a*). Perciocchè queſta è l'unica medicina, della quale ſi ſervì fin da' primi tempi la Chieſa Cattolica, per guarire le malattie de' Fedeli, e per frangere la protarvia degli Eretici.

Furonvi ancora Scolaſtici e nobili, e molto eſercitati nella buona Teologia, *Geſuiti* (*b*), *Franceſcani* (*c*) *Domenicani*

(*a*) Il Cardinal Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento nel lib. XII. cap. 1. e X. *Sancivit Concilium, ut Theologi in exponendi ſententiis hac methodo uterentur. Primum, ut eas ex Sacra Scriptura ſumerent, ex traditionibus Apoſtolicis, & Conciliis probatis, & Conſtitutionibus Pontificum M. M. & SS PP., & ex conſenſu Eccleſiæ Catholicæ. Deinde; ut breviter id facerent, ſermotis inanibus, & ſupervacaneis quæſtionibus; & clamoſa contentione.*

(*b*) Mal'donato nella Orazione rappreſentata in Parigi nel Collegio dei PP. Geſuiti di Clermont nell'anno 1574 *Nolim equidem, eas quæſtiones in Theologicis Scholis audiri, an Corpus Chriſti potuerit eſſe in Euchariſtia ante incarnationem eodem modo, quo nunc eſt: An Filius Dei fieri potuerit femina: an potuerit aſſumere naturam neſcio quam, quam pudet me ſane nominare. Deinde rebus aut inutilibus, aut ridiculis abſtinendum eſſe cenſeo. D. Auguſtinus, quem merito Theologi tanquam optimum Magiſtrum, ac Ducem ſequuntur, curioſam, & ſupervacaneam quæſtionem vocat.* quomodo Corpus Chriſti in Cœlo locatum ſit: *imprudentem vero*, an D. Paulus una cum corpore in tertium Cœlum raptus ſit: *inutilem, & hominum imprudentium* qua figura ſit Cœlum: *quæ tamen omnia non omnino a divinis litteris aliena videri poterant. Quod ſi nunc in frequentiſſimis, ac celeberrimis Theologiæ Scholis, ubi nihil videri, nihil audiri, niſi ſapientiæ, niſi gravitatis, niſi pietatis, niſi utilitatis plena oportebat, magnis nos clamoribus altercantes vir ſapientiſſimus audiviſſet:* An in materia ſint rationes ſeminales. an elementa maneant formaliter in mixto: an caritas augeatur per additionem gradus ad gradum: an per majorem radicationem in ſubjecto. *Quid? ſi illa ridicula:* An Sacramenta ſint in aliquo prædicamento: an Aſinus poſſit bibere baptiſmum. *Quid, inquam, vir prudentiſſimus dixiſſet, niſi nos magno cum clamore, & contentione tempus perdere, quod ad minimam partem earum rerum comprehendendam, quæ non ſolum utiles ſunt, ſed etiam neceſſaria, ſi multo longiorem haberemus vitam, minime ſufficeret? Quid, inquam, dicere poſſet, niſi quod de ſophiſtis ſapienter dixit, valde eos ſerio, & ſubtiliter delirare? Non eſt Theologia, mea quidem ſententia, ita tractanda, ut Hæreticis riſum moveat, ſed ita ut terrorem incutiat: maleque de ea meretur mihi videntur ii, qui dum eam maxime augere, & amplificare iſtis non neceſſariis volunt, maxime ridiculam faciunt. Non refert, quam longa, quam lata, quam ſubtilis ſit habenda; ſed refert, quam vera, quam utilis Eccleſiæ, quam gravis, quam fortis, quam Hæreticis formidabilis.*

Si legga Launojo *de Fortuna Ariſtotelis*, e Salmerone Proleg. IX nel Commentar. ſopra la ſtoria Vangel. e Noſſevino nel lib. III. della Biblior. ſcelta cap. IX. nota gli errori, e l'abuſo dei medeſimi.

(*c*) Lodovico Carbajale *de Reſtituta Theologia, & a ſophiſticâ, & barbarie*

pri

ni (a) ed altri ; i quali conoscendo , che l' ostacolo per migliorar la Teologia era quell' ossequio , che a' Capi delle scuole prestarsi suole da' loro seguaci , ammonirono i Teologi a non cattivar l' intelletto che in ossequio della Fede Cattolica : e tutto l' altro con modestia bensì , ma con libertà l' esaminassero (b).

Da

---

pro virili repurgata , nell' Epistola a Carlo V. *Mihi non probantur , qui suorum Doctorum sententias per fas , & nefas propugnant : in hoc enim ex diametro Evangelio adversantur , in quo non Nominales , aut Reales , sed Christum imitari jubemur . Ubicumque veritatem invenero , ipsam amplectar : nec pertimesco , ut quisquam me juratum Scotistam , aut aliquo quovis nomine appellet . . . solius Christi verba sub Ecclesiæ gremio juravi , reliqua omnia contemno .*

(a) Alfonso de Castro nel lib. 1. contro l'Eresie cap. VII. *Ego enim miserrimam hanc dico servitutem , sic esse humanæ sententiæ addictum , ut non liceat ullo modo illi repugnare : qualem patiuntur hi , qui se tantum B. Thomæ , aut Scoti , aut Occami dictis subiiciunt , ut ab eorum placitis , in quos jurasse videntur , nomina sortiantur , quidam Thomistæ , alii Scotistæ , alii Occamistæ appellati . Paulus quidem jussit captivare intellectum in obsequium Christi , non autem in obsequium hominis .* E più di sotto: *Valde enim dissolicet etiam mihi , quod & nostrum sodalitium in verba Scoti fere juravisse videatur .*

E Melchior Cano nel lib. XI. dei luoghi Teolog. cap. VII. *In hoc tamen Disciplinarum genere Theologiæ Professoribus & honesto , & necessario , duo illa vitia maxime vitanda sunt , quæ Cicero commemoravit . Unum ne incognita pro cognitis , incertaque pro certis habeamus . Qua in re etiam in Theologia multa peccantur . Ut illi , qui D. Thomæ , Scotique opiniones vel indiscussas amplectuntur , proque iis non aliter pugnant ac pro aris , & focis . . . Alterum enim est vitium , quod quidam nimis magnum studium , multamque operam in res obscuras , atque difficiles conferunt , easdemque non necessarias . Quo in genere multos etiam e nostris peccasse video , ut eas quoque quæstiones latissime persequerentur , quibus Porphirius abstinuit , homo impius , sed in hac re prudens tamen , ne Platonis , Aristotelisque discipulum possis agnoscere . Qui nec quidquam nisi opportunis & loco , & tempore tractaverunt , nec quæstiones ullas persecuti sunt , quæ Juvenum ingenia obruerent , non juvarent .*

Nostri autem Theologi opportunis vel locis longa de his oratione differunt , quæ nec Juvenes portare possunt , nec Senes ferre . Quis enim ferre possit disputationes illas de Universalibus , de nominum analogia , de primo cognito , de principio individuationis , sic enim inscribunt ; de distinctione quantitatis a re quanta , de maximo , & minimo , de infinito , de intensione , & remissione , de proportionibus & gradibus , deque aliis hujusmodi sexcentis , quæ ego etiam , enim nec essem ingenio nimis tardo , nec his intelligendis parum temporis & intelligentiæ adhibuissem , animo vel informare non poteram . Puderet me dicere , non intelligere , si ipsi intelligerent , qui hæc tractarunt .

Santes Pagnino nel Prolegomeni alla Bibbia : *Attollit studiis suum quisque Auctorem , & mori citius exoptat , quam Auctoris sui patrocinium deserat . Platonicos , Pythagoricos , Academicos , Stoicos , Cynicos , Peripateticos , Averroistas , Thomistas , Scotistas se esse jactant , Horumque dogmata penitus habent cognita , memoriter tenent , de substantibus , de relationibus , de quidditatibus , ac formalitatibus disputant . Hæc solum studia erudita , subtilia , seraphica arbitrantur .*

(b) Il Cardinal Sadoleto nell' Epistola a Paolo II. sommo Pontefice , ch'è la VII. del'e LXII. *Etenim si confidit Sanctitas tua , res bene processuras bo-*

rum

Da queſti ſalutevoli avviſi moſſo il celebre Riccardo Simone (*a*), pioruppe in queſti ſentimenti. „ Io mi ſono propoſto „ in tutta queſt' Opera, di non prendere, ſe non che il parti„ to della verità, e di non attaccarmi ad alcun Maeſtro in par„ ticolare. Un vero Criſtiano, che fa profeſſione di ſeguir la „ Fede Cattolica, non ſi deve dir piuttoſto diſcepolo di Sant'A„ goſtino, che di San Girolamo, o di qualche Padre; perchè la „ ſua Fede è fondata ſulla parola di Geſucriſto, contenuta ne„ gli Scritti degli Appoſtoli ed in una Tradizione coſtante del„ le Chieſe Cattoliche. Piaceſſe a Dio, che i Teologi del no„ ſtro ſecolo foſſero ſtati tutti di queſto ſentimento! Non ſi fa„ rebbono vedute tante diſpute inutili, le quali non poſſono ca„ gionare, che diſordini nello ſtato, e nella Religione. Come „ io non ho alcuno intereſſe particolare, che m' impegni in quel„ lo, che ſi appella partito, il ſolo nome di partito anch' eſſen„ domi odioſo; io mi proteſto, che non ho altro avuto avanti „ gli occhi in componendo queſt' Opera, che di eſſere utile alla „ Chieſa, ſtabilendo ciò, ch' ella tiene di più Sacro, e di più „ divino. "

Quindi è che i Teologi di queſti tempi proccurarono di munirſi de' ſoſtegni più propj, per combattere cogli Eretici malvagi, ma eruditi. Onde ſpogliarono la Teologia, dell' inutile, e del ſuperfluo, e la reſtituirono nel antico decoro. Primamente ſtudiarono le lingue Orientali, e principalmente la lingua Ebraica, e Greca; ſenza delle quali la Teologia è manchevole, e muta. Dipoi proccurarono l'edizione de' Sacri Codici la più eſatta e corretta, ed ancora diedero le Poliglotte, come in fatti fecero *Santes Pagnino*, *Aria Montano*, ed altri. Similmente compilarono la Storia Eccleſiaſtica, come tra gli altri fece Baronio, chiamato per eccellenza il Padre degli Annali Eccleſiaſtici; ed il quale non per altro fine gli compoſe, ſe non per convincere di falſità i *Centuriatori* di Magdeburgo. Finalmente ſi occuparono nello ſtudio delle Sacre Lettere, per attingerne gli argomenti, ed opporli alle fallacie, e ſofiſmi degli Eretici. E perchè gli Eretici del XVI. ſecolo non uno, o l'altro Dogma, ma quaſi tutti gli poſero in dubbio; proccurarono i noſtri Teologi d' illuſtrarli particolarmente, di avvalorarli con nuove ragioni, e di difenderli dagli attacchi de' Nimici. Per la qual coſa acconciamente, e con eleganza laſciò ſcritto un certo autorevole Scolaſtico (*b*), che i Teologi Cattolici erano di mol-

rum Theologorum ope, qui in Doctoribus iſtis recentioribus (Scholaſticis Vulgaribus) *tantum exercitati ſunt, credat mihi ipſa, in quo mentiri cupio, acerbiore diſſidio, & multiplicatis hæreſibus nos e Concilio* (Tridentino) *eſſe diſceſſuros. Quamobrem, & quomodo hoc futurum putem; aut alias dicam, aut res ipſa indicabit.*

(*a*) Nella Prefazione della Storia Critica del Nuovo Teſtamento.

(*b*) Giovanni Maggiore Teologo Pariſino nella epiſtola, che precede il lib. II.

to tenuti agli Eretici, che gli risvegliarono da quel letargo, ed insegnarono loro a studiar cote migliori, che forse non avrebbon fatto, se non fossero stati da essi provocati (*a*).

Verso la metà del secolo XVI. alcuni nobili ed eccellenti Teologi trattarono accuratamente di quei luoghi, da' quali prende il Teologo gli argomenti, tanto per confermare i nostri Dogmi, quanto per confutar gli Avversarj (*b*). Tra gli altri è degno di ricordo *Melchior Cano*, il quale intervenne al Concilio di Trento, e morì nell' anno 1560. Egli scrisse in primo luogo i luoghi Teologici con purità, ed eleganza di lingua, e talmente approvati dagli Eruditi Teologi, che non dubitano di paragonarlo nella frase a Cicerone medesimo, facendo vedere a' Scolastici, che la Teologia può anche vestirsi del più nobile della lingua, quando si voglia (*c*). Aggiungo a Melchior Cano *Jacopo Fai-*

II. delle sentenze, stampato nell' anno 1528 *Lutherus hoc tantum bo. ni suos inter errores intulit, ut Sacris Litteris, & illarum illustra. tioni Theologi Professores sincerius insudarent, & aliena studia rejice. rent.*

(*a*) Martino Becano profondo Teologo della Società di Gesù nella Prefazione degli Opuscoli Tom III. *Multi Catholici per Lutheranos, & Calvinistas de somno excitati sunt, & fidem, ac Religionem Christianam doctissimis libris, ac Commentariis illustrarunt. Et sane si hac nostra tempora con- frantur cum superioribus proximis atatibus, quibus vel nulli, vel pau- ci Haretici Ecclesiam turbarunt, facile constabit, tantum lucis, ac splen. doris ad Catholicæ Ecclesiæ doctrinam accessisse, quantum, si Haretici nul. li essent, accessisset numquam.*

(*b*) La Teologia ha i suoi Principj, o luoghi, dai quali prende i suoi argomenti, per dimostrazione delle verità, che insegna; come i Filosofi hanno i loro fonti, dai quali attingono le prove delle loro conclusioni. Così Aristotele nel principio trattò della Topica, cioè dei luoghi dai quali si deve argomentare in Filosofia. E Melchior Cano insegnò anche i luoghi, per argomentare nella Teologia. Egli ne assegnò dieci. I. L'autorità della Sacra Scrittura. II. L'autorità della Tradizione. III. L'autorità della Chiesa Cattolica. IV. L'autorità dei Concilj Generali. V. L'autorità della Chiesa Romana. VI. L'autorità degli antichi Padri. VII. L'autorità degli Scolastici, e dei Canonisti. VIII. La Ragion naturale. IX. L'autorità de' Filosofi, e de' Giureconsulti. X. L'autorità della Storia Civile, ed Ecclesiastica.

Io non niego, che il Teologo possa, e per lo più debba argomentare da tutt'i lodati luoghi: ma niego, che tutti dieci sieno altrettanti primi, e proprj Principj della Teologia. Imperocchè attentamente considerandoli, si possono comodamente ridurre a tre tutt'i dieci di Melchior Cano, cioè alla Rivelazione tanto scritta quanto tradita, alla Chiesa, ed alla Ragione. Inoltre Cano nella sua divisione commette due abbagli. Il primo, perchè della Scrittura Sacra, e della Tradizione ne fa due luoghi, quando ne costituiscono un solo: poichè la divina Rivelazione o sia scritta, o tramandata oralmente, è la medesima cosa, ed ha la medesima autorità. Il secondo, perchè l' autorità dei Concilj, e della Chiesa è la stessa, e non era necessario, che se ne formassero due luoghi.

(*c*) Il Cardinal Pallavicino nelle vindicie della Società di Gesù cap. XVIII. *Idemque primus fuit, reor, qui docuerit, & quod minus est Latinam linguam in Lyceo divina effari; & quod maximum, Catholicos Novato- ribus bellum, & Cladem inferre.* Si legga Francesco Buddeo Teologo Protestante nella Storia della Teologia Dogmatica, e Morale Part. I. Sezione III. cap. III. §. 4.

Paiva Andrada Portoghese, il quale intervenne pure il Concilio di Trento, uomo dottissimo, e che si acquistò un nome immortale per aver data fuori la difesa dalla Dottrina Cattolica del Concilio Tridentino contro de' Novatori, particolarmente contro Chemnizio. Parla in essa dell' autorità del Concilio Generale, della Scrittura, della Tradizione, de' Libri Canonici, e della Volgata Latina: in oltre del peccato originale, e delle conseguenze del medesimo, e della Concezion della Vergine. E quantunque non avesse scritto nè tutto quel ch' era necessario, nè con quell' ordine, e diligenza di Cano, nondimeno aprì la strada agli altri, che si posero a trattare il medesimo argomento. A' quali possono aggiugnersi *Gregorio da Valenza Gesuita per l' Analisi della Fede Cattolica*, ed altri. I Padri ancora del Concilio di Trento, per abbattere l' impudenza degli Eretici, i quali si gloriavano del loro Lutero, e Melantone, procurarono, che si componesse il Compendio di tutta la Dogmatica Teologia, che si chiama Catechismo Romano, e si pubblicasse per ben de' Fedeli, acciocchè i Teologi avessero un giusto corpo di Teologia, per istruirne i Cattolici (*a*).

Da questo tempo i nostri Teologi collocarono tutto lo studio a ristorare l' antica Teologia; cioè d' illustrare, e d' insegnar la Dogmatica, e Polemica col Metodo Scolastico: e spogliarono la Scolastica della inutili quistioni, riducendola a' suoi veri e germani principj, da' quali deve tirarsi tutta la Teologia. Ed in tal tempo finalmente colla sperienza dimostrarono agli Eretici, che la Teologia Scolastica, che ora vien decorata con tal nome, non in altro si raggira, se non che nello spiegare con ordine, e metodo delle scuole i nostri Dogmi, servendosi eziandio, ma con moderazione, e sobrietà, delle profane discipline, per confermare i Dogmi, e confutar gli Eretici. Onde la Scolastica è la medesima che la Teologia Positiva, differente soltanto nella maniera di disputare (*b*).

Quindi è che alcuni trattarono con più di accuratezza, e per quan-

---

(*a*) Jacobo Bajo nella Dedica delle Istituzioni della Religion Cristiana così parla della Eccellenza del Catechismo Romano: *Suo jure principem locum inter omnia Doctorum scripta tenet, cum non unius privati hominis sensum, sed Ecclesiæ totius judicium, & Apostolicam a Petro, & Paulo doctrinam Romanis traditam contineat; juxta quam populo in Templo, & juventuti in scholis proponenda doctrinæ omnes attemperari debent, ita ut hic unus liber instar omnium tam docentibus, quam discentibus Lydius Lapis, & artissima, & infallibilis norma, ad quam examinanda sit omnis doctrina, esse queat.*

(*b*) Possevino Gesuita nel lib II. della Biblioteca Scelta cap. I. e che fiorì nel medesimo secolo scrive. *Theologiam Scholasticam dicimus, quæ certiore methodo, & rationibus, imprimis ex divina Scriptura, ac Traditionibus, seu decretis Patrum in Conciliis definitis, veritatem eruit, ac discutiendo comprobat: quod cum in Scholis præcipue argumentando comparatur, id nomen sortita est. Quamobrem differt a Positiva Theologia non re, sed modo.*

quanto permettevano que' tempi, la Teologia Scolaſtica come *Silvio*, *Eſtio* (*a*). Altri la Polemica con ordine e metodo nuovo, come il *Cardinal Bellarmino* (*b*), martello degli Eretici; il *Cardinal di Perron*, *Pighio*, *Becano*. Altri faticarono nel comporre Catechiſmi, come *Pietro Caniſio*, *Bellarmino*, *Coſtero*, *Granatenſe*, ed altri.

I Pontefici Romani ancora, i quali ben conoſcendo, di quanta importanza foſſe alla Chieſa, di aver Giovani molto eſercitati nelle materie Teologiche, procurarono, che s' inſegnaſſe in Roma la Polemica Teologia alla ſcelta Gioventù: e Gregorio XIII. ſta-

---

(*a*) Guglielmo Eſtio, che fiorì nel XVI ſecolo, fu Profeſſor di Dovai, dove ſi acquiſtò una grandiſſima riputazione. La ſua Teologia è una delle migliori che ſia uſcita finora, così per la gravità, come per la profondità della dottrina. Egli non tratta coſe inutili, ma tutto ciocch' è ſcolaſtico, conduce al rischiaramento del Dogma. Infatti è un corpo di Teologia, che ſenza intendere di fare ingiuria a tante altre Teologie, ſtimo di doverſi preferire a tutti gli altri. Il detto Autore ſi è diſtinto ancora nel Commentario che ha fatto ſopra l' Epiſtole di S. Paolo.

(*b*) Di Roberto Bellarmino dottiſſimo Geſuita, ed eccellente controverſiſta del ſecolo XVI. il quale per i ſuoi meriti, e dottrina fu creato Cardinale dal Papa Clemente VIII. queſto è l'elogio, ed il carattere, che ne ha formato Lodovico Antonio Muratori nelle Riflеſſioni ſopra il Buon gusto Part. II. cap. X. „ Ovunque ſi rivolga il buon gusto de' Lettori a contemplare „ gli Scritti Teologici del celebre Cardinal *Bellarmino*, non potrà non „ apparire ben toſto, che quel nobile ſcrittore in primo luogo ha ſaggiamente ravviſato, e felicemente ſtato il vero metodo di confutar l' „ Ereſie, e di decidere le controverſie Teologiche. Ragioni, ed autorità, Filoſofia, ed Erudizione inſieme congiunte, ſono le neceſſarie, e „ lodevoli armi, che in tenzioni ſomiglianti ſi hanno a maneggiare, e „ che poſſono promettere la vittoria. Di queſte va ſempre mai provveduto il Bellarmino ſottiſſimo nell' argomentare, e diligentiſſimo nell' „ uſo de' Padri, o de' Concilj, e degli altri Scrittori, e che da tutt' i „ luoghi Teologici prende quello, che può ſervire alla Cauſa. Ma con „ franchezza non può farſi valere contra gli Eretici moderni l' erudizione ſacra ſenza la cognizione delle Lingue, Greca, ed Ebraica, perciocchè bene ſpeſſo e le ragioni, e le riſpoſte dipendono da i Teſti „ Originali, e del Vecchio, e del Nuovo Teſtamento, o di tanti Padri, „ e Scrittori Greci. Anche queſto ſoccorſo ed ornamento noi il ritroviamo nel Bellarmino, ſe non in grado eccellentiſſimo, certamente quanto ſi richiedeva, per ſervirſene con poſſeſſo nella ſua riguardevole impreſa. E quella impreſa è ben grande, avendo egli trattato quaſi tutte le controverſie cogli Eretici moderni, ed ampiamente; coſa non prima fatta, o non „ fatta con tanta felicità da verun altro Teologo. La ſteſſa maniera delle ſue diſpute, quantunque adattata all'uſo delle ſcuole, pur' è vaga, e non tedia, non ſtanca. Nell' ordine, e nelle diviſioni ſi mira un' „ armonia continua; nel confutare talora villani Avverſarj, gravità, e „ modeſtia convenevole; nei ſentimenti, e nella favella competente purità, ed eleganza, nelle prove, e nel diſcioglimento delle obbiezioni „ gran chiarezza, e brevità; e finalmente nel rapportare le obbiezioni, e „ le parole degli Avverſarj una ſincerità onorata. Ecco le virtù, o parte „ delle virtù, e del pregj, che noi riconoſciamo agevolmente nel Cardinale Bellarmino, Uomo grande per la dottrina, maggiore ancora per la „ pietà, l' Opere del quale ſono, e ſaranno ſempre per eſſere una ricca „ armeria della Chieſa Cattolica. „

ſtabilì con una perpetua legge, che la medeſima Teologia s' inſegnaſſe a' Convittori del Collegio Germanico, e di Ungheria, che vengono in Roma dalle Provincie della Germania, per inſtruirſi nelle Sacre Lettere (*a*): ed alla iſtituzion de' quali coſtituì Bellarmino.

E ſebbene i più dotti de' Teologi faceſſero de' tentativi, e penſaſſero di ridurre lo ſtudio della Teologia all' antico metodo, e forma; nondimeno ne riportarono, che i moderni Teologi Scolaſtici ſi aſteneſſero da certe inutili quiſtioni; ma non ottennero, che ſi aſteneſſero da tutte. Imperocchè i lodati Teologi, avendo giurato ſulle parole de' loro Maeſtri, ſi facevano ſcrupolo di appartarſi anche per poco dal metodo, e maniera del loro filoſofare. Quindi dopo la metà del XVI. ſecolo ſi offrono tanti Scolaſtici, o *Caſiſti*, o ſpeculativi, che appena numerar ſi poſſono (*b*).

CAPO IX.

Della Teologia del decimo ottavo Secolo.

E Nel paſſato ſecolo furono i Teologi da altra potentiſſima cagione moſſi ad ampliare, e ripolire la buona Teologia. Imperocchè conoſcendo i Novatori quaſi tutti eſercitati nelle coridiane conteſe, di quanta forza foſſero forniti i Cattolici per l' autorità de' Padri, e per la Tradizion della Chieſa, s' induſtriarono a tutt' uomo, di tirare i Padri ancor con violenza alla conferma de' loro delirj, o di avvilire, oppure indebolire la di loro autorità. La prima coſa fecero *Baltaſſarre Babelio*, *Antonio Corvino*, *Antonio Reiſtero*, *Majero*, ed altri Luterani. E de' Riformati (così vengon chiamati; noi però con verità gli chiamiamo *Falſi Riformati*) quei, che in Inghilterra chiamanſi Epiſcopali, come *Scrivenerio*, *Vvotone*, ed altri; i quali molto faticarono nel raccoglier le ſentenze de' Padri, e farle ſervire a' loro errori. Nella parte oppoſta diſputarono molti Falſi Riformati, come *Giovan Dalleo* (*c*), che tentò di annullare l' autorità de' Padri. La qual coſa intrapreſero a fare con tale apparecchio di erudizione, con tant' ingarbugliati ſofiſmi, e con tant' abbondanza, e varietà di argomenti, o per dir meglio, di errori, che facilmente ne potrebbono reſtar preſi gl' ignoranti di tali materie.

Ora

(*a*) Si legga il P. Fuligato nella vita di Bellarmino cap. IX

(*b*) Il Cardinal Bellarmino nel ſuo libro *de Scriptoribus Eccleſiaſticis* dodici ſolamente Sommiſti, o Caſiſti numera fino all' anno 1550. Ma ora è incredibile il numero dei medeſimi, come ognun vede. De' Scolaſtici però, che vi ſono ſtati da quel tempo, non ha numero.

(*c*) Principalmente nell' Opera: *de uſu Patrum ad ea definienda Religionis capita, quæ ſunt hodie controverſa.*

Ora i Teologi noſtri per opporſi, e far reſiſtenza a tanta empietà, diligentemente eſaminarono gli antichi monumenti: diviſero i veri Libri dagl apocrifi: colla ſtoria ſpiegarono il ſenſo di ciaſcuno, per illuſtrare con più di facilità la vera dottrina di Criſto, e per confondere l' impudenza de' Novatori, i quali falſamente ſpacciavano di eſſer preſſo di loro la Chieſa Cattolica.

Che tutte queſte cognizioni ſieno neceſſarie alla Teologia oltre il Cardinal di Perron, lo confeſſa eziandio l'Autor del Metodo (*a*) dicendo: *Ma tra tutte le ſcienze non ci è alcuna più neceſſaria al Teologo, che quella della ſtoria. Si può dividere in Iſtoria Sacra, Eccleſiaſtica, e Profana. La Storia Sacra compreſa nei Libri divinamente inſpirati dell' Antico, e del Nuovo Teſtamento, è il fondamento della noſtra Religione. L' Eccleſiaſtica, o l' Iſtoria della Chieſa da Geſucriſto fino a noi, non è meno neceſſaria per lo ſtabilimento, e per la conſervazione della Dottrina Criſtiana, ſia in ciò, che riguarda i Dogmi, ſia in ciò, che riguarda la Diſciplina, ed i coſtumi. Imperciocchè per queſta iſtoria apprendiamo, quale ſia ſtata la dottrina della Chieſa da Geſucriſto fino a noi; ciocchè ci ſerve, come abbiam provato, di regola infallibile, per conoſcere la verità. In queſta medeſima Iſtoria noi veggiamo la diſciplina della Chieſa di tutti i tempi, rappreſentata come in un fedele quadro. In fine queſta Iſtoria ci forniſce di quantità d' eſempj illuſtri di pietà, di coſtanza, di virtù, e di Santità, propri ad animarci, ed inſpirarci i medeſimi ſentimenti. La ſtoria profana antica, e moderna ha un legame così grande colla Storia Sacra, ed Eccleſiaſtica, ch' egli è come impoſſibile, di ſaper queſte, ſe non ſi abbia una tintura della primiera; ed è utiliſſimo, per ſaperle perfettamente, l' aver fatto fatto uno ſtudio particolare nell' altra.* Monſignor Godeau nella Prefazione della Storia Eccleſiaſtica, ſcrive, che ſenza la ſcienza de' fatti, non poſſono i Teologi evitar di sdrucciolare in errori di conſeguenza; e dopo di aver riferiti varj eſempj: conchiude così: *La Storia Eccleſiaſtica è aſſolutamente neceſſaria agli Scrittori, i quali trattano della Dottrina, per non far dei falſi paſſi, e per impedire, che la buona cauſa non ſi perda tra le mani degli Avvocati per lor difetto* (*b*). Nè altrimenti

(*a*) Nel metodo di ſtudiar la Teologia cap. III.

(*b*) Nelle Rifleſſ. ſopra il buon guſto Par. II. cap. X. ſcrive così della Teologia di S. Tommaſo: „ Perfezion maggiore ſarebbe ſtata, l' impinguare al„ quanto più coll' erudizione i ſuoi Trattati, che non è mica la Teolo„ gia da condurſi come la Matematica, e la Filoſofia: dipendono queſte „ unicamente dalla ſperienza, e dal raziocinio; coſe, che noi poſſiamo „ tutte contribuire per noi ſteſſi e all' incontro, dipendendo il ſapere „ Teologico più da quello, che han detto i noſtri maggiori, che dal no„ ſtro filoſofare, le Divine Scritture, e la Tradizione ſono i principali „ fondamenti della ſcienza Teologica: nè può ſaperſi la vera Tradi„ zione della Chieſa, quando non ſi conſultino diligentemente le me„ mo-

ti ſcrive Lodovico Antonio Muratori ; e Carlo du Pleſſis (*a*).

Quindi i noſtri Teologi , perchè ſi poteſſe tutto ciò agevolmente ottenere, ſi ſtudiarono di apparecchiare i ſonti, e ripulirli da quelle immondezze , che avean contratte col corſo del tempo . Queſti furono i Monaci Benedettini di S. Mauro in Francia , peritiſſimi delle lingue Greca, e Latina , e dell' Arte Critica , (*b*) i quali ſi applicarono alla nuova edizione de' Padri , riducendoli alla vera lezione per mezzo de' Codici Manoſcritti antichi , e degni di tutta l' eccezione , illuſtrando le loro Opere con delle note , acciocchè ſenza gran fatica poteſſero anche i Giovani capirne il loro vero ſenſo : come *Cotelerio* circa la Coſtituzioni Appoſtoliche , *Valeſio* intorno ad Euſebio di Ceſarea , *Petavio* circa S. Epifanio , *Pamelio* in ordine a Tertulliano , *Le Quien* circa Damaſceno , *Huezio* intorno ad Origene , *Sirmondo* in ordine a Teodoreto , ed altri : *Daceo* diede l' uno , e l' altro S. Gre-

---

„ morie autentiche della Chieſa medeſima , cioè i Sacri Concilj , le let-
„ tere dei Sommi Pontefici , e le Opere dei Santi Padri . Nè già ignora-
„ va San Tommaſo queſta neceſſità . Ma di più non gli permettevano
„ quei tempi , nei quali erano radi i libri , perchè manoſcritti , ed erano
„ difficili a trovarſi ; perchè traſcurati univerſalmente cotanti venerabili
„ frutti dell' antichità , i quali ora con sì gran comodo noſtro ſi poſſono
„ ottenere , e ſtudiare . E queſta penuria di Autori fu in oltre allora ca-
„ gione che non potendo l' ingegno profittare della parte dell eru-
„ dizione ſacra , e della lettura , ſi dilataſſe ſmoderatamente da quella
„ del ragiocinio , inventando nuove quiſtioni tutto giorno , e litigando ,
„ e formando riſſe letterarie a più non poſſo . Maggiormente ancora per-
„ fette ſarebbono rinſcite le Opere del Santo di Aquino , ſe più ſi foſſe
„ quivi adoperata la critica , o ſia il diſcernimento delle Opere vere , e
„ delle Apocrife , ſia dei SS. PP. , ſia di alcuni Scrittori . Più ancora di
„ lode ſarebbe a lui toccato , ſe avveſſe meno uſata la barbara favella del-
„ le ſcuole ; e ſe altro metodo più ſpedito , più dilettevole aveſſe tenu-
„ to in maneggiar così gravi materie , le quali in quella guiſa trattate ,
„ affaticano non poco i Lettori , e traggono loro dall' animo qualſiſia lla-
„ rità , invece di portarvela ,

(*a*) Negli elementi Teologici cap. XIV. *De Humana Hiſtoriæ authoritate* , num. 1 *Viri omnes docti conſentiunt , rudes omnino Theologos illos eſſe , in quorum lucubrationibus Hiſtoriæ muta . Mihi quidem non Theologi ſolum , ſed nulli nulli ſatis eruditi videntur rebus ; res olim geſtæ ignotæ ſunt . Multa enim nobis e theſauris ſuis Hiſtoria ſuppeditat , quibus ſi careamus , & in Theologia , & in quacumque ferme alia facultate inopes ſæpe numero , & indocti reperiemur . Cum vero pateat , quandoque in re quondam geſta Theologica diſputationis cardinem verti , quis eſt hic , qui neget interdum etiam in Scholaſtica diſputatione opus eſſe ex annalium monumentis teſtes excitari clariſſimos veritatis ! Et certe quantum Hiſtoriæ cognitione Theologus indigeat , abunde magno argumento ſunt plures tum e veteribus , tum e Recentioribus Scholaſticis , qui ejus ignoratione ſunt in varios errores lapſi . Nec ipſum quidem Divum Thomam Scholaſticorum principem excipio , qui cum in rebus criticis , tum in Hiſtoria parum verſatus erat , non ſuo , ſed illius ætatis vitio.*

(*b*) Bernardo Pez nella Biblioteca de' Benedettini di S. Mauro , cioè *de ortu , vitis , ſcriptis Benedictionorum e Congr. Sancti Mauri in Francia* ; vatra diſtintamente la fatica de' Benedettini nell' emendate , e rischiarate le Opere de' Padri.

S. Gregorio, il Nazianzeno, e il Niſſeno, S. Baſilio, e S. Giangriſoſtomo. Fecero ancor degli *Apparati*, acciocchè gli Studioſi poteſſero facilmente intendere le Opere de' Padri, che fiorirono ne' primi ſecoli della Chieſa; come *Nourri*, *ed Onorato a S. Maria*. La qual coſa conferì molto ad ampliare la Poſitiva, e Polemica Teologia.

Altri felicemente faticarono nel raccogliere i Concilj, e darne de' medeſimi la più eſatta, e perfetta edizione, per quanto umanamente ſi è potuto; come tra gli altri ſi ſono diſtinti il *Labbè*, *Sirmondo*, *Aguirre*, *Bail*, e ne' tempi correnti il noſtro Amico *P. Manſi*. Alcuni hanno formata una ſtoria della Chieſa Univerſale; come il Cardinal *Baronio*, i due Pagi, *M. Godeau*, *Natale Aleſſandro*, *Dupino*, *Tillemont*, *Fleury*, e 'l *P. Orſi*, che per eſſere mancato di vivere in queſt' anno 1761. non so ſe la ſua ſtoria ſi proſeguiſca. Altri ſi prelero ad illuſtrare qualche parte di ſtoria; come *Valeſio*, *Launojo*, *Mabillone*, i quali poſero tutta la loro induſtria nel promovere la Critica Eccleſiaſtica. Altri eſpoſero con ampiezza, ed eleganza l' antichità Eccleſiaſtica; tra quali riſplendono *Martene*. *Gavanto*, *Duranto*, *Frontone*, *Duceo*, *Fleury*, *Tommaſo Maria Mamachio* (*a*).

Di queſti mezzi forniti i Teologi noſtri Cattolici riduſſero la Teologia ad una miglior forma, e metodo, particolarmente dalla metà del ſecolo XVII. ſino al fine. E molti ſcriſſero con ordine i noſtri Dogmi ſenza far uſo delle arguzie, confermandoli coll' autorità de' Padri. Il primo tra tutti proccurò di farlo il *P. Petavio*, la di cui Teologia Dogmatica non può abbaſtanza lodarſi, e per proſeguir la quale, è neceſſario deſiderare, che naſca un genio sì vaſto, qual' era quello del *Petavio* (*b*): nondimeno fu di occaſione a molti altri, nel ſeguire il ſuo eſempio (*c*). In oltre *Natale Aleſſandro*, *Giambattiſta Du Hamel*, *Tomaſino*, *Bou-*

(*a*) Giovanni Alberto Fabricio nella Bibliografia Antiquaria, ſtampata in Amburg nel 1716. numera i principali, che hanno trattato delle antichità Ebraiche, Greche, e Criſtiane.

(*b*) Daniele Huezio nel Commentario delle coſe appartenenti a ſe lib. 1. pag. 61. ſcrive così: *Petavium hocce Opere Theologiam triticis ſebola, & pedicis expeditam, ad liberos, & patentes priſca Eccleſia campos, Sanctorumque Patrum tritos veſtigiis, revocaſſe.*

(*c*) Petavio Tom. I. Dogm. Theolog. Proleg cap. VI. num. 7. *Quin etiam ſi ſapiat* (Theologus) *& laboris, ac temporis facere compendium velit, mihi iſtud animadvertat, ut in communibus etiam, & Scholarum uſu detritis controverſiis ne ſit in inquirendo nimius, altiuſve, quam neceſſe ſit, mentis defigat aciem: ut poſita quaſtionis oras omnes, & ſinus, ac receſſus peragrare cupiat: ne quid ſit, cujus illi ratio non conſtet. Habet enim infinita illa curioſitas, tum ingratam, ac faſtidii plenam operam; tum jacturam rei omnium pretioſiſſimæ temporis, quod utilius in rebus aliis hac impenſa dignioribus occupari potuit. Tum male apud Homines audit eo nomine pierumque Theologia, & in eorum ſermones, ac reprehenſiones non prorſus negligendas incidit.*

Boucat, ed altri. Molti con acuto ingegno, e ſquiſita erudizione pugnarono contro gli Eretici a pro della Dottrina degli Appoſtoli, come *Adriano*, *e Pietro di Valemburch*, *Jacopo Benigno Boſſuet* contro Baſnagio, *Jureux*, Claudio, ed altri. Di più l' Autor del libro *de Perpetua Fide Eccleſ. Cathol. quod ad Euchariſtiam*, e moltiſſimi altri, de' quali tacciamo i nomi, per non diſtenderci molto. Or tutti coſtoro a turt' uomo procurarono di togliere agli Eretici la lode della ripoſta, e ſcelta erudizione, e del purgato giudizio: E ſe fu ſcritta coſa di buono da' medeſimi, eſſi agguiſa degli Antichi Veſcovi ſe l' appropriarono, e la riduſſero in pro della Religione Cattolica.

In oltre gli errori di Gianſenio ancora, che riſvegliarono conteſe infinite così nella Fiandra, che nella Francia, furono occaſione, perchè i Teologi foſſero ſolleciti, di ſpiegar la mente di S. Agoſtino nella cauſa contro de' Pelagiani. In fatti con gran calore, ed impegno ſi è diſputato tra Dotti in ordine a sì fatto argomento, e ſi proſiegue tuttavia col medeſimo ardore, ſenza ſperanza di veder terminato il litigo. Il temperamento preſo dalla Fel. mem. di Benedetto XIV. ſommo Pontefice, non è ſtato neppur valevole a porre un argine all' inondazione di sì oſtinata diſcordia, e tutt' ora ſi ſcrive e pro, e contra del Gianſeniſmo. E perchè la coſa è giunta all' eccesſo, io non ſaprei ritrovar miglior mezzo, che intimare un perpetuo ſilenzio alle parti contendenti, giacchè ciaſcuna eccede i ſuoi limiti. In ordine a certi punti Teologici biſogna pur confeſſare la debolezza, e limitazione della noſtra mente, e ſottoporla infine al giogo della Fede. Sono eſſi altrettanti miſterj, che biſogna credere, e non ricercarli con tanta curioſità, poichè tutte le noſtre ſcoperte non ſaranno mai tali, che pongano all' evidenza il Miſtero. Egli ſarà ſempre un miſtero, dopo che ſe ne ſarà parlato da' Teologi i più ſpeculativi ſino alla fine del mondo, e per quanto durerà la Fede. Non può negarſi però, che tali diſpute han data occaſione a' noſtri Teologi di eſaminar ciaſcuna coſa con accuratezza, o di porre in ſalvo i detti di S. Agoſtino Veſcovo d' Ippona dalle calunnie de' Gianſeniſti: Come han fatto il *Cardinal Noris* (*a*), e Girolamo Torre Geſuita, ed altri. I ſommi Pontefici all' incontro hanno proſcritte molte ſentenze de' moderni, affini all' ereſia di Gianſenio: e molti Teologi le hanno eſpoſte; che io non nomino, per eſſere baſtantemente conoſciuti.

Nè ſolo nella Dogmatica Teologia, ma eziandio nella Morale impiegarono il loro ſtudio i Teologi moderni, e la trattarono con molt' accuratezza. E vi diedero ajuto i moderni Filoſofi; i quali facendo derivare la ſcienza degli *Uffizj*, o ſian Doveri da legitimi fonti della purgata Ragione, inſegnarono agli

(*a*) Nelle vindicie di S. Agoſtino, e nella Storia Pelagiana.

agli altri la ſtrada, per cui poteſſero giugnere col lume della Natura a' veri principj dell' Etica. Si aggiunſero a coſtoro i Teologi Dogmatici, i quali manifeſtando i fonti, parte dalla ſcienza Rivelata, e parte dalla Eccleſiaſtica, dalle quali derivano quelle coſe, delle quali è manchevole la Filoſofia Morale, diedero occaſione, perchè i Teologi ſi eſercitaſſero con maggior diligenza in queſto argomento; come accadde nel fine del ſecolo ſcorſo.

Ma ſebbene le ultime fatiche di uomini Dottiſſimi alienaſſero un poco dallo ſtudio della Scolaſtica Peripatetica gli animi de' Giovani, eziandio preſſo le Comunità Religioſe; tuttavia ſi coltivò la Scolaſtica preſſo de' medeſimi fino al fine del ſecolo XVII.; ed ancora ſi coltiva nel ſecolo corrente: o perchè foſſero educati, e nutriti di quella ſcienza fin dalla fanciullezza: *& turpe putant*, dice Orazio, *parere minoribus*; *& quæ imberbes didicere, ſenes perdenda fateri*, o perchè abbraccialſero talmente i ſentimenti de' loro Maeſtri, che non giudicarono coſa conveniente e lecita l' allontanarſi da' medeſimi.

Ora nel noſtro ſecolo il medeſimo uſo preſſo molti Teologi, e graviſſimi Scolaſtici ſi è introdotto, di attentamente eſercitarſi nella Teologia Poſitiva, e di accreſcerla vie più, e ſtabilirla: Alcuni l' han trattata ſenza quiſtioni, e ſenza maniera e metodo Scolaſtico: altri, per ubbidire alla ſcuola, a cui per dritto eran tenuti, miſchiarono alcune diſpute metafiſiche co' Dogmi, e quelle per altro che ſembravano più proprie, ed acconce alla facile intelligenza de' Dogmi. Tra gli altri Religioſi tanto pratico nella ſua Teologia il dotto *Cardinal Gotti* Domenicano (*a*); il quale condannò in molti Teologi quel troppo amore della Scolaſtica Peripatetica (*b*). Lo ſteſſo fece *Boucat*, ed il chiariſſimo Giovan Lorenzo Berti Agoſtiniano, e Profeſſor di Storia

(*a*) *Theologia Scholaſtico-Dogmatica juxta mentem Divi Thomæ, ad uſum Diſcipulorum ejuſdem*. In Bologna 1727. ſi legga la Prefazione del I. Tom. §. IV.

(*b*) Il medeſimo Cardinal Gotti nella citata Prefazione: *Multi ſane, & quidem docte elaborati Theologici Curſus apud Noſtrates ſive prælo jam editi, ſive manu exarati, in dies Diſcipulorum, & noſtris oculis ſubjiciuntur. Sed quorum non modica pars pure Scholaſticis quæſtionibus, & Metaphyſicis ſubtilitatibus, ac tricis plus æquo indulgens, juvenes pene jejunos dimittat in veritatibus vere Theologicis, & ſolum ad naufeam uſque refertos diſputationibus ad Fidei negotium, aut ſacram eruditionem minime conducentibus: adeo ut interrogati de Catholica veritate adverſus Hæreticos, & de controverſiis, quæ a Lutheranis, Calviniſtis, Anabaptiſtis Socinianis, & id genus hominibus Catholicos fecerunt, nec Controverſiæ ſtatum ne dicam nomen, exponere noverint: ac Theologicam metam attigiſſe ſibi adulentur, etiamſi quid inter illos, & nos, ſeu quid illos invicem interſit, nec e limine conſpexerint. Verum utinam novum hoc eſſet infortunium. Utinam hoc præcaviſſent, animumque ad ſeria, veroque Theologo digna convertentes magis, quam Ariſtotelem, Scripturam Sacram, Traditiones, Concilia, Patres conſuluiſſent Theologi quidam, qui cum Luthero negotium ſuſcepere.*

ria Ecclesiastica nella Università di Pisa. A' quali aggiungiamo del Clero secolare gli eruditissimi Teologi *Onorato Tournely*, e *Carlo Vitasse*: come pure quelli che formarono certi Compendi per uso de' Seminarj, cioè, *Giovenino*, *Habert*, *L' Herminier*, *Abelly*, e quello finalmente, che ha superati tutti gli altri, *Carlo Du Plessis*.

Quindi i Teologi Moderni chiamano i loro sistemi *Positivo-Scolastici* per motivo, che trattano de' Dogmi col metodo delle scuole. Sicchè prendono due cose dalla Scolastica. Primamente l' ordine di disputare: poichè in primo luogo dimostrano con argomenti presi dalle Scritture, dalla Tradizione, e dalla Ragione la loro sentenza: poi propongono per ordine gli argomenti opposti, e gli sciolgono immediatamente; nè sempre co' sillogismi, ma per lo più, col metodo Dialettico. In oltre aggiungono alcune poche quistioni Teologico-Metafisiche, che sembrano accomodate per ispiegare con maggior facilità i Dogmi, e ciò con sobrietà (*a*): Persuasi, che tali dispute non per altro fine servono, se non per illustrare, e confermare i Dogmi (*b*).

Nè senza ragione i Teologi moderni attendono diligentemente in questi tempi alla Teologia Positiva. Imperocchè sono usciti, ed escono tutt' ora tanti Scritti di Eretici contro de' nostri Cattolici, e ne' quali si sforzano di dare agli argomenti inventati dagli Eretici antichi un' aria di novità, che si è necessario alla Chiesa Cattolica di ovviare a tai perniciosi errori. E tanto più è necessario di subito consurarli, perchè molto vengono lodati da' mezzanamente dotti così per la novità delle sentenze, come per l' erudizione, ed acrimonia di giudizio, con cui giudicano delle altre cose. Ed io non so, se forse tal peste, che serpeggia da per tutto, non infetti ancora i poco accorti Teologi: i quali ignorando la buona Filosofia, e Teologia, sono sedotti da tale inganno, come i pesci dall' amo, senza poter conoscere il nascosto veleno. In fatti uomini di grande autorità mi han riferito, (e volesse Dio, che non l'avess' io sperimentato), che non mancano presso de' Cattolici uomini di tal pasta, a' quali fa più di peso ciocchè leggono in certi libri venuti di là da monti, che ne' nostri; anzi si compiacciono più della lettura de' nemici della nostra credenza, che di quei della nostra.

Buon

(*a*) Lo stesso Cardinal Gotti nel luogo citato §. ult. *In Scholasticis quæstionibus, quas pertractare necesse fuerit, eas eligam, quas alicujus utilitatis fore dignoscam, ceteras vel omittens, vel calamo strictiori percurrens.*

(*b*) Lo stesso nel luogo citato § IV. *Theologos quidem in famulatum Philosophica interdum accersere. S. Thomas non damnat, nec ego improbo. Eos solum repudio, qui quæstiones vere Theologicas aut omittunt, aut aliis inutilibus toti vacant: aut si Theologica tractent, ea non theologice, sed vanis, invalidisque ratiunculis, magnum pondus rebus gravissimis detrahentes absolvunt.*

Buon pereiò, che molti Eruditi, e ſcienziati Teologi a prò della Dottrina Cattolica han fortemente pugnato contro degli Eretici, e maravigliosamente l' hanno illuſtrata, con aver ſovvertite da' fondamenti le loro macchine. E queſti come ſono molti, così numerarli tutti in queſto tempo, ſarebbe coſa non meno difficile, che inutile, potendoſi ſaper facilmente da' più celebri Cataloghi. Si ſon diſtinti tra gl' Italiani il *Cardinal Gotti* ne' ſuoi Libri *de Eccleſia* contra il Piccinino, *Antonio Veneto* Franceſcano dell' Oſſervanza gran diſputante nell' Opera pure *de Eccleſia*, contro nel medeſimo Piccinino; *Ludovico Antonio Muratori*; ed il Padre Patuzzi, i quali han confutato a maraviglia l' Opera di *Burnet*, intitolata *de ſtatu Mortuorum, & Reſurgentium*.

La Teologia Naturale ancora è ſtata reſtituita nel ſuo primiero ſplendore nel fine del ſecolo ſcorſo, e nel corrente da' moderni, avendola fornita di nuovi preſidj. Imperocchè alcuni Eretici informati della buona Filoſofia eſſendoſi arrogantemente meſſi a combattere chi una, e chi l'altra maſſima della Religion Naturale, cioè impugnando, o chiaramente o copertamente l' eſiſtenza di Dio; o pur negando alcuna delle ſue perfezioni, o malamente interpetrandole; i quali noi appelliamo Atei, o Deiſti; ſi applicarono graviſſimi Teologi eſercitati negli ottimi ſtudj, a diſſipare sì fatti delirj con Opere elegantiſſime, e per ogni parte aſſolute; nelle quali v' è la Teologia Naturale eſpoſta con tale ordine, chiarezza, e ſolidità di argomenti, che io non conoſco coſa da poterſi maggiormente deſiderare. Son degni a tal propoſito d'eſſer letti *l' Houttevilie*, *l'Abbadie*, *Jaquelot*, *Derham*, *Nieuentit*, *Wolfio*, e la Metafiſica dell' Abate *D. Antonio Genoveſi*, Cattedratico di Commercio, ed Agricoltura in queſta Regia Univerſità degli ſtudj, e noſtro Amico.

Eccovi dunque una brieve Iſtoria della Teologia dalla Creazione del mondo fino a' tempi noſtri; per mezzo della quale facilmente ſi conoſce, in qual modo da Adamo fino a Criſto per quattro mil' anni in circa, ſia ella gradatamente creſciuta, e come nel tempo di Geſucriſto giunſe alla ſua pienezza, avendo egli inſegnate tutte le coſe ch' erano neceſſarie alla ſalute. Dal tempo di Geſucriſto ſi è conſervata nella Chieſa la medeſima Teologia, ſe non ſe diverſamente ſpiegata per la diverſa diſciplina, e coſtumanza de' popoli. E potrei anche dire, poterſi la Teologia ridurre a miglior metodo, ſpogliandola di tante quiſtioni eſtranee, che la rendono lunga, ed imbarazzata; come pure ordinarla in maniera, che le coſe andaſſero a diſcendere l' una dall' altra. Tante controverſie cririche, e che nulla hanno che fare colla Teologia, perchè non toglierle? E non ſono elleno ſimili alle pure Scolaſtiche, che tanto han biaſimate gli eruditi Teologi, i Pontefici, ed i Concilj, come ſi è di ſopra oſſervato? Tali appunto io ſtimo queſte ſorti di quiſtioni; cioè, *ſe Tertulliano abbia creduto Iddio corporeo: ſe S. Epifanio ſia ſtato Antropomorfita: ſe S. Giangriſoſtomo ſia ſtato millenario; ſe*

S. Ila-

S. Ilario abbia negate le passioni del dolore in Cristo; e tante altre simili a queste, che oggi empiono le Teologie de' più Dotti: Queste son buone, ed erudite disputе; ma che nulla han che fare colla Teologia, in cui debbonsi trattar le cose sole o di Dio, o fatte da Dio, o che ci conducono a Dio. Da molto tempo, e fin da Roma, mi era determinato di pubblicare un' Operetta intitolata *de Theologiæ Methodo*, ma le varie vicende della mia vita non mi han permesso di distenderla tutta, e come io avrei desiderato. Se forse la Provvidenza Divina mi concederà quella quiete, e tranquillità di mente, tanto necessaria a chi vive consacrato alle lettere, ed agli studj i più utili alla società, e mi libererà da rovesci di alcuni sinistri accidenti, che a mio mal grado ho fin' ora sofferti; non mancherò di darvi l' ultima mano.

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

CONcediamo Licenza a *Nicolò Bettinelli* Stampator di *Venezia* di poter riſtampare il Libro intitolato *Dizionario portatile della Teologia del Padre Abate Don Proſpero dell'Aquila. Tomi tre riſtampa*, oſſervando gli ordini ſoliti in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 22. Novembre 1788.

(*Girolamo Aſcanio Giuſtinian K. Rif.*

(*Zaccaria Vallareſſo Rif.*

(

Regiſtrato in Libro a Carte 274. al Num. 2587.

Marcantonio Sanfermo Seg.

DI-

DIZIONARIO
TEOLOGICO
PORTATILE.

AA

AARON fratello di Mosè. Il suo nome è celebre nelle Sante Scritture, così dell' antico, che nuovo Testamento. L' Esodo c' insegna, quali erano le sue funzioni nell' antica Legge. I Salmi fanno di lui menzione in molti luoghi, e San Paolo nell' Epistola agli Ebrei fa vedere l' eccellenza del Sacerdozio di Gesucristo sopra quello di Aronne. Mosè per ordine di Dio consacrò Pontefice Aronne. Egli, e i suoi figli furono scelti per le funzioni del Sacerdozio, e tutta la Tribù di Levi per le funzioni inferiori del ministero nel Tabernacolo, Core, Dathan, ed Abiron alla testa di 250. uomini, avendo fatta una spezie di cospirazione, insultarono Mosè, ed Aronne, e pretesero d' aver tutto il diritto al Sacerdozio; Ma la terra essendosi aperta gl' inghiottì tutti vivi, ed un fuoco celeste consumò gli altri della congiura (*Numer. cap.* XVI.) Del rimanente la scelta che Iddio fece della famiglia d' Aronne, fa comprendere, secondo l' avviso di S. Paolo (*Heb. cap.* V.), che non bisogna punto ingerirsi da se medesimo nelle funzioni Ecclesiastiche, ma che bisogna attendere la chiamata di Dio, come Aronne: *Nec quisquam sumat sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron*. Si

AB

legga l' articolo d' Aronne colle note nel Dizionario nostro Biblico, *Tom.* I.

ABACUC, l' ottavo de' dodici Profeti minori. Si crede, che cominciò a profetizzare poco prima della catrività Babilonese. Secondo S. Girolamo, questo è il medesimo, di cui si parla nella Storia di Daniele, e che trasportato da un Angiolo, portò da mangiare a questo Profeta, quando era nella Fossa de' Leoni. Egli predisse la rovina di Gerusalemme fatta da' Caldei, la liberazione de' Giudei fatta da Ciro, e quella di tutto il Mondo fatto da Gesucristo.

ABBANDONO di DIO. Questo è lo stato più funesto, in cui l' Uomo cader possa, poichè allora Iddio lascia il peccatore al suo riprovato senso. Un obblio totale di Dio, e della cura della sua salute, una vita colpevole, l' ostinazione del cuore, sono le cagioni di tale abbandono. Questo è, secondo i Teologi, un segn' ordinario della riprovazione, ed il suo effetto è sovente l' impenitenza finale. Ma secondo la dottrina de' Padri, Iddio non abbandona l' Uomo, che dopo d' essere stato abbandonato da lui: ed allora l' Uom lasciato alla sua corruzione è capace di precipitarsi ne maggiori eccessi, quantunque del numero di coloro, che sono

più illuminati, e più dotti. Questo abbandono non è tuttavia sì intero, che Iddio privi assolutamente il peccatore d'ogni grazia; ed il tesoro delle misericordie del Signore rimane nondimeno aperto per que', che vogliono sinceramente ritornare a lui.

ABDIAS il quarto de' dodici Profeti Minori dell' Antico Testamento. Si crede, ch' egli era contemporaneo di Osea, di Joel, e d'Amos. Egli predisse la desolazione dell' Idumea, i popoli della quale si erano uniti agl' inimici degl' Israeliti per opprimerli.

ABITO è una inclinazione contratta da una lunga continuazione di atti simili, il quale fa, che l' Uomo sia fortemente portato ad agir della medesima maniera. L'abito contratto dagli atti colpevoli, e malizioſi, è malvagio; quando ancor egli non lasciasse all' uomo la libertà di deliberare. Quest'è il sentimento de' Teologi, e particolarmente di San Tommaso: poichè, dic' egli 1. 2. *qu.* 77. *art.* 7. che se una passione, che per l'abito ci toglie l' uso della Ragione, sia stata volontaria nel suo principio, tutti gli atti che ne derivano sono imputati a peccato, perchè sono stati volontarj nella cagione. L' abito non diminuisce punto la gravezza del peccato, egli l' accresce piuttosto. Questa è la decisione di S. Gregorio rapportata nel Canone *Cum tanto*, in cui si legge, che i peccati sono tanto più grandi, quanto essi tengono più lungo tempo l' anima attaccata alla colpa; e la ragione è, che l'abito vizioso essendo una inclinazione della volontà al male, quello che pecca per abito, pecca per una maggiore inclinazione della volontà, che colui, che pecca per un movimento straordinario di qualche passione. Ma i peccati d'abito possono in qualche modo essere scusabili, quando il peccatore è nell' attual dolore del suo peccato precedente, ch' egli travaglia seriamente a correggere, ed a distruggere la sua malvagia inclinazione; e quando l' abito previene talmente la volontà, ch' ella non v' ha parte alcuna, tanto nella sua causa, quanto ne' suoi effetti; ma questi casi non possono succedere che ne' peccati della lingua, e non in quelli dell'ubbriacchezza, dell' imputità, ed altri.

S' intendono per abiti, in un senso teologico, le virtù infuse, come la Fede, la Speranza, e la Carità, poichè il principio degli atti di queste virtù è sovrannaturale, ed è in noi d'una maniera permanente.

ABITO ECCLESIASTICO. Egli dev' essere modesto, e decente. Il Concilio di Trento insegna, che tutt' i Chierici siano tenuti di portar sempre un abito convenevole all' Ordine, ch' essi hanno: *Vestes proprio congruentes Ordini*; acciocchè per la decenza degli abiti esteriori facciano essi conoscere la purità de' loro costumi. Egli ordina, che gli ordinati *in Sacris*, che hanno qualche dignità, uffizio, o benefizio, portino l' abito chericale, volendo che i refrattarj di questo Decreto nel (*Cap.* VI.) soggiacciano alla sospensione del lor Ordine, ed alla privazion de' frutti de' loro benefizj.

ABITUALE. Termine, che si dice d'un dono, d' una grazia, che si riceve per la virtù de' Sacramenti, e questa grazia è

dett'

detta abituale, poich'ella è permanente in Noi, come un abito acquistato, quantunque non si acquisti dalla reiterazione degli atti.

ABJURA è una pubblica dichiarazione, per cui si rinunzia ad un errore o Eresia.

ABLUZIONE. Si fa uso di questa espressione per dinotare l'azione del Sacerdote, il quale dopo la comunione prende un poco di vino, e d'acqua per consumare più facilmente l'Eucaristia. Ella è ancora usata nell'altre cerimonie Ecclesiastiche, nelle quali si lavano le mani.

ABRAMO, sopranominato il Padre de' Credenti; Uomo celebre nelle Sante Scritture. Iddio lo scelse per l'adempimento de' suoi eterni disegni; cioè Egli destinò Abramo per padre d'un popolo, d'onde dovea nascere il Messia, e di cui volea servirsi, per conservare la conoscenza del suo nome tralle tenebre, che l'idolatria avea sparse nel Mondo. Abramo era figlio di Thare della Famiglia di Sem. Egli dimorò nella Caldea, Provincia dell'Asia. Iddio gli ordinò d'abbandonare il suo paese, la sua famiglia, la sua Nazione; e gli promise di farlo Padre d'un gran popolo, a cui farebbe sentir gli effetti d'una particolar protezione. Così nel *Cap. XII.* del Genesi: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de Domo patris tui, & veni in terram, quam monstrabo tibi, faciamque te in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum.* E nel *cap. XXII. Et benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ.* Abramo credette, ed ubbidì a Dio, che lo ricompensò per la sua obbedienza, mediante l'alleanza solenne, che fece con lui: *Et reputatum est ei ad justitiam. S. Paul. ad Rom. IV.*

Iddio volle che Abramo lasciasse il suo paese, acciocchè si separasse dalla compagnia degl'idolatri, poichè avea risoluto di farlo Padre d'un popolo, che volea separare dalle altre Nazioni della terra per mezzo delle sue Leggi, e sue costumanze, ch'egli volea rinchiudere, per così dire, nella terra promessa, per governarlo d'una maniera particolare, e farlo depositario delle sue promesse.

La chiamata di Abramo è legata essenzialmente alle prove della vera Religione. Ella è come la prima epoca de' fatti importanti, ed autentici, i quali servono a contestare la verità della divina rivelazione fatt'alla Nazione Giudaca, e di tutto ciò ch'è predetto di Gesucristo il Messia promesso, ed il Salvador degli Uomini. *Si legga questo articolo nel primo Tomo del Diz. Biblico.*

ACCIDENTI. Si chiamano con questo nome le spezie Eucaristiche, poichè sussistono senza soggetto; ciocchè non può succedere se non se sovrannaturalmente. *Si legga l'articolo Eucaristia, e spezie Eucaristiche.*

ACCUSA, è una denunzia, che si fa in giudizio contro qualcuno, per il delitto, ch'egli ha commesso. Questo termine s'intende ancora della confessione che ognuno fa de' suoi peccati al Sacerdoti.

ACEFALI. Setta la più celebre di quelle, che si erano dichiarate contro il Concilio di Calcedonia nel quinto Secolo. Si chiamarono così, per motivo, che non ebbero sulle prime alcun Capo, e perch'essi si separarono

dal partito della Chiesa Cattolica, e da quello di Pietro Mongo, che favoriva gli Eutichiani.

ACEMETI, Eretici del sesto Secolo, così chiamati da un termine greco, che significa *Gente, la quale non dorme*. Questi erano Monaci, che si dividevono in Classi, per cantare giorno, e notte le lodi di Dio. Essi dicevano, di non potersi dire, che una Persona della Santissima Trinità si fosse incarnata, ch' ella fosse nata da una Vergine, ch' ella avesse patito. Furon condannati come Nestoriani dal Papa Giovanni II. ed ostinatamente persistendo ne' loro errori, furono discacciati dalla Chiesa.

ADAMITI, antichi Eretici, il Capo de' quali fu Prodico: i loro errori erano gli stessi, che quelli de' Carpocraziani, e de' Gnostici. Dicesi che questi Eretici pretendevano di doversi imitar la nudità di Adamo, e si spogliavano delle loro vesti nelle assemblee. Sant' Epifanio, e Sant' Agostino fanno menzion di questa Setta. Si legga l' articolo *Preadamiti*.

ADAMO, è il primo Uomo: il suo nome ch' è ebraico significa *terra*. Adamo fu formato dal limo della terra. Egli fu animato dal soffio di Dio, e formato a sua immagine. Avendo mangiato del frutto dell' albero, che Iddio gli avea proibito, ad insinuazione di Eva sua Moglie sedotta del Serpente, fu discacciata dal Paradiso terrestre, e condannato a coltivar la terra per potersi alimentare. La promessa del Messia, che dovea venir dipoi, per riparare il suo peccato, gli fu fatta per queste parole, che Iddio disse al Serpente, parlando di Eva; *Ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus* (*Genes.* III.) Gesucristo è chiamato il secondo Adamo da S. Paolo nella I. a' Corinti *Cap.* XV. *Factus est primus Homo Adam in animam viventem; novissimus Adam in spiritum vivificantem. Primus Homo de terra terrenus: secundus homo de Cœlo cœlestis*. Si legga l' articolo *Uomo*.

ADORAZIONE, è il culto, o l' omaggio dovuto solamente a Dio, per cagion della sua sovrannaturale eccellenza, e del dominio assoluto, che ha sopra di noi, essendo egli il nostro Creatore, e Sovrano nostro Signore. L' adorazione è di precetto, ed il precetto è compreso nel divieto del culto degl' Idoli, espresso nel primo comandamento di Dio nel *Cap.* XX. dell' Esodo: *Non facies tibi sculptile, non adorabis ea, neque coles*: poichè Iddio col proibire il culto degl' idoli, ordinò nello stesso tempo il vero culto, che dovea essergli renduto. L' adorazione è di due spezie; l' interiore, e l' esteriore. Per la prima si adora Dio nello spirito, e nella verità, cioè, unendosi a lui colla fede, speranza, e carità. Per la seconda si testifica a Dio il rispetto, che noi abbiamo per lui, sia nel prostenerci, sia per qualunque altra azion del corpo, che significa la nostra umiliazione innanzi a lui, e che noi gl' indrizziamo le nostre preghiere. Quest' adorazione esteriore è il principio di tutto il culto esteriore della Religione. L' adorazione è dovuta a Gesucristo, e particolarmente nel Sacramento dell' Eucaristia. Si legga *Culto*, ed *Eucaristia*.

ADULTERIO, è un peccato d' impurità, che commettono due persone maritate. La proibi-

bizione dell'adulterio è l'oggetto del ſeſto, e del nono precetto del Decalogo: *Non mœchaberis*. Queſto peccato è graviſſimo. I. Perch' egli offende tutte le leggi del pudore. Il Perchè vi ſi profana la Santità del matrimonio. III. Vi ſi offende la promeſſa fatta ſolennemente in faccia della Chieſa di conſervar la fedeltà. IV. Perchè ſi danno degl' infanti, che non gli appartengono, e che tolgono la ſucceſſione a' legittimi. Tutt' i luoghi della Santa Scrittura, ne' quali ſi parla dell' adulterio, caratterizzano queſto peccato con circoſtanze, che rimarcano quanto egli ſia in abborrimento agli occhi di Dio. La Scrittura dichiara, che Iddio manderà in perdizione l'adultero; che l'adulterio è un fuoco, che divorerà que' che lo commettono: *Hoc enim* (*Job.* XXXI.) *nefas eſt, & iniquitas maxima; ignis eſt uſque ad perditionem devorans*. S. Paolo nella prima a' Corinti *Cap.* V. dice, che gli Adulteri ſaranno eſcuſi dal Regno di Dio: *Neque Fornicarii, neque Adulteri .... Regnum Dei poſſidebunt*.

AERIANI. Settatori degli errori di Aerio, che fu uno de' principali fautori dell' Arrianiſmo. Aerio ſoſteneva, che il Veſcovo non era Superiore al Sacerdote. Egli condannava la celebrazion della Paſqua, delle feſte, e le cerimonie della Chieſa, come ſuperſtizioni giudaiche. Inſegnava, che le preghiere e le oblazioni fatte per i morti, erano inutili, poichè, ſecondo lui, non ſi dava Purgatorio: Che il ſacrifizio della Meſſa era inutile per la remiſſion de peccati. S. Epifanio contemporaneo di Aerio è quegli, che di propoſito l'ha combattuto nel ſuo libro dell' Ereſie, nell' Ereſia 77. Si legga S. Agoſtino *de Hæreſib. cap.* 53. e Sandero *Hæreſi* 79.

AFFINITA', è uno degl' impedimenti del Matrimonio. Si legga l'articolo *Parentela*.

AGGEO, il decimo de' dodici Profeti minori. Egli fiorì dopo il ritorno dalla cattività Babiloneſe, ed incoraggì il popolo alla riedificazion del Tempio. Egli eſpoſe a' Giudei, che ſebbene queſto ſecondo Tempio foſſe un nulla al confronto del primo, la ſua gloria nondimeno ſarebbe infinitamente più grande, a cagion della preſenza del Meſſia.

AGIOGRAFI. Nome dato a certi libri della Santa Scrittura, che i Giudei chiamano nell' ebreo *Libri Scritti*, come i Salmi, i Proverbj, Giobbe, Daniele, Esdra, i Paralipomeni, il Cantico de' Cantici, Ruth, le Lamentazioni di Geremia, ed Eſter. Eſſi gli chiamano per eccellenza libri ſcritti, poichè ſono ſtati ſcritti per inſpirazione dello Spirito Santo.

ALBIGESI. Eretici del decimoterzo Secolo, così chiamati, poichè ſi ſparſero in tutta la Dioceſi d'Albi, e nell'alta Linguadoca. Eſſi profeſſavano gli errori de' Manichei, de' Petrobuſſiani, e de' Valdeſi, e ne avean fatta una ſtravagantiſſima miſchia. I loro principali errori erano: che ogni ſorta di perſone avean il potere d' aſcoltar le confeſſioni, e d' aſſolvere: che vi erano due primi Principj, Iddio, ed il Diavolo, l' uno autor del bene, e l' altro del male, che i Corpi non riſorgerebbono: Negavano il Purgatorio, e l' Inferno: Dicevano, che il Battesimo non è che una ſemplice cerimonia: che il Corpo di

Gesucristo non è più nell' Eucaristia, che in ogni altro luogo: che l' atto del matrimonio è contrario alla salute: che il Diavolo ha fatto il Vecchio testamento, e che Iddio ha fatto il Nuovo. Essi proferivano delle bestemmie contro di Cristo nato in Betlemme, e dicevano che il Cristo buono è ignoto: Che la Chiesa Romana non era che una Caverna di ladri, e molte altre assurdità, ugualmente empie, e strane. Si dice, che vivevano immersi in ogni sorta di scelleraggine. San Domenico faticò molto a distruggere quest' Eresia; e s' istituì una Crociata contro questi Eretici. Si tennero contro di essi molti Concilj nella Gallia Narbonese, e furono finalmente condannati con tutta la solennità nel quarto Concilio generale Lateranese nell' anno 1215.

ALMARICO, Eretico da Innocenzo III. condannato nel 1206. Egli fu Professore nella Università di Parigi, dove insegnò Teologia con distinzione. La sua fede non corrispose alla stima, che si era di lui concepita. Egli insegnò nel 1204. molti errori, che sono riferiti al numero di dieci nel quarto Concilio Lateranese celebrato nel 1215. Il primo è lo stesso che quello di Berengario contro l' Eucaristia. Il secondo, che Iddio non ha più parlato per S. Agostino, che per Ovidio. Il terzo niega la risurrezion de' Morti. Il quarto è quello degli Iconoclasti. Il quinto quello di Prodico sul punto della nudità del Corpo. Il sesto, che non si può conoscere Dio che nelle Creature, e non già per la Ragione, o per il lume sovrannaturale. Il settimo, che non vi ha niuna pena per il peccato di qualsisia voglia specie; e che il peccato cessa di esser tale, se si faccia nella carità; che nella fine del Mondo tutte le Creature rientreranno in Dio, d' onde uscirono. *Dupino Bibliot. degli Autor. Eccl. del III. Secolo.*

* *Come Almarico, non si era ritrattato che in apparenza, e gli Uomini, e le Donne, che egli avea sedotti, dichiararono, e provarono, ch' era morto ne' suoi errori. La Giustizia fece dissepelire il suo cadavere, ed ordinò, che fosse gettato nel fuoco con alcuni altri cadaveri dei suoi Discepoli, morti nei medesimi sentimenti.*

* AMERICANI. I popoli dell'America, che non sono converriti, adorano ordinariamente il Sole, e la Luna. Quando questi Pianeti si eclissano, credono che questi Dei siano in collera, e per placarli, gli Uomini digiunano, le Donne maritate si sgraffignano la faccia, e le Zitelle si fanno punger la carne con piccolissime spille fino a tanto, che abbiano sparsa una certa quantità di sangue. Una delle loro grandi superstizioni è di credere, che per placar di vantaggio i loro Dei, bisogna che le loro Donne si uniscano co' loro Sacerdoti. Si legga *Pietro Martire Gomera*, e *Ross.* delle Religioni del Mondo.

AMOR di Dio. Il precetto dell' amor di Dio è fondato sul primo, ed il più gran comandamento: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua. Deut.* VI.

II. Su i principj della Natura, poichè tutte le Creature, nel pubblicar la gloria del loro Autore, gridano incessatemente, che

che si ami, e si adori: ma questa obbligazione è particolarissima de' Cristiani, e propria della Nuova Legge, ch' è una Legge di grazia, e di amore.

III. Sulla giustizia di questo precetto, perchè s' egli è giusto d' amare il nostro Creatore, da cui noi riconosciamo tutto ciò, che abbiamo, che è la sorgente di tutti i nostri beni, egli è dovere, che gli sappiamo riconoscere. Questo precetto obbliga I. di amar di Dio con un amor di preferenza sopra tutte le Creature, cioè che tra tutti gli Oggetti, che ci sono permessi d'amare, noi amiamo Dio sopra tutte le cose. Nondimeno i Teologi rimarcano, che uno può amar se medesimo, o il prossimo con uno amore più intenso, cioè sensibilmente più vivo, che quello, con cui si ama Dio; poichè le cose sensibili, e corporee fanno maggiore impressione sulla nostra fantasia, che le cose spirituali, e divine. Che l' amor di Dio in uno stato perfetto *ab omni parte*, non è di espresso precetto, poichè in questa vita tal perfezione non è molto possibile, per cagion del peso della concupiscenza: che questo privilegio non è che per i Beati; ma che ognuno sia tenuto di tendere a tal perfezione, di fare i suoi sforzi per giugnervi colla grazia di Dio, e che questo è quello aumento, che la Chiesa medesima domanda a Dio nelle sue preghiere: *Da nobis fidei, spei, & charitatis augmentum*. Secondo: questo precetto obbliga di far gli atti d' amor di Dio di tempo in tempo, particolarmente negli atti della Religione, come le preghiere cotidiane, e nella ricezion dei Sacramenti. Perchè i precetti sono dati, dice S. Tommaso 2. 2. *qu.* 44. *art.* 2. affinchè si facciano gli atti delle virtù convenevoli. Terzo. Egli ci obbliga di riferire a Dio almeno virtualmente tutte le nostre azioni. Infatti in questa vita l' Uomo non può esser occupato in Dio in ogni momento espressamente, e basta, che il nostro cuore si porti a Dio con una cristiana condotta; e che nulla vi entri, che sia contrario a questo amore, secondo le parole di S. Giovanni nel *Cap. I. Hæc est Charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus*; e S. Gregorio nell' Omelia XXX. in Evang. conchiude, che le nostre buone opere sono conseguentemente la miglior prova, che noi possiamo dare del nostro amore per Dio: *Probatio ergo dilectionis, exhibitio est operis*.

AMOR del PROSSIMO. Egli è fondato sul precetto della Carità, che Gesucristo ci ha insegnato e ch'egli chiami il secondo comandamento: *Secundum autem mandatum simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum* (*Matth. XXII.* 39.) cioè, che l' amor, che abbiamo per noi, deve esser l' esempio, e la regola di quello, che noi dobbiamo avere per il prossimo. Ciocchè fa comprendere, che uno deve amarsi con preferenza al prossimo: perchè la regola, e l'esempio, come osserva San Tommaso 2. 2. *qu.* 28. *art.* 4. sono preferibili alle cose, alle quali servono. Dall' altra parte l' Uomo per se medesimo ha un rapporto più immediato a Dio, che per il prossimo. Così la carità, dopo Dio, si estende primamente all' amor, che noi dobbiamo avere, I. per la nostr' anima: II. Per la nostra vita, e tutto ciò, ch' è necessario per conservarla:

III. Per il Proſſimo. Ora biſogn' amare il proſſimo come uno deve amar ſe ſteſſo, quantunque non con preferenza a ſe; ma queſto amore che uno ha per ſe, e per il proſſimo, deve rapportarſi a Dio, ch' è il noſtro ultimo fine, e non noi ſteſſi, ed egli è quello, in cui dobbiam noi porre tutto la noſtra felicità, e beatitudine: Coſicchè queſto amore non deve impedirci d'amar Dio con tutto il cuore, e con tutta l'anima noſtra.

AMOR de' noſtri Nemici, ci obbliga I. di condurli a Dio nel riconciliarſi con noi: *Non ſiate pigri*, dice S. Agoſtino nell' eſpoſizione dell' Epiſt. di S. Giovanni, *ad amare i voſtri Nemici*: *Quando un Uomo vi maltratta, ſervitevi della preghiera, per placarlo: S'egli vi odia, abbiate pietà di lui. Queſt' odio, ch' egli ha per voi, è come una febbre del ſuo ſpirito: s' egli ne ſia una volta guarito, vi ringrazierà delle cure, che vi avete preſe per la ſua guarigione*. Geſucriſto ci ha comandato di amare i noſtri Nemici: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros: Benefacite his, qui oderunt vos, & orate pro perſequentibus, & calumnianzibus vos.* (*Matth. Cap. V.*). Queſto precetto ci obbliga non ſolamente di perdonare a' noſtri Nemici nel fondo del cuore, e di eſſer diſpoſti a ſervirli ne' loro biſogni, ma di teſtificar loro nelle occaſioni, che non ſi ha verun' odio per eſſi, ciocchè deve farſi conoſcere, rendendo ad eſſi gli ordinarj doveri, ch' eſigono la civiltà, e catità Criſtiana, mentre ciò può ſervire, per riconciliarci con loro e frastornarli dalla perſeveranza nell' odio, che hanno per noi: *Il noſtro amore per i noſtri Nemici è vero*, dice S. Gregorio nel *lib.* XXII. *de' Morali cap.* VI., *quando noi non ſiamo afflitti della loro proſperità, o che noi non brilliamo per le loro perdite, o danni, e gaſtighi*: Queſto è il certo ſegno, che noi veramente gli amiamo.

AMOS, il terzo de' dodici Profeti minori: il ſuo nome interpretato dal latino ſignifica *popolo ſeparato*, per dinotar lo ſtato, ov' era il popolo d' Iſraele nel tempo, che Amos era nella Giudea, e che cuſtodiva la gregge in Tecue. Egli fu mandato per profetizzare nel Regno d' Iſraele a' tempi di Geroboamo.

ANABATTISTI Setta di Proteſtanti del XVI. Secolo, così chiamati, poich' eſſi pretendevano, che biſognava ribattezzare gl' infanti, quando eran giunti all' età della Ragione. Queſta Setta fece molti progreſſi in Alemagna. I Petrobruſiani, i Valdeſi, gli Albigeſi ſoſtenevano i medeſimi errori. Gli Anabattiſti ſi diviſero in molte Sette, alle quali ſi diede il nome de' loro Capi. Eſſi adottarono ancora diverſi altri erroti, che avean qualche coſa di comune cogli antichi Gnoſtici.

ANAGOGICO. Spezie di ſenſo, con cui ſi può ſpiegare in certi luoghi la Santa Scrittura. Significa egli un ſenſo miſterioſo; cioè, che innalza l' anima alle coſe celeſti, e divine, ed egli è tale per analogia, o comparazione che ſi tira dal ſenſo naturale. Si legga l' articolo *Senſi diverſi*.

ANATEMA è una ſpezie di ſcomunica fatta da un Concilio, o dal Papa, o da un Veſcovo, e che ſi pronunzia contro quei, che hanno commeſſo qualche gran delitto; ciocchè diceſi anatemati-

tizzare, e questo è quel che si pratica ne' Concilj contro l'Eresie, e contro quei, che le sostengono. L'anatema divide dal corpo della società, e dal commercio de' fedeli, ciocchè non fa la scomunica, ed in ciò questa differisce dall'altra. Queste spezie di anatemi sono giudiziarie, le altre sono abjuratorie: queste han luogo quando uno abjura un'Eresia, e che si dice anatema all' errore.

ANGELI. Il nome di Angiolo significa Inviato, o Ambasciadore, poichè Iddio si serve degli Angioli per eseguire i suoi ordini. Che gli Angioli vi siano, tutta la tradizione l'insegna, ed è un Articolo di fede, fondato sulla Scrittura così dell', Antico, che del Nuovo Testamento: Nel *cap.* 3. di Daniele: *Benedicite Angeli Domini Domino*. Nel Salmo 148. *Laudate eum omnes Angeli ejus*.

Il tempo della loro creazione non è determinato. I Padri, ed i Dottori sono divisi su tal punto, gli uni dicendo prima della creazion del Mondo, altri, che siano stati creati nel primo giorno della creazione. Gli Angioli sono puri Spiriti come ne parla la Scrittura: così nel Salmo 203. *Qui facis Angelos tuos Spiritus, & Ministros tuos ignem urentem*. E nell' Epist. agli Ebrei *cap. I. Nonne omnes sunt Administratorii Spiritus?* I Padri l' hanno unanimamente insegnato. S. Ignazio nella sua epistola a' Trallani gli chiama *incorporeas mentes*. Il quarto Concilio Lateranese ha confermata questa Dottrina: *Creator ab initio temporis de nihilo condidit Creaturam, Spiritalem, & corporalem, Angelicam, & Mundanam*.

* *Essi sono stati creati nello stato della grazia; ma tutti non perseverarono in questo stato di Santità*. Ecce qui serviunt ei non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit pravitatem. (Job. IV.)

Gli Angioli malvagi peccarono con piena libertà. Ciò non fu nè per ignoranza, nè per alcuna malvagia passione. Un amor disordinato della loro propria eccellenza fu la cagion della loro perdita, volendo esser simili a Dio, e superiori a tutto il creato: *Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer* (*Isaiæ* 14.) *qui mane oriebaris... qui dicebas in corde tuo, in Cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum... similis ero Altissimo*. Questa è la credenza della Chiesa, che i malvagi Angioli sono stati precipitati dopo il loro peccato nell'inferno, fondata sulle parole di S. Pietro nell'*Epist.* II. *cap.* 2. *Deus Angelis non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos in Tartarum tradidit cruciandos, in Judicium reservari*: E su di quelle di Gesucristo, nel *cap.* XXV. di S. Matteo: *Discedite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus*. I Padri pretendono, che l'aria ne sia ripiena, fondati sulle parole di S. Paolo nella II. agli Efesi: *Secundum principem potestatis aeris hujus Spiritus, qui nunc operatur in filios diffidentiæ*. E nel *cap.* VI. *Non est nobis colluctatio adversus principes, & potestates, sed adversus Mundi rectores tenebrarum, contra spiritualia nequitiæ in Cœlestibus*.

Gli Angioli buoni godono dell' eterna felicità, essi stanno sempre alla presenza di Dio. *Angeli eorum* (*Matth.* XVIII.) *semper vident faciem patris mei, qui*

qui in Cælis eſt. Il loro numero è indefinito : *Millia millium* (*Daniel.* VII.) *miniſtrabant ei, & decies millia aſſiſtebant ei*. La Scrittura fa menzione di tre, dei quali c'inſegna i nomi ; I. di S. Michele, il quale ſignifica, *quis ut Deus* ? Nell' Apocaliſſe *cap.* XII. *Michael & Angeli ejus præliabantur cum Dracone*. II. Quello dell' Angiolo Rafaele, cioè, rimedio, o guarigion di Dio : *Ego ſum Raphael* (*Tob.* XII.) *Angelus, unus ex ſeptem, qui aſtamus ante Dominum*. III. Quello dell' Angiolo Gabriele, cioè, forza di Dio. Egli è ancor più celebre degli altri per molte rivelazioni, che ha fatte per ordine di Dio. I. al Profeta Daniele nel *cap.* IX. *Ecce Vir Gabriel .. cito volans tetigit me... & locutus eſt mihi*. II. a Zaccaria : *Ego ſum Gabriel* (*Luc.* I.) *qui aſto ante Deum, & miſſus ſum loqui ad te*. III. Alla Vergine Santiſſima, per annunziarle l'incarnazione del Figlio di Dio nel ſuo ſeno : *Miſſus eſt* (*Luc.* I. 26.) *Angelus Gabriel a Deo in Civitatem Galilææ, cui nomen Nazareth, ad Virginem deſponſatam Viro*.

Si diſtinguono gli Angioli in tre Gerarchie, e ciaſcuna Gerarchia in tre ordini o Cori. I Serafini, i Cherubini, ed i Troni ſono nella prima. Le Dominazioni, i Principati, e le Potenze nella ſeconda. Le Virtù dei Cieli, gli Arcangioli, e gli Angioli nella terza. Si vede la diſtinzion di queſte Gerarchie nell' Autur del libro della Celeſte Gerarchia, attribuito a S. Dionigi, ed in S. Gregorio nell' Omelia XXXIV. in Evang. Del reſto la Scrittura è quella, che fa menzione di queſti diverſi Nomi degli Angioli. I. I Serafini nel *cap.* VI. d' Iſaia : *Seraphim ſtabant ſuper illud* (*ſolium*). II. I Cherubini nel *cap.* III. del Geneſi : *Dominus Deus.... Ejecitque Adam, & collocavit ante Paradiſum voluptatis Cherubim*. S. Paolo agli Ebrei *cap.* IX. *Superque eam* (*Arcam*) *erant Cherubim gloriæ*. III. I Troni, le Dominazioni, i Principati, le Poteſtà : *In ipſo condita ſunt Univerſa in Cælis... ſive Throni, ſive Dominationes, ſive Principatus, ſive Poteſtates*. S. Paolo a' Coloſſeſi *cap. I.* IV. Le Virtù. S. Paolo agli Efeſi *cap. I. Conſtituens* (*Chriſtum*) *ad dexteram ſuam in Cæleſtibus ſupra omnem Principatum, & Poteſtatem, & Virtutem, & Dominationem*. V. Gli Arcangioli nella I. a Teſſalonicheſi ; *Ipſe Dominus in juſſu, & in voce Arcangeli, & in tuba Dei, deſcendet de Cælo*. VI. Gli Angioli. Si rileggano i paſſi citati di ſopra, che riguardano gli Angioli, e S. Paolo agli Ebrei *cap. I.*

Iddio impiega gli Angioli di ogni ordine a qualche miniſtero. I. Gli Angioli ſono i Miniſtri della giuſtizia di Dio : *Egreſſus eſt Angelus Domini* (*Iſai.* 37.) *& percuſſit in caſtris Aſſyriorum centum octoginta quinque millia*. E nel *cap.* XIX. del Geneſi : *Delebimus locum ipſum* (*Sodomam*), *eo quod increverit clamor eorum coram Domino, qui miſit nos, ut perdamus illos*. Eſſi devono accompagnar Geſucriſto nell' ultimo Giudizio : *Cum venerit* (*Matth. XXV.*) *Filius hominis in Majeſtate ſua & omnes Angeli cum eo*. II. Eſſi ſono i Cuſtodi de' fedeli : *Angeli eorum* (*Matth. XVIII*) *ſemper vident faciem Patris mei, qui in Cælis eſt*. Negli Atti Apoſtolici *cap. XII. Angelus ejus eſt*, dicevano

vano i Fedeli, parlando di S. Pietro. Nel *cap. V.* di Tobia: *Sit Deus in itinere vestro, & Angelus ejus comitetur vobiscum.* Nel Salmo CX. *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Sopra delle quali parole così scrive S. Giangrisostomo nell' Omelia 3. sopra l' Epist. a' Colossesi: *Hic manifestum est, quia unusquisque fidelis habet Angelum suum.* III. E' conseguenza di questo pio sentimento, il credere, che i Regni, le Provincie, le Città, le Chiese abbiano il loro Angiolo tutelare, e per così dire destinato alla custodia di tai luoghi. Il Profeta Daniele nel *cap. X.* fa menzione di un Angiolo, che vegliava sull' imperò de' Persiani: *Et ecce Michael unus de principibus primis venit in adjutorium meum.* IV. Essi presentano le nostre preghiere a Dio; *Ego obtuli orationem tuam Domino*, disse l' Angiolo Rafaele a Tobia nel *cap. XII.* E nel *cap. VIII.* dell' Apocalisse: *Ascendit fumus incensorum de Orationibus Sanctorum de manu Angeli coram Deo.* Essi gemono sopra i disordini de' popoli. Così nel XXXIII. d' Isaia; *Angeli pacis amare flebant.* Essi godono della conversion de' Peccatori, *Gaudium erit (Luc. XV.) coram Angelis Dei super uno peccatore penitentiam agente.*

Gli Angioli conoscono tutte le cose, che sono nell' Ordine naturale; ma tal conoscenza è limitata a quelle, che Dio vuole ch' essi sappiano. Sono capaci d' amore, poichè sono Creature ragionevoli, e il loro amor dominante è per Dio. Gli Angioli sono in qualche luogo, dicono i Teologi, ma essi non sono che colà, dove operano: essi vi sono *non circumscriptive*, poichè la loro sostanza non essendo corporea, non ha verun rapporto al tale, o tale spazio, che forma il luogo dov' essi sono, ma essi vi stanno *definitive*, cioè, di tal maniera, che la loro presenza non è punto in altro luogo. II. Gli Angioli passano da un luogo ad un altro. Ciò si dimostra dalla Scrittura, che loro attribuisce di salire al Cielo, e di discenderne, come leggesi nel *cap. XXVIII.* del Genesi. Essi sono capaci di parlarsi vicendevolmente: *Seraphim clamabant (Isaiæ VI.) alter ad alterum.*

* I Padri non sono concordi sulla natura degli Angioli, se siano o no corporei. S. *Giustino* nel Dialogo con Trifone stima, che gli Angioli non sono solamente corporei, ma che si cibano ancora di un'esca a noi ignota, come fu la manna che cadde nel Deserto per alimentare gl' Israeliti, e che nel Salmo XXVII. si chiama pane degli Angioli, *panem Angelorum.* Il medesimo Padre fu di opinione, che gli Angioli furono posti da Dio per governar questo Mondo, ch'ebbero commercio colle Donne; nel qual' errore caddero molti altri Padri, come *Clemente* d'Alessandria nel *lib. III.* de' suoi Stromi, *Tertulliano* nel *lib. IV. cap. X. de cultu Faminanarum*, *S. Ambrogio*, nell' Apologia di Davide *cap. I. Lattanzio*, ed altri, per aver sinistramente inteso questo passo del *Capo VI.* del Genesi: *Videntes Filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores &c. Unde nati sunt Gigantes.*

Origene similmente nel *lib. II.* περὶ Ἀρχῶν *cap. VIII.* scrive: *Angelos sonstare corpore, sed & animas habere; nam & mobiles sunt,*

sunt, & *sensu rationali præditi*. S. Basilio nel *Lib. de Spiritu Sancto cap. XVI. Substantiam Angelorum esse Spiritum aereum, vel igneum*. S. Cirillo Alessandrino nel *lib. IX.* in S. Giovanni scrive, che Iddio solamente sia incorporeo, e perciò non possa circoscriversi, e che tutte le altre cose possono circoscriversi, perchè sono corpi. Cesario nel Dialogo I. Interrogazione 48. afferma, che gli Angioli sono incorporei rispettivamente a noi, ma non a loro medesimi, essendo essi tenui, e sottilissimi corpi, come il *fumo*, il *vento* ec. perchè l' Appostolo distingue i Corpi celesti da' terrestri. Tralascio S. Ilario, e S. Agostino in più luoghi delle sue opere, e quantunque in qualche luogo chiami gli Angioli Spirituali, tuttavia sembra di aver riguardato alla mente, ch'egli conosceva di esser negli Angioli, come regolatrice di quel corpu etereo.

Ma extandio nel Concilio Niceno II. nell' Azione V. si propone, e si approva la sentenza di Giovanni Tessaloniceſe, la quale sostiene, che gli Angioli diconsi incorporei, perchè non sono composti de' quattro Elementi: sicchè relativamente a noi sono invisibili, tuttavia si sono veduti da molti, a' quali Iddio aprì gli occhi, pertanto non sono affatto incorporei, ma composti di aerea, o ignea sostanza, come leggesi nel Salmo CIII. *Qui facis Angelos tuos Spiritus*, & *Ministros tuos ignem urentem*. E degli antichi si citano a favor di tale opinione *Eugubino* nel *Lib VIII de Perenni Philosophia* ne' *Cap. XXVI.* e *Gaetano* nel *Cap.* II. dell' Epist. agli Efesi. Ma in verità parlano de' Demoni solamente, siccome dice S. Isidoro nel *lib.* I. *de Differentiis Cap.* XII. *Angelos Spirituales esse, Dæmones aereo corpore præditos*.

Al contrario multissimi Padri insegnarono, di esser gli Angioli puri Spiriti, e ptivi d' ogni materia, come pure il Concilio Lateranese IV. sotto Innocenzo III. nel *Cap. firmiter de Summa Trinitate*. E questa sentenza oggigiorno è la più comune tra' Teologi.

Per altro la contraria opinione, che sostiene gli Angioli corporei, e spiriti uniti a' Corpi, non è dichiarata eretica secondo il dottissimo *Petavio* nel *lib.* I. *de Angelis Cap.* IV. ma solamente si giudica prossim' all'Eresia, perchè tal punto non è stato finora per istituto definito dalla Chiesa: E quantunque il citato Concilio Lateranese sia stato Ecumenico, nondimeno non tratta artatamente in quel luogo di tal controversia, ma per incidenza. Imperocchè la mente de' Padri fu di definire contro i Manichei, che Iddio è l' Autore di tutte e due le nature; e che il Demoniu fu creato buono per natura, e che siasi fatto malvagio per propria malizia: che l' Uomo peccò per suggestione del Demonio: sicchè non v' ha Genio verun maligno, o sia Dio Autor del male.

Nè tampoco il Concilio Lateranese propriamente definì, che gli Angioli siano incorporei; ma solo di passaggio v' inserì l' opinione la più ricevuta di quel tempu. Nè il Concilio Niceno nel luogo citato decise di esser corporei: poichè essendosi letto il passo di Giuvanni Tessaloniceſe, Tarasio Patriarca rilevò quello, che ne seguirebbe: *Ostendit, Pater, etiam Angelos oportere pingi: Nam circumscripti sunt*, & *homi-*

hominum ſpecie multis adparuerunt. Il Concilio riſpoſe, *etiam Domine*. Queſto dunque il Concilio approva, che gli Angioli ſiano circoſcritti, e comparſi nella forma umana, e perciò poſſano dipingerſi. La qual coſa è molto differente dal definire, che gli Angioli ſiano corporei.

Certamente in riguardo delle ragioni, per le quali i Teologi ſi sforzano di provare, che gli Angioli ſiano privi di corpo, io non ne ritrovo alcuna convincente; e ſtupiſco che Dionigi Petavio, Uomo peraltro dottiſſimo, ſiaſi contentato di alcune arguzie, e ſottigliezze, non già di argomenti, ſovra tutto mentre diſputa ſu queſto Articolo. Imperocchè ſe ſi eſaminano i teſti della Scrittura, nulla di certo ſe ne potrà dedurre. Che nel *Cap.* I. dell' Epiſt. agli Ebrei dicanſi gli Angioli *Adminiſtratorii Spiritus*, non mi ſembra dimoſtrare la ſpiritualità; poichè S. Paolo qui chiama gli Angioli Spiriti per la loro celerità. La parola πνυμα ſignifica preſſo de' Greci ancora il vento, o l'aria velocemente moſſa; la qual ſignificazione è uſitatiſſima preſſo de' Greci, e Latini. Porta in oltre Petavio un Argomento di Riccardo da San Vittore; *Si Dæmones corpus habent, quomodo potuit integra Legio ab uno homine exire?* Ma queſti argomenti non provano quel che devono dimoſtrare, *& ſunt rem non convincentia*, principalmente preſſo di quelli Filoſofi, i quali credono di poter dimoſtrare la diviſibilità della materia all'infinito. E ſe alcuno niegaſſe che tutti gli Uomini ſiano ſtati nel ſeme di Adamo, che direbbe Petavio? Certamente ſe ne riderebbe: ma non così gli altri, i quali ſpiegano, in qual maniera potevano contenerſi nel ſeme di Adamo tutti gli Uomini, tra quali non ſembra da diſprezzarſi l'acutiſſimo Metafiſico Malebranche.

ANGLICANI. Si chiamano con tal nome coloro, che profeſſano la Religione Anglicana. Queſta Religione è la preteſa riforma fatta da Errico VIII. Re d' Inghilterra. Gli Anglicani ſi ſono diviſi dalla Chieſa Romana. Eſſi ſoſtengono che de' ſette Sacramenti non ve ne ſono che tre iſtituiti da Geſucriſto, cioè il Batteſimo, l' Euçariſtia, e la Penitenza, e che gli altri ſiano ſtati aggiunti dalla Chieſa. Sotto Eduardo VI. figlio di Errico VIII. eſſi unirono a queſti errori quei de' Luterani, e de' Zuingliani; talchè rigettano eſſi la preſenza reale, e 'l culto de' Santi: Hanno eſſi eziandio cambiato molto nella Liturgia: e tutto ciò, che non è Anglicano ſi chiama in Inghilterra *Non conformiſta*.

ANIMA, è la più nobile parte di cui l' Uomo è formato: Ella è il principio della vita del corpo umano. Ella è, che penſa in noi, che deſidera, ed a cui il corpo ubbidiſce. Queſto è uno ſpirito immortale creato da Dio per unirſi al noſtro corpo, cioè, ella è una ſoſtanza ſpirituale, ed immortale. La Fede, e la Ragione ce l' inſegnano, perchè tutta l' Economia della Religione è fondata ſull' immortalità dell' Anima. I. La Fede c' inſegna, ch' ella è una ſoſtanza ſpirituale, ed immortale; poichè nella Scrittura l' Anima è ſovente chiamata col nome di ſpirito altrettanto che Iddio. *Quis hominum ſcit* (*I. Corinth. cap. II.*) *quæ ſunt hominis, niſi ſpiritus hominis, qui in ipſo eſt?* Nell' Eccleſ. *cap.* III.

III. *Donec revertatur pulvis in terram ſuam, unde erat, & ſpiritus redeat ad eum, qui dedit illum.* E nel *cap.* III. della Sapienza: *Juſtorum animæ in manu Dei ſunt, & non tanget illos tormentum mortis.* Geſucriſto medeſimo ci fa comprendere di eſſer ella immortale nel *Cap.* X. di S. Matteo: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non poſſunt occidere.* E nel *Cap.* XII. di S. Giovanni: *Qui odit animam ſuam in hoc mundo, in vitam æternam cuſtodit eam.* Ed egli ſtabiliſce queſta medeſima verità contro i Sadducei, i quali negavano la Riſurezione per queſto paſſo dell' Eſodo *Cap. III. Ego ſum Deus Abraham, & Deus Iſaac, & Deus Jacob*, e ne inferiſce, che *Non eſt Deus mortuorum, ſed vivorum*, cioè, che come Dio è il Dio di Abramo, d' Iſacco, e di Giacobbe, dunque le loro anime ſuſſiſtono, e vivono dopo la morte di queſti Patriarchi: Vi ſono molti altri teſti della Scrittura, i quali dimoſtrano queſta verità, e che per brevità ſi tralaſciano.

Le prove, che ci ſomminiſtra la Ragione, e colle quali ſi è dimoſtrata l' immortalità dell' Anima, ſono fondate ſulla natura medeſima dell' anima. Si è incominciato per provare, che l' anima noſtra non ſia materiale; ch' ella non è ciò, che noi intendiamo per la parola materia; d' onde ſi è conchiuſo, ch' ella ſia una ſoſtanza ſpirituale. Poſto queſto principio, ſi è fatto vedere, che la conſeguenza che ne riſulta è che ſia immortale.

La ſpiritualità dell' Anima, o la ſua immortalità, ſi prova con molti argomenti d' una forza invincibile, e che ſi comprendono facilmente per poco che ſi ſia inſtrutto ne' principj di buona Logica. Egli è coſtante, che quantunque non abbiamo una cognizion perfetta della natura dell' Anima noſtra, nulladimanco noi conoſciamo la ſua eſiſtenza per ſentimento, e per coſcienza. Nel conoſcer me ſteſſo io ſono piucchè certo, che ſono una ſoſtanza, un ſoggetto ſemplice, indiviſibile, e veramente uno; (perchè un ſoggetto che penſa eſclude ogni compoſizione, ogni eſtenſione, ogni diviſibilità, che ſono i caratteri della materia) che io ſono un ſoggetto attivo, principio di azione, e di movimento, un ſoggetto rappreſentativo di mille oggetti differenti, un ſoggetto, che poſſiede l' intimo ſentimento di ſe medeſimo, di tutte le ſue ſenſazioni, o modificazioni attuali. D' onde ho io dritto d' inferirne, che queſto ſoggetto, che chiamo Anima mia, non è il mio corpo; poichè le proprietà, che per interior ſentimento io affermo dell' anima mia, ſono eſcluſive del mio corpo, cioè le idee, che ſono le proprietà della ſoſtanza, che penſa, e che io chiamo mia Anima, non potrebbero eſſere proprietà della materia, perchè il ſoggetto ſemplice, ed indiviſibile non può eſſer nello ſteſſo tempo ſoggetto diviſibile, o compoſto di parti: il ſoggetto principio del moto non potrebb' eſſere il ſoggetto paſſivo, che riceve il moto: in una parola, il ſoggetto che conoſce ſe ſteſſo, che conoſce l' eſtenſione, e ſi diſtingue da eſſa, non è ſoggetto eſteſo attualmente. Or quindi ne ſiegue, che biſogna ammetter nell' Uomo due Eſſeri di differente genere, che il Creatore ha uniti ſotto certe leggi, e co' legami ignoti, per operar di concerto: poichè ſarebbe coſa aſſurda l' ammet-

mettere in un solo e medesimo essere attributi tra loro incompatibili, come appunto è l'unione del pensiero, e della estensione in una sola e medesima sostanza, e si vedrà, che ciò dice un' aperta contraddizione. E' necessario però di osservare, che questa prova della spiritualità, e dell' immortalità dell' Anima, presa dall'Unità, o dalla indivisibilità del soggetto, che pensa, è quella, a cui i Difensori della immaterialità si sono attaccati, come alla più forte di tutte. E per renderla eziandio più sensibile, le daremo altro lume.

Io che penso, a considerarmi precisamente come tale, sono un soggetto a parte, e distinto dagli altri, io sono una vera sostanza, perchè l'idea generale della sostanza noi la tiriamo dal nostro proprio essere pensante, o sia da me che penso, non essendovi cosa più meglio intesa di esistere separatamente, quanto me pensante: Ma quanto è chiaro, che l'essere pensante sia una sostanza, altrettanto è manifesto, che quella sostanza sia indivisibile, semplice, e veramente una. Infatti io che penso, le differenti sensazioni, o idee, le paragono tra loro, io che gusto nel contemplar lo smalto d' una prateria, o il suono degli stromenti da musica, in una parola, io che penso, sono il centro comune d' una infinità di Oggetti, ed il giudice, che decide del loro valore, non sono sicuramente un composto di parti distinte, e che potessero separarsi, e dividersi l'una dall' altra. Non bisogna che pensare, e sentire, per convincersi, che la cosa che sente, e che pensa sia un soggetto semplice, e che in vigore sia uno, o non più. Or questa cosa non potrebbe essere una sostanza materiale, poichè la materia è un composto di parti, un tutto divisibile in parti distinte, le quali situate l' una a lato dell' altra, possono dividersi, e delle quali quella che tocca immediatamente la sua vicina, non è più identificata con essa, che quanto il globo della terra è identificato con quello di Saturno. Questo ragionamento è sensibile per chiunque si degna farci attenzione. La Logica eziandio viene in soccorso, e dacchè se ne conoscono i principj, si sa, che l' idea di ciascuno attribuito rinchiude quella del soggetto. Ciò posto, e le due idee del pensiero, e della estensione non avendo nulla di comune tra loro, questi tre attributi sono dunque incompatibili nel medesimo soggetto, e suppongono due soggetti differenti; perchè l' idea della sostanza estesa rinchiude quella d' un soggetto qualificato da questo attributo; ma è manifesto, ch' ella non rinchiude nulla di ciò, che appartiene all' Ente, che pensa; d' onde ne siegue con evidenza, che il soggetto del pensiero, e quello dell' estensione non potrebbono esser lo stesso, e che gli attributi essendo esclusivi l' uno dell' altro, non saprebbero unirsi in un sol' oggetto, non altrimenti che il semplice, e composto, il divisibile, e l' indivisibile.

I Materalisti de' giorni nostri, questi Spirti forti, che riguardano con pietà il rimanente degli Uomini, danno ad intendere ne' loro Scritti, che la nostr'Anima potrebbe ben essere la disposizione medesima degli Organi del nostro Corpo, e conseguentemente una sostanza pensan-

ſante, ma puramente materiale.

Il corpo dell' Uomo, dicono eſſi, è una macchina maravigliosa, dalla quale tutt' i noſtri penſieri dipendono: ſubito ch'ella è divenuta perfetta, ſi vede che l'uomo penſa; e quanto più i ſuoi organi ſono ſottili, e meglio diſpoſti, meglio egli penſa. Quando eſſi ſono diſordinati, o imperfetti, come ſi oſſerva negl' Inſenſati, e negl' Infanti, male ſi penſa. Quando qualche ruota viene a frangerſi, e queſta è la morte, più non ſi penſa. Queſta cotidiana ſperienza dimoſtra dunque, che l'Anima non è altro, ſe non ſe la diſpoſizione di queſta macchina, le di cui differenti combinazioni formano, ciocchè noi chiamiamo il penſiero. Ma queſto raziocinio è ben debole per coloro, che preſumono d' avere infinitamente più penetrazione che gli altri, ed è faciliſſimo di farne conoſcere la falſità. Dacchè il corpo è ſtato deſtinato dal Creatore, ad eſſer l' organo, e come l' iſtromento dello ſpirito, le coſe debbono farſi come ſi è detto, ma ciò non prova, che non vi ſia nell' Uomo uno ſpirito inviſibile, che penſi, e ch' eſprima il ſuo penſiero per mezzo dell' organo del corpo. Infatti per quantoſivoglia bella che ſia l' Anima unita al corpo dell' Uomo, non apparirà giammai ciocch'ella è, ſe il corpo, che le ſerve d' organo per eſprimere i ſuoi penſieri, oppure per imprimerli nell' immaginazione, o memoria, ſi trovi mal diſpoſto; ſimile in qualche maniera ad un Suonatore, il quale, quantunque ſia abiliſſimo, non ſuonerà di guſto, ſe l' iſtromento ſia diſordinato, ma tal difetto d' ordine non proverà mai l' incapacità del Suonatore.

Da tale obbiezione n'è derivato, che i Materialiſti abbiano ricercato, ſe Iddio, che tutto può, potrebbe fare un *Ente materiale penſante*: quiſtione ridicola, ed ingannevole ſolamente in apparenza, ma nella quale è facile di far conoſcere, che non intendonſi eſſi medeſimi, e che ignorano, o ignorar vogliono i primi principj del raziocinio. Si riſponde loro di no, cioè, di non eſſer poſſibile, che Iddio abbia poſta nella materia la facoltà di penſare, e di ſentire, ch' è l' attributo proprio dell' Anima. Si è data già loro la prova di ciò in tante Opere de' moderni Filoſofi, ed Apologiſti della Religion Criſtiana, nelle quali ſi fa vedere tutta l' empietà, e tutt' i ſofiſmi del loro ſiſtema. Queſta prova è una dimoſtrazione, ed eccone il contenuto. L' Eſſenza degli Enti è ferma, ed immutabile, e le loro proprietà derivano della loro eſſenza. L' Anima penſa, perchè tal' è la ſua natura: Ella vuole, poichè per ſua natura ella è un agente capace di determinazione, e d' elezione. La materia per ſua natura è eſteſa, ſolida, ſuſcettibile di moto; ma non già d' intelligenza e di libertà. Iddio può imprimere alla materia qualunque moto, di cui è capace, e mutarla all' infinito; ma vi ſarebbe una contraddizione manifeſta, nel ſupporre, che Iddio daſſe a queſta materia, proprietà ed attributi, che non ſono rinchiuſi nella ſua eſſenza, e che le faceſſe produrre delle operazioni, che ripugnano alla ſua natura. Iddio può bene impedire, che l' eſſer penſante, creato da lui non penſi attualmente; ma avendolo fatto ciocch' egli è, non ſaprebbe im-

pe-

pedire, che non ſia ſuſcettibile di penſiero, e che non abbia per ſua natura queſta facoltà di penſare, la quale deriva dalla ſua eſſenza: Similmente avendo fatta la materia, ciocch' ella è, egli può ben fare, che non ſi muova attualmente, o che non prenda la tal figura, ma non può fare ch' ella non abbia la facoltà di eſſer mutata, e di ricevere tutte le modificazioni poſſibili.

La ragion è chiara; poichè le nature delle coſe ſono immutabili, come lo ſono le idee, che le rappreſentano, e così elleno non ſaprebbero confonderſi. Queſto è il fondamento delle verità che diconſi eterne, le quali eſiſtono neceſſariamente in Dio, e che ſono eſſenziali della ſua intelligenza, ed indipendenti dalla ſua volontà. Le verità matematiche non ne hanno altre: Così dacchè la natura d' una ſoſtanza è d' aver l' eſtenſione, com' è quella della materia, queſta natura è fiſſa, ed eſſenziale a queſta ſoſtanza, e queſta ſoſtanza non può ricevere alcuna modificazione, di cui ella non ſia ſuſcettibile, poichè la natura delle coſe non può miſchiarſi, nè confonderſi; altimenti ſi metterebbero delle aſſurde contraddizioni, come per eſempio, che Iddio può fare, che una coſa diventi un' altra ſenza ceſſare d' eſſer ciò, ch' ella era, contro il comune Aſſioma de' Logici. *Impoſſibile eſt Idem eſſe ſimul, & non eſſe*; perchè ciocch' è contraddittorio nell' idea medeſima delle coſe, non ſaprebbe divenir l' oggetto dell' Onnipotenza di Dio. Ammettere una potenza, che ſi eſtendeſſe a' contraddittorj, ſarebbe lo ſteſſo che rovinare ogni certezza, ed annientare ogni verità. Coſicchè eſſendo la materia di ſua natura priva d' intelligenza, e diviſibile all' infinito, domandate, ſe poſſa divenire un Ente penſante, è lo ſteſſo che domandare, ſe poſſa eſſere nel medeſimo tempo ſemplice ed indiviſibile, ed una vera unità: ed in una parola, ſe la materia reſtando materia, poſſa ceſſare d' eſſer materia.

Queſta prova dell' immaterialità dell'Anima è uno ſcudo della ſua immortalità. Imperciocchè queſta immaterialità che la diſtingue totalmente dal noſtro corpo; diſſipa il timore, in cui ſiamo, ch' ella non muoja con lui, e fa ſvanire i preſtigj, che i Materialiſti avrebbero potuto far naſcere, con dir, che la ſua vita era il riſultato d' una certa diſpoſizione, e conſeguentemente un compoſto riſolubile ne' ſuoi primi elementi, ſoggetto a tutte le vicende del corpo, e che non poteva mancare di morir preſto o tardi con queſta forma. Infatti dacchè ſi è provato, che l'Anima è una ſoſtanza immateriale, ſemplicemente unit' al corpo, capace d'eſſerne ſeparata, e d' eſiſtere in tale ſtato di ſeparazione, allora ognuno ſi perſuaderà facilmente, ch'ella non è ſtata creata per eſſere annientata; e per molte ragioni. I. Se ſi conſidera, che l' Uomo porta nel fondo della ſua natura un deſiderio dell' immortalità, e una idea della beatitudine, che la Sapienza del Creatore, il quale l' ha impreſſa, non ſaprebbe rendere illuſoria. La ſua eccellenza, l' uſo, ed il fine delle ſue facoltà, i ſuoi rapporti con Dio, poich' egli è ſuſcettibile di Religione, e ch' egli è fatto per vivere con lui in una eterna ſocietà, e tutte le nobili pre-

rogative, che distinguono l'anima nostra nell' ordine delle sostanze create, hanno per fondamento la sua immaterialità. Questa immaterialità gli discopre le ragioni della sua immortalità. II. S'egli è vero, come dicono i Filosofi, che nulla perisce, che le nature delle cose non sono distrutte, quando passano in altre forme differenti; dunque l'Anima nostra, questa parte di noi medesimi, che pensa, che ragiona, che sente, quantunque separata dal corpo, non perisce perciò, poichè nulla perisce: Ella non cessa similmente di pensare, e di sentire. Quest' è la sua Natura, e le nature non si mutano. Dunque siccome la parte materiale dell' Uomo non lascia dopo la morte d' essere un corpo materiale, comunque rendasi impercettibile agli occhi nostri; così l' anima non cesserà d' essere una sostanza immateriale, e pensante. Ma come la sua natura è il pensiero, ed il sentimento, ella deve necessariamente provare in questo nuovo stato del bene, o del male; Dunque ella è felice, e infelice per una eternità, poichè nulla perisce, e le nature non si mutano.

La seconda prova dell' immortalità dell' Anima è fondata sul sentimento impresso, che l' Uomo porta nel fondo del suo cuore di questa medesima immortalità. Imperciocchè gli Uomini di tutt' i luoghi hanno sempre tenuto, che la loro anima era immortale. Che si salga fino al cominciar del tempo, che si scorra la Storia de' Regni, e degl' Imperj, ciascuno resterà convinto, che la credenza dell' immortalità dell' anima sia stata, ed è tutt'ora la credenza di tutt' i popoli del Mondo. La conoscenza d' un solo Dio ha potuto cancellarsi sulla terra: gli Uomini hanno potuto smarrirsi, e si sono infatti smarriti sull' oggetto della Divinità nel moltiplicarla; ma il sentimento dell' immortalità dell'anima non ha potuto cancellarsi dal cuore de' popoli i più barbari. Essi tutti aspettano un avvenire, si figurano tutti una Regione, che l'anime abiteranno dopo la nostra morte. E questa credenza non può essere un pregiudizio dell' Educazione, poich' ella è differente secondo i differenti paesi: nè può essere una Setta, perchè questo Dogma non ha avuto Capo, nè Protettore. Nondimeno gli Uomini da se medesimi si sono persuasi. III. Sulle conseguenze pericolose, che strascina l' idea della morte dell' anima e del corpo. Imperocchè se tutto muore e finisce con noi, tutto è confuso sulla terra, tutte le idee del vizio, e della virtù son rinversate, poichè le Leggi che ci uniscono, e i doveri più sagrosanti della società non sono fondati che sulla certezza d' un avvenire. Così se l' Uomo non attendesse più nulla dopo questa vita, potrebbe riguardare la virtù, e 'l vizio come pregiudizj dell' infanzia, e conseguenze della credulità de' popoli gli adulterj, gli omicidj, e gli altri delitti abominevoli non sarebbono a' nostri occhi, che proibizioni umane, e leggi politiche stabilite dalla Politica de' Legislatori. Donde ne siegue, che i delitti più spaventosi, e le virtù le più pure potrebbero esser poste nel medesimo livello, poichè un annientamento eterno deve presto, o tardi uguagliare il giusto, e l'empio: donde finalmente ne siegue, che coloro i quali

i quali avrebbono la disavventura di credere, che tutto finisce con noi, possono nel fondo, e ragionando co' loro principj, esser senza morale, senza probità, senza fede, nè avere altra regola, che le loro passioni, nè altro freno, che il timore delle Leggi civili, nè altro Dio, che se medesimi.

IV. Sulla necessità d' un avvenire: e questa necessità è fondata sull' idea medesima, che noi dobbiamo aver di Dio, ch'è quella di un Ente savissimo, e giustissimo. Or questa idea sola ci fa comprendere, che un Dio giusto dev' esser necessariamente il rimuneratore della virtù, ed il vendicator della colpa. Indarno l' empio objetterebbe, non essere della grandezza di Dio di trattenersi su ciò, che passa tra gli Uomini, e di pesare i loro vizj, e le loro virtù; idea temeraria che si forma l' Empio della grandezza di Dio, come se gli fossero necessarie delle cure, e delle attenzioni, per osservar ciocchè si opera sulla terra. Imperocchè se gli può rispondere, che al contrario non è della grandezza di Dio lasciare i vizj senza gastigo, e la virtù senza premio, e riguardare ugualmente l' Uomo dabbene, e l'Uomo malvagio; poichè ne seguirebbe da questa orribile supposizione, che Iddio preferirebbe il vizio alla virtù. Perchè? poichè l' esperienza cotidiana c' insegna, che in questa vita gli uomini più dabbene sono sovente oppressi da' mali, o per le malattie del corpo, o per l' ingiustizie, e violenze, che provano dalla parte degli altri; che gli Empj, e malvagi, gli uomini ingiusti, e corrotti, godono de' beni di questo mondo, e compatiscono i beati della terra, e che molti similmente ne godono in tutto il corso della lor vita in una perfetta tranquillità; che in una parola questo Dio giusto non distingua punto in apparenza i peccatori da' buoni, se ne stia come in silenzio, il che apparisce prodigioso allo spirito umano. Or se non vi fosse un avvenire, si farebbe della Divinità un' ingiusta intelligenza, che goderebbe della confusione, e che impiegherebbe la sua potenza a lasciare il mondo, ch' egli ha creato, in un disordine universale. Dunque posto un Dio, cioè una Intelligenza Onnipotente, e savissima, si deve ammettere un avvenire, cioè un tempo, in cui ciascuno sarà ricompensato secondo le sue azioni.

Finalmente il Dogma della immortalità dell' anima è fondato su i motivi dell'Autorità: Quest' Autorità è la Sacra Scrittura, la predicazione degli Appostoli, che hanno sparso il loro sangue per rendere testimonio alla verità, sul compimento delle Profezie, sulla tradizione di tutt' i Secoli, cioè su i fatti, che dalla creazion del Mondo hanno tenuti per certi tutt' i grandi Uomini che sono comparsi nell' Universo. Si leggano su questa materia S. Agostino *de immortalit. Anim. Cap. I. num.* 1. *cap.* VI. *num.* 10. *cap.* IX. *num.* 16. La Recherche de la verité del P. Mallebranche: La conoscenza di se medesimo del P. Lamy: Bayle nell' Articolo *Leucippo*: La Metafisica del Signor Genovesi Cattedratico del Commercio nella Regia Università, e tanti altri, che tralascio di citare.

ANIMA di GESUCRISTO. Il Verbo Divino incarnandosi, si è veramente unito ad un'ani-

ma, come si è unito ad un corpo. Imperocchè la vergine Santissima non partorì un Corpo inanimato, ma un Uomo nello stato della infanzia. Or chi dice un Uomo, dice un composto d'un'anima, e d'un corpo. Gesucristo medesimo disse di se nel *Capo* VI. di San Matteo: *Tristis est Anima mea usque ad mortem*: e nel *Cap.* X. di S. Giovanni: *Animam meam pono pro ovibus meis*. Cosicchè l'Anima di Gesucristo sperimentò le passioni umane, come il dolore, e la tristezza. E Gesucristo volle risentirle, per confermar la fede della sua umanità, ch' egli prevedeva, di dover' essere attaccata da diversi Eretici, e particolarmente dagli Apollinaristi; e per consolare i suoi membri infermi, allorch' essi sarebbero agitati da tai movimenti di tristezza, e santificarli: ma non prese egli ciocchè vi era di difetto in tai movimenti, e quelli che provò erano sottoposti alla sua volontà come Dio.

ANNATA. Dritto, che si paga al Papa, quando egli dà le Bolle d' una Badia, o d'un Vescovato: questo dritto è la rendita d'un anno, tassato secondo la valuta del benefizio fatta nel tempo del Concordato. Giovanni XXII. fu quello, che introdusse le annate. In Francia i Re, ed i Parlamenti si sono sempre opposti alle Annate, come ad un tributo, che compariva lor odioso. Il Concilio di Basilea le avea condannate; tuttavia esse ancor sussistono, e l' uso le ha ridotte in Francia a benefizj Concistoriali.

ANOMEI. Furon chiamati così nel IV. Secolo i puri Arriani, poich' essi non solo negavano la consostanzialità del Verbo, ma eziandio che fosse d'una natura simile al Padre.

ANTECEDENTE. Questo termine si usa da' Teologi, quando si parla dell' Ordine de' Decreti di Dio, ed è opposto al conseguente.

ANTICRISTO. Il nome d' Anticristo in generale è dato a quei, che si oppongono a Gesucristo, cioè alla sua dottrina. In questo senso gli Eretici sono chiamati Anticristi nella Scrittura, ed in questo senso disse Gesucristo, ch' egli era già venuto nella I. di S. Giovanni *Cap.* II. Ma preso tal nome nel suo particolar significato, dinota l' Empio, che deve comparire nella fine del Mondo, e del quale la Scrittura ne ha descritti i caratteri. I. Sarà egli un Uomo malvagio, opposto ad ogni bene: *Homo peccati*, (*II. Thessal. cap. II.*) *filius perditionis*, *qui adversatur*, *& extollitur supra omne quod dicitur Deus*. II. Vorrà egli farsi tenere per un Dio, e farsi adorar come tale: *itaut in Templo Dei sedeat, ostendens se tamquam sit Deus*. III. Risveglierà contro la Chiesa la più gran persecuzione che siasi veduta, ed un gran numero di Cristiani vi soccomberanno. IV. Farà de' falsi miracoli, per i quali molti saranno sedotti: *Erit tunc tribulatio magna* (*Mat.* XXIV.) *qualis non fuit ab initio Mundi .... surgent, Pseudochristi, dabunt signa magna, & prodigia, ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi.* San Paolo nella II. a' Tessalonicesi *Cap.* II. *In omni seductione iniquitatis iis, qui pereunt*, V. Gesucristo distruggerà quest' Empio col soffio della sua bocca, e lo condannerà collo splendore della sua presenza: *Quem Dominus*

minus Jesus interficiet Spiritu Oris sui, & destruet illustratione adventus sui. VI. Prima della sua venuta si farà una gran ribellione contro la Chiesa, ed una grande Apostasia, cioè l' Anticristo non comparirà se non dopo, che l' ultima Setta degli Eretici, o de' Scismatici si sarà separata dalla Chiesa: *Nisi venerit discessio primum.* VII. Egli non verrà che poco tempo prima della fine del Mondo, e dopo che il Vangelo sarà stato predicato a tutti i popoli della terra: *Et in omnes gentes (Marc. XIII.) primum oportet prædicari Evangelium ... Exurgent Pseudochristi ... &c. post tribulationem illam sol contenebrabitur.*

* Furon gli Antichi di concorde parere, che l' Anticristo dovea nascere dalla Stirpe de' Giudei, come il *Falso Ippolito de consum. Mundi*, il *Falso Ambrosio* nella II. a' Tessalonicesi, e S. *Girolamo* nel *cap. XI.* di Daniele, e che i suoi Genitori sarebbero della Tribù di Dan, come S. *Agostino qu.* 12. *in Jos. Teodoreto p.* 109. in Genes. S. *Gregorio Magno lib.* 31. *in Job*, ed altri, in questo senso spiegano le parole di *Geremia* del *cap. VIII.* 16. *A Dan. auditus est fremitus equorum ejus, a voce hinnitum pugnatorum ejus commota est omnis terra, & venerunt, & devoraverunt terram, & plenitudinem ejus, Urbem, & habitatores ejus.* Areta, Beda, Primasio, Ruberto, Haimon ed altri molti stimarono, che S. Giovanni numerando le Tribù d' Israele nel *cap. VII.* dell' Apocalisse, non fece menzione della Tribù di Dan, perchè da questa dovea nascer l' Anticristo. E quantunque i Giudei abbiano lasciata l' antica fede del Regno, i detti Padri asseriscono, che l' Anticristo verrà dalla Regione di là dell' Eufrate, dove credevano di esistere tuttavia le diedi Tribù, e particolarmente quella di Dan. Di questa opinione sono stati quasi tutti quei, che hanno scritto dopo S. Girolamo, nel di cui tempo era ciò nella Chiesa molto comune.

Non convengono gli Scrittori intorno al padre dell' Anticristo. Lattanzio nel lib. *XVI. cap.* XVII. Beda nel *Cap.* XIII. dell' Apocalisse, Sulpizio nel Dial. II. e S. Girolamo nel *cap.* XVII. d' Isaia stimano, che i suoi Genitori saranno il Demonio, ed una Donna la più prostituta. S. Girolamo nel *cap.* VII. di Daniele questo scrive dell' Anricristo: *Unus de hominibus, in quo Satanas habitaturus sit corporaliter:* In oltre dice S. Ilario Diacono, siccome Gesucristo dimostrò per via di miracoli la maestà della sua divinità nella umanità assunta, così il Demonio si sforzerà di palesare con falsi prodigj di esser egli Dio. Che anzi secondo l' opinione di S. Ippolito avrà la Madre Vergine non altrimenti che Cristo, sebbene questi l' ebbe vera, e quello prenderà una carne fantastica. Devesi nondimeno preferire il sentimento del Grisostomo, Teodoreto, Teofilatto, e di tutti comunemente, cioè che l' Anticristo sarà vero Uomo, che ubbidirà al Diavolo, acciocchè metta in opera contro i Fedeli ogni sorta di crudeltà, e di malizia.

Insegnano in oltre, che la Madre dell' Anticristo sarà libidinosissima tra tutte le Donne; e nascerà egli dall' incesto del padre colla figlia, o del figlio colla madre, o finalmente da una madre legata col voto giurato della Verginità; ma sono opi-

nioni, che non poſſono reggere. Se l'Anticriſto dovrà naſcere da una Madre di perduta fama, come ſi ſpaccerà nato da una Vergine? Come dovrà generarſi da Genitori Giudei, ſe dovrà avere una madre conſacrata a Dio col voto di verginità, coſtumanza inuſitata preſſo gli Ebrei? Alcuni affermano, che la madre ſotto l'apparenza d'una falſa pietà, e purità, che naſconde i ſuoi depravati coſtumi, pubblicherà d'aver partorito miracoloſamente quel figlio. Ma chi mai darà credito a' ſuoi detti in una coſa così difficile a crederſi? Affinchè ſi foſſe la Verginità di Maria perſuaſa dopo la naſcita del Salvadore, fu biſogno d'avvalorarla coll'autorità del Vecchio, e Nuovo Teſtamento, e di più con tanti prodigj, quanti ſe ne raccontano nel Vangelo.

Reſta ora a parlare in ordine al ſuo impero. Siccome ſi crede oriundo da Babilonia, così crede ſi che regnerà in eſſa Città, come ſcrivono Lattanzio nel *lib.* VII. *cap.* XVII. e San Girolamo nel *cap.* XI. di Daniele, e da ogni parte i Giudei ſi condurranno a lui, a' quali perciò darà egli i primi uffizj della Corte e del Regno al dir di S. Girolamo nell' Ep. ad Algaſia, ed Ecumenio nella II. a' Teſſalonicesi *cap.* II. Talmente guadagnerà co' falſi miracoli, colle luſinghe, e coll'apparenza della pietà, e clemenza gli animi di coſtoro, che ſi ſottometteranno a lui come a vero Meſſia, e ſperanzati, che reſtituirà il Regno d'Iſraele nella terra promeſſa, immediatamente s' incammineràcontro del Romano Impero, diviſo in quel tempo in dieci Regni, ſecondo le parole di Daniele nel *cap.* VII. le quali ſi adattano al Regno dell' Anticriſto: *Beſtia quarta terribilis, atque mirabilis, & fortis nimis, dentes ferreos habebat magnos, comedens, atque comminuens, & reliqua pedibus ſuis conculcans: diſſimilis autem erat ceteris beſtiis, quas viderat ante eam, & habebat cornua decem. Conſiderabam cornua, & ecce cornu aliud parvulum ortum eſt de medio eorum, & tria de cornibus primis evulſa ſunt a facie ejus.* Queſta beſtia che ha dieci corna ſecondo gl' interpreti è l' Impero Romano. Il corno picciolo è l'Anticriſto, e le tre corne ſtrappate dalla ſua faccia, i tre Rè che dovranno disfarſi di lui. Di queſti Re ne parla Daniele eziandio nel *Cap.* XI. *Mittet manum ſuam in terra, & terra Ægypti non effugiet, & dominabitur theſaurorum auri, & argenti, & in omnibus pretioſis Ægypti, per Lybiam quoque, & Æthiopiam tranſibit.* La caduta di queſti tre Regni precederà alla rovina di tutto il Romano Impero, come han giudicato gli antichi, de' quali abbiam riferita l'opinione.

Soggiogato l' Egitto, l' Etiopia, e la Libia, volterà l' armi contro Geruſalemme, la quale facilmente ſoccomberà, e ſarà ſede dell' Impero. Dipoi Gog, e Magog, che prenderanno l'armi contro di lui, vinti nel mezzo della Paleſtina, come leggeſi nel *cap.* XXXVIII. di Ezechiello, ſi arricchirà ogni Region da' loro ſpogli. Dopo ſoggiogato l' Impero dell' Oriente, e dell'Occidente, ſpiegherà il ſuo furore contro il Regno di Criſto: *Extollitur ſuper omne* (II. *ad Theſſal. cap.* II.) *quod dicitur Deus, aut quod colitur, itaut in Templo Dei ſedeat.* Cioè nel Tempio

pio di Gerusalemme, che riedificherà. Alcuni scrivono, che sederà nelle Chiese de' Cristiani, per ottener l' adorazione dagli Eretici.

Allora Iddio darà il suo Spirito, come si legge nel *cap.* XI. dell' Apocalisse *duobus testibus*, cioè ad Enoc ed Elia, & *prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis . . . Cum finierint testimonium suum, bestia, quæ ascendit de abysso, faciet adversum eos bellum, & vinces illos, & occidet eos. Et corpora eorum jacebunt in plateis Civitatis Magnæ quæ vocatur spiritualiter Sodoma, & Ægyptus, ubi & Dominus eorum crucifixus est. Et post dies tres, & dimidium spiritus vitæ a Deo intravit in eos, & steterunt super pedes suos, & timor magnus cecidit super eos, qui viderunt eos, & audierunt vocem magnam de Cœlo, dicentem eis: Ascendite huc; & ascenderunt in Cœlum in nube*. Per quanto tempo l' Impero sarà presso l' Anticristo; la Scrittura chiaramente nol dice: nondimeno sovente assegna alla sua persecuzione lo spazio di tre anni, e mezzo; o almeno tanto tempo stabilisce alla persecuzion di coloro, che stimansi come figure dell' Anticristo.

I Giusti si salveranno nel Monte degli Ulivi, ma da lui fieramente assediati, chiameranno il Signore, e ad essi Gesucristo verrà subito in ajuto dal Cielo in compagnia degli Angioli, e con una fiamma inestinguibile, che gli precederà. E nel mentre che gli Angioli soccorreranno i Giusti, si farà tale strage degli Empj dall'ora terza del giorno sino al Vespero, che il loro sangue agguisa di torrente scorrerà nella Valle. L' Anticristo, secondo S. Girolamo nel *cap.* XI. di Daniele, Teodoreto, ed altri, salirà fino alla cima del Monte, ove, come in propria sede, assiso, sarà ucciso senza veruno che l' ajuti, come sembra di accennar Daniele con queste parole: *Figet tabernaculum suum Apadno inter duo maria super montem inclytum, & Sanctum, & veniet usque ad summitatem ejus, & nemo auxiliabitur ei*. Si legga Malvenda *de Antichristo*, e Calmet nella Dissertazione prefissa alla Epistola di S. Paolo a' Galati.

ANTIDICOMARIANITI. Setta di Eretici, i quali pretendevano, che la Vergine Santissima avesse avuti molti figli da S. Giuseppe, e che perciò non fosse stata sempre Vergine.

* Questi sono stat'i Discepoli di Elvidio, e di Bonoso, come si potrà vedere nell'Articolo *Elvidio*.

ANTILUTERANI. Sacramentarj, i quali dopo di essersi divisi dalla Chiesa con Lutero, l' hanno dipoi abbandonato, ed hanno fatte Sette differenti; come i Zuingliani, i Calvinisti, gli Anglicani &c.

ANTROPOLOGIA è una maniera di parlare della Sacra Scrittura, quando parla di Dio a foggia dell' Uomo, attribuendogli gli occhi, le mani, le sensazioni del dolore, della compassione &c. imperocchè tali cose non si son dette, che per antropologia, e per dinotare, che Iddio opera nella tale, e tale occasione, come se avesse avut'i sensi, che hanno gli Uomini.

ANTROPOMORFITI. Antichi Eretici, i quali sostenevano, che Iddio avea una figura umana, secondo la quale l' Uo-

mo era ſtato creato, ed i quali celebravano la Paſqua come i Giudei. Si legga S. Epifanio nell' Ereſia 78.

APOCALISSE è l'ultimo libro del Nuovo Teſtamento, che chiude la Sacra Scrittura. S. Giovanni l'Evangeliſta n'è l'Autore: egli lo ſcriſſe nel tempo del ſuo eſilio nell' Iſola di Patmos, e l'indrizzò alle Chieſe dell' Aſia. S. Girolamo ſcrivendo a Paulino, eſprime in poche parole l'eccellenza di queſto libro, dicendo, che l'Apocaliſſe di S. Giovanni rinchiude tanti miſterj, quante ſono le parole. S. Agoſtino ha ſpiegato d'una maniera mirabile tutto il ventesimo Capitolo. Si legga M. Boſſuet Veſcovo di Meaux ſul medeſimo Capitolo.

APOCRIFO. Queſto è il nome di tutti i libri, che non ſono compreſi nel Canone de' libri Sacri. Queſta voce è compoſta di due parole greche ἀπὸ e κρύψις, le quali ſignificano oſcuro, e naſcoſto. I libri Apocrifi dell' antico Teſtamento ſono di due ſpezie; altri ſono ſolamente opere di Autori incerti, Ignoti, e ſenz' autorità; ed in queſto ſenſo I Padri inteſero queſta voce al riguardo di molte Opere, le quali portano il nome di apocriſe, ſenza che fuſſero falſe, e favoloſe. Tali ſono in ordine all' Antico Teſtamento il III. e IV. Libro di Eſdra, l'Orazion di Manaſſe. E quantunque eſſi ſieno ſtati rigettati dal Canone delle Sante Scritture, dagli antichi Concilj, i Padri nondimeno gli hanno citati, ed inſeriti in molti Eſemplari della Bibbia; ma negli ultimi tempi ſono ſtati ſempre poſti fuor del corpo, e di altro carattere in tutte le Edizioni latine, per diſtinguerli dalle divine Scritture. Gli altri ſono ſtati chiamati ragionevolmente Apocrifi, e nel ſenſo, che ordinariamente ſi dà a queſta parola, cioè, ch'eſſi ſono non ſolamente ſenza autorità, e ſenza nome, ma falſi, e ſuppoſti, pieni d'errori, e di ſtorie favoloſe, e corrotti dagli Eretici; tali ſono, per eſempio, il Teſtamento dei dodici Patriarchi, il libro di Enoc, citato dall' Apoſtolo S. Giuda; quei dell'Aſſunzione di Mosè; della ſalute di Abramo, le falſe Profezie di Ezechiello, di Abacuc, e i libri di Janne, e di Mambre, dei quali parla S. Paolo nella II. a Timoteo *cap.* III. Quello della penitenza di Adamo; la Scala di Giacobbe, e molti altri.

I libri Apocrifi del Nuovo Teſtamento devono eſſere ſimilmente diſtinti. I. Quei, che ſono impropriamente chiamati così; poichè quantunque eſſi non ſieno del numero delle divine Scritture, e non ſiano ſtati riguardati dalla Chieſa come dettati dallo Spirito Santo, non contengono però nulla in ſe medeſimi, che non ſia edificante, e conforme alla ſua dottrina. Noi ne abbiamo, e che ſono un teſtimonio autentico della purità della fede, e de'coſtumi dei primi Criſtiani, e che ci rappreſentano lo Spirito, e la Santità dei Diſcepoli degli Appoſtoli, e dei Santi Veſcovi proſſimi ai tempi appoſtolici; tali ſono l'Epiſtola di S. Paolo ai Laodiceni, quella di S. Barnaba, i tre libri del Paſtore di Herma, che hanno per titolo le Viſioni: le due lettere di S. Clemente ai Corinti; le ſette Epiſtole del celebre S. Ignazio Veſcovo di Antiochia, e Martire, delle quali la prima è agli Eſeſi, la ſe-

con-

conda a' Magnesiani, la terza ai Tralliani, la quarta ai Romani, la quinta ai Filadelfi, la sesta ai Smirnesi, e la settima a S. Policarpo. Tutte le lettere di quest' Uomo veramente apostolico (poichè era stato discepolo di S. Pietro, e di S. Giovanni) sono riguardate con molta ragione, come uno de' più preziosi monumenti della fede, e dell' Ecclesiastica disciplina. Quella, che egli scrisse ai Fedeli di Roma, quando fu condannato alla discrezion delle bestie sotto l' Imperador Trajano, per pregarli di non far uso delle loro suppliche in ordine al cambiamento del suo supplizio, o per la conservazion della sua vita, è piena d' un fuoco sì divino, che non si può leggere senza restarne intenerito: Vi si vede la grandezza della sua fede, e la sublimità dei suoi sentimenti. Lo stile è vivo, ed animato, e si rimarca dappertutto l'ardore dello Spirito Santo, il quale parlava nei Martiri. Finalmente l' Epistola a Diogenete, di cui s' ignora l' Autore: Opera in greco del primo secolo, stimata dai Savj, che la riguardano come un compendio delle prove le più solide della Religion Cristiana: Vi si vede un ritratto ammirabile della vita, e costumi dei primi Cristiani, capace di rianimare il fervor dei fedeli, per i grandi esempj, ch' egli pone sotto gli occhi, della pietà, e della fede di questi primi Eroi del Cristianesimo. Quest'Opera è stata tradotta in francese da circa quarant'anni. I Libri veramente apocrifi, cioè che sono falsi, pieni di favole, di errori, supposti, o alterati dagli Eretici, e rigettati da tutta l'antichità, sono tra gli altri, le lettere della Vergine a S. Ignazio, e di S. Ignazio alla Vergine, ai Fedeli di Tarso, a S. Giovanni Evangelista, alla Città di Messina, e ad altri. Il Proto-Evangelio di S. Giacomo toccante la generazion di Gesucristo; l' Evangelo di S. Pietro, di cui si servivano i Marcioniti; quello della verità, di cui si servivano i Valentiniani: gli Evangelj della perfezione, e di Filippo, dei quali facevano uso i Gnostici. Quei di S. Mattia, e di S. Tommaso supposti dai Discepoli di Manes. Quello di Giuda Iscariota supposto dalli Cainiti, come si legge in S. Epifanio nell' Eresie XXVI. e XVXVII. Quei di Taddeo, e di Barnaba, e di Andrea, e molti altri Atti, e rivelazioni, che sono rigettate dal Concilio di Roma, celebrato sotto il Papa Gelasio nell' anno 494. i quali per la maggior parte non sono venuti fino a noi.

APOLLINARISTI. Eretici del IV. Secolo. Il loro Capo fu Apollinare, prete della Chiesa di Laodicea. Essi sostenevano, che Gesucristo non avea Anima, e che il Verbo di Dio animava il suo Corpo: che dal Verbo, e dal Corpo s' era fatta una medesima sostanza, dimodochè il Verbo avea sofferto, ed era veramente morto sulla Croce: che la carne di Gesucristo non era stata formata dal Corpo della Vergine Santissima, ma che era ella discesa dal Cielo: che erasi cambiata in Corpo la medesima sostanza del Verbo Eterno: che lo Spirito Santo era minor del Figlio, ed il Figlio minor del Padre. Tutti questi errori furon fortemente combattuti dai Ss. Atanagio, Gregorio di Nazianzo, di Nissa, Teodoreto, Ambrogio. Questi Eretici furon condan-

dan-

dannati nei Concilj celebrati in Aleſſandria, in Roma, in Antiochia, e finalmente nel ſecondo Concilio generale, che è il primo di Coſtantinopoli nell'anno 380.

APOSTASIA è un abbandono temerario della fede, e della Religione. La Gloſa ne numera tre ſpezie. La prima di perfidia, quando qualcuno ſi allontana dalla fede; la ſeconda di diſubbidienza, ſe ſi tratta contro qualche precetto di fede: la terza d'irregolarità, quando ſi abbandona l'Ordine Religiolo, che s'era abbracciato. *Gloſſ. in C.* 1.

APPOSTOLI. Geſucriſto medeſimo gli ſcelſe, e chiamò all'Appoſtolato per eſſere ſuoi Coadiutori, e Succeſſori nel miniſtero Evangelico, e governar la ſua Chieſa. Eſſi furon ordinati Sacerdoti nel Giovedì Santo, quando Geſucriſto nell'iſtituzion della Eucariſtia, diſſe loro queſte parole nel *cap.* XX. di S. Luca: *Hoc facite in meam commemorationem*: poichè per queſto comando di Geſucriſto eſſi ricevettero il potere di conſacrar l'Eucariſtia, e di offerire il Santo Sacrifizio. Eſſi ricevettero il potere di legare, e di ſciorre i peccati, quando Geſucriſto dopo la ſua Riſurrezione ſoffio ſu di loro dicendo: *Accipite Spiritum Sanctum* (*Jo:* XX.) *quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta ſunt*. Eſſi ricevettero il potere di battezzare, di predicare, d'inſegnare a tutte le Nazioni, quando Geſucriſto diſſe loro in S. Matteo *cap.* XXVIII. *Euntes, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*.

APPOSTOLICITA' è una delle quattro Note, o Caratteri della Chieſa Cattolica, cioè che ella trae la ſua origine dagli Appoſtoli, che la fondarono. I. in ciò ch'ella rimonta ſenza interruzione dai Paſtori, che la governano al preſente, fino agli Appoſtoli, che gli hanno ſtabiliti in qualità di Paſtori, come Geſucriſto gli avea inviati. Si giuſtifica queſto fatto dal Catalogo dei Veſcovi di ciaſcuna Dioceſi, e ſopratutto dal Catalogo dei Papi d'una maniera incontraſtabile. Si legga Ughellio *Italia Sacra*. II. In ciò, ch'ella trae la ſua dottrina dagli Appoſtoli, cioè, che ella fa profeſſione di conſervare nella ſua purità la medeſima dottrina, che eſſi inſegnarono. Or queſta è per la rivelazione, che l'è ſtata fatta; poichè acciocchè una dottrina ſia ſtimata Appoſtolica, cioè compreſa nella rivelazione fatta agli Appoſtoli, biſogna I. che ella ſia inſerita nella Santa Scrittura, o nella Tradizione. Queſto è quel che inſegnano i Padri, e tra gli alti S. Ireneo *lib.* 3. *adv. Hæreſ, cap.* IV. S. Epifanio *lib. II. adv. Hæreſ. hæreſ.* 60. S. Baſilio *de Spir. S cap.* 27. S. Agoſtino *lib. II. de Baptiſ. contra Donatiſt. cap.* 7. Secondo. Baſta, ch'ella ſia ſtata inſtituita da molti Padri proſſimi a' tempi appoſtolici, rendendo teſtimonianza, che tal'era la dottrina della Chieſa. Baſta eziandio che una dottrina ſiaſi trovata ſtabilita in tutta la Chieſa, ſenza che alcun'Autor Cattolico l'abbia combattuta come un errore, o novità; poichè queſto è ſegno, che ella ſia ſtata ſtabilita dagli Appoſtoli. Queſta è la dottrina di S. Agoſtino nella Epiſt. 54. Ed in queſto ſenſo la dottrina della Chieſa diceſi Appoſtolica. Terzo. Queſto caratte-

re

re di Appoſtolica non può convenire che alla Chieſa unita di comunione colla Sede di Roma: poichè queſta ſolamente, e niun' altra, tiene la dottrina degli Appoſtoli. Da loro ella ha ricevuti i ſuoi Dogmi; dove i Capi delle altre ſocietà non poſſon dimoſtrare, a chi eſſi ſian ſucceduti. D'onde ne ſiegue, non eſſervi, che la Chieſa Romana, la quale abbia una Miſſion divina per inſegnare, per conferire i Sacramenti, e per eſercitare una legittima miſſione.

APPROPRIAZIONE, *Appropriatio*. Termine Teologico deſtinato per denotare certe operazioni, che ſi attribuiſcono ad una Perſona divina piuttoſto, che ad un' altra, quantunque realmente, e *a parte rei*, come dicono i Scolaſtici, ſiano comuni a tutt' e tre. In tal ſenſo la creazione è attribuita al Verbo, o ſia alla ſeconda Perſona.

ARMENIANI. Eretici di Armenia diſceſi dalla Setta dei Giacobiti. I loro principali errori ſono, che Iddio avea mentito in varie occaſioni: che lo Spirito S. non procede dal Figlio; che ciaſcuno era obbligato di mangiare un Agnello arroſtito per la celebrazion della Paſqua; che l' Uomo non era libero, quando commetteva il peccato; che non v'era peccato Originale: che i Sacramenti non erano ſegni della giuſtificazione: che ſi potevano vendere le coſe ſacre: che il pane fermentato è la ſola materia propria per la conſacrazione: che vi ſieno peccati irremiſſibili, almeno per i Sacerdoti: che il matrimonio non ſia Sacramento: che non vi ſia Purgatorio: che le preghiere per i morti ſiano inutili: che le pene de' Reprobi ſaranno temporali: che tutti riſorgeranno nel ſeſſo maſchile: che il Papa non abbia giuriſdizione generale, e che non ſia, ſe non Patriarca della ſua Chieſa. Si legga Niceforo *lib.* XVIII. *cap.* 53. e Sandero nell' Ereſia 128.

ARMINIANI, o RIMOSTRANTI. Settarj in Olanda, che ſi ſono diviſi dai Calviniſti, e che traggono il loro nome da Arminio Profeſſor di Teologia a Leida. Gli Arminiani non ſarebbono ſtati condannati come Novatori, s'eſſi ſi foſſero attaccati al ſentimento del loro Maeſtro, il quale ſi mantenne unito alla dottrina della Chieſa; ma eſſi ſonoſi dipoi molto avvicinati ai Sociniani. Gli Arminiani di oggigiorno credono, che la dottrina della Trinità delle Perſone in una ſola eſſenza non ſia punto neceſſaria alla ſalute: che l' adorazione dovuta al Santo Spirito non è comandata da verun precetto nella Scrittura: che Geſucriſto non è un Dio uguale al Padre: che la fede in Geſucriſto, per la quale noi ſiamo ſalvi, non è ſtata comandata: che ſi devono tollerare tutti i Criſtiani, per comparire tutti inſieme una medeſima Chieſa, o per permettere a ciaſcuno la libertà della ſua Religione: che fino a queſto tempo non ſia ſtato deciſo con infallibile giudizio, chi ſon coloro tra Criſtiani, che abbiano abbracciata la Religione la più conforme alla parola di Dio. Si comprende già di qual conſeguenza ſieno sì fatte propoſizioni, e ſi vede, ch' eſſe non reſpirano che il veleno dell' errore.

* Furono chiamati Rimoſtranti, per motivo che Giacomo Arminio nel 1606. credette dover di ſua coſcienza di rappreſentare agli

agli Stati Generali delle Provincie Unite, che alla dottrina di Calvino, che essi avean ordinato che si seguisse, bisognava aggiugnere cinque articoli nel soggetto della Predestinatione, e della Grazia. Ma come erano tutti diametralmente opposti alla dottrina di Calvino, i Calvinisti Zelanti si sollevarono contro di questa rimostranza. Arminio non cessò di avere un gran numero di partigiani, ciocchè cagionò uno scisma tra i Protestanti, ed una spezie di guerra civile in Olanda. I Magistrati furon costretti di condannare le rimostranze di Arminio, ciocchè gli cagionò tante persecuzioni che morì di malinconia tre anni dopo l'esposizione della sua dottrina.

Si è dato il nome di Contro-Rimostranti ai Calvinisti, ed altri Eretici, che hanno scritto contro gli Arminiani; ma i più Zelanti Contro-Rimostranti sono i Gomaristi, o Calvinisti rigidi, discepoli di Francesco Gomar, sull'esempio del loro Maestro di Francfort, che si avventò contro di Arminio nel 1608.

* ARRIANI. Celeberrimi Eretici, Settatori dell'Eresia di Arrio la più pernicioſa che sia comparsa nella Chiesa, e che desolò nel IV. Secolo. Arrio nacque nello Libia, o in Alessandria secondo la più comune opinione; era d'un ingegno acuto; ma estremamente furbo, ed ambizioso. Il desiderio immoderato di giugnere alle prime dignità Ecclesiastiche, lo mantenne molti anni nei giusti limiti dell'ubbidienza ai suoi Superiori. Fu ordinato Diacono da S. Pietro di Alessandria, e Sacerdote da Achilla, che gli diede una Parrocchia. Appena Arrio fu Sacerdote, che riguardo il Vescovato come una ricompensa del suo merito. Achilla essendo morto dopu un anno dalla sua elezione, Arrio usò tutte le astuzie per essergli Successore: ma Alessandro conosciutissimo pel suo merito, e santità, fu eletto Vescuvo con applauso del popolo, e del Clero di Alessandria. Questa elezione, che ruvinò tutte le speranze d'Arrio, lo gittò nel furor della gelosia: egli accusò Alessandro come intinto dell'errore dei Noeziani, i quali niegavano la Trinità. Come egli non poteva sostenere tal calunnia, interpetrò malizioſamente ciocchè il Santo Vescovo avea detto per provare, che le tre Persone divine non erano che una medesima Natura, e che una Persona non era più grande, che l'altra nella potenza, nè più antica nel tempo. Egli entrò in un ragionamento sì avanzato, che distrusse la divinità di Gesueristo, sotto pretesto di voler distinguere le Persone. Alessandro impiegò tutte le vie della dolcezza per richiamare Arrio alla pace, ed alla fede Cattolica; ma come questo spirito ribellato ricusò di sottoporsi, il Vescovo congregò un Concilio in Alessandria nel 315. in cui fu Arrio condannato, e scomunicato.

Dopo quattro anni nel 319. si tenne un secondo Concilio nella medesima Città, che S. Alessandro chiama Generale, poichè Osio Vescovo di Cordova nella Spagna vi presedette in qualità di Legato del Papa S. Silvestro. Questo Concilio esaminò di nuovo la Causa d'Arrio, e confermò la sentenza di scomunica, che di già era stata fulminata contro di questo Eretico. Tal condanna, sebbene solenne, non arre-

arrestò i progressi dell' Eresia. Arrio coi suoi artifizj, e falsa eloquenza tirò al suo partito quasi tutti i Vescovi dell'Oriente, se solo se n'eccetruino quei di Gerusalemme, di Antiochia, e di Tripoli. Si tennero dei Sinodi in suo favore, che lo giustificarono. Costantino Imperatore informato di tutti i malvagi intrighi di Arrio, lo fece venire alla sua presenza, e dopo di averlo inteso, ordinò l' Assemblea del Concilio Niceno nel 325. Arrio vi comparve, e sostenne il suo errore con tante bestemmie contro la Divinità del Verbo, che i Padri del Concilio furon costretti otturarsi gli orecchi per non ascoltarle. Il Concilio fulminò l' Anatema contro di lui, e contro i suoi errori, e Costantino l'esiliò nell' Illirico coi suoi seguaci. Dopo qualche tempo alle premure dei suoi Amici Costantino lo richiamò, e venuto in sua presenza, gli diede una professione di fede delle più artifiziose che mai. L' Imperatore si lasciò ingannare, e gli diede la libertà di ritornare in Alessandria. Ma come Atanagio, che ne era allor Vescovo, non volle riceverlo alla comunione, malgrado le minacce dell' Imperatore, Arrio si ritirò presso i Vescovi del suo partito, che tennero un Conciliabolo a Tiro nel 335. dove ristabilirono Arrio. S. Atanagio fu condannato, ed obbligato dai Prefetti dell' Imperatore d' uscir dalla sua Diocesi. Arrio profittò del tempo per ritornare in Alessandria, e farvi dei nuovi partigiani. Il popolo si tenne saldo per il suo Vescovo, ed il rumore fu sì grande, che si sparse in tutte le Città d' Egitto. Costantino sdegnato della continuazione di tanti disordini, fece venire Arrio in Costantinopoli, e l' interrogò di nuovo sulla fede, che egli teneva. Arrio gli rispose di una maniera equivoca, che egli non seguiva, che quella della Chiesa, e gli diede una professione di fede assai più ingannevole della prima. Costantino che la credeva sincera, restò sorpreso, e diede ordine ad Alessandro, che era in quel tempo Patriarca di Costantinopoli, di ricevere Arrio alla comunione. Il Santo Vescovo, che non voleva contristare l' Imperatore, nè operare contro i lumi della sua coscienza, si pose ad orare, per ottener dal Cielo la protezione contro di questo Eretico. Il Cielo esaudì i suoi voti, e nell' atto che i partigiani d' Arrio lo conducevano in trionfo, per presentarsi al Patriarca, questo empio si allontanò per discaricarsi de' bisogni naturali, e diede fuora tutti gl' intestini. Così morì miserabilmente, e per via d'una vendetta sì visibile del Cielo colui, che avea lacerato il sen della Chiesa. Il luogo della sua morte fu lungo tempo riguardato come il teatro tragico della vendetta divina. Ma come questo luogo era il monumento della vergogna de' partigiani di Arrio, un Signore Arriano lo comprò per edificarvi una Casa, affin di scancellare una memoria così infame alla lor Setta. Ciò accadde nel 336. Il genere della sua morte, che dovea servire alla total rovina della Eresia, non arrestò il furor degli Arriani, come dimostrerò colla Storia dello Scisma dei medesimi, che ho stimato necessaria di riferire, per essere stata ella la più formidabile, che abbia mantenuta la Chiesa in rivolta, e

i Pa-

i Padri armati nel combatterla.

Il cominciamento dello Scisma, che nacque dall' Eresia d' Arrio deve ripeterſi dal tempo ſeguente alla celebrazion del Concilio Niceno. Allora i Veſcovi del partito Arriano ceſſarono di ricorrere al Papa come lor Capo, e prenderlo per arbitro della loro Cauſa, nè vollero aſcoltar più le deciſioni della Chieſa Romana. E ſe qualche volta ſi videro riconoſcerla nel tempo di Coſtantino, non ebbero altra veduta, che quella di ſorprendere la Religion di queſto Principe, ma giammai quella di ſeguire la fede di Roma. La morte di Coſtantino accaduta nel 337. ſervì ſubito a maſcherarla. Coſtanzo ſuo figlio, che gli ſucceſſe nell' impero, ſi dichiarò apertamente a favor loro, e tollerò, che deponeſſero Paolo dalla Sede di Coſtantinopoli, per ſoſtituirvi Euſebio di Nicomedia, che ſucceſſe ad Arrio, in qualità di Capo del partito. Coſtanzo congregò nel 342. un Concilio in Antiochia; aſſiſtendovi di perſona, e ſenza aſcoltare il ſentimento de' Veſcovi Cattolici, fece togliere dal Simbolo di Nicea le parole, *genitum non factum*, *conſubſtantialem Patri*. Egli credette che tal troncamento delle parole del Concilio, le quali annientavano l' Arrianiſmo, doveſſe baſtare per rappacificar gli animi, e che i Cattolici reſtaſſero ſoddisfatti perciò che nulla ſi poneſſe nel Simbolo contro la Divinità del Verbo, e contro la conſoſtanzialità col Padre Eterno. Queſto troncamento non piacque ad alcuno; una parte de' Veſcovi Arriani preteſe, che biſognav' aggiugnere la voce ὁμοιούσιος *ſimile* in luogo di ὁμοούσιος *conſoſtanziale*; ella preſentò era formola di fede, dove era ſcritta la parola ὁμοιούσιον. Dopo queſto primo eſpediente sì contrario alla fede, Coſtanzo s' immaginò, che per formare più ſolidamente la pace, era neceſſario di umiliare il Capo del partito Cattolico d' Oriente. Egli ordinò alli Veſcovi dell' Aſſemblea di fare il proceſſo a S. Atanagio, e ſulle calunnie degli Arriani fu depoſto dalla ſua Sede d'Aleſſandria, e vi fu rimpiazzato Gregorio di Cappadocia Arriano. Ma il Concilio di Roma ſotto Giulio I. nel 341. dichiarò S. Atanagio innocente, e non volle riconoſcer colui, che ne avea uſurpata la Sede. Queſta condanna d' Atanagio miſſe ſoſſopra tutta la Chieſa Cattolica. Giulio I. Papa domandò l'Aſſemblea d'un Concilio Generale in Sardica Città dell' antico Illirico, preſentemente di Bulgaria nella Tartaria Moſcovita. Coſtante Imperatore d' Occidente ottenne da Coſtanzo ſuo fratello la convocazion di queſto Concilio nel 347; in cui convennero i Veſcovi da tutte le parti del Mondo. Ma come i Veſcovi Arriani, e ſoprattutto i Semi-Arriani ſi accorſero, che i Padri del Concilio andavano a confermare il Simbolo Niceno, e giuſtificar S. Atanagio, abbandonarono il Concilio, e ſi congregarono in Filippopoli Città della Tracia nel dominio di Coſtanzo. Quivi gli Arriani diedero allo ſciſma tutta l' eſtenſione, vi fecero la ſeſta formola di fede, che condanna quei, i quali dicono, che il Verbo ſia d' una ſoſtanza differente da quella del Padre, togliendone la voce *Conſoſtanziale*, che ſi era poſta in quella Nicea; dipoi ſcomunicarono il Papa Giulio

lio I. S. Atanagio, e tutti i Vescovi dell' Oriente, ch'erano del partito di questo S. Patriarca. Nondimeno per dar più peso alla loro assemblea, e per sorprendere i Fedeli, finsero di riguardare il Conciliabolo di Filippopoli come la medesima assemblea, che quella degli Ortodossi, che erano in Sardica, e seguarono i loro Atti falsi dalla medesima Città. Questa falsificazione di Data diede luogo all' errore di molti particolari, i quali ignorando questa malizia degli Arriani, credettero, che Giulio I., e S. Atanagio fossero stati giustamente condannati, e che la formola di fede mandata in Antiochia, era stata confermata. L'Imperator Costante prese allora il partito de' Cattolici, ed ottenne da suo fratello, che S. Atanagio sarebbe stato rimesso nella sua Chiesa, non ostante tutte le fazioni dell'Arrianismo. Ma Costante essendo morto nel 350. egli Arriani ripigliando tutto il lor credito, il Papa Liberio, che successe a Giulio I. si lusingò di poter pacificare gli Animi, se si congregava un novo Concilio Generale. Ne ottenne la licenza da Costanzo, ed il Concilio su convocato a Milano nel 355. Vi convennero i Vescovi da tutte le parti; ma come gli Arriani non avean in veduta, che la conferma di tutto ciò, che si era deciso in Antiochia e Filippopoli, si divisero da' Vescovi Cattolici; e mentre che questi erano congregati nella principal Chiesa di Milano, i Vescovi Arriani si unirono nella Cappella del Palazzo Imperiale. Essi discacciarono dipoi San Dionigi Vescovo di Milano dalla sua Sede, e vi posero Aussenzio; condannarono di nuovo S. Atanagio, e deposero molti Vescovi Ortodossi, perchè sostenevano il di lui partito. Costanzo confermò questa condanna, ed autorizzò gli empj dogmi, che si erano definiti in questo tempestoso Conciliabolo contro la divinità del Verbo. I Vescovi Cattolici non ebbero la libertà di definir cosa alcuna; Costanzo gli fece discacciar da Milano, dimodochè questo general Concilio non diventò che un falso Concilio. Il Papa Liberio informato di quanto si era fatto di scandaloso nell' Assemblea degli Ariani, ricusò costantemente di confermarne gli Atti; la qual cosa essendo dispiacciuta a Costanzo, ne rimase a segno sdegnato, che lo mandò in esilio con i Vescovi più rispettabili, che sostenevano i diritti di questo Pontefice. Questa protezion dell' Imperatore gonfiò talmente i cuori degli Arriani, che non osservarono più politica. Ursacio, e Valente Settatori d' Arrio impegnarono i Vescovi del lor partito, a pregare l' Imperatore, di dar loro il permesso di congregarsi in Sirmio Città della Pannonia inferiore vicina all' Ungheria, ove sei anni prima avean celebrato un Concilio, per condannar Fotino, che era nel medesimo errore d'Arrio. Costanzo accordò loro la domanda, ed il Concilio fu celebrato nel 357. Ma come il partito Arriano vi dominava, e Costanzo che vi era presente, non avea altro bisogno, che di favorirlo; i Vescovi Arriani vi confermarono il loro errore, e decisero di doversi dire, che il *Verbo era simile al Padre*, e toglier la voce ὁμοούσιος, affin di non confondere le persone, e di non distruggere la Trinità. Costanzo riguardò quest'

orribile espediente come proprissimo a terminar tutte le dispute, fece chiamar Liberio, che avea fatto venire in Sirmio, ed obbligò così lui come tutti gli altri Vescovi presenti di sottoscrivere alla formola del Concilio. Liberio vi sottoscrisse, o perchè la violenza l' avesse costretto a tal debolezza, o perchè fosse stato sorpreso dall' espression greca, che credeva significare la medesima cosa che *consostanziale*, o finalmente perchè si fosse lasciato ingannare dall'astuzia degli Arriani, i quali dicevano di non aver messa la voce ὁμοούσιος invece di ὁμοιούσιος se non per distinguere le tre Persone della Trinità, e per non cader nell' errore di Sabellio, e de' Noeziani, i quali non ammettevano in Dio che una sola Persona. Sembra intanto assai probabile, che Liberio stanco dalle pene dell' esilio, sottoscrivesse in apparenza a questa formola; ma che egli non vi credeva, sperando di giustificarsi per tutto ciò, che ella sembrava vera in apparenza.

E' da notarsi però, esservi state molte formole di fede fatte nel Concilio di Sirmio, e due tralle altre, nelle quali il Figliuolo fu detto minor del Padre nella grandezza, e dignità. Il Papa Liberio non sottoscrisse a veruna delle due, ma solamente a quella, in cui era la parola ὁμοούσιος, e che gli Arriani interpretavano d' una maniera, che appariva Ortodossa. Si vede similmente dagli Atti di questo Concilio, che gli Arriani dichiaravano, che il Figlio era Dio, come il Padre, e che tutti e due non erano che il medesimo Dio. Ciò si dimostra I. dalla prima formola di fede formata di 36. articoli, nella quale si anatematizzano tutti quei, che avanzano qualche proposizione contro la Divinità del Verbo, e contro l'Unità di Dio. II. Dalle divisione degli Arriani, che seguì dalla formola di fede, nella quale il Verbo era detto *Simile* a Dio, poichè vi furon de' Vescovi, che si rivoltarono, e pretesero, che questa formola non potesse riceversi, perchè la parola ὁμοιούσιος *Simile* al Padre conveniv' al Verbo come quella di ὁμοούσιος consostanziale; ciocchè dimostra, esservi de' Vescovi, i quali per la voce ὁμοιούσιος intendevano il Verbo Dio. Perchè se i Vescovi che ammettevano la voce ὁμοιούσιος avessero dichiarato espressamente, che il Verbo non era Dio, e solamente simile al Padre nelle qualità esteriori, gli altri Vescovi, che negavano la Divinità del Verbo non avrebbero esclamato contro i primi, e sarebbero restati nell' Unione. Nondimeno la disputa divenne sì seria tra gl' Arriani, che i Vescovi, i quali aveano ammessa la divinità del Verbo, e la sua somiglianza col Padre, un anno dopo, cioè nel 358. si congregarono in Ancira Capitale della Galazia in Oriente, condannarono tutte le Sette, le quali rigettavano la divinità del Verbo. e non ammisero, che coloro, i quali credevano la somiglianza del Verbo col Padre. Ed allora fu, che gl' Arriani cominciarono a dividersi in due Sette. Quei che riguardavano il Verbo non come Dio, ma come la Creatura la più degna, conservarono il nome d' Arriani, e si diede quello di Semi-Arriani, e coloro, che si considerarono il Verbo come Dio, non già *consostanziale*, ma *simile* al Padre.

Que-

Questa divisione fu tanto solenne in quel tempo, che le due Sette congregavano Concilj, per vicendevolmente condannarsi. Gli Arriani conservarono per loro Capi, Eusebio falso Vescovo di Costantinopoli, prima Vescovo di Nicomedia, Eudossio Vescovo d' Antiochia, Acacio Vescovo di Cesarea, Valente Vescovo di Mursa, Ursacio Vescovo di Singedun. I Capi di Semi-Arriani, furono, Basilio Vescovo d' Ancira, Giorgio di Laodicea, ed Eustazio di Sebaste.

Lo Scisma, che cominciò a regnar tra gli Arriani, intorbidò talmente lo Stato della Chiesa, che dall' una parte, e dall'altra si credett' esser necessario un Concilio Generale. L'Imperator Costanzo vi acconsentì; ma gli Arriani, cui non mancavano gli artifizj, per evitar la condanna, rappresentarono all' Imperatore, che il mezzo di conservar la libertà della Nazione, e de' suffragj era d' assegnare un luogo in Oriente, ove i Vescovi Orientali si unissero, ed un altro in Occidente, ove si unissero gli Occidentali. Che questi due Concilj sarebbono tuttavia considerati come un solo, quando vi si stabilisse la medesima fede. L' Imperatore sempre portato a favorir gli Arriani, approvò la proposizione. Egli per i Vescovi dell' Occidente assegnò Rimini Città d' Italia nella Romagna, Provincia Ecclesiastica; e per i Vescovi d'Oriente la Città di Seleucia nell' Isauria. Il Concilio di Rimini cominciato nel 359. fu numerosissimo, e di 300. Vescovi assistenti cinquanta solamente se ne contavano Arriani, come riferisce S. Atanagio nel *lib. de Synodis*. Appena i Vescovi d' Occidente furon congregati in Rimini, che ricevettero una lettera dall'Imperatore, per cui si proibiva loro assolutamente di nulla definire, che riguardasse i Vescovi d' Oriente; ma il Concilio non ebbe alcun riguardo ad un ordine sì contrario alla libertà del Santo Concilio. I Padri confermarono il Simbolo di Nicea, e scomunicarono tutt' i Vescovi d' Oriente, che insegnavano il contrario.

La quistione della consostanzialità essendosi così definita, i Vescovi riguardarono il Concilio come terminato, e deputarono venti de' loro Vescovi, per render conto all' Imperatore di tutto ciò, che si era operato nel Concilio. Dalle loro lettere all' Imperatore si vede, eh' essi l' avvertivano, d' aver seguita la fede del Concilio Niceno confermato da Constantino suo padre; ed avendo essi conosciuto, che Valente, ed Ursacio fomentavano la divisione nel tempo che fingevano di voler la pace, perciò si eran separati dalla comunione de' partigiani d' Arrio, e di tutti coloro, che aderivano all' Eresia. Essi terminarono la loro lettera, pregandolo d' aver riguardo alle loro infermità, all' età avanzata, alla povertà, ed al bisogno del loro gregge. E che, poichè il Concilio era terminato, accordasse loro la libertà di ritornare nelle loro respettive Diocesi.

L'Imperator Costanzo dissimulò il suo risentimento, quando ricevette la loro lettera, e semplicemente rispose, che com' egli era nel punto di partir per la guerra contro de' Barbari, non poteva trattar con loro sulle materie di Religione, le quali richiedevano una più seria atten-

zione, che egli avea inviat' i loro Deputati in Andrinopoli; che per essi, gli pregava di aspettare tranquillamente la sua risposta in Rimini. I Vescovi poco soddisfatti di tal risposta, scrissero una seconda lettera all' Imperatore, colla quale l' assicuravano, che la fede da loro seguita era inviolabile, ch' era inutile di meditare altri espedienti per divertirneli, che lo scongiuravano d' aver compassione di tanti popoli, ch' erano senza Pastori, e di non aspettare i rigori dell' inverno per il loro ritorno alle Chiese. Questa seconda lettera non ebbe più felice successo della prima. Essi furon costretti di fermarsi in Rimini, e di aspettar gli ordini, che Valente portò loro da parte dell' Imperatore, i quali erano stati procurari da' Deputati de' Vescovi Arriani di Rimini, che si erano sepatati dall' assemblea de' Cattolici.

I Vescovi Arriani congregati in Seleucia, che quantunque favoriti dall' Imperatore, non seguivano che le loro passioni, non erano sì tranquilli come i Vescovi Ortodossi di Rimini sebbene oppressi. Ciascun Prelato voleva decidere secondo il suo capriccio. Gli uni pretendevano riconoscere il Verbo come simile al Padre, gli altri domandavano, che si togliesse la parola di *simile*, come quella di *consostanziale*, e che si accettasse il rimanente della formola della fede Nicena. Molti volevano esprimere realmente, che il Verbo non era che una Creatura, e non già Dio. Finalmente come un partito non potè prevalere sull' altro, si divisero, senz' accordarsi, e senza nulla decidere.

Questa division di Seleucia dovea portar Costanzo a sottoscrivere alla professione di fede de' Vescovi Cattolici di Rimini, il sentimento de' quali era unanime, ed invariabile; ma la sua pendenza verso l'Arrianismo era molto forte, egli non volle mai aprir gli occhi per riconoscere il suo errore. Al contrario piccato della fermezza, colla quale i Vescovi Cattolici congregati in Rimini si erano opposti al fine, ch' egli avea di stabilir da pertutto la Fede Arriana, usò d'un artifizio, che divenne funesto alla fede di molti particolari: egli ordinò a' Vescovi Arriani ritornati da Seleucia, ed a que' che erano stati depurati dagli Arriani di Rimini, di congregarsi in Nicea Città della Tracia, differente da quella, in cui si era celebrato il Concilio Generale; e dacchè gli Arriani vi furon congregati, costrinse i Deputati di Rimini, di sottoscriversi all' assemblea, e ad una formola di fede esteriormente Ortodossa, ma realmente Arriana, o per violenza, o per inganno. Alcuni Vescovi Cattolici deputati di Rimini furono impegnati a segnar la formola, ma il maggior numero preferì la morte a questa Segnatura.

Gli Arriani gonfj della loro falsa vittoria sulla debolezza de' Vescovi, che essi aveau sedotti, o forzati a sottoscrivere, pubblicarono il loro trionfo, e diedero il nome di formola di fede Nicena alla formola Arriana che essi avean fabbricata. Essi portarono più in là la loro furberia, e come dovea presumersi, che i fedeli sommetterebonsi piuttosto alle decisioni del Concilio di Rimini, il quale avea deciso nella

la

la pace, che a quello di Seleucia, ch' era ſtato diviſo dalla diſcordia, diedero alla loro Aſſemblea di Nicea della Tracia il nome di Concilio di Rimini.

Queſto inganno non fu loro di gran vantaggio: ciaſcun fu inſtrutto della perfidia degli Arriani, e il loro formolario fu rigettato da pertutto da' Cattolici. L'Imperator conobbe, che il formolario fabbricato nel Concilio di Nicea della Tracia, e che portava il titolo della Fede Nicena, e di Rimini, non era d'un peſo ſufficiente per togliere le turboleuze: Egli convocò un Concilio a Coſtantinopoli, in cui (ſecondo Socrate *lib. II. cap.* 8.) non aſſiſterono che cinquanta Veſcovi Arriani in circa delle vicinanze, o ſecondo altri ſolamente dieci, ch' ebbero per Preſidente Acacio Veſcovo Arriano. Queſt'Aſſemblea, ch' era fatta per iſtabilir la pace, almeno tra' Veſcovi d' Oriente, ſervì a maggiormente dividerli. Acacio ſi fece arbitro della Fede, e propoſe all' aſſemblea una formola, che diſtruggeva la ſoſtanza divina del Verbo, la ſua conſoſtanzialità, e la ſua ſomiglianza con Dio il Padre. I Semi-Arriani malinconici, perchè ſi era tolta la parola di *ſimile*, ſi rivoltarono contro gli Arriani, e condannarono Arrio, e l'empietà della ſua fede. L'Imperator, ch' era preſente a queſt' Aſſemblea, non volle punto retrocedere da ciò, che avea fatto proporre colla ſua autorità. Egli diede la cura lad Acacio di far ricevere il nuovo formolario in Oriente, ed inviò Valente in Occidente con ordine d' obbligare i Veſcovi, ch' eran trattenuti in Rimini, di ſottoſcriverſi al medeſimo formolario. Tauro Governator della Provincia fu incaricato di far eſeguire gli ordini dell' Imperadore; ma nè le minacce, nè le luſinghe poteron nulla ſui Veſcovi di Rimini, che ricuſaron ſempre di ſottoſcrivere. Non vi furon che i Veſcovi Arriani, i quali avean reſiſtito al Concilio di Rimini, che vedendoſi allora ſoſtenuti da un' autorità ſuperiore, ſi ſeparorono da' Veſcovi Cattolici; ſi unirono in una Chieſa particolare, e ſegnarono il formolario conformemente agli ordini di Coſtanzo. La minorità del numero provò, ch' eſſi operavano a capriccio, o per una debole compiacenza verſo l' Imperadore, e le loro aſſemblea non fu riguardata che come un' Unione de' fazionarj. Valente inquieto d' aver cagionato un nuovo Sciſma in Rimini, meditò un' altra aſtuzia per ſorprendere i Cattolici. Egli compoſe, dice San Girolamo nel Dialogo contro i Luciferiani, una nuova formola di fede, nella quale fu dichiarato, *che il Verbo è Dio, generato da Dio prima di tutti i tempi, e che non è una Creatura come ſono tutte le altre Creature*. Egli diede delle ſpiegazioni così ortodoſſe a queſto formulario, ed usò tanto artifizio per colorire la ſua malvagia fede, che i Veſcovi del Concilio di Rimini ſi laſciarono ſorprendere, e ſegnarono il formolario nel ſenſo Cattolico, ch' era, che il Verbo era Dio generato da Dio ab eterno, e che non era punto Creatura, poichè era ſempre ſtato, ſenza mai eſſere ſtato creato. Valente, che non avea faticato, ſe non a ſorprenderli, diſfece le loro firme, e pubblicò da pertutto, ch' egli avea finalmente ridotti tutti i Veſcovi ad una

medesima fede sul punto del Verbo, e che i Vescovi d' Occidente avean riconosciuto, che il Verbo non era veramente Dio, poichè avean essi confessato d'esser' egli una Creatura, quantunque non fosse creatura come le altre. Per quest' astuzia gli Arriani si gloriarono falsamente d' aver vinti, e confusi gli Ortodossi. I Vescovi Cattolici d' Occidente vergognosi, ed afflitti, per essersi così lasciati sorprendere, dichiararono dappertutto, ch' essi non avean giammai preteso di dare alla formola il senso, che gli Arriani vi davano: che riconoscevano il Verbo per Dio, senza che fosse stato giammai fatto, o creato. Che s' erano stati sorpresi, non bisognav' attribuirlo, che alla malvagia fede degli Arriani, che avean loro presentata una formola equivoca, e ch' essi aveano spiegata in un senso Cattolico. Non si potrebbe dubitare, che gli Arriani dopo un tale inganno dicessero giubilando ciocchè riferisce S. Girolamo, *che tutto il Mondo si maravigliò, di vedersi chiamato Arriano, quando difatto non lo era*. Imperocchè, per esser tutto il Mondo Arriano, era necessario, che la Chiesa universalmente congregata in Rimini avesse adottato l'Arrianismo, ciocch' è assolutamente falso. E non bisogna che far uso del più semplice raziocinio, per dimostrarlo. O il Concilio di Rimini è riguardato come legittimo, ed Ecumenico, o come malamente congregato, o come un Concilio particolare, o come un Conciliabolo. Di qualunque maniera si consideri, ugualmente costa, che la fede Cattolica non si variò, e che la Chiesa Universale non diventò Arriana. Primieramente si può dire, che il Concilio di Rimini è legittimo, ed Ecumenico; poichè tutti i Vescovi del Mondo vi furon chiamati, e che que' di Seleucia non facevan che parte del Concilio di Rimini. Perchè come lo Spirito Santo si trova da pertutto colla sua Chiesa, particolarmente quando ella sia congregata nel suo nome, egli presiede sopra quelli, che si uniscono per rappresentarla, o ch' essi sian rinchiusi in un sol luogo, o che sian dispersi in vari luoghi. L' unità d' intenzione, e di sentimento, e non l' unità del luogo è quella che fa l' unità dell' assemblea della Chiesa. Su tal principio è chiaro, che se il Concilio di Rimini è legittimo, ciocch' è stato determinato in questo Concilio, dev' esser la Fede della Chiesa: E come ciò che fu determinato a Rimini non è altra cosa, che ciò, che si determinò in Nicea, indi ne siegue, che questo Concilio non ebbe altra fede, che quella di Nicea. Cosicchè la Chiesa da lui rappresentata non diventò Arriana. Questo fatto costa dalla condanna dell' Eresia Arriana, e dall' esposizion della fede contenuta negli undici articoli di Rimini, il terzo de' quali è questo: *Se qualcuno dice, che il Figlio di Dio sia Creatura, e che sia stato fatto, sia scomunicato*. Si legga S. Ilario *De fragm. lib. poster. de Synod. Ariana p.* 74.

Che se si oppong' a questa esposizione della Fede di Rimini la firma, che i Vescovi fecero al formolario di Valente, questa firma non saprebbe distruggere ciocchè fu determinato prima, poich' ella non fu firmata, che relativamente al terzo articolo della espozion della fe-

de,

de, in cui si definì che il Figlio di Dio non è punto Creatura, e che giammai è stato fatto. L' inganno di Valente nascosto sotto un termine equivoco, non cambiò la Fede de' Padri del Concilio di Rimini, poiche nel segnare il Formolario di Valente, intendevan' essi, che il Verbo non era Creatura come le altre Creature nel senso, ch' egli non era affatto Creatura senza ricorrere ad alcuna restrizion mentale, come poteva esser quella di Valente. Questo formolario non era un atto del Concilio, poichè i Vescovi l' avean già disciolto: la lettera che aveano scritt' all' Imperadore per la licenza di ritornare nelle loro Chiese, non apparteneva al fatto della fede. La formola che seguì, non fu che una formola di pacificazione, che al di fuori non offeriva nulla d' eretico, poich' ella diceva, che il *Verbo è Dio, generato da Dio dall' eternità, che non è creatura*. E' vero che v' era dipoi, *come sono tutte le altre creature*: ma i Vescovi Cattolici riguardarono queste parole come di nessuna conseguenza. Imperocchè subito, che si disse, che il Verbo era Dio, generato da Dio dall' eternità, non potevan' essi più pensare, che Valente pretendesse, che 'l Verbo fosse una Creatura, quantunque differente dalle altre, poichè tutto ciò ch' è creato, è creato nel tempo; e conseguentemente ciocch' è stato creato dall' eternità non saprebbe esser Creatura.

E' dunque evidente, che se i Vescovi di Rimini passarono queste parole, *come sono le altre creature*, credettero, che Valente pretendeva dire, che il Verbo era Dio, e non Creatura, come sono le altre Creature, poichè essendo Dio, egli era generato da Dio, e non creato, o fatto, come sono tutte le creature, le quali sono create, e fatte.

Che se al contrario si pretende, che il Concilio di Rimini sia falso: I. perchè l' Imperatore non lo congregò, che per favorire agli Arriani. II. perchè i Vescovi congregati a Seleucia, i quali facevano parte del Concilio Ecumenico si separarono nella discordia, e restò il Concilio disciolto. Se, dico io, il Concilio di Rimini è falso, ne siegue necessariamente, che il Mondo non diventò Arriano per la sottoscrizione del formolario di Valente; poichè un Conciliabolo non saprebbe rappresentare nè il Mondo Cristiano, nè la Chiesa Cattolica. Sembra nondimeno più convenevole il sostenere la validità del Concilio di Rimini, e Il dire, che le ragioni addotte non bastano per distruggerla. Primamente quando fosse vero, che Costanzo non avesse convocato il Concilio, che per favorire agli Arriani, il Concilio non sarebbe meno valido, poichè i Vescovi non si congregarono per abbandonarsi alle malvage intenzioni dell' Imperatore, ma per sostener la vera fede, poich' essi determinarono il contrario a ciò, che egli pretendeva, e scomunicarono i Vescovi del suo partito. Cosicchè il Concilio di Rimini, invece di favorirlo, condannò l' Arrianismo. Dall' altra parte non già la volontà dei Principi, ma lo Spirito Santo è quegli, che detta la fede dei Concilj. Dunque non deve attribuirsi la validità, o invalidità dei Concilj intorno alle cose da lor decise, alla volontà dei Principi, che gli congregarono.

In secondo luogo la discordia, e la separazion dei Vescovi congregati a Seleucia non poterono cagionar lo scioglimento del Concilio di Rimini. Primamente perchè la separazion di alcuni Vescovi non rompè la celebrazion del Concilio, come costa dalla continuazione, e validità del Concilio Niceno, e di Sardica, sebbene molti Vescovi del partito d'Arrio avessero abbandonata l'assemblea. Secondariamente, perchè il Concilio di Rimini avea di già fatte le definizioni della fede, ed avea terminati gli atti, primachè la rottura dell'assemblea di Seleucia fosse stata fatta, o riconosciuta; poichè i Deputati dei Vescovi di Rimini giunsero a Costantinopoli prima di quelli di Seleucia. E' vero, che Bellarmino, e molti altri sono di sentimento, che il Concilio di Rimini non sia stato approvato; ma il P. Labbè risponde, che il P. Bellarmino ha probabilmente confuso il Concilio illegittimo dei Vescovi Arriani a Nicea della Tracia, che essi chiamarono il Concilio di Rimini, col Concilio realmente congregato a Rimini, ove nulla si decise che non fosse Cattolico, come si può vedere negli Atti, che sono riferiti nella Collezion dei Concili del P. Labbè nel Tom. II. Sarebbe pertanto più convenevole il dire, che se il Concilio di Rimini non sia stato approvato, o s'egli sia stato rigettato da alcuni Papi, ciò non è derivato, perchè abbia decisa qualche cosa contro la fede Nicena: ma per timore che gli Arriani, servendosi della confusione, che si pose nella Storia in ordine ai fatti di questo Concilio, essi non volessero autorizzare il loro errore, ed ingannar quindi i semplici,

OSSERVAZIONE.

NOn sarà inutile l'osservar quì, che molti hanno confuso il tratto della Storia della segnatura del formolario di Valente dai Vescovi Cattolici del Concilio di Rimini, con quella del formolario di Sirmio, come molti Scrittori si sono riportati ad Autori infedeli, e a quei che non han letto gli Originali dei Concilj. Vi sono alcuni, che han preteso, che i Vescovi di Rimini erano semplicemente caduti in un error materiale, e com'essi non sapevano il greco, presero la parola ὁμοιούσιος, che significa *simile*, per quella di ὁμοούσιος, che significa *consostanziale*; ma essi confondono ciocchè si trattò nel Concilio Scismatico di Sirmio, con quello che si fece in Rimini. Nel Concilio di Sirmio gli Arriani misero la parola ὁμοιούσιος in luogo di ὁμοούσιος, che i Cattolici rigettarono come contraria alla fede Nicena. I Semi-Arriani furono i soli che accettarono la parola ὁμοιούσιος, e cominciarono indi a distinguersi da puri Arriani. Se furonvi alcuni Vescovi Cattolici, che si sottoscrivessero a tal cambiamento, ciò accadde per inganno, o per violenza, come attesta S. Atanagio di essere accaduto a Liberio. La formola, che Valente fece sottoscrivere ai Vescovi di Rimini, era si poco conforme a quella di Sirmio, che per ben della pace l'Imperadore avea ordinato di toglierne la voce ὁμοούσιος, che volevano i Cattolici, e quella di ὁμοιούσιος, che vi volevano i Semi-Arriani. Non bisogna leggere che gli Atti del Concilio di Rimini per assicurarsi della verità

rità del fatto su tale articolo.

Da tale osservazione, senza che sia necessario di ricorrere a tante arguzie, apparisce, come deve rispondersi agli Eretici, che accusano la Chiesa di avere errato nel Concilio di Rimini. Non è necessario dichiarare il Concilio falso, per distruggere la loro calunnia. Si risponderà agli Eretici, che il Concilio di Rimini non ha punto errato, che gli undici articoli dell'esposizion della Fede, sono tutti Cattolicissimi, che le lettere dei Vescovi del Concilio, scritte all' Imperatore, sono piene di zelo, e di costanza per sostegno della fede, senza che la persecuzione, e la violenza abbiano potuto smuoverli. Che i Vescovi Arriani di Rimini si divisero dall' Assemblea, perchè i Vescovi Cattolici non vollere nulla ammettere, che favorisse all' Arrianismo. Che se finalmente i Vescovi Cattolici firmarono il formolario di Valente, lo firmarono nel senso Cattolico, che potev' avere, e che Valente finse di dargli prima della sottoscrizion dei Vescovi. Si vede ancora, che S. Girolamo instrutto del senso, in cui i Vescovi sottoscrissero, esclamò come in nome di tutti i Vescovi ortodossi, che rappresentavano la Chiesa; *Che tutto l' Universo era sorpreso di vedersi chiamato Arriano, mentrechè detestava l' Arrianismo*. Di più il formolario di Valente non fu giammai inserito negli Atti del Concilio di Rimini, perchè il Concilio era terminato, quando egli lo presentò ai Vescovi Cattolici; e s' erano ancora in Rimini, non v' erano trattenuti se non per ordine dell' Imperatore.

CONTINUAZIONE

Della Storia

Dell' Arrianismo.

DAcchè Valente ebbe così ingannati i Vescovi Cattolici di Rimini, ritornò come in trionfo in Costantinopoli. L'Imperatore lo accolse onorificamente, e lo rimandò in Italia con ordine di far sottoscrivere il suo formolario a tutt' i Vescovi, che non l' avean sottoscritto, per non essere stati presenti al Concilio. Valente partì da Costantinopoli, e venne in Roma, per dar principio alla sua commissione. Comunicò egli gli ordini suoi al Papa Liberio nell' anno 360. e gli presentò il suo formolario; ma Liberio instrutto dell' equivoco, o pentito di averne altra volta sottoscritto un consimile, ricusò costantemente di sottoscrivere. Costanzo fu sì sdegnato per tal rifiuto, che ordinò, che si conducesse Liberio alla sua presenza; ma Liberio prevenne l' ordine, ed andò a nascondersi nelle Catacombe, d' onde non uscì, che dopo la morte di Felice eletto Papa in suo luogo, dacchè sottoscrisse al formolario degli Arriani. I Vescovi d' Italia significarono la medesima costanza di Liberio contro il formolario Arriano, e tutte le astuzie di Valente svanirono: il malvagio successo di questo Deputato avendo renduto l' Imperatore più furioso, i Vescovi Arriani profittarono della occasione, e non ebbero più alcuna politica. Essi fecero nel 360. in Antiochia un formolario di fede, che fu il secondo dalla lor parte, e dichiararono senz' am-

biguità, che il Verbo era realmente *Creatura*, ch'era in tutto *dissimile al Padre*. Quindi lo Scisma diventò più considerabile, che non era stato, e la persecuzion dei Vescovi Cattolici d' Oriente più violenta fino alla morte di Costanzo, che successe nel 362. S. Atanagio profittò della calma, che i Cattolici cominciarono a godere dalla morte dell'Imperatore. Egli celebrò nell'anno stesso un Concilio in Alessandria, dove riabilitò tutt' i Vescovi Cattolici, che sembrarono di sottoscriversi esteriormente alle formole sospette degli Arriani; ma ch'erano interiormente attaccati alla fede Nicena. S. Ilario Vescovo di Poitiers nell' Occidente, ed Eusebio Vescovo di Vercelli in Oriente secondarono la pietà di S. Atanagio. La pace parve ristabilita per lo spazio di tre anni; ma nel 366. i Vescovi Arriani impegnatono Valente Imperatore d' Oriente nel lor partito, e si servirono della sua protezione pel sostegno dell' Arrianismo. La guerra piucchè mai si accese, e si tennero da ogni parte particolari Concilj, nei quali gli Arriani, ed i Cattolici vicendevolmente si condannavano.

Il Papa Damaso tenne un Concilio in Roma nel 369. dove condannò Aussenzio, Vescovo di Milano, che era Arriano, ed il suo decreto fu ricevuto in tutto l' Occidente. La persecuzion degli Arriani contro i Cattolici cominciò a mitigarsi nel 378. sotto l' Imperator Graziano; e nel 380. Teodosio divenuto Imperatore, discacciò gli Arriani dalle Chiese, ch' essi aveano usurpate, ristabilì i Cattolici, ed ordinò di seguir la fede del Papa Damaso in Occidente, e quella di Pietro II. Patriarca d' Alessandria in Oriente. Dopo un anno questo divoto imperatore fece congregare il primo Concilio generale di Costantinopoli, dove si confermò di nuovo la fede Nicena. L' Imperatore proteste il Concilio, e proibì di sostenere, e d'introdurre altra Religione, che quella della Chiesa Cattolica.

Lo Zelo di Teodosio pel sostegno della Fede brillò d'avvantaggionel 383. Egli rinnovò tutti gli Editti fatti contro gli Arriani, gli obbligò di ritirarsi, ciascuno nel suo ordinario domicilio, acciocchè non infettassero altre Città col veleno della loro dottrina, ed ordinò ai suoi Sudditi di vegliar sugli Arriani, se mai ciascun di loro controvenisse ai suoi Editti. Così finì nell' Oriente l' Arrianismo, che da sessantatrè anni desolava la Chiesa Universale.

L'Occidente non godette sì tosto della medesima tranquillità. Giustina Vedova del tiranno Magnenzio, Sposa dipoi di Valentiniano il Vecchio, avea sempre conservato nel suo cuore fortissimo attacco per l' Arrianismo, e lo fece risplendere, dacchè ebbe autorità di proteggerlo. Valentiniano Imperator d' Occidente suo Sposo essendo morto, ella diventò Reggente dell' Imperio, durante la minorità di Valentiniano il giovane. Appena ebbe ella le redini del governo, che nel 386. fece pubblicare un Editto contrario a quello di Valentiniano il Padre, ch' era Cattolico. Vi fu prescritto che non si seguisse in tutto il dominio dell' Impero d' Occidente, che la Fede del Concilio di Rimini autorizzata dal falso Concilio di Costantinopoli nel tempo di Costanzo. Ma S. Ambrogio, il di cui

zelo

telo s'immortalò per la ſana dottrina, ſi oppoſe alle intraprese di Giuſtina: Egli ebbe la protezione di Teodoſio il Grande; e dacchè il giovane Valentiniano fu in ſtato di governar da ſe, lo attaccò talmente alla fede Cattolica, che queſto Principe obbligò Giuſtina a ſtarſene in ſilenzio, ed il partito degli Arriani fu allora intieramente diſtrutto nella Chieſa d'Occidente.

Intanto forſe nell'anno 386. qualche ribellione per parte degli Arriani in Oriente. Demofilo Veſcovo di Coſtantinopoli, e Teotiſſo Siriano ſi fecero Capi del partito Arriano. Ma Demofilo fu diſcacciato, e depoſto dalla ſua ſede per le diligenze dell' Imperatore, e la loro cabbala fu ſubito diſſipata. Si diede a quei, ch'eran diſcepoli di Teotiſſo, il nome di *Pſatiriani* dalla voce *Pſatiro*, che ſignifica *paſticcio* tra i Siriani, poichè Teotiſſo era un paſticciero. Si chiamarono eziandio in tal tempo con molti altri nomi gli Arriani, ſecondo i differenti Capi, che aveano alla lor teſta. Eſſi aveano il nome di *Curſani*, o di *Pitecani*, che in greco ſignifica *Scimia*, poichè Curſo, un dei loro Maeſtri, era deforme come una Scimia. Tutte queſte piccole Sette durarono qualche tempo ſenza gran rumore; ma come il fuoco non era che naſcoſto ſotto la cenere, e per l'autorita imperiale non ſi manifeſtava, accese dei grand' incendj, dacchè gli Arriani ebbero la libertà di manifeſtarſi.

Qualche tempo dopo tal ſopimento, i Vandali eſſendoſi renduti formidabili in molte parti del Mondo, preſero la diſeſa degli Arriani, che cercavano protezioni d'ogni ſpezie, per ripigliare il loro furore, e portarono l'Arrianiſmo nell'Africa, in Italia, in Francia, e particolarmente in Borgogna. Nell'anno 478. Odoacre Re barbaro, ed Arriano uſurpò l'Impero Romano, e vi ſtabilì i partigiani di Arrio. Evarico Re dei Viſigoti fece lo ſteſſo nella Gallia, e deſolò ancor la Spagna, l'Italia, e molte parti dell'Oriente, e dell' Occidente fino all' ottavo ſecolo, in cui queſta Eresia cominciò a comparir eſtinta per le cure de' Principi, e de' Veſcovi.

Si può dire cheniuna Eresia cagionò tanti ſcandali, e durò tanto tempo nel mondo Criſtiano. Ciaſcun' Eresia ebbe i ſuoi luoghi; e non durò che poco tempo; l'Arriana attaccò il fondamento della Religione coll'attaccar la divinità del Fondatore. Il Demonio impiegò tutti i ſuoi ſforzi per iſtabilirla in tutto l'Univerſo. Iddio volle permettere queſto combattimento per avverare l'Oracolo del ſuo Figliuolo, il quale diſſe, che la Chieſa è edificata ſulla pietra immobile, e che tutte le porte dell'Inferno innalzate contro di lei non potranno giammai diſtruggerla.

Il Demonio non ſi ſtette alla violenza dei primi attacchi. Egli ſuſcitò nel XVI. ſecolo, cioè nell'anno 1531. Michele Serveto Spagnuolo Dottore in Medicina, il quale rinnovò l'error degli Arriani in alcuni luoghi della Polonia, dell' Alemagna, e della Francia, ed aggiunſe a queſt'errore molti altri ugualmente empj. Giorgio Blandrata Piemonteſe, Valentino Gentile Calabreſe nella Polonia, Gregorio Paoli Miniſtro Calviniſta di Cracovia, Fauſto Socino di Siena in Polonia, Luca Stamberg Monaco apoſtata in Alemagna, Andrea Dudizio Veſcovo di cinque

que Chiese in Ungheria, rinnovarono l'Arrianismo nel medesimo secolo. Giovanni Casimiro Re di Polonia nel 1658. fece un Editto, per cui obbligò tutti gli Arriani ad uscir da' suoi Stati, e ad abjurare i loro errori. Molti fecero la loro abjura, e quei che furono ostinati, si ritirarono in Olanda, dove si vuole, che sianvi ancor alcuni particolari sotto il nome di Sociniani, i quali professano l'Arrianismo, o piuttosto l'Eresia de' Noeziani. Imperocchè gli Arriani avendo adottata l'Eresia di Macedonio, il quale negava la divinità dello Spirito Santo, non riconoscevano che una persona in Dio, ch'è il sentimento di Noeto, il quale non riguarda il Verbo, e lo Spirito Santo, che come due nomi dati a Dio secondo le sue diverse operazioni.

Oltre di questi particolari da noi cirati, si devono riguardar come Arriani tutti gli Eretici, che hanno attaccata la divinità di Gesucristo, come sono gli Assuritani, i Rogaziani, i Circoncellioni, gli Aeziani, i Parmeniani, i Macedoniani &c. Imperocchè Arrio non è stato il primo ad insegnare, che Gesucristo non era Dio; poichè Cerinto, Ebione, Valentino, gli Alogj, Noeto, i suoi Discepoli, e molti altri prima di Arrio avean pubblicata la medesima empietà: ma come nessuno Eresiarca la difese con tanta astuzia e non tanto progresso, come Arrio; perciò se n'è fatto il Capo di questa Eresia. Si legga *Maimbourg*, *Tillemont*, e la *Storia dell' Arrianismo*.

Quantunque l'errore di Arrio non consistesse propriamente, che nel negare la divinità del Verbo, gli Arriani nondimeno adottarono tutti quelli, che servirono a favorire la loro Eresia. Come essi non potevano attaccar la divinità del Verbo senza rigettar quella dello Spirito Santo, abbracciarono l'error di Macedonio, e non fecero, per così dire, che un corpo co' Macedoniani, Noeziani, e Sabelliani.

I Discepoli di Arrio insegnarono in seguito: I. che Gesucristo non era Mediatore tra Dio, e gli Uomini, ma un semplice istromento, per cui gli conduceva alla riconciliazione, senza ch' egli contribuisse alla lor salute co' meriti. II. Essi non credevano, che Gesucristo fosse Sacerdote, ciocch'è stato uno de' principali errori di Nestorio. III. Essi rigettavano tutte le tradizioni, che sembravano contrarie alla novità de' loro sentimenti. E sotto Vicleffo principalmente questa malvagia dottrina ebbe corso.

Bisogna pertanto osservare, che queste nuove opinioni non sono state ricevute tra gli Arriani, che lungo tempo dopo la morte di Arrio, come si può vedere nelle formole della loro fede, nelle quali i primi Arriani riconobbero Gesucristo per Mediatore, e aderirono esteriormente almeno alle tradizioni Apostoliche. Devesi ancor riflettere, a non confondere indifferentemente quelli, che si sono chiamati semplicemente Arriani, con quei, che tra gli Arriani stessi hanno avuto qualche opinione particolare, e qualche volta nomi differenti, secondo la persona, che avevano alla lor testa.

Ma essendo degli Eretici propriamente di ricercare rigiri per nascondere le loro malvage intenzioni, e coprire i loro errori coll' espressioni le più verisimili,

fareb-

ſarebbe quì a propoſito di riferir le dodici formole della fede, che gli Arriani preſentarono, o compoſero nei differenti Concilj, e nei Conciliaboli, ov' eſſi ſi trovarono; ma ſi potran leggere gli Autori citati ſenza portar più a lungo queſto articolo, ſu cui ſembra di eſſerci più del dovere diſteſi.

ASCENSIONE di GESUCRISTO al Cielo. Queſt' è un articolo di Fede, ed il ſeſto del Simbolo: *Aſcendit ad Cælos, ſedet ad dexteram Patris*; cioè che Geſueriſto è ſalito al Cielo come Uomo in corpo, ed in anima; poichè la divinità è preſente da pertutto. Egli v'è ſalito per propria virtù, e non per aliena, come il Profeta Elia, il quale fu traſportato in un Carro di fuoco, per effetto della divina Onnipotenza, come ſi legge nel IV. de' Re *cap.* II. o come il Profeta Abacue, nel XIV. di Daniele, ed il Diacono S. Filippo, i quali furono traſportati nell'aria (*Actor.* VIII.) per virtù divina. Ma Geſucriſto ſalì egli ſteſſo con maeſtà tralle nuvole del Cielo: gli Angioli vennero all'incontro, e diſſero, che ſarebbe ritornato una volta in terra circondato di gloria, e d'immortalità: *Nubes ſuſcepit eum* (*Actor I.*) *ab oculis eorum . . . Viri Galilæi quid ſtatis ſuſpicientes in Cælum? Hic Jeſus, qui aſſumptus eſt a vobis in Cælum, ſic veniet, quemadmodum vidiſtis eum euntem in Cælum.*

Geſucriſto dimorò quaranta giorni ſulla terra dalla ſua Riſurrezione fino alla ſua Aſcenſione: I. Affin di confermare colla ſua corporal preſenza la fede della ſua Riſurrezione nel cuor dei ſuoi Diſcepoli, i quali potevano ancora eſſerne dubbioſi per l'ignominia della ſua Croce. Perciò dice il Papa S. Leone nel Sermone 71., ch'egli volle conſervare nel ſuo corpo le cicatrici delle ſue piaghe; II. Per loro rivelare i Miſterj della Fede, dei quali fino a quel tempo non erano ſtati capaci. Queſt' eſpreſſioni, *ſedet ad dexteram Dei Patris Omnipotentis*, non devono eſſer preſe nel ſenſo letterale. Queſta è una maniera di parlare, per accomodarſi alla debolezza delle noſtre idee, ed alla noſtra maniera di concepir le coſe. Coſicchè ſono eſſe ſolamente deſtinate ad eſprimere lo ſtato della gloria, ove Geſucriſto come Uomo è innalzato ſopra tutte le Creature, ed il ſedere alla dritta nel ſuo Padre, ſignifica il poſſeſſo ſtabile, e permanente della gloria, e dell'infinita potenza, che Geſucriſto ha ricevuta dal ſuo Padre conforme alle parole dell'Appoſtolo nel *cap. I.* dell'Epiſtola agli Efeſi: *Conſtituens ad dexteram ſuam in cæleſtibus ſupra omnem principatum, & poteſtatem, & virtutem, & dominationem.*

ASSOLUZIONE è una ſentenza che il Sacerdote proferiſce in nome di Geſucriſto, per cui i peccati ſono rimeſſi a coloro, che ſe ne ſono accuſati, con propoſito di non più ricadere, e di far la penitenza, che loro è impoſta. L'aſſoluzione è una parte eſſenziale del Sacramento della penitenza. Queſta è la dottrina del Concilio di Trento *ſeſſ. XIV. cap.* 3. Ond' è neceſſario, che i Penitenti ſiano aſſoluti, per ricevere il Sacramento della Penitenza, perchè Iddio ſi ſerve delle parole del Sacerdote, che dà l'aſſoluzione, per perdonare i peccati. II. Ella è neceſ-

ceſſaria per ottener l'eterna ſalute, poichè neſſun Uomo colpevole di peccato mortale può ſalvarſi ſenza ricevere la remiſſion de' ſuoi peccati. Or non v' è che l' aſſoluzione, la quale abbia la facoltà di riconciliare l' Uomo con Dio, conformemente alle parole di Geſucriſto, dette a' ſuoi Appoſtoli, ed in perſona di eſſi a' loro ſucceſſori nel *cap.* XVIII. di S. Matteo: *Quæcumque alligaveritis ſuper terram, erunt ligata & in Cœlo, & quæcumque ſolveritis ſuper terram erunt ſoluta & in Cœlo.* D' onde ne ſiegue, che i Miniſtri della Chieſa avendo ricevuto il potere di legare, e di ſciorre i peccatori, biſogna neceſſariamente che i peccatori s' indrizzino ad eſſi, per ottener la remiſſion de' loro peccati. III. Queſta neceſſità dell' aſſoluzione è appoggiata ſulla teſtimonianza de' Santi Padri, e de' Concilj. Si leggano San Cipriano nell' Epiſt. 53. al Papa Cornelio, S. Agoſtino nell' Epiſt. 180. ad Onorato. Iddio, dice il Papa S. Leone nell' Epiſt. 91. a Teodoro, diſpenſa con un tal' ordine queſto favore della ſua infinita bontà (la remiſſion de' peccati) che la grazia, ch' egli fa a' peccatori, non ſi può ottenere che colle preghiere, e ſuppliche de' Sacerdoti: *Sic divinæ bonitatis præſidiis ordinatis, ut indulgentia Dei niſi ſupplicationibus Sacerdotum, nequeat obtineri.* S. Agoſtino nell' Omelia 49. prova d' una maniera molto preciſa la neceſſità, in cui è ogni peccatore, d' indrizzarſi a' Sacerdoti, per avere l' aſſoluzion de' ſuoi peccati: *Nemo ſibi dicat; occulte ego pœnitentiam apud Deum ago. Ergo ſine cauſſa dictum eſt, quæ ſolveritis, in terra, ſoluta erunt in Cœlo: Ergo ſine cauſſa ſunt claves datæ Eccleſiæ Dei: fruſtramus Evangelium Dei; fruſtramus verba Chriſti.* I Concilj hanno fatti regolamenti, i quali hanno avuto per oggetto d' impedire, che i Fedeli non moriſſero ſenza l' aſſoluzion de' loro peccati, quando non aveſſero ancor ſoddisfatta la lor penitenza. Si vegga il Concilio Niceno II. can. XII. Il Concilio II. d'Arles can. XII. il IV. di Cartagine can. 76. IV. Nulladimanco tutti i Teologi convengono, che quando la contrizione è perfetta per mezzo della carità, riconcilia l' Uomo con Dio prima che abbia ricevuto il Sacramento della Penitenza; ma eſſi ancora inſegnano, che queſta riconciliazione ſuppone nell' Uomo la volontà di ricevere queſto Sacramento, e ch' ella v' è contenuta: coſicch' ella non lo riconcilia indipendetemente dall' aſſoluzione. Queſt' è la dottrina del Concilio di Trento *ſeſſ.* XIV. *cap.* 4. V. Le parole dell' aſſoluzione devono eſſer pronunziate in una form' aſſoluta, cioè di queſta maniera: *Ego te abſolvo a peccatis tuis*; poich' ella è più propria ad eſprimere la forma delle parole, delle quali Geſucriſto ſi ſervì nell' iſtituzione di queſto Sacramento: *Quæcumque ligaveritis ſuper terram, erunt ligata & in Cœlo &c.* e che non ſe ne rinviene un'altra, che ſignifichi più eſpreſſamente l' eſtenſione del potere, che Geſucriſto ha data a' Sacerdoti, ſe non queſta forma aſſoluta; poichè ella è il ſegno di ciò, che ſi opera in queſto Sacramento, cioè la remiſſion de' peccati. VI. Queſta forma è conſacrata dall' uſo, come ſi può vedere in tutti i Rituali. I Concilj di Firen-

ze, e di Trento dichiarano, che in questo Sacramento si deve far uso d'una forma assolura; cosicchè non è permesso di sostituirne un' altra differente da quella, che i Concilj generali hanno prescritta, senza disubbidire alle Leggi della Chiesa. Nondimeno la forma deprecatoria, cioè quella, colla quale il Sacerdote dà l' assoluzione, in guisa d'orazione, ch' egli indrizza a Dio, pregandolo d' assolvere il Peccatore, non impedisce la validità del Sacramento. Questo è il sentimento di parecchj Teologi, poichè questa forma è stata in uso nella Chiesa fin dal dodicesimo Secolo, ch' ella è ancora presso de' Greci, tanto Scismatici, che Cattolici. Ma dacchè la Chiesa ha giudicato a proposito di sostituir la form' assoluta alla forma deprecatoria, avendo conosciuto, ch' ella spiegava distintamente il potere, che i Sacerdoti esercitano in nome di Gesucristo nel Tribunale, si deve far uso di questa forma, come la sola oggigiorno autorizzata nella Chiesa latina. VII. Non è permesso di dar l' assoluzione ad una persona assente, e lontana: il decreto del Papa Clemente VIII. dell' anno 1602. lo dice espressamente; e se ve n' è qualche esempio nella Storia, come si legge nella Storia Eccl. di Eusebio *lib.* VI. *cap.* 44. e ne' Concilj di Francia Tom. III. Collezione del P. Sirmondo; la Chiesa ha proibita questa pratica, anche per cagion degli abusi, che potrebbono indi introdursi, ed agl' inconvenienti, a' quali era ella esposta. VIII. Vi son de' casi, ne' quali il Confessore non deve dar l' assoluzione al Penitente subito dopo la confessione, che ha fatta de' suoi peccati, e

deve al contrario differirla fino a tanto, che comparisca una vera emendazione nel penitente. Questi casi sono in gran numero, e richieggono, che il Confessore sia ben' instrutto delle regole della Chiesa, e fornito nello stesso tempo di molta prudenza. Generalmente i Peccatori, a' quali si deve differir l' assoluzione, sono. I. Que' che ricusano di riconciliarsi co' loro Nimici. II. Quei, che rifiutano di restituir la roba malamente acquistata. III. Quei, che non vogliono riparare subito che possono i pubblici scandali dati da loro. IV. Quei, che ricusano di abbondonare le occasioni prossime del peccato. V. Quei, che esercitano una professione direttamente contraria a' buoni costumi. VI. Quei, che sono colpevoli di qualche caso riservato, che il Confessore non abbia la facoltà d' assolvere, o di qualche censura Ecclesiastica, che non abbia la facoltà di togliere. VII. Quei che vivono in una ignoranza crassa de' primi principj, o elementi della Religione; perchè il Confessore deve prescriver loro di farsi instruire, o instruirli esso stesso prima di assolverli. VIII. Quei che sono colpevoli di peccati mortali abituali, e particolarmente quando non praticano attualmente i mezzi capaci per correggersene; poichè il Confessore deve provarli, per poter giudicare della sincerità della lor conversione. IX. Quei che sono obbligati a far qualche restituzione, o riparazione difficile. X. Quei, la contrizione, e risoluzion de' quali non comparisce sincera, e che non sono disposti per ricevere la grazia dell' assoluzione. Si leggano su questa materia le instruzioni

di

Poitiers, il quale giudicando delle divine proprietà ſecondo le noſtre idee, amminiſſe la diſtinzion reale tra loro. Ma quì appunto è la controverſia oſtinata nelle Scuole Teologiche, in qual maniera ſi diſtinguono i divini Attributi. Gli Scotiſti dicono, che tra gli attributi divini ſiavi non ſo qual diſtinzion formale reale. Queſta diſtinzione non è puramente reale, come è quella, che paſſa tra due coſe diſtinte; nè è di pura ragione, come è quella, che paſſa tra due concetti della medeſima coſa; ma ſta di mezzo, qual' è quella che ſi trova tra gli attributi diverſi della ſteſſa ſoſtanza, come tra la ſolidità, gravità, ed eſtenſion della materia. Ma comunque la diſtinzion formale poſſa aver luogo ne' corpi, e nelle altre coſe create; tuttavia ella ripugna colla Natura di Dio, ch' è ſemplicisſima. Non niego però, che gli Scotiſti adoperino graviſſimi argomenti per parte loro, ſe ſi riguardino nell' apparenza; ma quando tal diſtinzione non convien abbaſtanza alla Natura di Dio, facilmente intendiamo, che deriva dalla brevità della noſtra mente, e dalla incomprenſibilità della divina Eſſenza, che tali argomenti appariſcano conferire alquanto alla cauſa degli Scotiſti. Eſſi, per eſempio, ragionano così: Il Padre eterno genera il Figlio eziandio eterno, gli comunica tutta la natura divina, e non già la perſona di Padre: Dunque la perſona di Padre ſi diſtingue dalla natura divina non ſolo ne' noſtri concetti, o idee, ma per la natura iſteſſa. Non ſi diſtingue come ſoſtanza dalla ſoſtanza; cioè realmente; dunque formalmente. Al quale argomento riſponderemo con quel detto di Geremia: Generationem ejus quis enarrabit? E perchè tutto l' argomento è fondato ſu d' un principio incomprenſibile, non ne ſiegue ſe non una incomprenſibile conſeguenza. I Tomiſti all' incontro difendono la diſtinzion mentale col fondamento nella coſa, cum fundamento in re, come Eſſi dicono, cioè, a cui la coſa iſteſſa ſomminiſtra i mativi di diſtinguere. Queſta è la dottrina più ricevuta. Ma in rapporto a tali coſe il mio ſentimento è ſtato ſempre, o di nulla, o di poco diſputarne.

ATTRIZIONE, che altrimente chiamaſi contrizione imperfetta, è un dolore, e una deteſtazione del peccato, cagionata o dalla deformità, e laidezza del peccato, o dal timor delle pene dell' Inferno. Se queſto dolore è accompagnato da una ſincera volontà di non più peccare, ella è ſtimata contenere un principio d' amor di Dio, ed ella diſpone ad ottenere la remiſſion de' peccati nel Sacramento della Penitenza. Queſta è la dottrina del Concilio di Trento nella *Seſſ.* XIV. *cap.* IV. Imperocchè nella idea, che il Concilio di Trento ha data della contrizione imperfetta, o dell' attrizione, dice, che ſe ella rinchiude il propoſito di non più peccare, *ſi voluntatem peccandi excludat*, ella è allora un dono di Dio, ed un movimento dello Spirito Santo. Infatti l' odio, e la deteſtazione del peccato, ſecondo i principj di S. Agoſtino, ſono inſeparabili da un principio d' amor di Dio: poichè non ſi odia veramente il peccato, ſe non perchè ſi comincia ad amar Dio. S. Agoſt. *Serm.* 3. *de Natal. Dom.*

L' Attrizione per riguardo al mo-

motivo, ch' è quello del timore, e delle pene dovute al peccato, è un atto per se medesimo utilissimo al peccatore; poich' è cosa buona il temer le pene eterne secondo le parole del Vangelo nel *Cap.* X. di San Matteo: *Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in Gehennam*. E la Sapienza nel *Cap.* I. dell' Ecclesiastico: *Timor Domini expellit peccatum*. Ed il Concilio di Trento, dopo d' aver detto, ch' ella dispone alla giustificazione, pronunzia l' anatema contro quei, che sostengono, che il timor delle pene dell' Inferno non serve, che a rendere i peccatori più impegnati nel peccaro. San Tommaso dice, ch' ella è il primo movimento dell' atto della virtù della Penitenza (3. *par. qu.* 85. *art.* 5.). Ma l'attrizione concepita precisamente per vergogna, che ci cagiona il peccato, cioè per la vergogna, che ci fa] arrossire innanzi gli Uomini, non basta per esser giustificato nel Sacramento della Penitenza. I. Perch' ella non esclude dal cuore la volontà di peccare. II. Perchè ella non rinchiude l' abbominio del peccato: disposizion essenziale al dolore, che deve risentirsi, per ricevere la grazia del Sacramento della Penitenza. Su ciò S. Agostino dice, che colui, il quale non si astiene dal peccato, che per questa considerazione, non teme tanto di peccare, che di bruciare: *Non peccare metuit, sed ardere*. Nondimeno non è meno vero il dire, che il timor delle pene, quantunque non muti la disposizione del cuore, dispone alla conversione; poichè fa che uno non commetta più il peccato per timore d' esser punito, e così fa perdere a poco a poco l' abito di commetterlo. Ella allontana gli ostacoli, che si ci ponevano a far entrare l' amor di Dio nel cuor del Peccatore, che per lo più non è introdotto che per timor delle pene: ed in questo senso ella dispone il cuore alla conversione.

* Il timore è un moto dell'anima più o meno secondo il male dal qual' ella è minacciata. Il timore è di tre spezie: il primo è il filiale, o casto, che fa abborrire il peccato, per timore di dispiacere a Dio, e di perder la sua grazia, poichè noi lo riguardiamo come un Padre pieno di bontà per noi, e che noi temiamo d' offenderlo per lo rispetto, e stima, che noi abbiamo della sua infinita Maestà. Questa spezie di timore si loda nella Scrittura, come nel Salmo III. *Beatus Vir, qui timet Dominum*. Nel Salmo 31. *Timete Dominum omnes Sancti ejus*. E nel *cap. XII.* dell' Ecclesiastico: *Deum time, & mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo*. La seconda spezie è il timor servile, il quale si divide in puramente servile, e semplicemente servile. Il primo è malvagio, poichè con esso il peccator conserva la volontà di peccare, e il timor della pena è il solo motivo, che egli ha in vista, e che lo ritiene. Il secondo al contrario è salutare, e dispone alla giustificazione nel Sacramento. Egli ha, è vero, per oggetto la pena eterna, ma egli riguarda ancora l'offesa fatta a Dio per il peccato.

Il timor grave preso in un altro senso, che significa l'apprensione che si ha di qualche male, scusa il peccato in due maniere, o perchè toglie la libertà cioè

chè

chè ſuccede, quando egli ſorprende talmente una perſona, che non le dà la libertà di riflettere ſulla ſua azione; o perchè lo eſime dall' oſſervanza del precetto, per cagion delle pene che le preſenta (e ciò ſuccede ogni volta che il timore laſcia una libertà ſufficiente all' Uomo di riflettere ſulla ſua azione); ma ciò non può giammai inrenderſi dell' obbligazione de' precetti divini. E' vero, che in queſt' ultimo caſo il peccaro ſarebbe in qualche modo minore, poichè ſarebbe meno volontario. Così in riguardo de' precetti poſitivi, e che non ſono per ſe ſteſſi di neceſſità di ſalute, cioè nelle coſe, che non ſono malvage ſe non per eſſer proibite, il timore ben fondato può diſpenſare dall' oſſervanea del precetto, poichè queſte coſe non ſono malvage per loro natura, o d'una obbligazion naturale, non eſſendo ſtate ordinate, che per l' utilità dell' Uomo, e non obbligano, quando non poſſono eſſere oſſervate ſenza che l' Uomo non ne riceva una gran danno; ruttavia non deve l' uomo diſpenſarſi da ſe, ma è neceſſario di ricorrere all' autorità del Superiore.

AVARIZIA, uno de' Sette peccati capitali. Queſt' è un amore ſregolato per le ricchezze di queſto Mondo. Egli è ſregolato, quando vi ſi attacca il cuore: e ſi conoſce quanto vi ſi vede un immoderato piacere nel poſſederle, o una eccelliva afflizione nel perderle: quando ſi procurano per vie ingiuſte e peccaminoſe; quando ſi ricercano con troppa ſollecitudine, e fuor de' limiti della neceſſità per ſoddisfare al ſuo orgoglio, o ſenſualità, quando non ſi ſoccorre a' poveri, eſſendo nello ſtato di poterlo fare. I peccati, de' quali l' avarizia è principio, ſono il tradimento, le frodi, le menzogne, i ſpergiuri, le inquietudini, le violenze, l' oſtinazion del cuore, l' uſura. I rimedj contro di queſto peccato ſono, la preghiera, la limoſina, la privazion volontaria di tuttociò, ch' è ſuperfluo, la conſiderazion della morte, che ci ſpoglierà a noſtro malgrado di tutte le ricchezze, che noi avremo amate: *Divitiæ ſi affluant* (*Pſal.* 61.) *nolite cor apponere*. E nel Salmo 48. *Relinquent alicui divitias ſuas*. S. Matreo nel *cap. VI. Nolite theſaurizare vobis theſauros in terra, ubi ærugo; & tinea demolitur .. Ubi enim theſaurus tuus, ibi eſt & cor tuum*. E nel *cap. XXI. Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in Regnum Cœlorum*.

AZIMO. Parola, che ſignifica pane ſenza lievito, e tale dev' eſſere il pane, col quale ſi fanno le oſtie per il Sagrifizio della Meſſa, almeno ſecondo l' uſo della Chieſa Latina, fondata ſulla ragione, che Geſucriſto iſtituì l' Eucariſtia, dopo d' aver mangiato l' Agnello Paſquale co' ſuoi Appoſtoli nel rempo aſſegnato dalla Legge, ch' era il quattordiceſimo della luna di Niſan, che corriſponde al noſtro Marzo, verſo la ſera, in cui cominciava l' oſſervanza, e feſta de' pani azimi.

* Nulla importa alla ſoſtanza del Sacramento Eucariſtico, ſe ſi faccia uſo del pane azimo, o fermentato, ma ſi offende la legge della diſciplina univerſale della Chieſa Latina, la quale ſoſtiene che Criſto abbia conſacrato nell' azimo. Infatti San Matteo, e San Luca atteſtano,

che Cristo mangiò l'Agnello Pasquale nel primo giorno degli azimi, cioè nel Vespero del quatordicesimo giorno di Marzo: *Prima autem die Azimorum accesserunt Discipuli ad Jesum, dicentes: ubi vis, paremus tibi comedere Pascha? ... Vespere autem facto, discumbebat cum XII. discipulis suis.* Così San Matteo nel *cap. XXVI.* San Marco nel *cap. XIV. Et primo die Azimorum, quando Pascha immolabant Judæi, dicunt ei Discipuli: quo vis eamus, & paremus tibi, ut manduces Pascha?* San Luca nel *cap. XXII. Venit autem dies Azimorum, in qua necesse erat occidi Pascha: & misit Petrum, & Joannem, dicens: Euntes, parate nobis Pascha, ut manducemus.* Imperocchè i Giudei da quel giorno principiavavano i sette giorni solenni della Pasqua, condannati dalla Legge Mosaica non solo di mangiar l' Agnello prima immolato nel Tempio col pane azimo; ma eziandio d' astenersi sotto pena di morte dal fermentato. Ed essendo accaduto il primo giorno degli Azimi in quell' anno della nostra Redenzione nella Feria sesta, dalle Vesperi alle Vesperi ricorrendo, secondo la costumanza di numerare i giorni sacri: perciò da San Giovanni fu chiamato *Parasceve Paschæ* nel *cap. XIX.* perchè, come scrive San Marco nel *cap. XV. erat Parasceve, quod est ante Sabbatum*; cioè giorno d' apparecchiare i cibi, che dovean mangiarsi nel Sabbato. Imperciocchè era lecito a' Giudei d' apparecchiare i cibi solamente del primo e settimo giorno degli azimi, quantunque solennissime feste, ma giammai in qualunque Sabbato. Dal concorso di due feste, dice S. Giovanni, *erat magnus dies ille Sabbati*, che susseguì alla Crocefission del Salvatore. Ed intanto stimiamo, essersi detto da San Giovanni la Cena fatta *ante diem festum Paschæ*, o perchè riguardò il detto gran Sabbaro, o i giorni naturali, che scorrono dalla mezza notte all' altra, o gli artificiali destinati al lavoro, e che scorrono dalla nascita del Sole all' altra. Così S. Giovanni conviene cogli altri Vangelisti in questo punto, e negli altri; ed ancor S. Marco con se stesso. Perchè no? Il medesimo S. Giovanni riferisce la sentenza di Pilato nel giorno di Pasqua colle parole stesso di Pilato: *Est autem consuetudo vobis, ut unum dimittam vobis in Pascha: Vultis ergo dimittam vobis Regem Judæorum?* Imperocchè ne' giorni festivi eran soliti i Giudei di condannare a morte, siccome attesta il Rabbino Maimonide nel lib. Hilkot *cap.* IV. *Reum ad festum usque custodiunt, & ipso festo strangulant: quia dictum est Deuteronomii cap.* XVII. 13. *Et omnis Israel audiet, & timebit.* Ma i principali tra Sacerdoti, ed i Senatori temendo il tumulto d' un popolo numeroso, che avea domandato per Re il figlio di Davidde, ed a cui avea presagire tutte le benedizioni ad alta voce nell' entrata, che fece in Gerusalemme; se ora la vedesse per invidia condotto alla Croce nel giorno secondo degli azimi, che allora concorreva col Sabbato grande; e perciò più celebre degli altri; decisero nel Concilio, che la Crocifissione non si facesse in quella gran festa, come richiedeva per altro l'antica costumanza.

A questa esposizione non si acche-

chetano dall' altra parte i Greci eziandio i Cattolici. Essi per impegno di dimostrare miglior l'uso loro del pane fermentato, che azimo, spacciano, che Cristo abbiano celebrata l' ultima Cena non già nell' istesso giorno co' Giudei, ma un giorno prima che mangiassero legittimamente la Pasqua cogli azimi; e che perciò siasi servito nel Cenacolo del pane usuale, e fermentato. Così si sforzano a tutto uomo di spiegare quel *Parasceve Paschæ*, & *ante diem festum Paschæ*, nulla curandosi d' accendere la discordia tra i Sacri Vangelisti, quantunque le suddette parole alquanto oscure di San Giovanni maravigliosamente infatti concordino colle altre tanto chiare degli altri tre. Chi dunque preferirà l' opinione meno fondata de' Greci alla ben fondata de' Latini nel Sacro Vangelo?

Se Gesucristo per compiere la Legge mosaica, comandò a' Discepoli d'apparecchiar la Pasqua nel Cenacolo di Gerosolima; bisognò, che prima immolassero l'Agnello nel Tempio, e apparecchiassero i pani azimi; acciocchè non compariſſero i trasgressori di due santissimi precetti della medesima legge. Ma in qual maniera potevano immolare l'Agnello Pasquale nel Tempio, con prevenire il giorno stabilito dalla Legge ed in un affare di tanto rilievo ingannare i Giudei, vigilantissimi di ricever le occasioni d' accusar Cristo? Se il Signore avesse mangiato la Pasqua col fermentato in dispregio della Legge; non avrebbe Giuda ciò avvisato a' Principi de' Sacerdoti, che ricercavano un' accusa di delitto capitale? Sconsigliatamente, e senza fondamento rispondono essi, che intanto, il Redentore mangiò la Pasqua prima del giorno legittimo, perchè vide la sua morte. Certamente i suoi Discepoli, che ignoravano la futura crocefissione, da per loro si accostarono a Cristo, dicendogli: *Ubi vis paremus tibi Pascha*? Ma s' egli avesse comandato, che l' apparecchiassero prima del giorno stabilito dalla Legge: forse non avrebbon essi ricercata da lui la cagione della illegittima, sospetta, pericolosa, non necessaria anticipazione? Dico non necessarie: poichè la Legge in nessun luogo comanda, che que', che muojono prima della Pasqua, adempissero prematuramente la Pasqua: quantunque obbligasse gl'immondi, ed i lontani dal Tempio di posporne il rito pasquale fino al mese secondo, come leggesi nel *Cap.* IX. dei Numeri vers. 10. *Homo, qui fuerit immundus super anima, sive in via procul in gente vestra, faciet phase Domino in mense secundo quartadecima die mensis ad Vesperam: cum azimis, & lactucis: agrestibus comedent illud.* Forse avea bisogno Cristo dell'Agnello Pasquale, e prevenire il giorno di Pasqua, per istituir la Cena Eucaristica un giorno prima della sua morte? Forse gli conveniva che si apparecchiasse piuttosto la Pasqua non immolata senza azimi nella mistica Cena contro la Legge, che servirsi de' cibi soliti in un giorno non sacro, nè solenne? E posto, che gli fosse piacciuto di far solenne e sacro il giorno coll' immolazione dell'Agnello prima del legittimo giorno; perchè non gli piacque ancor far uso dell' azimo? O bei rigiri, ed arzigogoli de' Greci! S. Epifanio

nell' Eresia XXX. riprendendo gli Ebioniti, dice *primum quidem Domino edente Pascha Judæorum; Pascha autem Judæorum agnus erat, & azima, hoc est, panes non fermentati, & edebantur carnes agninæ igne assatæ.*

Ora è facile confutare gli Scismatici (seguaci di Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli, e di Leone Aeridano Arcivescovo nella Bulgaria) i quali sostengono, che sia nullo il Sacramento Eucaristico fatto nell' azimo, e valido nel fermenrato. Tralle altre ragioni negano, che sia usuale agli Uomini il pane azimo. In oltre, perchè il testo greco degli Evangelj legge τὸν ἄρτον, che secondo l' etimologia dicono significare pane elevato, o cresciuto, argomentano di essersi adoperato nella Cena del Signore il fermentato. Aggiungono, che gli azimi sono cibo insipido, e simboli lugubri di disgrazie, dalle quali erano stati afflitti i Giudei nell' Egitto, e nel Deserto, ed i quali sono opposti alla letizia, e soavità della Mensa Eucaristica. Di più vogliono che il lievito mischiato colla farina di grano rappresenti il mistero della Incarnazione, in cui la Natura divina si è unita alla umana. Finalmente nel Canone XI. Trullano furono particolarmente riprovati gli azimi dei Giudei, perchè non risorgessero le già l' estinte Cerimonie di Mosè.

Ma nondimeno rispondiamo noi Cattolici a tali argomenti. Se generalmente i Latini, e gli Italiani chiamano *pane*, e i Greci ἄρτον, la massa di farina impastata coll'acqua, e cotta nel forno, tanto s'ella cresca, e s' inacidisca col porvi il lievito, quanto se no: Certamente non può negarsi, che l' una e l'altra spezie rappresenti il vero, e proprio pane, usuale, comune, ed indifferente agli Uomini. Del quale pane azimo tuttavia tutto il popolo Giudeo annualmente si servì fino a Cristo nella settimana pasquale; nei cotidiani Sacrifizj pacifici, nell'annuo Sacrifizio delle primizie di Pentecoste, nella consacrazion dei Sacerdoti, e Leviti: il negar, questo medesimo pane esser usuale, gridando contro l' uso comune, e perpetuo degli Ebrei, e l'ampia significazione del pane nel Vangelo, restringerla ad una spezie contro l' intendimento dei Sacri Scrittori, certamente è una marcia, ed ostinata pazzia. Se i due Discepoli diconsi nel Vangelo di S. Luca, di aver conosciuto il Signore risorto *in fractione panis*, perchè nella locanda di Emmaus non v' era che pane azimo, decorrendo il terzo giorno degli azimi? La Sacra Scrittura non prende forse il nome di pane indifferentemente per l'azimo come usuale, e comune? Ciocchè la Volgata Version Latina legge *in fractione panis*, il Testo Greco legge ἐν τῇ κλάσει τοῦ ἄρτου. E con qual fronte adunque ardiscono i Greci di prendere la parola ἄρτον per il fermentaro da una leggerissima conghiettura d'una giocosa etimologia? Se è lecito ad essi di derivare ἄρτον da ἄρσις, che significa *elevazione*; sarà lecito ancora a noi di trarla da ἀρτάω, o ἀρτίζω, *apto*, *compono*, *paro*; oppure da ἀρτύω, cioè *cuocere*. Le allegorie objettateci, le quali non vagliono per altro a distruggere il senso letterale, noi le confutiamo con altrettante allegorie. Il Sagrifizio incruento della Eucaristia, per cui si fa memoria del Cruento della Cro-

ce,

ce, come pane doloroſiſſimo, così la puriſſima concezion del Verbo nell'utero della Vergine è meglio rappreſentata dall'azimo puro, come pure l'umiliazione dell'Uomo-Dio, che la commiſtion del fermento rappreſenti l'unione delle due Nature nel Verbo, in cui non ſono nè confuſe nè trameſtate. Finalmente quando il Concilio Trullano ſtabilì contro gli Ebioniti, *ne Clerici, aut Laici comedant azima Judæorum*: non proibì gli azimi Eucariſtici, ma i profani della ſettimana paſquale nelle private Menſe, e nelle Caſe dei Criſtiani. Siccome il Concilio Niceno avea condannato il coſtume giudaico di celebrar la Paſqua contro i Quartodecimani, avendo ſtabilito di celebrarſi non già nella Luna XIV. ma nella Domenica ſuſſeguente.

Deve dunque conchiuderſi con Leone IX. contro tutti e due i Capi Scismatici, come ancor definì il Concilio di Firenze nelle lettere dell'unione colle ſeguenti parole: *Sive in azimo, ſive fermentato pane triticeo Corpus Chriſti veraciter conficì, & Sacerdotes in alterutro ipſum Domini Corpus conficere debere, unumquemque ſcilicet juxta ſuæ Eccleſiæ ſive Occidentalis, ſive Orientalis conſuetudinem.* Imperocchè come in tal propoſito ſcrive S. Anſelmo nell'Epiſtola a Valteranno Naopergenſe nella Saſſonia, *& azimum, & fermentatum panem ſacrificans ſacrificat: & cum legitur de Domino, quando corpus ſuum de pane fecit, quia accepit panem, & benedixit, non additur azimum, vel fermentatum, certum tamen eſt, quia azimum benedixit, forſitan non quia res, quæ fiebat, hoc exigebat: ſed quoniam Cœnæ, in qua factum eſt, hoc exigebat . . . Cum ergo nos panem azimum ſacrificamus, nequaquam in hoc Legis vetuſtatem ſervamus, ſed Evangelii veritatem celebramus.*

S. Paolo nella I. a'Corinti *cap. V.* loda gli azimi nell'Eucariſtia come ſimboli dell'innocenza, e rigetta il fermento come ſegno di malvagità. Stimano alcuni, come il Cardinal Bona nel *lib. I.* delle coſe Liturgiche *cap. XXIII.* Emanuele Schelſtrate nella Diſciplina Arcana *part. V, cap. VII.* e Pagi nella Critica a Baronio an. 313., che non ſia ſtato altro pane nel tempo degli Appoſtoli, e dipoi per molti ſecoli adoprato nel far l'Eucariſtia, ſe non il fermentato, che ſpontaneamente offerivano i Fedeli all'Altare. Che nell'antichità tanto da noi lontana facilmente ſi prenda errore da coloro, che vogliono piatir per partito, l'aſſerisce Origene nel Commentario in S. Matteo *de Fermento Phariſæorum*: *An non & aliquando, fermentum offertur ſuper Altare?* Per lo più adunque ſi uſavano nell'antica Chieſa Greca gli azimi, che i pani fermentati nel Sacramento Eucariſtico. Eſſendoſi così la coſa ſcoperta, non occorre più applicarci alla confutazione delle objezioni dei Greci: *Si potrà leggere il noſtro Dizionario Biblico*, negli Articoli *Azimo*, e *Paſqua*.

AZIONE UMANA, o Atto umano, è una azione della umana volontà, e fatta con piena conoſcenza; ciocchè la diſtingue dall'atto dell'Uomo, *ab actu hominis*, che l'Uom fa, per così dire, macchinalmente. Queſte ſono quelle azioni, che i Teologi chiamano libere, e volontarie, per eſprimere ogni azione, che l'Uomo fa, avendo l'uſo

della Ragione, e della volontà con libertà. La moralità degli Atti umani è la conformità, che devono avere colle regole della morale, o la difformità dalle medesime regole. Questa moralità deriva I. dall'oggetto, o dal fine, che si propone colui, che opera, poichè questa differenza di oggetto è quella, che ne mette una tra le virtù Teologali, e le virtù Cardinali. II. Dalle circostanze, le quali dipendono ancora dalle regole de' costumi, perchè un' azione potrà esser buona dalla parte dell' oggetto, e dell' intenzion dell' Uomo, ed esser malvagia per le circostanze, nelle quali è fatta. La moralità delle azioni umane è di tre spezie. I. Quella che rende le azioni indifferenti. II. Quella che le rende buone. III. Quella che fa, che siano malvage. La prima spezie di moralità è soggetta alla Legge, che permette. La seconda alla Legge, che comanda. La terza alla Legge, che proibisce. Così vi sono delle azioni indifferenti, cioè nè buone, nè malvage, considerandole generalmente; ma considerandole separatamente, ed in particolare, e come parlano le Scuole, *in individuo*, molti Teologi pretendono, non esservi azioni indifferenti: poichè, dicono essi, ogni azione ha un fine buono, o malvagio: ella è umile, ed onesta, o disonesta. Nel primo caso ella è buona. Nel secondo ella è malvagia; perchè operare unicamente per il piacere, non conviene che all' Uomo come animale: perchè un Uomo dotato di ragione non può proporsi, che un bene onesto, e conforme alla ragione. II. Poichè l' Uomo è obbligato à riferire tutte le azioni, che fa egli con volontà deliberata, a Dio, ch' è il suo ultimo fine; almeno virtualmente, cioè aver l' intenzione di farla per Dio conformemente a' queste parole di S. Paolo nella I. a' Corinti *Cap. X. Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*. La malizia morale delle azioni consiste nella opposizione alla regola dei costumi, o nella inosservanza di questa regola.

B

* BAANE, e SERGIO. Eretici nel nono Secolo, che fecero rivivere in Oriente l' Eresia dei Paulini nuovi Manichei, e vi aggiunsero delle nuove empietà. Come il nome de' Manichei era divenuto odioso a tutte le Nazioni, Costantino nativo d' Armena, e fautore degli errori di Manes, diede ai suoi Discepoli il titolo di Pauliciani verso l' anno 688. sotto pretesto, ch'essi non seguivano, che la dottrina di S. Paolo. Una delle loro più detestabili massime era di negar la limosina ai poveri, per non mantener le creature, ch' erano l' opera del Dio malvagio. Niceforo divenuto Imperadore nel 801. protesse i Pauliciani, e perciò si unirono ad essi molti seguaci, trai quali era un certo Sergio Armeno, il quale per rendersi più famoso prese il nome di Tichico, o Titico, discepolo di S. Paolo. Questi Eretici non riuscendo sul principio nel disegno, ch' essi avean d' ingannare i semplici, ciascuna Chiesa particolare gli riconobbe come Settarj di Manes, e la loro Setta non crebbe, che nel IX. Secolo sotto la condotta di Paolo, e di Giovanni. *Baron. all' anno* 535. *num.* 14.

* BA-

* BAJO (Michele) nativo di Melin nei Paesi Bassi, Decano dell'Università di Lovanio, fu uno de più savj Teologi del suo Secolo. Come la Cattedra della Teologia di Lovanio era vacante per l'assenza di Gian-Leonardo Heisels, ch'era stato deputato per assistere al Concilio di Trento, fu sostituito Michele Bajo fino al di lui ritorno. Bajo, che era d'un genio superiore, credette distinguersi, con ispiegar le Lezioni di Teologia di una maniera meno Scolastica. Egli si applicò a spiegar i sentimenti dei Padri sulla Sacra Scrittura, e sul mistero della Grazia. Nè ciò fece egli senza produrre delle novità, le quali furono suscettibili di errore. Appena Lonardo Heisels ritornò, che accorgendosi delle sue novità, le trovò sì poco conformi all'antica dottrina, che esclamò: *Chi è dunque il Diavolo, il quale ha introdotto questi sentimenti nella nostra Scuola nel tempo della mia lontananza*? Queste parole di Heisels diedero occasione ad un esame più serio degli Scritti, che Bajo avea dettati agli Scolari. Quindi cominciarono i contrasti, che divisero gli animi sulla materia della dottrina circa la libertà dell'Uomo, del peccato, e della Grazia. Tutti questi contrasti non impedirono, che non si deputasse in qualità di Teologo nel Concilio di Trento. Le proposizioni erronee estratte dai suoi Scritti giungono a 76. Pio V. condannò tutte queste proposizioni, senza spiegare qual'era la censura, che conveniv'a ciascuna proposizione in particolare, e seguì in ciò l'uso, ch'era stato praticato dal Concilio Generale di Costanza contro gli errori di Vicleffo, e da Leone X. contro di Lutero. Il Papa non nomina però Bajo nella sua Bolla; soggiugne similmente: „ Quan„ tunque alcune delle proposizio„ ni possano esser sostenute in „ qualche modo nel rigore, e nel „ senso proprio dei termini, che „ ebbero in vista quei, che le a„ vanzarono; noi le condan„ niamo coll'autorità delle pre„ senti com'eretiche, erronee, „ sospette, temerarie, scandalo„ se &c. „ Tutto ciò si legge nella Bolla di Pio V. data in Roma nel 1567. confermata da un'altra Bolla di Gregorio XIII. Successore nell'anno 1579. e da quella di Urbano VIII. nell'anno 1642.

Molte delle dette proposizioni, che contenevano il senso di tutte le altre erano dì già state condannate dalla Facoltà di Parigi nel 1560.

Bajo Uomo veramente pio si ritrattò di tutte le proposizioni da lui avanzate, si sottopose al giudizio della Santa Sede, e morì nella comunion della Chiesa nell'anno 1589. Si legga Natale Aless. Tomo VIII. Secolo XVI. della Stor. Eccl. *cap. II. de Hæresibus art.* 14.

Quindi vedesi, che la Chiesa, ed il Sommo Pontefice hanno il dritto, e sono nella pratica di condannare *in unum* molte proposizioni, senz'applicare a ciascuna in particolare, la censura, che l'è propria.

BANDO. Pubblicazion de' Bandi. La voce di Bando è un'antica parola tedesca, che significa la pubblicazione degli Editti dei Sovrani. L'uso della pubblicazione dei Bandi è antichissimo. Fu sulle prime introdotto in molte Provincie dell'Europa; e se ne veggono dei segni verso il fine del XII. Secolo, particolarmen-

te in Francia, ed Inghilterra. Questo costume fu trovato sì savio, che il IV. Concilio generale Lateranese sotto Innocenzo III. lo fece estendere in tutta la Chiesa Latina, e in Francia fu principalmente osservato. Il Concilio di Trento diede un nuovo vigore a questa Legge, già posta in disuso in molti luoghi dell' Occidente: e rinnovandola nella Sessione XXI. spiegò le principali circostanze di questa pubblicazione.

Le ragioni sono. I. per impedire i Matrimonj clandestini. II. Per iscoprire gl' impedimenti dirimenti del Matrimonio, che possono essere tra i Promessi. III. Perchè i Figli non si maritino senza la scienza, e volontà dei loro Genitori. IV. Per dar tempo ad un Promesso di opporsi alla sua Promessa, se ella voglia maritarsi ad altro. I Teologi credono, che siccome il Concilio di Trento lasciò ai Vescovi la libertà di dispensare sulla pubblicazione dei Bandi, così questa sia una prova, di non esser ella necessaria all' essenza del Matrimonio.

Il Parroco dei Promessi, o un Sacerdote deputato da lui, è quello, che deve pubblicare i Bandi. Questa è la disposizione del Concilio di Trento nella Sess. XXIV. *cap. I.*, e di tutti i Rituali. Ed in caso del rifiuto del Parroco, niun' altro Sacerdote, niun Laico, nè Uffizial di giustizia deve ingerirsi a farlo.

I Parrochi prima della pubblicazione del Bandi dei Minori, o figli di Famiglia, devono farsi presentare il consenso dei Padri, e Madri, dei loro Tutori, e Curatori. I. Il Curato nel pubblicare i Bandi deve designare i Promessi, o Sposi per i loro nomi, e cognomi, loro Parrocchia, paese, e loro padre, e madre, far menzione, s' essi sono morti, o vivi, e dire, che questa è la prima, o seconda, o terza pubblicazione. Nel pubblicare i Bandi di una Vedova, enunciare i nomi, cognomi, qualità, e dimora del suo primo marito: al riguardo dei figli ch' ella si trova, enunciar solamente i nomi coi quali comunemente si chiamano. Così ancora dei figli naturali dello stato, dei quali non si parla del loro padre, e madre. II. I Bandi devono esser pubblicati nella Parrocchia dei Promessi: ma quando i Promessi dimorassero durante l' anno ora in una Parrocchia, ed ora in un' altra, ed avessero due Domicilj in due differenti Parrocchie, si devono pubblicare i Bandi nelle due Parocchie. Che se i Promessi sono di due Parrocchie, o di due Diocesi differenti, bisogna, che ciascuno faccia pubblicare i suoi Bandi nella sua Parrocchia, e Diocesi. Del resto, uno non è veramente figliano d' una Parrocchia, se non quando vi dimora, almeno per sei mesi in riguardo di coloro, che dimoravano prima in un' altra Parrocchia della medesima Città, o Diocesi; e dopo un anno per quei, che dimorassero in un' altra Diocesi. III. Il Domicilio dei minori di 25. anni figlio e figlia di famiglia, e quello del loro padre, e madre, o quello de' loro Tutori, e curatori: e s' essi hanno un altro domicilio disfatto, i loro Bandi devono esser pubblicati nella Parrocchia, ov' essi dimorano, ed in quella del loro Padre, e Madre, Tutori, e Curatori. IV. S' essi sono maggiori, ed hanno un altro Domicilio, bisogna pubblicare i Bandi nella

Par-

Parrocchia del loro padre, e Madre, ed in quella, ov' è il loro Domicillo. V. Riſpetto ai Soldati, ed altre perſone, che non hanno domicilio fiſſo, il Parroco non può maritarli ſenza l'avviſo, e l'ordine del Veſcovo. VI. I Bandi devono eſſer pubblicati nella Predica, o Meſſa Parrocchiale per tre Domeniche, o giorni feſtivi ordinati dalla Chieſa. Quando accadano due feſte in ſeguito, ſi poſſono pubblicare i Bandi in eſſe, poſto che la prima pubblicazione ſia ſtata fatta alcuni giorni prima, o che l'ultima ſi faccia alcuni giorni dopo, cioè, che vi ſia qualche intervallo tra l'una e l'altra delle tre pubblicazioni. VII. La pubblicazione dei tre Bandi deve eſſere rinnovata, quando ſia paſſato lungo tempo dalla loro pubblicazione, e ſu tal riguardo deve regolarſi ſecondo i Rituali, che variano ſu queſta interruzione. Il Rituale Romano aſſegna due meſi, e quello di Parigi ſei. VIII. Quantunque la pubblicazione dei Bandi non ſia di eſſenza del Matrimonio, tuttavia l'omiſſione di queſta pubblicazione è un grandiſſimo male. I. Perchè ſi traſgrediſce un precetto Eccleſiaſtico. II. Uno ſi eſpone a contrarre un matrimonio invalido, e nullo, poichè le Leggi dello ſtato dichiarano i figli illegittimi, ed incapaci di ſucceſſione, quando i Matrimonj ſono nulli, per cagione d'un impedimento dirimente. Queſta è la diſpoſizione dell'articolo 4. dell'Ordinanza di Blois. Per verità queſto difetto non può ſomminiſtrare un mezzo di nullità, e di ſcioglimento del matrimonio, ma coſtituiſce i Maritati nella mala fede nel caſo, che aveſſero tra loro qualche altro impedimento: perchè ſe il Matrimonio è ſtato contratto dai minori, o dai figli di famiglia, queſto difetto ſomminiſtra un mezzo di nullità: e queſto è il caſo, in cui gli Arreſti hanno giudicato qualche volta convenienti i mezzi d'abuſo preſo dalla non pubblicazione dei Bandi, poichè queſto difetto è riguardato allora come una preſunzione di ſubornazione. Infatti il Parlamento di Parigi ha ſempre giudicato, che il difetto della pubblicazione dei Bandi non è una nullità in un Matrimonio contratto tra Maggiori, quando è giuſtificato, che le oppoſizioni, che ſi avrebbero potute formare, non avrebbero impedito i Congiunti di paſſare oltre la celebrazione.

La diſpenſa della pubblicazione dei Bandi ſi accorda ſolamente dai Veſcovi. Il Concilio di Trento ha laſciato ciò alla loro prudenza, cioè con conoſcenza di cauſa, e per cauſa legittima. I Vicarj Capitolari delle Chieſe Cattedrali diſpenſano i Bandi, durante la vacanza della Sede; poichè ſon eſſi inveſtiti della giuriſdizione Veſcovile, *Sede vacante*, dacchè ſono eletti dal Capitolo. In Francia molti Abbati Commendatarj, quand'eſſi hanno la giuriſdizione Veſcovile, danno le diſpenſe dei Bandi. E così parimenti gli Abbati tanto Regolari, che Secolari del noſtro Regno di Napoli, purchè abbiano giuriſdizione Veſcovile.

Le ragioni ordinarie delle diſpenſe ſono, per eſempio, quando due perſone, che ſenza eſſer veramente maritate, hanno vivuto lungo tempo come Marito, e Moglie, e ſono paſſate per tali nel Mondo, e che vogliono metter fine al loro diſordine, ma non vogliono, che il matrimonio ſia

pubblicato; o pure quando si voglia convalidare un Matrimonio, ch'era nullo, per causa d'un impedimento dirimente, allora ignoto alle parti; o quand'una delle parti è apparecchiata a fare un gran viaggio, e che non può differire; o quando i tempi proibiti per i matrimonj sono prossimi, e che il matrimonio preme, poichè la Sposa è probabilmente incinta; finalmente quando v'è molta sproporzione tralle Parti, e che non si potrebbono pubblicare i loro Bandi, senza renderli ridicoli.

BASILEA (Concilio di) il XVII. Generale celebrato in Basilea Città sul Reno tra gli Svizzeri, e l'Alemagna nell'anno 1431. sotto il Papa Eugenio IV. essendo Sigismondo Imperadore. Egli fu convocato I. Per procurare di riunire i popoli della Boemia colla Chiesa Cattolica: poichè questo paese era ancora infetto degli errori di Vicleffo, e di Giovanni Hus, ch'erano stati condannati nel Concilio di Costanza. II. Per metter la pace tra Principi Cristiani. III. Per la riforma del Clero.

Gli Atti di questo Concilio consistono I. In ciò, che si appartiene a regolare l'autorità dei Concilj generali, e vi si confermò la loro superiorità al Papa nelle Sessioni 2. 3. 18. 29. e 33. II. Vi si ratificarono le controvenzioni fatte nella Città di Egra tra i Boemi, ed i Legati del Concilio. III. Il Libello di Frate Agostino da Zoma Arcivescovo di Nazaret vi fu condannato. In questo libro tralle altre proposizioni era questa: *Christus quotidie peccat, & ex quo fuit Christus, quotidie peccavit*. Questa proposizione fu condannata, quantunque l'Autor sostenne, ch'egli non parlava di Gesucristo come Capo, ma dei suoi membri, che non sono che un corpo con lui. IV. Vi si decise, che l'uso della Comunione sotto la sola spezie del pane era permesso, e saviamente ordinato. Tuttavia il Concilio accordò ai Boemi l'uso del Calice, purchè non riprovassero coloro, che comunicavano sotto una sola spezie. V. Si agitò nella XXVI. Sessione la quistione sulla Concezione della Vergine Santissima, e vi si decise, che la sentenza della Immacolata sua Concezione dovea esser seguita come pia, e conforme alla credenza della Chiesa, e fondata sulla Scrittura Sacra, e la Ragione. Del resto, questo Concilio, come quello di Costanza, non sono nella Biblioteca del Vaticano per cagion del Decreto, ch'egli fece sulla superiorità del Concilio al Papa: ma in ciò similmente, dice Doujat, è ricevuto, ed approvato in Francia.

* Il Concilio di Basilea fu legittimo, ed Ecumenico solamente nel principio; poichè essendosi rivolto contro del Papa Eugenio IV. diventò Conciliabolo, ed i Vescovi più cordati se ne partirono. Quindi dopo le prime Sessioni, e secondo altri fino alla Sess. XXV. tutte le altre Sessioni furono illegittime, essendosi in esse deposto Eugenio IV. ed eletto un Antipapa chiamato Felice V. Si legga Agostino Patrizio nella Storia del Concilio di Basilea, e di Fiorenza, Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica Secolo XV. e Bellarmino nel *lib.* 3. della Chiesa Militante *cap. XVI.*

BASILIDE, Eretico del secondo Secolo, discepolo di Saturnino. Fu il primo a difende-

re,

re, che Gesucristo non avea avuto che un Corpo fantastico, e che non era stato veramente crocefisso. S. Ireneo l' ha confutato nel suo libro contro l' Eresie, e S. Epifanio.

BATTESIMO. La parola Battesimo, è voce greca, che significa lavanda, o l' atto di lavare particolarmente coll'acqua. Si vede nella Sacra Scrittura, che la parola di battezzare è impiegata in molti luoghi per l' azion di lavare. Si legge di Giuditta nel *cap.* XII. *Baptizabat se in fonte aquæ*. Ed in S. Marco nel *cap. VII. Omnes Judæi, nisi crebro laverint manus, non manducant; & a foro, nisi baptizentur, non comedunt. Et servare baptismata calicum &c.* Finalmente questa parola si prende per significar l' azione di lavare il corpo, che si fa col pronunziare le parole prescritte nella forma del Sacramento del Battesimo. Così il Battesimo è un azione esteriore del corpo, fatta con una certa forma di parola instituite da Nostro Signore Gesucristo in questi termini: *Euntes ergo* (*Matth.*28.) *docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris & Filii, & Spiritus Sancti*. Secondo la definizione, che ne dà il Catechismo del Concilio di Trento, il Battesimo è il Sacramento della rigenerazione, che si fa nell' acqua, in vitù delle parole. Questa definizione è tirata da queste parole di Gesucristo nel *cap.* 3. di S. Giovanni: *Nisi qui renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*; e da quelle di San Paolo, parlando di Gesucristo, e della Chiesa: *Ut illam sanctificaret* (*Ephes. V.*) *mundans lavacro aquæ in verbo vitæ*. E del *cap.* 3. dell'Epistola a Tito: *Secundum suam misericordiam salvos nos facit per lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus Sancti*. Questo Sacramento è chiamato Battesimo in molti luoghi della Scrittura. Nel *cap. VI.* dell'Epistola a' Romani: *Quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus*. E nel *cap. III.* a' Galati: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis*.

Il Battesimo è ancor chiamato da' Padri con diversi Nomi; cioè *Illuminatio, sepulchrum, gratia, perfectum lavacrum*, e queste parole fanno allusione all' azion del Battesimo, e agli effetti, ch'egli produce. Ma essi lo chiamano comunemente il Sacramento della Fede. E il Concilio di Trento nella Sess. VI. *cap.* VII. si è servito di questa espressione: *Sacramentum Baptismi, quod est Sacramentum fidei*.

Vi sono tre spezie di Battesimi: il Battesimo dell' acqua, il Battesimo del sangue, ed è quello, per cui uno dà la sua vita per la Fede di Gesucristo col martirio, secondo le parole di Gesucristo nel *cap.* X. di San Matteo: *Omnis qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram patre meo . . . & qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam*; e il Battesimo di desiderio, quando con un perfetto amore di Dio, ed un gran dolore de' suoi peccati uno ha desiderio sincero di ricevere il Battesimo. Quest' è il sentimento de' Padri, e particolarmente di S. Ambrogio, il quale sostiene questa dottrina in occasione dell' Imperador Valentiniano morto senza battesimo, ma col desiderio di riceverlo: *Certe qui popposcit, accepit*, di-

ce

ce queſto San Veſcovo *Orat. de obit. Valentin.* Così ancora il Papa Innocenzo III. nelle ſue Decretali *extra De Baptiſ. Cap. Debitum*. Il Concilio di Trento l' inſegna nella Seſſione VI. con queſte parole, *aut ejus voto*. Ma a parlar propriamente, non v'è che uno batteſimo: *Unus Dominus*, dice San Paolo nel *cap.* IV. dell' Epiſtola agli Efeſi, *una Fides, unum baptiſma*: e queſto è quello dell' acqua. I due altri non ſono chiamati con queſto nome, ſe non perchè ſuppliſcono in mancanza del Sacramento del Batteſimo. Il Batteſimo di San Giovanni non era la medeſima coſa di quello di Geſucriſto. Quello non era diſtinato, che per eſortare i popoli alla Penitenza, e apparecchiar le vie del Signore: non avea egli la virtù di conferir lo Spirito Santo, cioè la grazia ſantificante. Queſto Santo Precurſore lo diceva egli ſteſſo a quei che ſi conducevano a lui, per eſſer battezzati: *Ego quidem* (*Matth. cap.* III.) *baptizo vos in aqua, in pœnitentiam: qui autem poſt me venturus eſt, fortior me eſt . . . . Ipſe vos baptizabit in Spiritu Sancto, & igne*. Una prova ſenſibile di queſta differenza è, che San Paolo (nel *cap.* XIX. degli Atti) obbligò gli Efeſi, che avean ricevuto il batteſimo di San Giovanni, a ricever quello di Noſtro Signor Geſucriſto.

* Nella quiſtione, ſe il Batteſimo di San Giovanni rimetteva in effetto i peccati, non è unanime il ſentimento de' Padri. L' affermano San Baſilio nell' Omelia I. *de Baptiſ.* S. Cirillo nella Catecheſi II. ed Ottato Milevitano nel *lib.* 3. *contra Parmen.* Altri lo niegano, tra quali S. Agoſtino nel *lib.* V. contro de' Donatiſti: *Quamquam ita credam, baptizaſſe Joannem in aqua pœnitentiæ in remiſſionem peccatorum, ut ab eo baptizatis in ſpe remitterentur peccata, reipſa vero in Domini baptiſmo id fieret; tamen ne quiſquam contendat etiam in baptiſmo Joannis dimiſſa eſſe peccata, ſed aliquam ampliorem ſanctificationem eis, quos juſſit Apoſtolus denuo baptizari, per baptiſmum Chriſti eſſe conlatam, non ago pugnaciter.*

Ma l' errore di Petiliano Donatiſta, il quale ſtimava eſſer uno il batteſimo di Giovanni, e di Geſucriſto, ed in tal maniera iſtituito, che l'*acqua* credevaſi data da Giovanni, *lo Spirito* da Criſto, ed il *fuoco* dal Paracleto; è rigettato acremente da S. Agoſtino nel *lib.* II. contro le lettere di Petiliano *cap.* 32. 34. e 37. L' error più grande però di Melantone, di Bucero, di Zuinglio, ed altri Nimici della Romana credenza, i quali uguagliano il Batteſimo di Giovanni a quello di Geſucriſto così nell' efficacia, che negli effetti, fu combattuto dal Concilio di Trento nella Seſſ. VII. *de Baptiſ. can. I. Si quis ergo dixerit, Baptiſmum Joannis habuiſſe eandem vim cum Baptiſmo Chriſti, anathema ſit.*

Nel Giordano iſtituì Criſto il batteſimo, dove diede all' acqua la virtù di ſantificare per mezzo del contatto del ſuo puriſſimo Corpo, ed ove incominciоſſi a manifeſtare il Miſtero della SS. Trinità. Ed allora dichiarò di eſſer egli onninamente neceſſario alla ſalute colle ſeguenti parole del *cap.* 3. di San Giovanni: *Niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non poteſt introire in Regnum Dei.*

Dei. E lo ſteſſo Criſto ſimilmente ne battezzò molti aſſai nello Spirito Santo per lo miniſtero de' ſuoi Diſcepoli, che non avea battezzati Giovanni nell' acqua ſola. Finalmente nel Nuovo Teſtamento autenticato colla ſua morte, dovendo ſalire in Cielo, diede tal facoltà agli Uomini, come ſi legge nel *cap. ult.* di San Giovanni, *in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Ed al batteſimo inſtituito da Criſto prima della ſua paſſione, non fu data la fecondità ſpirituale che dalla morte di lui, al dir dell' Appoſtolo nel *cap.* VI. dell' Epiſtola a' Romani: *Quicumque baptizati ſumus in Chriſto, in morte ipſius baptizati ſumus*.

La materia rimota del Sacramento del Batteſimo è l'acqua, ſia del mare, ſia de' fiumi, ſia de' pozzi, ſia de' laghi, o altra, che la coſtumanza ſuol chiamare acqua pura. Si dimoſtra I. dalle parole di Geſucriſto nel *cap.* 3. di San Giovanni: *Niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non poteſt introire in Regnum Dei*: da quelle dell'Eonuco della Regina dell' Etiopia dette all'Appoſtolo San Filippo nel *cap.* VII. degli Atti: *Ecce aqua, quid prohibet me baptizari?* E da quelle di San Pietro nel *cap.* X. degli Atti medeſimi: *Numquid aquam quis prohibere poteſt, ut baptizentur hi?* Queſta è la dottrina di tutti i Padri, quella de' Concilj, e particolarmente del Concilio Lateranenſe ſotto Innocenzo III. *Sacramentum baptiſmi conſecratur in aqua*. Il Concilio di Trento fulmina l'anatema contro quei, che ſoſtengono il contrario: *Si quis &c. Aquam veram, & naturalem non eſſe de neceſſitate baptiſmi, anathema ſit*. I Teologi aſſegnano due ragioni, perchè la materia di queſto Sacramento ſia l'acqua. I. Perchè il batteſimo eſſendo di neceſſità aſſoluta per la ſalute, la materia dev'eſſere una coſa, che ſi poſſa ritrovare da pertutto. II. Ella dinota l' effetto del batteſimo, ch' è di cancellare le macchie dell' anima, come l' acqua toglie quelle del corpo. Del rimanente ſi deve far uſo dell'acqua pura per la dignità del Sacramento; ma in una urgente neceſſità, ſi potrebbe far uſo dell' acqua fangoſa, tal però che abbia più dell' acqua, che del fango. In una parola, biſogna che la natura dell'acqua ſia ſempre la medeſima, per qualunque alterazione, che patiſca. Le acque artifiziali, cioè i diſtillati de' fiori, e dell' erbe non poſſono eſſer la materia del batteſimo.

La materia proſſima di queſto Sacramento è l' applicazione e l' uſo, che ſi fa della materia rimota, ch' è l'acqua, per conferire il batteſimo. Or ella ſi fa in tre maniere, per infuſione, per immerſione, e per aſperſione. La prima è quella ch' è ora in oſo nella Chieſa, e che ſi fa nel verſar l'acqua ſulla teſta dell' Infante, che ſi preferiſce a tutte le altre parti del corpo, perchè la teſta è la ſede di tutti i ſenſi interni, ed eſterni, e ſi devono profferir le parole, che ſono la forma del Sacramento nello ſteſſo tempo, in cui ſi verſa l' acqua. La ſeconda non ſi pratica più nella Chieſa Latina per cagion delle difficoltà, che s' incontrano in tal modo di battezzare, come la quantità dell'acqua neceſſaria, e la debolezza del ſoggetto che ſi battezza, come l' Infante. Del reſto

reſto la maniera di battezzare, ch'è in uſo, non è una pratica nuova nella Chieſa. S. Ciprianо, che vivea nel terzo ſecolo, l'approva, come pure i Padri e Dottori dopo di lui. Si crede, che l'aſperſione foſſe praticata da San Pietro, quando battezzò in un giorno tre mila perſone.

La forma del batteſimo conſiſte in queſte parole: *N.... Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti:* poichè Geſucriſto l'ha inſegnata con queſte parole: *Baptizantes in nomine Patris*, &c. II. Poichè l'azion di colui, che conferiſce queſto Sacramento, è eſpreſſa con queſta forma e colle parole: *Ego baptizo*, &c. E queſta forma è di eſſenza del Sacramento, poichè queſte parole determinano l'azione, che ſi fa allora, all'uſo deſtinato per conferire il batteſimo piuttoſto, che altra coſa, cioè che queſt'azione è allora un batteſimo, e non una ſemplice lavanda. E' vero che la parola *Ego* non è neceſſaria per la validità del Sacramento, perchè queſto pronome è compreſo nella prima perſona del verbo *Baptizo*. III. E' neceſſario di eſprimere il nome della perſona battezzata: cioche ſi fa per il pronome *te*, o *vos*; poichè il batteſimo conſiſte nell'applicazione della materia di queſto Sacramento al ſoggetto, che deve eſſere battezzato, e che Geſucriſto ha detto *baptizantes eos*. IV. Biſogna invocare le tre Perſone della Santiſſima Trinità, per ſeguire eſattamente la forma del batteſimo, che Geſucriſto preſcriſſe a' ſuoi Appoſtoli, *in Nomine Patris*, &c. Il 48. Canone di quei, che ſi attribuiſcono agli Appoſtoli, fa menzione dell'invocazion' eſpreſſa della SS. Trinità: *Si quis Epiſcopus vel Presbyter non baptizaverit in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, deponatur*. Il Concilio Niceno nel Canone XIX. condannò il batteſimo de' Settatori di Paolo di Samoſata, perchè non lo conferivano colla invocazione delle tre Perſone. E' dichiarato nel Dritto Canonico, e nel Capitolo attribuito al Papa Zaccaria, che il batteſimo è nullo ſe non ſia conferito colla invocazione eſpreſſa delle tre Perſone della Santiſſima Trinità. Quanto a' paſſi della Scrittura, che ſembrano farci intendere, che gli Appoſtoli non hanno conferito il batteſimo che nel ſolo nome di Geſucriſto, eſſi non debbonſi ſpiegare letteralmente, il vero loro ſenſo è, che gli Appoſtoli non conferivano il batteſimo di San Giovanni, ma quello di Geſucriſto: poichè eſſi non laſciavano la forma ordinaria, cioè l'invocazione delle tre Perſone. E quando San Paolo dice: *Quicumque in Chriſto baptizati eſtis*, egli vuol dinotar ſolamente a' Galati, ch'eſſi erano ſtati battezzati nella Fede di Geſucriſto. Queſta è l'oſſervazione del Catechiſmo del Concilio Tridentino, *Par.* II. *Seſſ.* XVI. E queſto è il ſentimento de' Padri.

Il Miniſtro del batteſimo è il Veſcovo, e il Sacerdote, cioè, eſſi ſono i Miniſtri legittimi, ed ordinarj; poichè eſſendo Succeſſori degli Appoſtoli, eſercitano queſto miniſtero con pieno diritto: perciò viciuo a ſalir nel Cielo Geſucriſto diſſe agli undici Appoſtoli queſte parole: *Euntes, docete* &c. *baptizantes eos* &c. San Paolo dice nella I. a' Corinti *cap.* XVI. ch'

egli

egli avea battezzati Crispo, e Cajo, e la famiglia di Stefana; *baptizavi autem & Stephanæ familiam*. I Canoni attribuiti agli Appostoli parlano del Vescovo, e del Sacerdote come Ministri legittimi di questo Sacramento. Il Catechismo del Concilio di Trento similmente insegna d' esservi tre spezie di persone, che possono amministrare questo Sacramento.

I. I Vescovi, ed i Sacerdoti: ma osserva, che ne' primi tempi della Chiesa, i Vescovi per non essere obbligati ad abbandonare la cura della predicazione, di cui se ne facevano una stretta obbligazione, costumavano di lasciare a' Sacerdoti questa funzione, e similmente per l' uso della Chiesa, i Sacerdoti hanno il diritto d' amministrarlo nel tempo stesso, che il Vescovo è presente.

II. I Diaconi, ma colla permissione del Vescovo, o del Sacerdote, purchè non sia nel caso di necessità, poich' essi sono stati istituiti non per amministrare i Sacramenti, ma per assistere a que' che gli amministrano: poichè la parola *Diacono* significa l' istesso Ministro.

III. Ogni sorta di persona ragionevole e di qualunque professione o setta che sia, ma nel solo caso di necessità, e purchè si proponga di fare ciocchè la Chiesa ha intenzione di fare. Questo fu il soggetto della disputa tra Stefano Papa, e San Cipriano: perchè l' opinion contraria cominciò ad essere in uso nel tempo d'Agrippino, Predecessore di San Cipriano, ed ella si era sparsa nell'Africa; ma il Papa Stefano si scagliò contro questa novità, e fece vedere che l' uso, e 'l costume della Chiesa era sempre stato di ricevere il battesimo degli Eretici, conferito coll' invocazione delle tre tre Persone della SS. Trinità. Questa è la dottrina de' Padri, e de' Concilj, e segnatamente del Concilio di Trento. Ma se non vi fosse caso di necessità, queste persone peccherebbono mortalmente, per essersi ingerite a fare le funzioni d' un Ordine Sacro; nondimeno questo Sacramento sarebbe validamente conferito, quantunque illecitamente. L' ordine, che si deve osservare in queste sorti di casi è, che se si rincontra un Cherico, ed un Laico, tocca al Cherico di battezzare, e tra i Laici gli Uomini si preferiscono alle Femmine.

IV. Il battesimo amministrato da molte Persone, ed in plurale, come *Noi ti battezziamo &c.* non sarebbe validamente conferito: ma se in un contrasto tra due persone, che battezzano un infante, ciascun de' Contendenti versasse l' acqua nel medesimo tempo, e che pronunziasse la forma del battesimo nel singolare, il Sacramento sarebbe valido, secondo S. Tommaso 3. *par. qu.* 67. *art.* 6. Poichè in tal caso ciascun di questi Ministri avrebbe espressa la sua intenzione in particolare; ma non sarebbe valido se nel tempo che uno pronunziasse le parole, l'altro versasse l'acqua; perchè l' integrità del battesimo non si troverebbe, e non vi sarebbe Sacramento, poichè questa integrità consiste nella forma delle parole, che il Ministro pronunzia, e nell' applicazione, ch' egli fa della materia alla forma.

V. Un solo Ministro può conferire il battesimo a molti nel medesimo tempo in caso di ne-

ceſſità, e nel dire: *Ego vos baptizo*.

VI. Non è permeſſo di reiterare il batteſimo: I. Perchè imprime il carattere. San Paolo dice, di non eſſervi che un Signore, *Unus Dominus*, *una fides*, *unum baptiſma*. II. Perchè il batteſimo è una rappreſentazione della morte, e della Riſurrezion di Geſucriſto, le quali non poſſono eſſere reiterate. III. Perch' egli opera la naſcita ſpirituale de' Criſtiani, ſecondo le parole di Geſucriſto a Nicodemo. Or ſiccome uno non può naſcere corporalmente due volte, così ancora non ſi può naſcere due volte ſpiritualmente. IV. La Chieſa per la voce dei Concilj ha condannato unanimamente le rebattizzazioni, eziandio ſe il batteſimo foſſe ſtato conferito dagli Eretici, e ſegnatamente dal primo Concilio di *Arles*, *Can.* 8. di cui parla S. Agoſtino, e ch' egli chiama *plenarium* nel *lib.* II. contro dei Donatiſti *cap.* IX. Imperocchè la dottrina della Chieſa è, che nè la Perſona del Miniſtro, nè l'Eresia poſſono rendere il batteſimo nullo, quando è ſtato conferito colla dovuta forma.

All' incontro non ſi deve temere di reiterare il batteſimo, quando non ſi può conoſcere, ſe ſia ſtato amministrato, e che al contrario v' è fondamento di credere, che non ſia ſtato amministrato; ed allora ſi reitera colla condizione, ed in queſta forma: *Si non es baptizatus*, *Ego te baptizo &c.* Nulladimeno non è permeſſo d' uſare queſta forma, che relativamente a coloro, dei quali, dopo una eſatta ricerca, è incerto ſe ſiano ſtati battezzati. Così non è permeſſo di ribattezzare ſotto condizione gl' Infanti, che ſono ſtati battezzati nella loro caſa dalle Levatrici. Pertanto quando ſi portano in Chieſa, i Paſtori devono informarſi, ſe il batteſimo ſia ſtato validamente conferito, cioè quali parole ha dette la perſona, che ha battezzato, di quale acqua ella ſiaſi ſervita, e l'intenzione, ch' ella ha avuta.

In un caſo di neceſſità, e pericolo di morte, ſe l'Infante non foſſe ancora tutto uſcito, ſi deve verſar l' acqua ſulla parte uſcita, ed allora quando l' Infante è tutto fuori, e che ſia vivo, ſi deve ribattezzare colla condizione; ma ſe all'incontro niuna parte del corpo ſuſſe uſcita, non ſi deve battezzare, poichè la naſcita ſpirituale ſuppone la naſcita naturale. In ordine ai Moſtri, s' eſſi ſono raddoppiati come di due teſte, biſogna battezzarli ſeparatamente; e ſe ſi teme la morte, battezzarli tutti e due in una volta in queſta forma. *Ego vos &c.* Ma ſe ſi dubita ſe ſiano due perſone, biſogna battezzarne una nella form' aſſoluta, e l'altra colla condizione.

* Deve ancora ripeterſi il batteſimo, ſe mai ſi foſſe amministrato per iſcherzo, e per giuoco, contro l' Eresia di Lutero e Calvino condannata nel Tridentino *Seſſ.* VII. *Can.* XI. *e Seſſ.* IV. *Can.* IX. *Si quis dixerit, in Miniſtris, dum Sacramenta conficiunt, & conferunt, non requiri intentionem ſaltem faciendi, quod facit Eccleſia, anathema ſit.... Si quis dixerit, abſolutionem Sacramentalem Sacerdotis non eſſe actum judicialem, ſed nudum miniſterium pronunciandi, & declarandi remiſſa eſſe peccata confitenti, modo tantum credat, ſe eſſe abſolutum; aut Sacerdos non ſerio,*

rio, ſed joco abſolvat, anathema ſit.

Non deve però ripeterſi ſe non abbia il Miniſtro avuta l'intenzione di battezzare, poſto ſche ſeriamente abbia amminiſtrato il batteſimo colla dovuta materia, e forma. Ambroſio Catarino Arciveſcovo di Conza, ed uno dei Padri del Concilio di Trento dichiarò di eſſer valido il Sacramento, quante volte ſi amminiſtraſſe colla dovuta materia e forma, e colla debita ſerietà, non ſignificando altro l'intenzion del Miniſtro nel fare quel che fa la Chieſa, ſe non ſe la ſeria applicazion della materia alla forma. Sicchè ſecondo Catarino non oſta alla validità del batteſimo, ſe il Miniſtro nell'animo ſuo abbia una contraria intenzione, e che non intenda di eſſer quella un'azion Sacramentale, che Criſto iſtituì. Così Catarino dichiarò la ſua ſentenza nell' Operetta intitolata *de intentione Miniſtri*, che nel tempo della celebrazion del Concilio di Trento diede alla luce nella ſteſſa Città. Altri molti Teologi però ſtimano invalido il Sacramento, ſe fuor dell'intenzione, dell'eſterno rito, e fuor della ſeria amminiſtrazion del medeſimo, non abbia il Miniſtro la interna intenzione di battezzare, di aſſolvere, per cui voglia quel rito eſſer Sacramentale, qual fu da Criſto noſtro Signore iſtituito.

Offendono gravemente Catarino quei, che dicono, eſſer la ſua ſentenza uniforme a quella di Lutero, e di Calvino: poichè è tanto diſtante, quanto è diſtante l'Orto dall'Occaſo. Imperocchè quei vogliono valido il Sacramento, ancorchè il Miniſtro ſeriamente non faccia l'eſterno rito, ma lo prenda per giuoco pubblicamente. Onde contendono di eſſer valido il Sacramento teatrale, e ſcenico. Catarino all' incontro richiede l'intenzione di ſeriamente amminiſtrar l'eſterno rito, e l'eſterna ſeria amminiſtrazione, che ſi adopera dal Miniſtro, che amminiſtra pubblicamente, e con ſolennità; ed inſegna di nulla nuocere alla di lui efficacia la volontà oppoſta, quante volte ſia occulta e ſecreta, e per verun ſegno eſterno manifeſtata. Onde Marco Antonio de Dominis, profeſſor della Setta Luterana nel *lib. VI. De Republica Eccleſiaſtica cap. XII.* in cui prova, e difende il perverſo dogma degli Eretici, conoſce Catarino come totalmente alieno dalla ſua ſentenza, e de' Luterani.

Impoſturano ancor Catarino coloro, i quali dicono, ch'egli non abbia conoſciuta la vera intenzione di far quel che fa la Chieſa; o certamente, che abbia meſſa ſolamente l'eſterna intenzione, la quale non è altro, che l'atto ſteſſo eſteriore. Queſta è una fetida calunnia derivata da mero equivoco. Imperocchè ſebbene l'intenzione deſiderata da Catarino diceſi comunemente eſterna, per ragion del ſuo oggetto, perchè riguarda il rito eſterno da celebrarſi ſeriamente, e che ſi celebra dalla Chieſa; nondimeno è intenzione interna per cagion del ſuo principio; eſſendo un atto deliberato della mente, per cui determina il Miniſtro di celebrar quel rito eſterno; poichè uno lo celebrerebbe ſeriamente, ſe non voleſſe infarti celebrarlo: certamente chi eſercita il pubblico miniſtero nella Chieſa, diceſi che lo faccia liberamente, e non con violenza. Queſta ſentenza di Catarino per

altra parte fu ſoſtenuta dai Teologi, e Canoniſti prima di lui, come il Maeſtro delle Sentenze, Pietro Cantore, Roberto Pullo Cardinale, Pietro Paludano, Innocenzo IV. Papa, Angiolo Clavaſio, ed altri, dei quali non mi ricordo. Hanno abbracciata dipoi la ſua ſentenza Alfonſo Salmerone, Giovanni Vigerio, Mario Scribonio, Antonio Arnaldo, Vincenzo Contenſone, Giovenino, Franceſco Genetto, Natale Aleſſandro, Giacinto Serry, ed altri dotti Scrittori.

Che queſta ſentenza di Catarino ſia conforme al Concilio di Trento facilmente ſi dimoſtra. Dichiarò il Concilio nella *Seſſ.* VII. *de Sacramentis in genere can.* II. *requiri in Miniſtro intentionem ſaltem faciendi quod facit Eccleſia*. Di più nella *Seſſ.* XIV. ch'è del Sacramento della Penitenza *Cap.* VI. con brevità eſpone, quando deve giudicarſi che tale intenzione manchi nel Miniſtro, e dice di ciò accadere, *ſi Sacerdoti deſit Animus ſerio agendi, & vere abſolvendi*; ed in tal modo il penitente *Sacerdotem joculo abſolvere, & non ſerio agere deprehendat*: ad aggiugne, *Pœnitentem illum ſalutis ſuæ negligentiſſimum eſſe, qui Sacerdotem joco abſolventem agnoſceret, & non alium ſerio agentem ſedulo requireret*. Adunque il Sacro Concilio di Trento giudica ſufficiente quella intenzione, la qual conſiſte nella volontà di celebrar ſeriamente il ſacro Rito; dimodochè il Miniſtro non dia ſegno alcuno agli Aſtanti di contraria intenzione: cioè, che è lo ſteſſo, il Concilio richiede nel Sacerdote l'animo di aſſolvere veramente, dico l'animo eſterno eſpreſſo, e manifeſtato dalla ſeria celebrazione del ſacro Rito, come parla S. Tommaſo; la deficienza del qual'animo poſſa dal penitente conoſcerſi. Queſta medeſima conſeguenza ne inferì il Cardinal Pallavicino nel *lib.* XII. della Storia del Concilio di Trento *cap.* X. ove conſiderando le parole del Concilio di Trento, ſcrive così: *Ex his verbis conjicere poteſt quiſquis ea legerit, non eſſe rejectam ſententiam Catharini, aliorumque Theologorum opinantium ſufficere, ut ratum ſit Sacramentum, voluntatem in Miniſtro ſerio agendi, valorique Sacramenti dumtaxat obeſſe jocum, quem ipſe Sacramentum ſuſcipiens cognoſcere poſſit*.

La ragione ancora viene in ſoccorſo di tal ſentenza. E' incredibile, che Geſucriſto Signor noſtro Autor dei Sacramenti abbia voluto attaccar la virtù, ed efficacia di eſſi a quelle condizioni, che non poſſono diſtinguerſi, e conoſcerſi nè da i ſuſcipienti, nè dalla medeſima Chieſa, ſe forſe ſianſi poſte, o tralaſciate. In tal guiſa non avrebbe Iddio ben provveduto alla ſalute dei fedeli. Poichè i fedeli non potrebbero baſtantemente cautelarſi dall'inganno dei Miniſtri, che laſciano ſacrilegamente quelle ſecrete condizioni, ed occulte a danno dei fedeli. Queſta infatti è quella mentale, e ſecreta intenzione, di cui diſputano i Teologi; la quale ſe forſe fiaſi dai Miniſtri avuta, non può ſcoprirſi, e conoſcerſi nè da quei, che ricevono i Sacramenti, e neppure dalla Chieſa medeſima; per la di cui frodolenta omiſſione, e difetto diconſi vuoti del loro effetto i Sacramenti ancor neceſſarj alla ſalute, come il Batteſimo, e la Penitenza. Non è dunque veriſimile, che Criſto Signor noſtro, il quale vuol tutti ſalvi, è che

niu-

niuno si danni, abbia voluto attaccare la virtù, ed efficacia dei Sacramenti all' interna e secreta intenzion dei Ministri: *Neque enim justum est*, dice il Grisostomo nell'Omelia 85. in S. Giovanni, *propter alterius malitiam, ad salutis nostræ symbola fide accedentes offendi*. E perchè di grazia Cristo Signor nostro non volle che la virtù dei Sacramenti dipendesse dalla fede, e santità dei Ministri, volendo ancor validi gli amministrati dagl' Infedeli, e dagli Empj? Se non per provedere, e consigliare alla salute dei fedeli, la quale sovratutto dipende dalla valida collazion dei Sacramenti; cioè perchè non si esponesse al pericolo, dal quale non potrebbero guardarsi, la salute dei fedeli, i quali non potrebbero certamente scoprire l' ipocrisia di tanti Ministri, che affettano a maraviglia la santità, e la fede. E perchè non dir con Catarino, che lo stesso abbia a pensarsi intorno alla occulta, e secreta intenzion de' Ministri; cioè che Gesucristo non abbia attaccata la virtù dei Sacramenti alla secreta intenzion loro; poichè in tal guisa avrebbe agli stessi pericoli esposta la salute degli Uomini, da' quali non potrebbero liberarsi essi per altro mezzo migliore? E non sarebbe questa la sorte più meschina dei mortali, qualora la lor salute dipendesse dalla occulta, e secreta frode dei Ministri ipocriti?

Non è così però nella ipotesi della esterna intenzione di seriamente celebrare il sacro rito, da cui dipende, come diciam noi, l' efficacia del Sacramento. Imperocchè essendo esterna quella intenzione, che da noi si desidera nel Ministro, può conoscersi dae coloro, che ricevono i Sacramenti, ed osservarsi, e scoprirsi dagli Astanti, e dalla Chiesa medesima: e così può prendersi provvedimento, acciocchè non manchi per malizia del Ministro; ed in mancanza, possa emendarsi, e risarcirsi. Dunque nell' ipotesi della esterna intenzione, la salute degli Uomini non viene esposta a quei pericoli, ai quali soggiacerebbe se bisognasse nei Sacramenti la occulta, e secreta intenzion del Ministro.

Giacomo Santobovio nella soluzione dei Casi di coscienza Tomo II, riferisce molti casi, che appartengono al nostro proposito. E nel caso XVII. riferisce il seguente: Un Parroco della Chiesa Parrocchiale di S. Egidio fattosi apostata della Religion Cristiana, pubblicamente confessò, che in tutto il tempo del suo ministero avea conferiti i Battesimi con decenza, e serietà; nondimeno internamente e nell' animo suo non avea inteso di battezzare, nè di volere quell' esterna azione. Tuttavia non si ribattezzarono i battezzati dal sacrilego Parroco; solamente una nobil Donna per imperio, e per forza volle ribattezzarsi; tutti gli altri ebbero per rato, e valido il battesimo ricevuto senza l' intenzion interna del Parroco. Un consimile caso successe nel secolo passato in Francia nella Città di Marsiglia riferito dal P. Serry nella sua Dissertazione *de intentione Ministri*, di un Parroco scellerato dedito alla magia nera, e venduto al Demonio per patto esecrando, il quale per venti anni avendo seriamente battezzato, non ebbe mai nell' animo suo intenzion di battezzare, anzi consacrava nel suo interno tutti gl' infanti al Demonio. Venuto a morte l' indegno Par-

roco, si pentì, e confessò pubblicamente tal fatto. Non è credibile, quanti rimorsi di coscienza, e quanti dubbj nascessero nei battezzati dal Parroco; trai quali v'eran pure Sacerdoti; e dice *Serry* di averne conosciuti alcuni. Molti pensavano di ribattezzarsi. Ma finalmente interrogata la Sorbona su tal fatto, decise di esser validamente battezzati; poichè non era nel suo potere di consacrare i fanciulli al Demonio, e d'impedire l'effetto del Sacramento, quante volte si era liberamente, e con serietà amministrato.

I Dottori della Sorbona decisero secondo la dottrina di S. Tommaso nel IV. delle sentenze *dist.* VI. *q.* 1. *art.* 2. ove si legge: *Sacramentum baptismi est, quo mediante acquiritur effectus baptismi in anima baptizati. Unde tunc est rectitudo intentionis, quando baptizans Sacramentum ordinat ad effectum Sacramenti, qui est salus. Si ergo intentio adsit in Baptizante, qui intendit Sacramentum conferre, sed desit rectitudo intentionis, quia ordinat Sacramentum ad finem indebitum, non propter hoc in recipiente impeditur Sacramenti perceptio, quia ad hoc fertur intentio baptizantis: neque impeditur Sacramenti effectus: quia mundatio interior a Ministro non fit: Unde ejus intentio* (cioè malvagia, ed occulta) *ad hoc nihil facit, ad irritandum scilicet Sacramentum.*

I Teologi contrarj objettano il decreto dell'Inquisizione di Roma sotto Alessandro VIII. colla data de' 7. Dicembre dell'anno 1690. dove trall'altre proposizioni 31. si condanna questa, ch'è la 28. nell'ordine: *Valet Baptismus collatus a Ministro, qui omnem ritum externum, formamque baptizandi observat, intus vero in corde suo apud se resolvit, non intendo facere quod facit Ecclesia.* Per qual condanna stimano di essere stata censurata la sentenza di Catarino. Ma ingiustamente, poichè in tal condanna non v'è contenuta quella di Catarino. In essa mancano quei temperamenti espressi da Catarino, e che mostrano la sufficienza di tale intenzione.

Si vuole primamente, che vaglia il battesimo conferito da colui, che seriamente osservi tutto l'esterno rito, quantunque nell'interno ritratti l'intenzione, che manifesta esternamente. La condannata proposizione senza far menzione della seria amministrazione, afferma di esser valido il battesimo, se si amministri in qualunque modo il rito esterno, e perciò giustamente fu condannata. In tal guisa eziandio sarebbe valido il battesimo conferito da un Attore in commedia. Imperocchè osserva egli tutto il rito esteriore, quantunque per ischerzo, e per giuoco, sicchè non fu condannata la sentenza di Catarino, ma la dottrina di Lutero, e Calvino; i quali vogliono valido ancora il battesimo teatrale, e scenico: la qual'eresia da taluni mal consigliati si ristorava nelle Fiandre.

Si vuole per secondo, che il battesimo sia valido, quante volte si amministra liberamente, e sopratutto in quelle circostanze, per le quali si determina il Ministro ad operare pubblicamente in nome della Chiesa. Ma la condannata proposizione non fa veruna parola di tal libertà e delle circostanze; ma dice di esser valido universalmente in qualunque modo, purchè si esegui-

guisca il rito esterno. In tal guisa sarebbe ancor valido il battesimo conferito da colui, che col ferro alla gola fosse obbligato a proferir le parole. Certamente quel Ministro osserverebbe l'esterno rito, quantunque per forza, ed in una circostanza, in cui non sarebbe tenuto di agire come Ministro della Chiesa, e nel di lei nome. Sicchè la condannata proposizione d'Alessandro VIII. nulla ha di comune colla sentenza di Catarino.

Per terzo la condannata proposizione parla del Ministro, che direbbe dentro di se: *Non intendo facere quod facit Ecclesia*. Ma nel sistema di Catarino il Ministro non può dir ciò dentro di se; perchè suppone, che il Ministro seriamente, e liberamente faccia ciocchè la Chiesa fa: ma è contraddizione, che colui, il quale seriamente, e con libertà fa quel che la Chiesa fa, dica dentro di se, *Non intendo facere quod facit Ecclesia*. Imperciocchè in qual modo liberamente, e con serietà farebbe, se non intenderebbe di fare? Sarebbe senza dubbio una protesta contraria al fatto. Dunque il sistema di Catarino non fu compreso nella condanna di tal proposizione. Infatti dopo tal decreto noi vediamo la sentenza di Catarino sostenuta e difesa da gravissimi Teologi, come dal dotto *Giovenino* nel Commentario Storico Dogmatico *de Sacramentis* giammai condannato dalla Chiesa, quantunque le sue *Istituzioni Teologiche* non così sperimentarono propizio il Cielo di Roma; da Francesco Genetti nella Teologia Morale; dal P. Giacinto Serry nella Dissertazione *de Intentione Ministri*, e da moltissimi altri, che io tralascio per brevità.

Che se poi si dica di essere stata la sentenza di Lutero, e Calvino condannata nel Concilio di Trento, e conseguentemente non era necessario, che Alessandro VIII. di nuovo la condannasse: Noi rispondiamo, che siccome fu necessario, che si condannasse dal Concilio di Trento la sentenza Luterana, così fu necessario, che si rinnovasse la censura contro di alcuni Teologi delle Fiandre, i quali ne rinnovarono la dottrina.

Non è permesso di battezzar se stesso, perchè la distinzione del battezzante, e del battezzato è necessaria: questa è la risposta del Papa Innocenzo IV. riferita nel *Can. Debitum. de Baptis.*

ISTITUZIONE del BATTESIMO. Il Battesimo è stato istituito prima della morte di Cristo; e si dimostra colle parole di S. Giovanni *cap.* 3. *Post hæc venit Jesus, & Discipuli ejus in terram Judæam, & illic demorabatur cum eis, & baptizabat*; e per quelle de' Discepoli di S. Giambattista al loro Maestro: *Rabbi, qui erat tecum trans Jordanem, cui tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat; & omnes veniunt ad eum*. Nondimeno alcuni Interpetri pretendono, di non doversi intendere per tali parole del Vangelo, *& baptizabat*, che Cristo medesimo conferisse questo Sacramento, ma ch'egli lo faceva conferire dai suoi Discepoli; ed autorizzano il loro sentimento col seguente passo del *Cap. IV. Quamquam Jesus non baptizaret*. Checchè ne sia, egli è certo che il battesimo, che i Discepoli di Gesucristo conferivano, era il battesimo del loro Maestro, e ch' essi

battezzarono lungo tempo prima della Passione; d'onde ne siegue, che il battesimo fu istituito prima di tal tempo.

In oltre appare, che Gesucristo l'istituì, quando fu battezzato nel Giordano, e che allora egli comunicò alle acque la virtù di santificare gli Uomini. Questo è il sentimento dei Padri, e segnatamente di S. Agostino, e di S. Gregorio Nazianzeno. Il Catechismo del Concilio di Trento rimarca per provare questa verità, che nel tempo, in cui Gesucristo fu battezzato, la Santissima Trinità, in nome della quale si dà il battesimo, si rese sensibilmente presente; perchè s'intese la voce del Padre, il Figliuolo era presente, e lo Spirito Santo discese in forma di colomba sopra di lui. Il Sacramento del battesimo, dice S. Tommaso, ricevette la virtù di produrre il suo effetto, quando nostro Signor Gesucristo fu battezzato nel Giordano, e nel medesimo tempo fu egli istituito. Nulladimeno il battesimo non è stato di obbligazione, che dopo la Risurrezione, e dopo l'ordine di Gesucristo ai suoi Discepoli, di andare per tutta la terra ad instruire i popoli, battezzandoli in nome del Padre &c. I Teologi ne danno di ciò due ragioni. I. Perchè il Salvatore non pose il fine ai Sacramenti dell'antica Legge, che colla sua morte, ai quali sono succeduti i Sacramenti della Nuova. II. Perchè secondo l'ordine, le Leggi positive non cominciano ad obbligare, che quando esse sono state sufficientemente pubblicate. Così la Legge del Battesimo, ch'è positiva, non ha potut' obbligar gli Uomini, che nel giorno della Pentecoste, giorno, in cui gli Appostoli incominciarono a predicare il Vangelo.

Il Sacramento del battesimo è non solamente necessario agli Adulti, ma agl' Infanti, e quantunque nati da Parenti infedeli. Si dimostra colla Scrittura. Imperocchè in tutti i luoghi del Vangelo, nei quali Gesucristo ha parlato della necessità del battesimo, per ottenere la remissione dei peccati, e per entrare nel Regno di Dio, non ha egli eccettuata alcuna persona, ed ha parlato generalmente di tutti gli Uomini. L' Appostolo S. Pietro quando parla della necessità del Sacramento del battesimo, non ha eccettuato alcun Uomo. L' Appostolo a' Romani *cap. V.* insegna, che il peccato entrò nel Mondo per un solo Uomo, e la morte per lo peccato: *Ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt. Si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt.* E nella II. ai Corinti *cap. V. Eramus natura filii iræ, sicut & ceteri.* I Santi Padri insegnano la medesima dottrina. Origene, che viveva nel secondo secolo, dice, che la Chiesa apprese dagli Appostoli la necessità di amministrare questo Sacramento agl' Infanti, e che ella conserva questa Tradizione, che essi hanno comunicata. Questa è quella del Concilio di Cartagine, e di Milevi, secondo la testimonianza di S. Agostino nell' Epistola 50. Il Concilio di Trento proferisce l' anatema contro coloro, i quali sostengono, che il Sacramento del battesimo non sia necessario per esser salvo, *non necessarium ad salutem. Sess. VII. can. 7.*

Ogni Uomo in questa vita è soggetto capace di ricevere il battesimo, quando non trovansi in quei,

quei, che riccvono queſto Sacramento, oſtacoli dalla parte della volontà: *Cum obicem voluntatis contrariæ non invenit obſiſtentem*: queſti ſono i termini del Papa Innocenzo III. in una delle ſue Decretali. *Extr de Bapt. Cap. Majores*; poichè v'è eſpreſſo il comando di Geſucriſto, che non è conceputo con termini meno eſteſi di quello dato nella Legge per la Circonciſione. In ordine agl' infenſati dalla naſcita, ſi deve praticare, come in riguardo degl' Infanti. Per coloro, che hanno qualche lucido intervallo, ſembra più a propoſito di aſpettare, che ſiano nel loro ſentimento, ſe pur non vi ſia pericolo di morte. In ordine ai Moſtri non ſi devono battezzare, quante volte non abbiano forma, e figura umana. Quando poi v' ha motivo di dubitare, ſe il Moſtro ſia un Uomo, o no, biſogna eſaminare ſe la teſta ſia d' Uomo, o ſimile all' Uomo; in tal caſo può battezzarſi, e ſe v' è dubbio, battezzarlo con condizione.

DISPOSIZIONI

Neceſſarie

AL BATTESIMO.

NElle perſone, che ſono giunte all'età della ragione, biſogna I. il loro conſenſo, o l' intenzione, che eſſi attéſtano di ricevere il batteſimo. Queſta diſpoſizione è neceſſaria per ricevere validamente il batteſimo, poichè, dicono i Teologi, il batteſimo è un Sacramento, che conſiſte nell' uſo, e nell' applicazione, e che per conſeguenza deve eſſer ricevuto col conſenſo di colui, che lo riceve: perchè queſt' azione è un' azione umana, che non può eſſer tale ſenza queſto conſenſo. S. Tommaſo dice ancora, che la giuſtificazione, la quale ſi fa per lo batteſimo, non è un' azione forzata, ciocchè ſi chiama nella Scuola *paſſione*, e così dev' eſſer volontaria; ma baſta che queſta intenzione ſia virtuale, cioè, che il ſoggetto abbia avuta una volontà attuale di ricevere il batteſimo, e che non ſia ſtata ritrattata, perchè ſi ſtimi ella ancor ſuſſiſtente.

II. La Fede, perchè ſenza queſta diſpoſizione, le perſone, che ſono nell' età della ragione non poſſono profittare dell'effetto del batteſimo, ch' è la grazia ſantificante. Si prova da queſta ragione, che Geſucriſto ordinò a' ſuoi Appoſtoli d' inſtruire prima di battezzare, ed aggiunſe queſte parole: *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, ſalvus erit. Sine fide*, dice S. Paolo nel *cap.* XI. dell' Epiſtola agli Ebrei, *impoſſibile eſt placere Deo*; *credere enim oportet accedentem ad Deum*. S. Filippo (*Actor.* VIII.) diſſe all' Eunuco della Regina d' Etiopia, che domandava il batteſimo: *Si credis ex toto corde, licet*; *& reſpondens ait*: *Credo Filium Dei eſſe Jeſum Chriſtum*. Secondo l'unanime teſtimonianza dei Padri ſi faceva profeſſione della Santiſſima Trinità, quando ſi riceveva queſto Sacramento. Ma la fede non è neceſſaria agl' infanti, per eſſer battezzati validamente, e lecitamente, poichè ſono incapaci di far gli atti di fede; nondimeno la Chieſa li mette nel numero dei fedeli; e queſto dritto ſi acquiſta da loro per virtù del Sacramento, che hanno ricevuto, e per la riſpoſta, che coloro, i quali gli hanno preſentati, han fatta per eſſi.

Si risponde in luogo dell'infante, dice S. Agostino, che egli ha la fede, perchè ha ricevuto il Sacramento della fede: Ed il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contro di quei, i quali dicono, che gl'Infanti battezzati non devono esser messi nel numero dei fedeli, e che devono esser ribattezzati. Il Catechismo del medesimo Concilio insegna, che gl'Infanti per lo battesimo sono fatti veramente Cristiani, non ch'essi credano per movimento della loro volontà, ma per la fede de' loro padri. S. Agostino aggiugne, e per quella di tutta la società de' veri fedeli, i quali per la loro carità, e desiderio, che hanno, che gl'Infanti siano battezzati, gli fanno entrare nella comunicazione dello Spirito Santo.

III. La Penitenza è necessaria per ricevere il battesimo lecitamente. Si dimostra dalla risposta, che fece S. Pietro ai Giudei, i quali compunti dalla predica, che loro fece, gli domandarono, cosa dovessero fare? *Panitentiam agite*, dice questo S. Appostolo, *& baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi*. Questa è ancor la dottrina dei Padri, e dei Concilj. Si vegga il Concilio Niceno *can.* 3. il Concilio di Elvira *can.* 39. ed il Concilio di Trento dice espressamente, che la Penitenza è una delle disposizioni necessarie per ben prepararsi a ricevere il battesimo, ch'ella deve rinchiudere dolor dei peccati commessi, prodotto da un motivo d'amor di Dio, ed un fermo proposito di osservar la sua Legge. *Sess. VI. cap.* 6. Il Catechismo del medesimo Concilio dice, che colui, che domanda il battesimo, e che nel medesimo tempo non ha volontà di deporre i suoi abiti malvagi, non dev'esser ammesso a questo Sacramento, poichè in tal caso si farebbe abuso del Sacramento, che non deve desiderarsi, se non per rivestirsi di Gesucristo, e per essere a lui unito: *part. II. de Sacr. Baptis.*

EFFETTI del BATTESIMO.

I. Egli scancella il peccat' originale, ed ogni spezie di peccato. Questo effetto sembra essere stato designato nella Scrittura da queste parole di Ezechiello nel *cap.* XXXVI. *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris. Pœnitentiam agite*, dice S. Pietro nel *cap.* II. degli Atti, *& baptizetur unusquisque vestrum . . . in remissionem peccatorum. Quid moraris*, disse S. Paolo ad Anania, *exurge, & baptizare, & ablue peccata tua*. I Padri insegnano la medesima dottrina. Si legga S. Agostino nell'Enchiridio *cap.* VI. e nel *lib.* 1. *de peccat. merit. cap. XV.* S. Girolamo nella sua lettera ad Oceano; S. Ambrogio citato nella Glosa *de Cens. dist.* 4. *c. sine pœnit.* Il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contro di quei, che sosterrebbero il contrario nella *Sess. V. can.* 5. La ragione, che assegna è, perchè non v'ha nulla di condannevole in coloro, che sono veramente sepolti con Gesucristo nel battesimo, e morti al peccato. *Quia nihil est damnationis iis, qui vere consepulti sunt cum Christo per baptisma in mortem.*

II. Egli rimette tutte le pene dovute al peccato, cioè le opere soddisfattorie, e laboriose della penitenza: poichè secondo l'osservazione del Catechismo del Concilio, quantunque sia ciò una cosa di tutt' i Sacramenti, di

comu-

comunicare il frutto della Paſſione di Geſucriſto: S. Paolo non l'ha detto, che del Battesimo, che per lui noi moriamo, e ſiamo ſepolti con Geſucriſto: d'onde la Chieſa conchiuſe, che non ſi può, ſenza fare ingiuria alla virtù di queſto Sacramento, imporre a coloro, che ottengono la remiſſion dei peccati nel riceverlo, le opere ſoddisfattorie della Penitenza. Ma nelle pene dovute al peccato, e che ſono rimeſſe dal battesimo, non ſi devono comprendere i mali di queſta vita, che i Teologi chiamano *Penalitates peccati*, come la morte, le malattie, la fame, la ſete, i movimemi della concupiſcenza; poichè queſti mali ci ſono ſtati laſciati, perchè ſerviſſero di materia e di occaſione alla noſtra virtù.

III. Il Battesimo produce la grazia de' doni e delle virtù, perchè per lo battesimo noi ſiamo uniti a Geſucriſto, come membri al loro capo. Deriva dalla pienezza di Geſucriſto, che la grazia ſi ſparga ſopra tutti que', che ſono purificati dal battesimo, ch' ella gli renda giuſti, e figli di Dio, ed Eredi dell'eterna ſalute. Queſta è ancor la dottrina del Concilio di Trento, il quale aggiugne, che queſta grazia non conſiſte ſolamente nella remiſſion de' peccati, ma che ella è una qualità divina impreſſa nell' anima, e che ne accreſce la belià, e la purità: *Atque id ex ſacris Literis aperte colligitur, cum gratiam effundi dicant, eamque Spiritus Sancti pignus ſolent adpellare*: Oltre queſta grazia il battezzato riceve ancora tutte le virtù, ſecondo l'Appoſtolo a Tito cap. 3. *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis, & renovationis, Spiritus Sancti quem effudit in nos abunde per Jeſum Chriſtum Salvatorem noſtrum*. Ed in tal ſenſo hanno inteſo i Padri queſto paſſo, dice il Catechiſmo del Concilio. Egl' imprime il carattere, e che non può eſſere cancellato. Si legga l'Articolo *Carattere*.

LE CERIMONIE
Del
BATTESIMO.

COnſiſtono I. Nella preſentazione che ſi fa de' Fanciulli al battesimo, ritenendoli alla porta della Chieſa, riguardandoli come indegni d' entrarvi, per cagion del peccat' originale, che gli fa figli del Demonio. II. Il Sacerdote ſoffia ſu di eſſi, ed in forma di croce, per diſcacciare il Demonio per virtù dello Spirito Santo, ch' è ch'è chiamato il ſoffio di Dio, e far vedere, che il Demonio dev' eſſer diſcacciato per i meriti di Geſucriſto. III. Egli fa il ſegno della Croce ſulla loro fronte per far vedere, che eſſi devono far le azioni di Criſtiano ſenza vergognarſene: IV. Sul loro petto, per moſtrare, come tutti gli altri ſegni della Croce, che il battesimo tira tutta la ſua forza dalla Croce di Geſucriſto, e da' meriti della ſua Paſſione. V. Egli dà loro il nome d' un Santo, acciocchè riguardino eſſi queſto Santo come lor modello, e loro Protettore dopo Geſucriſto. VI. Egli fa ſu di loro molti eſorciſmi per diſcacciare il Demonio, ſotto il dominio di cui ſono. VII. Il Sacerdote mette del ſale nella bocca del Catecumeno, per ſigni-

gnificare che la Chiesa domanda per essi la sapienza, e 'l gusto delle cose celesti. VIII. Egli lor mette della saliva alle narici, ed agli orecchi, per imitar l' azion di Gesucristo, il quale si servì della sua saliva, per guarire un Uomo sordo, e muto. IX. Egli fa recitare il Simbolo, e l'Orazion Dominicale al Compare, e Comare in nome de' Catecumeni, che sarebbero essi obbligati di recitare, se avessero l' uso della ragione, poichè la Chiesa non riceve al battesimo se non quei, che fanno professione di credere in Gesucristo, e di vivere nella fede della Chiesa. X. Egli fa fare al Catecumeno le promesse, che si chiamano del battesimo, cioè, egli esige da lui che rinunzj a Satanno, alle sue pompe, ed alle sue opere, e che prometta di seguire il solo Gesucristo. XI. Egli fa una unzione sulle spalle, e sul petto del Catecumeno. Questa unzione significa la grazia, che fortifica il Cristiano ne' combattimenti della vita spirituale. XII. Egli lo interroga, se voglia esser battezzato; poichè il battesimo non si accorda se non a que', che lo desiderano. XIII. Egli gli amministra il battesimo coll' acqua benedetta nella Vigilia di Pasqua, o di Pentecoste. XIV. Egli gli fa una unzione sul capo, per dinotare, che il battesimo lo rende in qualche modo Sacerdote e Re, per rapporto a queste parole di San Pietro nell' Epist. I. *cap.* 2. parlando a' Cristiani: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens Sancta*. Dall' altra parte tutto ciò che la Chiesa consacra a Dio, lo fa coll'unzione dell' Olio Santo, e del Sacro Crisma: così i Cristiani sono consacrati a Dio con queste unzioni. XV. Si pone una tovaglia bianca sulla testa del nuovo battezzato, per avvertirlo di conservar fino alla morte l'innocenza del battesimo, e questa tovaglia è succeduta agli abiti bianchi, che si davano a' battezzati, e che essi vestivano per sette giorni. Finalmente si mette una candela accesa tra le mani del nuovo battezzato, per significare, ch' egli dev' essere collo splendore delle sue virtù una spezie di lume ardente.

I Teologi convengono, che le cerimonie essendo accidentali al Sacramento del battesimo, non appartengono alla sua sostanza, e che perciò possono esserne separate, senza che questa omissione impedisca la validità del Sacramento; ma essi insegnano ancora, che non sia permesso di conferirlo senza tali cerimonie, se non vi fosse caso di necessità: e se succeda, che colui, il quale fu battezzato senza le cerimonie, scappi dal pericolo, nel quale allor si trovava, bisogna farle, quantunque abbia ricevuto il battesimo; affin di conservare l' uniformità nell' amministrazione di questo Sacramento; poichè esse servono a darci una idea grande, ed augusta del Battesimo, a risvegliar la Religione, e la pietà, e ad imprimere nello spirito la memoria della grazia, che Iddio ci ha fatta.

BEATI. Si chiamano così i Santi, che godono della beatitudine celeste. Questo vocabolo si dice ancora di que', che sono morti nell' odore di santità, de' quali la Chiesa ha approvata la venerazione, e che gli ha destinati ad essere Canonizzati.

BEATIFICAZIONE è una con-

conceſſione, che il Papa fa a certe perſone, per cui permette, che ſi onori con culto Religioſo colui, ch'è beatificato; ma queſt' atto non è giuridico, com'è quello della Canonizzazione.

* BEATITUDINE. La credenza della Beatitudine, o ſia della vita eterna è il ſoggetto del duodecimo articolo del Simbolo degli Appoſtoli. I Padri del Concilio di Coſtantinopoli l' hanno eſpreſſo con queſte parole: *Vitam venturi ſæculi*. Si chiama eterna per far comprendere, che quando uno è nel poſſeſſo della vera felicità, non può mai perderla, e ch' ella non è punto limitata dal tempo, nè alterata dal timore, o pericolo di perderla. La beatitudine eterna, e la felicità de' Santi è chiamata nella Scrittura il Regno di Dio, il Regno del Cielo, il Paradiſo, la Santa Città, la nuova Gerusalemme, la Caſa di Dio, e la gioja del Signore, un torrente di delizie.

La vera, ed eſſenzial beatitudine conſiſte nella viſione, nel godimento, e nel poſſeſſo di Dio medeſimo, che è il principio, e la ſorgente d' ogni perfezione: *Hæc eſt vita æterna*, dice Geſucriſto nel *cap.* XVII. di San Giovanni, *ut cognoſcant te ſolum verum Deum, & quem miſiſti Jeſum Chriſtum*. Ciocchè S. Giovanni ſembra d' avere ſpiegato con queſte parole: *Scimus, quoniam cum apparuerit, ſimiles ei erimus, & quoniam videbimus eum ſicuti eſt*.

Noi non poſſiamo averne in queſto baſſo Mondo, che una debolisſima idea. Ancor S. Paolo nella prima a' Corinti *cap.* XIII. diſſe: *Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem*. Del reſto per queſti ultimi termini ſi deve intendere, che noi vedremo Dio in ſe medeſimo, o nella immagine: ciò accaderà per il lume di gloria, con cui lo vedremo, come dice il Re Profeta nel Salmo XXXV. *Domine in lumine tuo videbimus lumen*.

Ma per eſaminare con criterio tal punto: primieramente ſtabiliamo, che tal viſione beatifica non ha veruna ſomiglianza colla viſione, che ſi fa cogli occhi corporei; poichè eſſendo Iddio d' ogni materia, e qualità ſgombro; non può nè vederſi cogli occhi corporei, nè vederſi con una viſione che ſia ſimile in qualche modo alla viſione degli occhi. Per ſecondo colla medeſima franchezza poſſiamo ſtabilire, che la viſion di Dio non ſia una ſola contemplazione aſtrattiva, come chiamano gli Scolaſtici, la quale ſi fa dagli effetti per mezzo del raziocinio: poichè ella è comune anche a' Viatori, ed a' Beati ſi promette una viſione più eccellente. Per terzo è ancor certo, che tal viſione non è comprenſione intellettuale, ed intuitiva della divina eſſenza: poichè una tal viſione ripugna alle creature, ed alle menti limitate. I. Perchè Iddio è infinitamente perfetto in ogni genere, e ſupera infinitamente la capacità della mente creata. II. Perchè la mente creata da qualunque lume illuſtrata, non può divenire d'una infinita capacità, nè comprendere adequatamente l' oggetto infinitamente perfetto. Poſſono leggerſi a tal' effetto San Giovan Griſoſtomo contro gli Anomei, e Teodoreto nel Dialogo intitolato *Immutabilis*. Or ciò ſuppoſto: in qual modo direm noi che ſi vegga Dio da' Beati? Forſe nella

la idea di Dio, qualunque ella sia, ch'egli comunica alla mente de' Beati? Negano ciò i Teologi Scolastici, i quali unanimemente insegnano, che Iddio non si vede nella specie impressa. Forse nell' idea che si forma la stessa mente de' Beati, posti alla presenza di Dio? Ed ancor questo negano i Teologi; poichè contendono, che in tal modo sarebbe imperfetta la visione di Dio. Forse per l' immediata, ed essenziale unione della mente con Dio, come dicono i Malebranchiani? O forse per la diffusione della Maestà, e gloria divina, per la quale le menti rimangono assorbite quasi dall' infinito suo lume intellettuale? Ma cos'è questo lume di gloria? Forse l'intelligenza di Dio, o l' intelligenza della mente? Forse altra cosa fuor di queste? Inquanto a noi spetta, schiettamente confessiamo di non saper nulla di ciò. Questo so io, che noi vedremo Dio, e per tal visione diverremo beati. Ma in qual modo ciò si faccia, noi naturalmente non l'intendiamo, nè lo sappiamo dalla Rivelazione. Che anzi le Scritture apertamente ci avvertono, di non essere curiosi nella ricerca di tali cose: poichè *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt eum*. Che se S. Paolo, il quale fu rapito al terzo Cielo, ed ascoltò, e vide i misterj divini, tace, come di non poterne parlare agli Uomini, incapaci d' intenderle; in qual maniera ardiranno i Teologi di ricercarle, e definirle? Tacciano perciò ancora essi. Se gli Apostoli avendo veduta una scintilla della Maestà divina nel Tabor, rimangono stupidi, e tacciono, come parlarne noi di gran lunga inferiori ad essi?

Sogliono ancora i Teologi disputare, se la beatitudine de' Santi sia uguale o pure ineguale, cioè in chi più, ed in chi meno? Infatti così è: I. San Paolo nell' Epistola a' Romani *cap. II. v.6.* e nella II. a' Corinti *Cap. X.* scrive, che Iddio sarà per premiar ciascuno secondo le opere, *prout in corpore gessit*. Or ciò chiaramente dimostra, che Iddio si comunica a' Beati a misura delle loro opere, cioè più a coloro che più ancora faticarono, e meno a quei, che meno operarono. E che perciò le beatitudine viene ad esser proporzionata ai meriti di ciascuno. II. Il medesimo Apostolo nella Epistola II. ai Corinti *cap.* IX. 6. dice; *Qui parce serit, parce & metet, qui autem serit cum benedictione, cum benedictione & metet*. Le quali parole quantunque non neghiamo, che possano spiegarsi per le benedizioni della vita presente, nondimeno possono senza dubbio intendersi per la vita beata futura: particolarmente perchè la frase *metendi* presso l' istesso Apostolo a' Galati *cap.* II. 9. significa la raccolta beata della vita futura. III. Il Signore nel partire diede ai servi porzione ineguale di talenti, e ritornato diede a ciascuno premio ineguale per la loro inegual diligenza nel trafficarli, ad uno diede dieci, all' altro cinque Città (*Lucæ* XIX.); la qual parabola riguarda il Regno dei Cieli. IV. S. Paolo nella I. ai Corinti *cap.* III. 14. *Qui fundamento* (*Jesu Christo*) *superstruxerit lignum, fœnum, stipulas, salvus quidem erit, sed operis jacturam faciet; qui vero superædificaverit aurum, argentum, lapides pretiosos,*

ſos, laboris ſui pretium feret. Che i Teologi così ſpiegano, che Iddio fuor della fede in Geſucriſto, ch'è il fondamento, riguarda eziandio le opere di carità, e ſopratutto le ſolide vengono da lui diſtinte dalle apparenti e falſe. V. Si poſſono ancora quì riferire le parole del medeſimo Appoſtolo nella I. Epiſtola ai Corinti *cap.* XV. 41. *Alia gloria eſt Solis, & alia Lunæ, & alia Stellarum: Stella enim a Stella differt in claritate*. VI. Chi mai ſi potrà perſuadere, che Maria Vergine Madre di Dio, i Patriarchi, i Profeti, gli Appoſtoli, e i Martiri vittoriosi di Criſto ſiano per avere una uguale beatitudine accidentale con tutti gli altri, eziandio cogli infanti, nei quali non ſienoſi trovate opere di carità? Sopratutto perchè nella Sacra Scrittura ſi legge, che ſi diſtingueranno con una certa prerogariva Abramo, Iſacco, e Giacobbe (*Matth.* cap. VIII. 11.), gli Appoſtoli (*Matth.* XIX. 28.) ed altri: la qual coſa non può intenderſi, ſe i Beati non ſi diſtinguano nella beatitudine in alcuni gradi.

Ma ſogliono opporre agli addotti argomenti I. Nel *cap.* XIII. di S. Matteo ſi legge, che i Giuſti ſaranno ſplendidi come il Sole, ſenza inegualità. II. In S. Matteo *cap.* XX. 9. ſi legge, che la medeſima mercede ſi diede a tutti gli Operaj, eziandio a coloro, che ſi conduſſero nell' ultim'ora del giorno. III. Nella Epiſtola I. ai Corinti *cap.* XV. 28. ſi dice, che Iddio ſarà tutto a tutti. IV. Se la beatitudine foſſe ineguale, potrebbe l' inferior deſiderar la felicità del ſuperiore, e prenderne invidia, che ripugn' alla beatitudine. V. La beatitudine conſiſte nel perfetto compimento del deſiderio del ſommo bene. Dunque o queſto deſiderio ugualmente ſi compie in tutti, o inegualmente. Se ugualmente, tutti ugualmente ſon beati; ſe inegualmente, non tutti ſono beati. VI. Non ſi può dire d' onde naſca queſta inegualità di beatitudine: Non certamente dalla parte di Dio; poichè tutti vedranno Dio com' è in ſe ſteſſo; non dalla parte de' Beati; poichè queſti concorrono alla beatitudine ſolamente *paſſive*, come dicono i Teologi: Dunque è in tutti uguale la beatitudine.

Riſpondiamo, che niuno degli ſuddetti argomenti è di tal forza, che ſia valevole di ſpoſtarci dalla noſtra ſentenza. Non il primo; poichè potè giuſtamente dirſi, che i Giuſti ſplenderanno come ſole, ſenza che ſi offenda l' inegualità del premio: poichè ſi è detto ciò dei Corpi de' Beati, non già della intenſione della beatitudine. In oltre le ſimilitudini, o i paragoni non debbono prenderſi nel ſenſo rigoroſo, e perciò non debbono appuntino riſpondere alle coſe, per cui ſi adducono. Non il ſecondo; poichè in quel luogo s'inſegna, che Iddio avendo eſcluſi gli Ebrei per cagion della loro pervicacia, chiamò i Gentili alla fede; talchè i primi ſono gli ultimi, e gli ultimi i primi. Non il terzo, poichè quelle parole ſignificano che i Beati nel poſſeſſo di Dio talmente ſoddisfanno il loro deſiderio, che guſtano di quel genere di voluttà, che ſi riferiſce all' Animo: ma ciò non impediſce, che Dio non poſſa fare, che queſta felicità ſia più in uno, che in un altro. Al quarto riſponde il dottiſſimo Bellarmino, che ciaſcun Beato è così contento

to della sua sorte, e talmente satollo ne' suoi desiderj, che non porta invidia ad alcuno, nè desidera la felicità altrui, siccome se si riempiano d' acqua diversi vasi d'ineguale grandezza, essendo ciascuno pieno secondo la sua capacità, certamente che niuno desiderar potrà più copia di acqua di quella che ha, nè potrà uno avere invidia dell' altro. Il quinto argomento prova, che i Beati talmente adempiono il loro desiderio, che null' altro desiderano, non già che non vi siano i gradi più, o meno d' intensione nella beatitudine: oltreechè può Iddio accrescere la capacità di quei Beati, dei quali vuol che sia maggiore la felicità, dimodochè sia maggior degli altri per capacità. Imperocchè alcuni ripetono l'inegualità della beatitudine dall' inegualità del lume di gloria. Altri però la ripetono dall'inegualità della capacità dell' intelletto. Ma si può dir l'uno, e l'altro: poichè può esser inuguale il lume di gloria, e che si generi dal lume ineguale la capacità parimente ineguale. Ma checchè ne sia di ciò, perchè le Scritture chiaramente insegnano, che trai Beati vi sarà una beatitudine ineguale; ancorchè concediamo, di non poter noi capire, d' onde nasca questa inegualità, non perciò dobbiam noi negarla. Imperocchè si è dimostrato di sopra, che noi naturalmente non possiam capire, quali, e quanti siano i beni, ed i godimenti, che Iddio ha apparecchiati ai suoi Eletti. Ora si veggono nello specchio e per gli Enimmi, come parla l' Apostolo: piuttosto noi dobbiamo a tutto uomo sforzarci ad ottenere sì fatta beatitudine, che oziosamente disputare della sua natura. Certamente non i superbi Filosofi, ma i semplici, e che siano come fanciulli conseguiranno quelli beni ineffabili: poichè se non diventiamo come pargoletti, non entreremo nel Regno dei Cieli, come ci ammonisce gravissimamente Gesucristo Salvator nostro.

La beatitudine comprende l' esenzione da tutt' i mali, e da tutte le possibili miserie. *Non esurient* (*Apocal.* VII.) *neque sitient amplius ..... Absterget Deus omnem lacrymam ab ocalis eorum*; e rinchiud' ella una natura di beni, dei quali non possiamo formarne che idee imperfette. Iddio, che l' ha promessa a noi, ci avvette che noi non possiamo concepirla colla nostra mente. Noi l' intenderemo allora, poichè l' anima nostra essendo in un altro stato, avrà movimenti totalmente diversi da quei, dei quali è capace in questa vita, per cagione della dipendenza, che ella ha dalle impressioni del corpo, a cui ella è unita. Cosicch' ella si porterà verso l' oggetto del suo amore con una estrema violenza, e ne goderà con una gioja ineffabile. Davidde ce ne ha delineata una immagine, quando parlando dei Beati egli disse nel Salmo XXXV. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos*. Questo Santo Re ne avea le idee le più sublimi della eterna felicità de' Santi. Il pensiero solo santamente lo trasportava: *Nimis* (Salmo 158.) *honorificati sunt Amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum*. E nel Salmo XXXVIII. *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum: concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, & caro mea exul-*

exultaverunt in Deum vivum. Beati qui habitant in domo tua, Domine, in ſæcula ſæculorum laudabunt te.

BEGUARDI, e BEGUINI, e Fraticelli, erano una Setta nel decimo terzo ſecolo, che avea per Capi alcuni Religioſi Apoſtati, i quali ſotto preteſto di ſpiritualità menavano una vita neghittoſa, vagabonda, e ſregolatiſſima. I loro errori, ch' eſſi aveano in parte preſi da' Manichei, ed Albigeſi, avean del rapporto con quei dei Quietiſti condannati negli ultimi tempi. Almarico ne fu il primo Capo. Si chiamarono Beguardi per cagion della conformità del veſtire con quello dei Religioſi, che Beg avea fondata in Liegi nel 1173., e che dipoi molto più ſi diffuſero nelle Fiandre, ed in Germania.

* Quindi Errigo Arciveſcovo di Colonia fece una Coſtituzione nel 1306. colla quale proibiva a tutti gli Eretici Vagabondi di veſtir l'abito dei Beguardi. Aggiunſero eſſi agli errori dei ſpirituali.

I. Che l'Uomo in queſta vita avea il potere di giugnere ad una perfezion conſumata, renderſi perciò impeccabile, e conoſcer Dio come i Beati, eziandio colle ſole forze dell'intelletto, ſenza l'ajuto del lume della gloria. II. Che la fornicazione non era un peccato, perchè la naturale inclinazione vi portava gli Uomini; ma che i baci non potevan darſi ſenza colpa, poichè la natura non gli eſigeva. III. Che la pratica della virtù non era neceſſaria, che a quei, che non erano nello ſtato della perfezione, ch' è quello della grazia. IV. Che come il matrimonio era un peccato, niun dei maritati potrebbe ſalvarſi, ſe non piangerebbe la ſua verginità, dopo di aver condannato il Matrimonio. Eſſi aggiunſero a queſte molte altre ſtravaganze, che furon combattute, e condannate dal medeſimo Errigo unitamente colla loro Setta. La loro condanna fu confermata dal Concilio Generale di Vienna nell'anno 1311. celebrato ſotto Clemente V. Papa. Prateolo tit. *Beguardi o Beguini*, Sandero *hæreſ.* 160.

BENEFIZIO, è un titolo Eccleſiaſtico, che dà al Titolato un dritto fiſſo, e perpetuo di godere di una porzione determinata dei beni Eccleſiaſtici, ſoddisfacendo alle funzioni, che vi ſono anneſſe. La voce di *benefizio* era ignota nei primi ſecoli della Chieſa, perchè i beni Eccleſiaſtici erano in comunità: Il Veſcovo ne avea la prineipal diſpenſazione, ed erano diſtribuiti a quelli, che ſervivano alla Chieſa; il reſto era impiegato nelle opere pie, e nelle riparazioni. Nei tempi poſteriori i beni della Chieſa ſi diviſero inſenſibilmente fino a far tante porzioni, che noi chiamiamo benefizj. I Monaſterj ebbero in ogni tempo i loro beni ſeparati, ed un dei primi articoli delle loro eſenzioni fu, di non renderne conto ai Veſcovi. Verſo il X. ſecolo cominciò a dividerſi la Menſa dei Canonici da quella del Veſcovo, ed i Canonici ancora han fatte tra loro diverſe diviſioni a miſura, ch' eſſi ſi ſono più allontanati dalla vita Comune. I Veſcovi hanno laſciato ai Curati della Campagna le Decime del loro territorio, nelle quali hanno eſſi Veſcovi preſcritte delle penſioni, o rendite fiſſe: e le coſe ſono giunte a tal ſegno, che

ciaſ-

ciaſcuno Uffiziale della Chieſa ha la ſua rendita ſeparata, della quale ſi gode ſecondo la ſua coſcienza, e ſenza renderne conto a perſona. Queſte ſon quelle rendite, che ſi chiamano Benefizj. Queſto nome viene da ciò, che nel cominciamento i Veſcovi davano qualche volta agli Eccleſiaſtici, che avean lungo tempo ſervito, qualche porzione de' beni della Chieſa, per goderne durante la lor vita, dopo della quale il fondo ritornava alla Chieſa. Queſto ſi aſſomigliava alle ricompenſe de' Soldati Romani, che ſi chiamavano Benefizj. Checchè ne ſia però, ſi trovano degli eſempj di tai benefizj Eccleſiaſtici nel cominciamento del ſeſto ſecolo, e ſi vede il nome di benefizio in uſo nel medeſimo ſenſo d' oggigiorno nel dodiceſimo ſecolo.

I Benefizj ſono Secolari, o Regolari. I Secolari ſono i Veſcovati, la dignità del Capitolo, cioè il Prepoſtato, la Decania, lo Arcidiaconato, il Cancellerato, il Cantore: le cariche i Sopraintendenti delle Scuole, o del Capoſcuola, di Teſoriere, o ſotto altri nomi, e di altri ordini, ſeguendo gli uſi dei Capitoli, i Canonicati de' quali altri ſono con prebenda, o mezza prebenda, ed altri ſenza prebenda. I benefizj Secolari i più ordinarj ſono le Priorie curate, le Vicarie perpetue, i ſemplici Curati, le ſemplici Priorie, i Cappellani. I Benefizj regolari ſono la Badia di titolo, gli Uffizj clauſtuali, che hanno una rendita addetta, come il Priorato Conventuale di titolo, gli Uffizj di Camerlenghi, o Cellerarj, Oſpedaliero, Sagreſtano, ed altri ſimili. I Luoghi de' Monaci antichi, e non riformati ſono quaſi riguardati come benefizj; ma non ſi dà propriamente queſto nome, che agli uffizj che rendono qualche coſa. Le Commende ſono piuttoſto benefizj ſecolari per rapporto a coloro, a cui ſi danno. Tutti i benefizj ſono preſuntivamente ſecolari, ſe non v'ha prova in contrario, poichè i benefizj ſecolari ſono venuti dalla diviſione de' beni tra i Monaci, ch'è un abuſo tollerato.

Le capacità richieſte per i Benefizj, ſono I. Che biſogna eſſer Secolare o Regolare ſecondo la qualità del benefizio; Perchè i Regolari quantunque Chierici o Sacerdoti non poſſono poſſedere i benefizj ſecolari, ſe non vengono tirati dal loro ſtato, per cagion dell' eminenza del Sacerdozio perfetto. Ed i ſecolari quantunque Chierici, o Sacerdoti, non poſſono poſſedere i benefizj regolari, quando nella loro origine non erano, che uffizj monaſtici, e non ſolo biſogna eſſere Regolare, ma del medeſim' Ordine, e del medeſimo Monaſtero, s' egli non ſia unito con altri in corpo di Congregazione. Ma vi ſono dell' eccezioni in queſte due regole, perchè ſi dà la proviſione a colui, che teſtifica deſiderare di far profeſſione, purchè la faccia nell' anno, e ſi può trasferire da un Ordine, o da un Monaſtero all' altro. Per la traslazione vi biſogna il conſenſo di tutte le parti intereſſate, del Religioſo, del Monaſtero, ch' egli laſcia, e di quello dov' entra. Vi ſon de' benefizj Sacerdotali, cioè che non poſſono eſſer conferiti, che a Sacerdoti, altri per Legge, ed altri per la fondazione. Queſti ſono le Cure, le Decanie, i Priorati, o Badie regolari, ed altri

simili. Per questi, che sono Sacerdotali dalla Legge, basta che colui, purchè sia Sacerdote, sia nell'anno della pacifica possessione. Al riguardo degli altri, come le Prebende, le Cappellanie, o Priorati semplici, e le Commende, si deve seguir l'uso; poichè vi sono di quelli, che non si danno se non a que' che sono negli ordini sacri, ed altri a semplici Chierici. Si deve provare che si sono ricevuti gli Ordini Sacri, anche la Tonsura, e questo si deve far per le lettere testimoniali, e si devono provar tutti, per dimostrare, di non essere stato promesso *per saltum*. In Ordine all'età, bisogna avere venticinque anni per i benefizj Sacerdotali, ventidue per quei, che obbligano di essere *in Sacris*, e sedici anni per i benefizj regolari, perchè in questa età si può far professione. Undici anni (almeno in Francia, seguendo un' antica regola della Cancellaria Romana) per le Prebende delle Cattedrali, dieci anni per le Collegiate; e per i Priorati semplici, e Cappellanie, qualche volta bastano i sett' anni. La cagione, o il pretesto, che dà questa facoltà ad una età sì piccola è di trattenere i figliuoli duranti i loro studj, ne' Collegj o Seminarj. In ordine alle Badie Commendatarie, ordinariamente si danno ai Sacerdoti, ma talvolta si conferiscono ancora a semplici Chierici.

Tutte le irregolarità, che riguardano gli Ordini Sacri, sono eziandio ostacoli ai Benefizj. Onde si giudicano incapaci I. i Bastardi. II. Quei che sono mutili, o che hanno qualche difetto corporale. III. I Bigami. IV. Coloro che sono stati Soldati. V. Quel che hanno contribuito alla morte di qualcuno, quantunque legittimamente. VI. Coloro che sono carichi di debiti. In ordine alla irregolarità per delitto, non v' è riguardo in materia benefiziale, se non di quei delitti, per i quali uno può essere punito dalla giustizia, o per delitti Ecclesiastici, che portano la privazion del benefizio. In rapporto a quella per ignoranza, si giudica I. per la mancanza dei gradi, che debbonsi prendere nella Università, per esser capaci di certi benefizj: poichè I. per esser chiamato ad un Vescovato, bisogna esser Dottore, o licenziato in Teologia, o nel Dritto Civile e Canonico. II. per una Cura in una Città, bisogna esse Maestro di arte liberale, o aver tre anni di studio di Teologia, o Dritto con qualche grado: ma per gli altri benefizj, non bisognano gradi. Nondimeno gli Ordinarj possono esaminare tutti i graduati, prima di dare ai medesimi la provista, e sono nel dritto di rimandarli, se gli trovano notoriamente incapaci. II. Oltre le irregolarità comuni con quelle degli Ordini Sacri, vi sono delle particolari ai Benefizj: per esempio, il Matrimonio (cioè l'essere stato maritato) il quale non impedisce la promozione agli Ordini, impedisce però la collazion dei Benefizj, anche alla prima tonsura. Il figlio quantunque legittimo non può succedere al benefizio di suo padre, per timore, che non sia ciò un pretesto di rendere i benefizj ereditarj. Uno straniero, che non intende la lingua del paese, non può ottenere benefizio, che abbia cura d' anime.

La pluralità dei benefizj è condannata dal Dritto Ecclesiasti-

to, cioè da tutti i Canoni, che proibiſcono ad un Cherico di eſſere incardinato a due Chieſe. Si legga il Concilio di Calcedonia *Can.* X.; il ſecondo Concilio Niceno *Can.* XV. Il terzo Lateranese ſotto Aleſſandro III. *Can.* XIII. Il quarto Lateranese ſotto Innocenzo III. *Can.* XXIX. ed il Concilio di Trento Seſſ. XXIV. *cap.* XVII.; poichè I. queſta pluralità è contro il Dritto Naturale, almeno che queſto difetto non ſia coperto d'alcune circoſtanze particolari. Imperocchè è ingiuſto, che un ſolo poſſegga ciocch'è ſtato donato alla Chieſa per mantenimento di molti, che mentre un Eccleſiaſtico ha più del biſognevole, per mezzo di queſta pluralità, un altro manca del neceſſario. II. Queſta pluralità priva la Chieſa dei Miniſtri neceſſarj, diminuiſce il Culto di Dio, ha per principio la cupidigia, e fomenta l'avarizia. Fu deciſo ad iſtanza di Guglielmo Veſcovo di Parigi, che peccava mortalmente colui, che avea molti benefizj: ſentimento ch'è ſtato ſeguito da S. Tommaſo, da S. Bonaventura, e da tutt'i celebri Scolaſtici. Si legga il P. Tommaſino *Diſcipl. Eccl. P. I. lib. II. cap.* 45. *e lib. IV. cap. I.* che ha trattata queſta materia con molta eſtenſione. Secondo queſto Autore i principj di queſta dottrina ſono fondati ſopra la legge eterna, indiſpenſabile, invariabile in rapporto a tutt'i beni della terra, ſian del ſecolo, o della Chieſa, di non prenderne ſe non quello, che ci è neceſſario, di laſciare agli altri il ſuperfluo, di non dar che alla neceſſità, e di null'accordare alla vanità, e di non arricchirſi dei beni dei poveri. II. Che i beni della Chieſa ſono il patrimonio de'poveri, i voti de' fedeli, il prezzo dei peccati; ed egli ſtabiliſce queſta maſſima ſul ſentimento dei Padri, dei quali ne riferiſce i paſſi nella *Parte II. Lib. IV. cap.* 25. Molti Teologi credono ſimilmente, che la diſpenſa del Papa non metta punto al coperto quei che avranno molti benefizj, eccettuatene alcune ſtraordinarie circoſtanze. Si legga il Cardinal Gaetano nella Somma, e propriamente nella voce *Beneficium*; il Cardinal Toleto nell'inſtruzion dei Sacerdoti; il Cardinal Bellarmino negli avvertimenti al ſuo Nipote; poichè, dicono eſſi, la diſpenſa non mette in ſicurezza la coſcienza, ſe non quando ſi dà per l'utilità, o neceſſità della Chieſa, e l'uſo contrario non può giuſtificare queſta pluralità; perchè non v'è preſcrizione contro del Dritto Naturale, che la condanna. Nondimeno altri Teologi rimarcano, che queſta pluralità poſſa eſſere aſſolutamente ſcuſata, ſe le rendite dei benefizj ſieno impiegate in certe neceſſità particolari, che riguardano un bene conſiderevole della Chieſa, come l'erezion d'un Seminario, e'l mantenimento degli Eccleſiaſtici che faticano al ben della Chieſa. II. E' permeſſo di averne due, quando un ſolo non baſta per mantenimento di quello, che lo poſſiede, e ſi chiama benefizio compatibile, e quando l'uno, e l'altro non obbligano alla reſidenza. Queſta è la diſpoſizione del Concilio di Trento Seſs. XXIV. *cap. I.* In ordine ai benefizj ſemplici la pluralità è tollerata, e ſi laſcia alla coſcienza di ciaſcuno il giudizio di ciocch' è neceſſario per ſuo oneſto mantenimento, ſeguendo il ſuo rango, e la ſua dignità. Si legga

Fleury

Fleury nelle ſue *Iſtituzioni del Dritto Eccleſiaſtico*.

BESTEMMIA è ogni parola o diſcorſo, nel quale ſi attribuiſce a Dio ciocchè non gli conviene, o nel quale ſi niega di Dio ciocchè gli conviene, come ſe qualcuno diceſſe, che Iddio ſia crudele, o ingiuſto. Queſto medeſimo peccato può commetterſi contro l'onore dovuto alla Vergine Santiſſima, o ai Santi. Imperocchè l'ingiuria che ſi fa loro, attacca Dio ſteſſo, del quale ſon' eſſi diletti, ed amici: e ſimilmente nel Dritto Canonico non v'è differenza tra le penitenze impoſte a coloro che hanno beſtemmiato contro Dio, e a coloro, che hanno beſtemmiato contro dei Santi. Queſto peccato è dei più enormi. I. Perchè Iddio vi aggiugne una minaccia particolare con queſte parole dell'Eſodo *cap. XX. Nec enim habebit inſontem Dominus eum, qui aſſumpſerit nomen Dei ſui fruſtra.* Nell'antica Legge era punito colla morte, ſiccome leggeſi nel Levitico: *Qui blaſphemaverit nomen Domini, morte moriatur, lapidibus opprimet eum omnis multitudo populi.* Queſto peccato è più grande ancora che il giuramento falſo: poichè, dice S. Agoſtino, per il giuramento falſo ſi prende Dio in teſtimonio d'una coſa falſa, ma per la beſtemmia ſi dicono falſe coſe di Dio. II. La beſtemmia, quantunque fatta ſenza deliberazione, e per ſolo traſporto di paſſione è un peccato mortale, s'egli deriva da malvagio abito di beſtemmiare, poichè quando ancora la beſtemmia foſſe involontaria in ſe medeſima, è ſempre però volontaria nella ſua cagione, che è l'abito; e S. Tommaſo 2. 2. *q.* 13. *art.* 2. la decide così, particolarmente quando il beſtemmiatore non ſi sforz'attualmente di correggerſene. III. La natura della beſtemmia può eſſer qualche volta un peccato contro lo Spirito Santo, ſecondo queſte parole di Gesucriſto nel *cap.* XII. di S. Matteo: *Spiritus autem blaſphemiæ non remittetur*: cioè ch'egli è di quei peccati, che non ſaranno rimeſſi, ſe non difficiliſſimamente. Queſto peccato può commetterſi, ſecondo S. Tommaſo, in tre maniere: I. Allorchè ſi attribuiſcono al Demonio le opere dell'onnipotenza di Dio; poichè allora ſarebbe fare oltraggio alla Maeſtà Sua infinita: tal'era il peccato dei Fariſei, i quali attribuivano al Principe dei Demonj le opere di Geſucriſto. II. Quando ſi perſevera fino alla morte nel peccato, ciocchè i Teologi chiamano *impenitenza finale*. Imperocchè queſto peccato non conſiſte ſempre nelle parole, ma ſpeſſiſſimo nel cuore: tal'è colui, che ha intenzione di menar ſempre la medeſima vita, quantunque ſia ella colpevole. III. Quando ſi fanno azioni, che ſono direttamente oppoſte alla bontà di Dio, ch'è la proprietà perſonale dello Spirito Santo, gli attributi di cui ſono la carità, l'amore &c. tali ſono i peccati di pura malizia; e non di umana fralezza, come la perſeveranza volontaria nel peccato, l'oppreſſion degl'Innocenti, e riconoſciuti per tali, o quando ſi combatte la verità conoſciuta. S. Tomm. 2. 2. *q.* 14. *art.* 1.

Un'altra prova della gravezza di queſto peccato, è che la Chieſa imponeva altre volte penitenze ſeveriſſime agli ſpergiuri, ed ai beſtemmiatori; poichè eran'eſſi dichiarati incapaci di eſſere ammeſſi agli Ordini, e ſottoſ-

sti ad una penitenza di sette anni secondo il Dritto Canonico *Causa VI. q.* 1. Si leggano su questo punto i Canoni Penitenziali.

BIBBIA. Si dà questo nome alla collezion dei Sacri Libri scritti per inspirazion dello Spirito Santo, e conosciuti sotto il nome dell' Antico, e nuovo Testamento. Si leggano gli Articoli, *Scrittura Sacra*, *e libri Canonici*.

BIGAMIA è una qualità contratta dal matrimonio di due Donne, che uno sposa successivamente. La bigamia non porta irregolarità per gli ordini minori; ma solamente per gli ordini maggiori, e non v'è che il Papa, che possa dispensarvi.

BOEMI: Eretici che hanno seguito nella Boemia la maggior parte degli errori di Giovanni Hus, e di Vicleffo. Essi hanno sempre continuato a rigettare il culto dei Santi, ed a dar la comunione sotto le due specie; poich' essi credono, che il Corpo, e Sangue di Gesucristo sieno divisi nelle due specie, com' essi lo furono nel tempo della sua morte.

BONTA' di DIO. Attributo, o perfezione, per cui Iddio è buono d'una bontà essenziale, indipendente, e come dicono i Teologi *Physice*: perchè la bontà è uno Attributo conforme all' idea d' un Ente infinitamente perfetto. Iddio è buono d' una bontà morale, poichè è infinitamente Santo. Egli è il principio di tutte le bontà create, tutte le creature non essendo buone, che d' una bontà participata, e ch'è come una debole immagine della prima sovrana bontà. Iddio fa risplendere la sua bontà nella creazione delle creature, nella conservazione del loro essere, nel preparar loro una vita felice dopo questa mortale, e nel dispensare i beni della natura per il nutrimento degli Uomini &c.

* I Teologi distinguono in Dio la bontà assoluta, e relativa. La bontà assoluta è una delle proprietà dell'Ente, o sieno realità, come dicono gli Scolastici. La bontà relativa consiste nell' esser benefico agli altri. Iddio è infinitamente buono nell' esser suo assoluto: poichè essendo in lui la ragion di tutt' i possibili, non può esservi realità, o grado di realità, che non sia in lui nel grado eminente. In oltre è benefico ancora alle sue creature. E per quanto spetta alle nostre menti, soprattutto a noi, Iddio non solamente è Autore, e Conservatore della nostra bontà naturale, ma solamente egli può formare ancora la nostra beatitudine. Infatti la nostra beatitudine non può esser perfetta, se non si perfezioni l'intelletto con una somma scienza, la volontà col possesso del sommo bene, e tutta la nostra natura, di modochè non sia soggetta nè a perturbazione, nè a corruzione. Ed a ciò si richiede una infinita scienza, una infinita bontà, una infinita potenza, le quali essendo solamente in Dio, Iddio solamente può formare la nostra beatitudine. Or non può dubitarsi, che Iddio non la voglia, e che non curi, perchè la otteniamo. Ciò dimostrano tutti gli argomenti della divina Provvidenza, e la medesima Sacra Scrittura, la quale non per altra ragione fu data all'Uomo, se non perchè sia perfetto l'Uomo di Dio istrutto ad ogni opera buona, acciocchè colla cognizione dei beni superiori, delle leggi, dei consigli, del-

delle ammonizioni, e degli esempj, si muov' ad amare, e seguir la beatitudine, che ci è apparecchiata nel Cielo. In oltre dimostran ciò l'Incarnazione del Verbo, i doni della grazia, ed altre cose, che Iddio continuamente opera, perchè siam Santi, e perfetti.

Ma si è sempre disputato con calore tanto tra gli antichi, quanto tra moderni, essendo Iddio ottimo in se, e benefico a noi, d' onde derivino tanti mali, che affliggono continuamente gli Uomini? Quest' era l' objezione di Epicuro contro la divina Provvidenza. E quest' era l' objezione di Marcione, e le di cui parole ci conservò Tertulliano: Cioè, ch' essi confessavano, di non poter capire, come sotto di un Dio infinitamente savio, potente e buono, gli Uomini fossero vessati da mali? Si legga Natale Alessandro nella *Storia Ecclesiastica Sec.* 2. *Diss.* 14. ch' è contro dei Marcioniti, e Cudworto nel *sistema intellettuale Cap.* 5. E perchè nei nostri tempi Pietro Baile ha risvegliata quest' empietà dalle sue ceneri, è uscita fuori una moltitudine di libri d' Uomini dottissimi in difesa della causa di Dio. E tra gli altri si sono distinti Leibniz nella sua *Teodicea*, e Volfio nella *Teologia naturale*.

Noi per ispiegar con chiarezza tutto ciò, rimontiamo all' origine di tal materia. Si possono stabilire tre generi di mali, Metafisici, Fisici, e Morali. Leibniz, e Volfio chiamano male metafisico la deficienza dall' infinita perfezione. I mali fisici sono i dolori, e tutto ciò che apporta dolore. I mali morali sono i difetti delle azioni libere dalla Legge. I mali metafisici sono necessarj alle creature; poichè niuna creatura può essere infinitamente perfetta, e perciò neppur l'Uomo infinitamente perfetto nell' intelletto, e nella volontà: Ma sapendo ciò Iddio, e prevedendo, che l'Uomo inquanto ch' è d' intelletto finito, e libero di volontà, poteva errare, e cader nelle miserie, stimò, non esservi cosa più opportuna, che di regolar l' intelletto e volontà dell' Uomo coll' eterna sua ed immutabil ragione, e coi doni della grazia. Sicchè gli diede la Legge morale, ch' è la stessa suprema, ed eterna nozion di Dio, comunicatagli per natura, e colla Legge gli diede la grazia che i Teologi chiamano Versatile. Se l' Uomo fosse vivuto secondo questa Legge, sarebbe stato certamente felice. Ma facendo abuso della sua libertà, antepose la ragion sua a quella di Dio. Quindi ne nacquero i mali morali, senza offesa della divina scienza, della potenza, e bontà. Imperocchè sapeva Iddio che Adamo potea peccare, e perciò prevenne la sua corruzione con quei rimedj, che non distruggevano la natura umana, nè sconvenivano alla bontà di Dio, e che se Adamo gli avesse praticati, non sarebbe caduto nel peccato, senza offesa della sua potenza, perchè quantunque Iddio avesse potuto impedire la caduta dell' Uomo, non conveniva però a lui di torgli la libertà. E finalmente senza offesa della sua bontà; poichè Iddio prevenne il peccato coi rimedj convenevoli alla natura umana. In oltre dai mali morali ne derivarono i fisici, che sono le pene dei mali morali, o cautele, ed ammonizioni, per le quali ci moviamo verso Dio.

BREVI in materia di dispensa di matrimonio sono o eccitativi, o attributivi. I Brevi eccitativi sono indritti dal Papa ad un Vescovo, o al suo Uffiziale, per dispensare ai suoi Diocesani qualche impedimento dirimente ch'è tra loro. I Brevi attributivi sono quei, che danno ad un Vescovo, o al suo Uffiziale il dritto di dispensare a coloro, che non sono suoi Diocesani. Si legga l'articolo *Dispensa*

BREVIARIO è il corpo di differenti parti dell'uffizio divino, che si canta in Chiesa, e che gli Ecclesiastici devono recitare, quando non son obbligati di assistervi. Il Breviario è composto di Matutino, Lodi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vesperi, e Compieta. Gli Ecclesiastici negli Ordini Sacri, ed i Beneficiati sono tenuti a recitare il Breviario sotto pena di peccato mortale, e per i Beneficiati, di restituire il frutto a proporzione di ciò, che hanno lasciato. Questa è la disposizione del Concilio di Trento Sess. XXIV. *de Reform. cap. XII.*

* BUCERO (Martino) celebre Ministro Protestante nella Germania, e propriamente nativo di Schelestat nell'Alsazia, apostata dell'Ordine di San Domenico, dov'egli fece professione, ed entrò nella Setta dei Luterani verso l'anno 1522. Comparisce per i diversi tratti della sua Storia, che avea dello spirito, ma molta incostanza, e malvagia politica. Egli volle intraprendere di riunir tutte le Sette degli Eretici ad una sola, come lo avea tentato prima di lui Melantone. E si ritrov'ancora molta somiglianza tra la dottrina dell'uno, e quella dell'altro. Egli era estremamente portato all'incontinenza; ed è da presumere, che questa fosse stata la principal cagione della sua Apostasia. Egli sposò successivamente tre Donne, dalle quali ebbe un gran numero di figli.

Egli è riguardato come il Fondatore della Religion Protestante a Strasburg, ove fu fatto Ministro. V'insegnò Teologia per venti anni: Era più Melantoniano, che Luterano, come apparo dalla cura, ch'egli prese di pubblicare, che Gesucristo non sia realmente presente alla Eucaristia che quando il Cristiano la mangia; ch'era inutile di conservar le particole nel Tabernacolo, poichè Gesucristo non vi dimorava nè col pane, nè sotto gli accidenti del pane: che quest'era una vera idolatria, di adorarla sotto queste pretese spezie. A tale empietà aggiuns'egli molti altri errori, I. che gli Empj non ricevono Gesucristo nella Comunione. II. Che il Battesimo non giustifica i fanciulli: poichè vi sono stati di coloro, che si son dannati col battesimo, ed altri salvati senza battesimo. Egli pensava su ral punto come i Pelagiani, i quali pretendevano, che l'Uomo era salvo, secondo che Dio prevedeva ciò, che tale infante avrebbe fatto s'egli fosse pervenuto alla età adulta. III. Che non v'era peccato salvo che nella mancanza della fede o della costanza nella misericordia di Dio. Questi errori eran già messi fuori da Lutero, e dai suoi discepoli. Ma Bucero si sforzò di meglio persuaderli, e ne cambiò alcune circostanze. Egli è così equivoco in tutti gli altri, che non si può comprendere il suo sentimento. Egli è stato combattuto dai medesimi Autori, che scrissero contro i Luterani, e con-

condannato dal Concilio di Trento. Si leggano Sandero *hæreſ.* 215. Fiorino *lib. II. de Origine hæreſ. cap. XI.* Onofrio Geneb. *e la Storia delle Variazioni*.

Martino Bucero prima di morire, diede delle prove di non avere alcuna Religione. Era così incerto della ſua nuova dottrina, che dubitò in ſeguito della venuta del Meſſia, e della divinità di Geſucriſto: ed al riferir di Lindano, queſto Ereſiarca ſi fece Giudeo nella fine dei ſuoi giorni. Probabilmente gl'Ingleſi, preſſo dei quali egl'inſegnò Teologia, furono inſtrutti da Bucero del ſuo cambiamento di Religione, poichè lo fecero eſſi diſſeppellire, e le ſue oſſa le fecero bruciare. La Regina Eliſabetta fece riſtabilire il ſuo ſepolcro, e ciò fece per ſignificar la ſua ſtima per tutti quei, che diſprezzavano la Chieſa Romana.

C A

CALCEDONESE (Concilio) è il IV. generale. Egli fu celebrato in Calcedonia, Città dell'Aſia Minore ſopra del Boſforo della Tracia. Fu compoſto di 600. Veſcovi, ſotto l'Imperator Marciano, e ſotto il Pontificato di S. Leone il Grande. Nell'azione V. fu definito contro Eutichete, come ſi legge preſſo Labbè *Tom. IV. Concil. pag.* 568. *Unum, eumdemque Chriſtum, Filium, Dominum, Unigenitum ex duabus, ſeu in duabus naturis inconfuſe, immutabiliter, indiviſe, inſeparabiliter cognoſcendum, nuſquam ſublata differentia naturarum propter unionem, magiſque ſervata proprietate utriuſque naturæ, & in unam perſonam, atque ſubſiſtentiam concurrente: non in duas perſonas partitum, aut diviſum, ſed unum, eumdemque Filium, & Unigenitum Deum Verbum, Dominum Jeſum Chriſtum*. II. Dichiarò, che la definizione contraria a queſta dottrina, e ch'era ſtata fatta nel falſo Concilio di Efeſo, era empia, ed erronea. III. Fu depoſto Dioſcoro Patriarca d'Aleſſandria, per eſſere ſtato alla teſta degli Eutichiani nel Conciliabolo d'Efeſo, celebrato contro Flaviano Veſcovo di Coſtantinopoli. IV. Furono rimeſſi nelle loro Chieſe Teodoreto, ed Iba di Edeſſa dopo ch'eſſi ebbero detto l'anatema a Neſtorio. V. Si fecero in queſto Concilio alcuni Canoni per la diſciplina, e che la Chieſa Romana approvò dipoi, eccettuatone il ventesim'ottavo, per cui ſi era definita Coſtantinopoli la prima Sede dopo quella di Roma; ciocch'era contrario alla deciſione del primo Concilio Niceno. Queſto Concilio fu celebrato nel 453.

CALUNNIA: è un delitto, per cui ſi accuſa una perſona innocente d'un delitto, ch'ella non ha giammai commeſſo, nè contribuito. La Scrittura paragona al Serpente il Detrattore, cioè colui, che offende la riputazione del ſuo proſſimo: *Si mordeat* (*Eccleſ. X.*) *Serpens in ſilentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit*. S. Paolo mette queſto peccato nel medeſimo rango di quelli, ch'eſcludono dal Regno di Dio. *Repletos omni iniquitate* (*ad Rom. I.*) ... *malignitate, Suſurrones, Detractores, Deo odibiles. Nolite detrahere alterutrum*, dice l'Appoſtolo S. Jacopo nel *cap. I., fratres: qui detrahit fratri, aut qui judicat fratrem ſuum, detrahit legi, & judicat legem*. III. Dritto Canonico 2. *Pœnit. diſtin.* 1. *cap. homicidiorum* dice,

che la calunnia è un peccato altrettanto grave, che l'omicidio, e che non è meno disgustevole a Dio: *Sicut enim homicidas interfectores fratrum, ita & detractores eorum.*

La Chiesa nei Concilj ha giudicato questo delitto talment' enorme, che ha puniti i colpevoli colla pena la più severa, poichè gli priva di comunione. *Calumniatores sunt, qui falsa deferentes contra cujuscumque innocentis personam, Principum animos ad iracundiam commovere præsumunt, qui omnes infames effecti in exilium detrudentur.* Concil. Duziacense *cap.* 2. Si legga S. Paolo nella I. ai Corinti *cap. VI.* i Proverbj *cap. XXIV. Eccles. cap. XXVIII.* S. Giangrisostomo nella Omelia 3. al popolo di Antiochia. Si legga l'articolo *Maldicenza*.

CALVINISTI, Settatori della dottrina di Calvino, celebre Eresiarca, e che stabilì la sua dottrina verso la metà del XVI. Secolo. Il puro Calvinismo ha presa la sua sorgente nella Città di Ginevra, si è diffuso in Francia, in Inghilterra, e nei Paesi Bassi. Questa è la Religion dominante nelle Provincie unite, ed in tutta la Scozia sotto il nome di Puritani. In Francia si chiamano i Calvinisti Pretesi Riformati, oppure Ugonotti.

I principali errori di Calvino (poichè sarebbe troppo lungo il riferirli tutti) sono sparsi nelle due sue Opere, cioè nell'*Istituzione Cristiana*, e nella *Cena*.

Nella prima insegna, che il Padr'Eterno non genera continuamente il suo Figlio, e che il Figlio non ha la sua essenza dal Padre, nè lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio. Egli ardisce di avanzare che Gesucristo ebbe timore di dannarsi. Sostiene, che Iddio ha creati gli Uomini per dannarli, non ch'essi l'abbiano meritato per i loro peccati, ma perchè gli piacque così. Egli non vuole nè culto esteriore, nè invocazione dei Santi, nè Capo visibile della Chiesa, nè Vescovi, nè Sacerdoti, nè Feste, nè Croci, nè benedizioni, nè alcuna delle Sacre Cerimonie, che la Chiesa riconosce esser sì utili al culto di Dio. Egli dice, che il libero arbitrio è stato intieramente distrutto dal peccato. Egli attacca la dottrina Cattolica sul Sacramento della Penitenza, e della Eucaristia, sulle Indulgenze, e sul Purgatorio. Fa consistere la giustificazione nella sola fede, e nella gratuita imputazione della giustizia. Egli annientisce il merito delle buone opere. Attacca insolentemente il primato della Sede di Roma, sì bene stabilito nella Scrittura, e nei Santi Padri. Egli assalisce ancora l'autorità dei Concilj generali. Non riconosce che due Sacramenti, il Battesimo, e la Cena. Pretende, che gl'infanti, che muojono senza battesimo, non sono esclusi dal Cielo, purchè non vi sia stato nè disprezzo, nè negligenza dalla parte dei Parenti. Che la Messa è una empietà, poichè secondo lui, ella profana, e distrugge la Cena.

In ordine alla fede speziale, e giustificante, egli intende la pretesa certezza assoluta fino alla salute eterna, e vuol, che il Fedele sia certo della sua eterna predestinazione.

In riguardo alla giustizia imputativa, sostiene, che la grazia una volta ricevuta, non si possa più perdere, e conseguentemente la giustizia Cristiana sia imperdibile: cosicchè il battesimo non è

neces-

neceſſario per eſſer ſalvo ; che non opera in noi la remiſſion dei peccati ; ma che n' è ſolamente il ſegno ; e per conſeguenza gl' Infanti naſcono nella nuov'alleanza, che ſi traſmette da Padri a figli.

Nella ſeconda Opera, ch'è il ſuo trattato della Cena ha fatto un ſiſtema a ſuo capriccio, ed è andato al di là degli errori di Lutero, e di Bucero, dai quali preſe nondimeno qualche coſa. Il ſuo fine è di rinverſare queſto principio riconoſciuto da tutt' i Cattolici, cioè ; che il dono, che Geſucriſto ci fa del ſuo Corpo, e del ſuo Sangue nella Eucariſtia è un Miſtero come gli altri, indipendente dalla fede in lui medeſimo, e nella ſua ſoſtanza, ed in cui la fede non è neceſſaria, che per profittarne. Principio come ſi vede, che coſtituiſce il Dogma della preſenza reale. Calvino al contrario ſi sforza di provare, che tutto il miſtero della Eucariſtia conſiſte nella unione, che noi abbiamo con Geſucriſto per la ſola fede, ſenza che interveng' altra coſa dalla parte di Geſucriſto, che delle promeſſe ſpirituali figurate in queſto Sacramento, ed annunziate dalla ſua parola: principio falſo, poichè rinverſa evidentemente il dogma della preſenza reale, che ſuppone, che Geſucriſto non ſi unisce con noi, che in figura in queſto Sacramento, ed in iſpirito per la fede.

Quantunque l'error di Calvino ſia evidentiſſimo, non è facile congiungere tutte le parti, che compongono il ſiſtema, che ſi finſe per iſtabilire la ſua empietà. Imperocchè in tutta l'Opera ſua egl' impiega eſpreſſioni fortiſſime, e favorevoli alla preſenza reale, dicendo, che noi partecipiamo del vero Corpo, e del vero Sangue di Geſucriſto e che la verità ci è data coi ſegni: che ſotto i ſegni poi riceviamo veramente il Corpo, e il Sangue di Geſucriſto. Nondimeno com' egli diſapprova in un luogo, ciocchè ha ſtabilito in molti altri, è chiaro ch'egli non riconoſce nella Eucariſtia, che una preſenza di virtù. E quantunque in ordine alle parole, *Hoc eſt corpus meum*, egl'impieghi il nome di miracolo, ſi ſcorge, ch' egli è lontaniſſimo dal credere che ve ne ſia realmente uno nella Eucariſtia; poichè rimprovera continuamente ai Cattolici, ch' eſſi rinverſano la natura, e che un corpo non poſſa eſſere in molti luoghi.

Tutti queſti errori ſono ſtati condannati, ed anatematizzati dal Concilio di Trento con quelli degli altri Sacramentarj.

I Diſcepoli di Calvino hanno formato differenti Sette, che ſi poſſono ridurre a quattro. La prima è quella dei Riformati, che ſeguitano letteralmente tutti gli errori del loro Capo. Ve n' è un gran numero nel Palatinato, nelle Fiandre, nel Paeſe dei Svizzeri, ed in Francia. Si chiamano Puritani in Inghilterra, e nella Scozia. La ſeconda è dei Calviniſti Ingleſi, ch'è propriamente un'alleanza di alcuni errori di Calvino con quelli di Lutero. La terza è quella dei Piſcatorj, così chiamati da Giovanni Piſcatore di Strasburg : la loro dottrina è ſimile a quella di Calvino in ciò, che i Piſcatorj ſoſtengono, che Geſucriſto colla ſua paſſione ha talmente meritato per i ſuoi Fedeli eletti, che per la fede ſenza le opere ſono giuſtificati: ed ella è differente,

poi-

poich' essi riconoscono con i Cattolici, che Gesucristo colla sua passione ha meritato per lui: Calvino pretendendo al contrario, che Gesucristo non ha meritato per se medesimo, nè colle sue opere, mè colla sua passione. La quarta è quella degli Arminiani. Si legga l'articolo *Arminiani*.

CANONE de' CRISTIANI. Questo è il numero determinato dei Libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, che tutto è chiamato *Sacra Scrittura*, ed il numero dei quali è riferito nel Concilio di Trento Sess. III. sotto il nome di libri Canonici. Si legga l'articolo *Canonici*.

CANONE de' GIUDEI. Si chiama così il Catalogo dei libri della loro Legge, e se ne contano in esso XVII. Esdra è l'Autor di questo Canone, secondo la testimonianza di S. Ireneo, di Tertulliano, di Clemente d'Alessandria. Cioè, egli ridusse in un corpo tutti questi libri, dopo di averli esaminati, e corretti.

CANONI APPOSTOLICI. Si chiama così una raccolta, che contiene 85. Canoni, o Regole, che riguardano la Disciplina dei primi tre Secoli della Chiesa. Quantunque gli Appostoli non ne siano gli Autori, sono tuttavia antichissimi. Questa propriamente è una collezione di diversi regolamenti di disciplina, stabiliti in molti Concilj particolari tenuti nel tempo del secondo, e terzo secolo: ella fu fatta alla fine del terzo, ed alcune addizioni nel seguito. Questi Canoni hanno sempre avuto molta autorità nella Chiesa d'Oriente, come in quella d'Occidente, particolarmente dopo la traduzion latina, che Dionigi il Piccolo ne diede dei primi cinquanta, verso il principio del secolo VI. La conoscenza dei medesimi è utilissima a tutti coloro, che vogliono instruirsi dell'antica Disciplina della Chiesa. Si sono lungo tempo attribuiti al Papa San Clemente, terzo Successore di S. Pietro.

CANONI PENITENZIALI. Sono regolamenti fatti dai Santi Padri su diversi generi di penitenza, che s'imponevano per certi peccati. Verso la fine del secondo secolo, e principio del terzo fu che la Chiesa accrebbe le pene, che s'imponevano ai Peccatori; poichè il numero dei Cristiani essendosi accresciuto, ed essendo sottentrato il rilasamento, parve necessario di frenarli col timor salurare delle pene. Si trovano nelle Opere dei Padri di quei tempi le prove di tal cambiamento. Si legga su questa materia il P. Morino nel lib. IV. V. VI. VII. sulla Penitenza. Il P. Alessandro, nella tradizione della Penitenza. II. La pace, che Costantino procurò alla Chiesa, ed il gran numero degli Uomini, che si fecero Cristiani, sovente per umani riguardi, avendo eziandio accresciuto il rilasamento, i Concilj di Nicea, di Gangri, d'Arles, di Laodicea, stabilirono molti Canoni, per regolare i diversi generi di Penitenza. E questi sono i Canoni, che chiamansi Peniteuziali.

S. Basilio, e S. Gregorio Nisseno fecero un corpo di tutti questi Canoni, per istabilir trai Vescovi d'Oriente una uniforme condotta; e si ritrovano nelle loro Epistole Canoniche. I Vescovi d'Occidente fecero la medesima cosa, come apparisce dal Penitenziale Romano, il qual è anti-

antichiſſimo. Eccone alcuni articoli.

Per aver conſultati gl' Indovini, o impiegata l' arte magica, cinque anni di penitenza. Il giuramento falſo volontario, quaranta giorni in pane, ed acqua, e ſett' anni di penitenza. Per il giuramento del nome di Dio una volta, ſette giorni in pane, ed acqua. Per l' opera ſervile nel giorno di Domenica, tre giorni in pane, ed acqua. Per aver parlato nella Chieſa durante il ſervizio divino, dieci giorni in pane, ed acqua. Per aver franto il digiuno di Quareſima, tanti ſette giorni di digiuno quanti ſono ſtat' i giorni violati nel digiunare. Per avere procurato l' aborto, tre anni di penitenza. Per avere ammazzato un Uomo di volontario propoſito, penitenza per tutta la vita: ſe per un primo movimento di collera, tre anni. Per un furto capitale, cinque anni; ſe di poca conſeguenza, un anno. Per l' uſura tre anni di penitenza, trai quali un anno in pane, ed acqua. Per la ſemplice fornicazione, tre anni. Per l' adulterio, dieci anni. Per il delitto d' un Uomo non maritato con una Donna maritata, ſette anni. Uno inceſto con due ſorelle, tutta la vita. Per eſſerſi maſcherato, tre anni. Per delitti infami, ed abominevoli, anni quindici &c. Si leggano le Inſtruzioni di S. Carlo a' Confeſſori.

La ſeverità di queſta diſciplina durò nella Chieſa fino al tempo delle Crociate, in cui in luogo delle penitenze Canoniche, s'impoſe ai Peccatori l' obbligazione di andare perſonalmente alla guerra contro gl' Infedeli per ricuperar Terra Santa, o di contribuire per tal guerra ſomme conſiderevoli. Verſo l' undecimo ſecolo ſi cominciò a rilaſsare tal diſciplina delle pene Canoniche in conſiderazione della debolezza de' Criſtiani, e ſi cambiarono le dette pene in limoſine, in preghiere, e nella recita d' un certo numero di Salmi.

CANONI SACRI ſono compoſti di ſentenze dei Santi Padri, di Decreti dei Papi, e dei Concilj. Eſſi formano ciò, che ſi chiama Dritto Canonico. Il Papa Damaſo parla così dei Canoni, I Santi Padri giudicano con rigore coloro, che traſgrediſcono volontariamente i Canoni, e lo Spirito Santo, che gli ha inſpirati, e dettati, condanna queſti traſgreſſori: *Violatores Canonum graviter a Sanctis Patribus judicantur, & a Sancto Spiritu, inſtinctu cujus dicta ſunt, damnantur.* Can. *Violatores* 15. *Qu.* 1.

Vi ſono molte ſpezie di Canoni. Gli uni ſono fatti per regolar la Diſciplina eſterior della Chieſa: gli altri non ſono che di dritto poſitivo, e c' impongono una nuova obbligazione, che noi non avevamo.

Queſte due ſpezie di Canoni poſono eſſere annullati da una conſuetudine contraria. Gli altri ſono fatti per regolar la fede, ed i coſtumi dei fedeli. Altri finalmente riguardano il Dritto naturale, e non fanno che determinare, e manifeſtare ciocch' è proibito dal Dritto naturale, e divino. Queſta ſeconda ſorta di Canoni, e particolarmente quei, che riguardano le coſe, che ſono proibite dal Dritto naturale, e divino, non poſſono giammai eſſere annullati da una contraria conſuetudine.

La ſcienza de' Canoni è molto raccomandata agli Eccleſiaſtici, come loro neceſſariſſima, ed uti-

utilissima per degnamente dimpegnarsi in ordine alle funzioni del loro ministero. Ecco come il Papa Giulio ne parla nel Canone, che gli è attribuito. Prendete cura, di non cader nell'errore, miei carissimi Fratelli, non vi lasciate trasportare da una diversità d'opinioni, e da dottrine straniere: Voi avete le Costituzioni Apostoliche, e degli Autori Apostolici: Voi avete i Sacri Canoni: godetene, poneteci tutta la vostra forza, compiacetevi di leggerle, consideratele come vostre armi, acciocchè col loro ajuto, e per la cura che vi prenderete, di averle sempre innanzi gli occhi, e di praticarle con gusto, vi servano d'armi capaci per difendervi contro tutti gli attacchi de' Nimici della vostra salute: poichè sarebbe una cosa totalmente indegna d'un Vescovo, o d'un Sacerdote, il rifiutare di seguir le regole, che la Chiesa, in cui è la Sede di San Pietro, pratica, ed insegna; ed è importantissimo, che tutto il corpo della Chiesa concorra ad osservare le ordinazioni, che sono autorizzate dalla Sede, in cui Iddio ha stabilito il principato di tutta la Chiesa. *Nelite errare, Fratres mei charissimi, doctrinis variis, & extraneis nelite abduci. En instituta Apostolorum, & Apostolicorum Virorum, Canonesque habetis: his fruimini, his circumdamini, his delectamini, ut his freti, circumdati, delectati, armati, contra cuncta inimicorum jacula persistere valeatis. Satis enim indignum est quemquam vel Pontificum, vel Ordinum subsequentium, hanc regulam refutare, quam Beati Petri Sedem & sequi videat, & docere. Multum enim convenit, ut totum corpus Ecclesiæ in hac sibimet observatione concordet, qua inde auctoritatem habet, ubi Dominus Ecclesiæ totius posuit principatum.*

Lo Studio de' Sacri Canoni, dopo quello dalla Sacra Scrittura, ci fa acquistar la scienza, che il Savio nel *cap. II.* 10. della Sapienza chiama *la Scienza de' Santi*: poichè lo Spirito Santo è quegli, che gli ha inspirati, ed i Pontefici, e i Concilj gli hanno pubblicati. Ne' Canoni si ritrovano i veri principj della Teologia morale, e studiandoli si evita di cader nelle opinioni, che il Papa Alessandro VII. dice, d'esser contrarie alla semplicità del Vangelo, ed alla dottrina de' Santi Padri. *Alessandro VII. in Decreto adversus laxas Casuistarum opiniones*, 24. *Sept.* 1665.

CANONICI LIBRI. Si chiaman così i libri, de' quali è composta la Sacra Scrittura. Si chiamano Canonici dalla parola *Canone*, che significa regola, poichè questi libri sono la regola della fede: e secondo, poichè il Catalogo di questi libri è inserito in molti Canoni della Chiesa. Si legga il Canone 47. del 3. Concilio Cartaginese, il Concilio del Padre Labbè Tom. II. pag. 1254. il Decreto di Eugenio IV. per l'instruzione degli Armeni, e il Concilio di Trento Sess. IV.

I Libri Canonici dell' Antico Testamento sono di quattro sorti: I. I Libri della Legge, o Legali, che sono i cinque libri di Mosè, cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio. II. I Libri di Storia, e questi sono, Giosuè, i Giudici, Ruth, i quattro libri de' Re, i due de' Paralipomeni, i

due

due di Esdra, i libri di Tobia, di Giuditta, d' Ester, di Giobbe, i due libri de' Maccabei. III. I libri di Morale; cioè i 150. Salmi, le Parabole, o Proverbj di Salomone, l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, la Sapienza, l' Ecclesiastico. IV. I libri Profetici, che contengono i quattro Profeti maggiori, cioè Isaia, Geremia, a cui è unito Baruc, Ezechiello, e Daniele; e i XII. minori, cioè Osea, Joel, Amos, Abdias, Jonas, Michea, Nahum, Habacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, e Malachia.

I libri Canonici del Nuovo Testamento sono I. i quattro Evangeli, San Matteo, San Marco, San Luca, e San Giovanni. II. Gli Atti Apostolici. III. L' Epistole degli Apostoli, cioè le XIV. di S. Paolo, come una a' Romani, due a' Corinti, una a' Galati, una agli Efesi, una a Filippesi, una a' Colossesi, due a' Tessalonicesi, due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone, una agli Ebrei, una di S. Jacopo, due di San Pietro, tre di San Giovanni, una di S. Giuda, e l' ultimo libro è l'Apocalisse di San Giovanni. Si leggano a tal proposito gli Articoli particolari di detti libri, e l'Articolo *Volgata*.

CANONICO. Nome dato a quelli, che posseggono una prebenda in una Chiesa Cattedrale, o Collegiale, cioè una certa rendita destinata per farvi il divino servigio. Altre volte i Canonici non erano che semplici Ecclesiastici, i quali viveano in comune, e risedevano presso la Chiesa Cattedrale, per servirla: essi erano nutriti delle rendite del Vescovo; insensibilmente formarono un corpo, di cui n' era Capo il Vescovo. Si chiamarono Collegiate queste sorte di Comunità. Nel decimo secolo la vita comune fu stabilita in tutte le Cattedrali; si chiamarono Canonici i membri, che la componevano, tanto per cagion della pensione, che fu loro assegnata, che si chiamava canone, o prebenda, quanto perchè si diedero loro delle regole, ed istituzioni Canoniche. San Crodegando Vescovo di Metz nell' ottavo secolo, diede loro una regola composta di trentaquattro Articoli, e quasi tutta ricavata da quella di San Benedetto, ma in qualche modo accomodata alla vita de' Cherici, che servono alla Chiesa. Nell' ottocento, e sedici i Vescovi congregati in Metz alle preghiere dell' Imperador Carlo Magno, formarono una simile regola composta d' estratti de' Padri, e de' Canoni: ella contiene cento quarantacinque Capitoli. Si trova questa regola ne' Concilj della edizione del P. Labbè, *Tomo VII. pag.* 1314.

CANONIZZAZIONE; è un atto, per cui si mette nel Catalogo de' Santi un Uomo, che ha menata una vita santa, ed esemplare, e ha fatti alcuni miracoli. Nell' antica Chiesa la Canonizzazione consisteva a porre il nome del Santo ne' Sacri Dittici, cioè nel Catalogo de' Santi, o ad ergere sotto la sua invocazione una Chiesa, o un Oratorio con un Altare, per offerirvi il Santo Sacrifizio. Le formalità, e cerimonie della Canonizzazione tali quali si praticano oggigiorno sono di recente istituzione.

* Per esaminar con decenza, e con brevità insieme il punto della Canonizzazione, dimostrerò in primo luogo l' origine della

la Canonizzazione, e del primo uso presso la Chiesa. II. In qual tempo, e come incominciasse il rito di Canonizzare, e come siasi accresciuta la sua solennità fino al segno, che si costuma ne' tempi nostri. E per terzo, presso di chi stia il potere di annoverar tra Santi del Paradiso quelli, che nella nostra Cattolica Religione virtuosamente han vivuto.

Han certuni creduto, che il rito di canonizzare i Santi sia derivato a noi come per successione della Sinagoga Ebrea. Imperciocchè nell'Ecclesiastico *cap.* 44. si prescrive: *Laudemus viros gloriosos, & parentes nostros in generatione sua . . . Omnes isti in generationibus gentis suæ gloriam adepti sunt, & in diebus suis habentur in laudibus . . . Corpora ipsorum in pace sepulta sunt, & nomen eorum vivit in generationem.* Lo che spiegando Innocenzo IV. nel Coment. *cap. I. de Reliq. & venerat. Sanctor.* dice, che per quelle parole *Laudemus viros gloriosos*, si prova di esser quei canonizzati, altrimenti non si comanderebbe alla Sinagoga di lodarli. Questa Chiosa per altro troppo semplice, vien seguitata dal Panvinio nella relazion di San Bonaventura *art.* 8. il quale stima, che anche nell'antica Legge vi fosse la Canonizzazione de' Santi, perchè pubblicamente fossero venerati. Quindi il dottissimo Cardinal Bellarmino Tom. IV. *contr. tit. de Sanctorum Beatitudine*, scrive, che l'Ecclesiastico nel citato luogo canonizzò de' Santi, come Enoc, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Aronne, ed altri, e che nel Nuovo Testamento San Luca negli Atti canonizzò San Stefano, San Jacopo maggiore, S. Pietro, San Paolo, Barnaba, Sila, ec. Ma chi è mezzanamente versato nelle materie teologiche, vedrà che il culto prescritto dall'Ecclesiastico per quegli Uomini gloriosi non fu che un culto civile, e tale appunto qual dar si suole a quelle anime grandi, che tra noi vivendo si son segnalate nell'eroiche azioni: e come in oltre, ed in qual maniera S. Luca canonizzar potea, o mai canonizzò que' Santi, nominati di sopra? Sicchè bisogna appigliarsi a più veri, e sodi fondamenti per l'origine della Canonizzazione.

Io ritrovo ne' primi felici tempi della Chiesa, quando la Santità, quantunque grave, e maestosa, non era però in tanto contegno, quant'ora ci sembra, ma più famigliare tra Cristiani si mostrava, quando lo stesso valea dir Cristiano, che Santo; se qualche Vescovo nella Chiesa si segnalava o coll'esercizio dell'eroiche virtù, o col martirio per la fede di Gesucristo, il Vescovo Successore determinava col consenso del ceto de' Fedeli, che del di lui nome si facesse nel tremendo Sagrifizio onorata memoria, coll'ascriversi nel Canone, o sia ne' Sacri Dittici. Or questo ascriversi era una spezie di canonizzazione, come Du-Cange osserva nel suo Glossario *lib. II. cap. XII.* ed il Cardinal Bona nelle sue Liturgie *in Theorica cap. III.* apportando l'autorità di San Dionigi l'Areopagita nel lib. dell'Ecclesiastica Gerarchia: *Sacrarum Tabularum recitatio deprædicat eos, qui sancte vixerunt, & ad studiosæ vitæ perfectionem constanter pervenerunt. Nos quidem eorum imitatione ad beatissimum illum statum, quietemque Deiformem adhortando,*

& *manuducendo, illos verò ceu viventes celebrando, quippe ut Theologia docet, nequaquam mortuos, sed ex morte ad vitam divinissimam translatos.*

Di questa forma di canonizzare si servì la nostra Chiesa per lo spazio di più secoli, e quantunque non si facesse uso d' alcun Rito particolare, è certo tuttavia, dice Angelo Rocca nel Trattato della Canonizzazione, che con qualche certo Rito da Notaj, e Diaconi si descrivevano ne' Codici gli atti de' Martiri, notandosi le loro virtù, e tutto ciò, che si apparteneva per provare una perfetta Santità; come le persecuzioni patite per la giustizia, i tormenti, e la morte tollerata per la fede di Gesucristo. Fu S. Clemente il primo, che nell' anno 75. dell' Era Volgare divise le sette Regioni di Roma a sette Notaj, imponendo loro, che accuratamente descrivessero le gloriose gesta de' Martiri, e le tramandassero così alla memoria de' posteri, come scrive l' Autor del Pontificale. Indi S. Antero Papa ebbe cura, che gli Atti da' Notaj fabbricati, si riponessero nell'Erario della Chiesa, lo che fu cagione, che Massimo Prefetto lo condannasse ad una morte crudele. San Fabiano poi Successore così nella Cattedra, che nel Martirio, aggiunse a' Notaj altri sette Suddiaconi, e finalmente San Felice I. nell' anno 271. comandò, che annualmente in certi prefissi giorni si celebrassero su de' sepolcri solenni Sacrifizj, ch' era un certo rito di canonizzare.

Mabillone nella Prefazione *ad Sæcul. V. Bened.* §. 6. ha creduto, che col nome di Canone debban chiamarsi i Calendarj, e Martirologj, ove i nomi de' Santi si descrivono per pubblica autorità. A me sembra però di non esser così: poichè l' esser ascritto nel Calendario, o sia Canone de' Santi, è piuttosto un effetto, non già la forma della Canonizzazione, la quale in que' tempi stessi, di cui parla il Mabillone, consisteva unicamente nell' elevazione delle Reliquie del Santo. Comunque però sia l' affare, è certo, che prima d'onorarsi taluno per Santo, accuratamente si notava quanto ricercavasi per provare la sua santa, ed eroica vita. Non sia però chi creda, che fuori della Chiesa di Roma non avessero gli altri Vescovi tal premura. E' celebre la testimonionza di San Cipriano nella lettera 97. scritta al Clero della sua Chiesa, in cui gl' impone, che diligentemente descriva i giorni di coloro, che col martirio terminarono gloriosamente la vita: *Quo* (eccone la cagione) *commemorationes eorum inter memorias Martyrum celebrare possimus*. Nè così alla rinfusa e senza rigoroso esame si davano a' Martiri quelli segni d' onore, che a' Santi convengonsi, ma erano i Vescovi in ciò avveduti, e circospetti di molto: poichè gli Eretici andavano ancora essi spacciando i loro Martiri, a' quali però non si dava verun onore, mentre al dire dello stesso San Cipriano, e S. Agostino: *Quicquid aliquis extra Ecclesiam patitur, non martyrium censendum est, sed dicenda est pœna perfidiæ*; e perchè il Volgo facilmente ingannar potevausi nel culto de' falsi Martiri; quindi è che di Lucilla matrona protetrice de' Donatisti dice Ottato Milevitano nel *Lib. I.* contro Parmeniano, che fu ripresa dall'Arcidiacono Ceciliano,

liano, a cagione che *ante ſpirizualem cibum, os neſcio cujus Martyris, ſi tamen Martyris, libare dicebatur; & cum præponeret calici ſalutari os neſcio cujus hominis mortui, etſi Martyris, ſed nondum vindicati*: cioè dai Veſcovi non ancora riconoſciuto per tale: quantunque per altro preſſo S. Ciprianо nel lib. *de Lapſis*, *Vindicatus Martyr* vale lo ſteſſo che morto, e della ſua corona già ſicuro. Menſurio Veſcovo di Cartagine riſpondendo a Secondo Veſcovo Tigiſitano nella Numidia, vietò, che i fedeli onoraſſero come Martiri certi Criſtiani, che ſpontaneamente ſi offerivano a' Perſecutori della Fede, per farſi uccidere. La cagion del divieto la ricava il Baronio nelle note al Martirologio *die* 2. *Aprilis* dalla letera di Secondo, il quale ſcrive: *Quidam etiam in ea Epiſtola facinoroſi arguebantur, & Fiſci debitores, qui occaſione perſecutionis, vel carere vellent onoroſa multis debitis vita, vel purgare ſe putarent, & quaſi abluere facinora ſua, vel certe acquirere pecuniam, & in cuſtodia deliciis perfrui de obſequio Chriſtianorum. Hi etenim his ex cauſis ſe offerebant perſecutoribus, ultroque dicebant ſe habere Sacras, & Divinas Scripturas; quas tradituri non eſſent, quos ipſe Menſurius inter Martyres recenſeri vetuit.*

Queſta dunque a me pare, che ſia la vera origine della Canonizzazione. Ma perchè dei ſoli Martiri abbia io finor ragionato, la ragione ſi è, perchè nei primi tempi di S. Chieſa altri Santi non ſi onoravano che Martiri, e così ſcioglie il Cardinal Bona nel lib. II. delle ſue Liturgie *cap.* XII. il dubbio, perchè nel Canone Romano dopo il Sacroſanto nome di Maria, e dei Santi Appoſtoli non ſi leggono nomi, ſe non di Martiri.

Succeſſe poi alla Canonizzazione dei Martiri ancor quella dei Confeſſori, che per quanto ſi può raccogliere dagli antichi Scrittori, era in uſo nella Chieſa di Oriente circa il IV. ſecolo: onde il grande Anacoreta Antonio trovandoſi moribondo, impoſe ai ſuoi Monaci, che l' aveſſero ſeppellito in ſolitario, e ſconoſciuto luogo: *Ne Pergamius* (dice S. Girolamo nella Vita di S. Ilarione) *qui in iis locis ditiſſimus erat, Martyrium* (ſpiega Mabillone *Sacram adiculam*) *ſupra tumulum ſuum fabricaret.* Del lodato S. Ilarione ſcrive Sozomeno *lib. III. cap. XIII.* che venuto a morte nell' Iſola di Cipro, gli fu dagli abitanti del luogo erertо un tumulo, ed in ſomma venerazione tenuto, e che poi Heſicha diſcepolo del Santo avendo le di lui reliquie di ſoppiatto pigliate, le portò in Paleſtina, e le ripoſe nel ſuo Monaſtero: da quel tempo in poi annualmente ſi celebrava con pompa il dì feſtivo del ſuo paſſaggio con grandiſſimo concorſo dei foraſtieri. E ſoggiugne Sozomeno, ch' era coſtume dei Paleſtini onorar ſolennemente le memorie di coloro, che virtuoſamente tra di eſſi eran vivuti, e che così fatto avean con Abrilio, Antedonio, Aliſſione, ed Alafione Monaci, che coll' eſempio, e colle prediche aveano convertita quella gente al culto del vero Dio. Di Nilammone Monaco di ſantiſſima vita riferiſce Socrate nel *lib. VIII. cap. XIX.* che aſtretto da Teofilo Aleſſandrino ad ordinarſi Veſcovo di Geri, ed avendo ottenuto lo ſpazio di un giorno per delibera-

berare, nel mentre orava, rendè lo ſpirito al Signore: onde involto il ſuo corpo, l'onorarono di ſolenne ſepolcro, ſu di cui ereſſero i Devoti un piccol Tempio, che *Martyrium*, come io diſſi, S. Girolamo appella, e ſi celebrava ſino a quei tempi il dì della ſua morte. Tanto accadde nel ſecolo IV. e ſeguente, in cui molto crebbe la venerazione de' Santi Confeſſori. Onde Teodoreto (*Hiſtor. Relig. cap. III.*) atteſta, che a S. Marciano in varj luoghi ſi erano eretti degli Oratorj.

Ne' medeſimi tempi gli Occidentali cominciarono ad onorare i Santi Confeſſori, Martino, ed Ilario Veſcovi, quantunque nelle Chieſe dell' Africa a pochi Confeſſori ſi attribuiſce l'onor di Santo. Meritamente adunque in un Sinodo Atrebatenſe furon proſcritti alcuni Eretici, che aſſerivano i ſoli Appoſtoli, e Martiri doverſi dalla Chieſa venerare: imperciocchè ſebbene i Confeſſori non abbiano avuto un reale martirio, nondimeno per lo merito della loro ſanta vita non debbonſi riputar privi della gloria di quello; poſchè il martirio ſi riceve non ſolamente collo ſpargimento del ſangue, ma coll' aſtinenza eziandio dai peccati, coll' eſercizio dell' eroiche virtù, e rigoroſe mortificazioni.

Or queſte note di onore, che a' Martiri, o a' Confeſſori ſi attribuivano, erano, come io diſſi, ſtabilite dai Veſcovi nelle proprie Chieſe col comune univerſal conſenſo dei Fedeli; e come particolari erano i Dittici delle Chieſe, così particolari erano le Canonizzazioni. Sicchè delle medeſime non ſi faceva conto alcuno fuor di quella Chieſa, ſe pure i Dittici non erano da una Chieſa ad un' altra comunicati. Creſcendo poi la pompa di queſto ritó, fu ſolita la pietà dei Fedeli in quei primi ſecoli, allorchè uno era frai Santi annoverato, ergere ſul monumento di lui divoto Altare, o riporre in alto, ed elevato luogo il di lui Santo Corpo. Ma queſto rito di elevazione cominciò verſo il ſettimo ſecolo, mentre prima le reliquie dei Santi al diſotto gli Altari ripoſte erano. Onde S. Ambrogio nella lettera 85. a Marcellina ſua ſorella, parlando di S. Gervaſio, e Protaſio: *Succedant*, dice, *victimæ triumphalis in locum, ubi Chriſtus hoſtia eſt, ſed ille ſupra Altare qui pro omnibus paſſus eſt, iſti ſub Altari condantur, qui illius redemti ſunt paſſione*. Indi poi ebbe l'origine quel coſtume d'innalzare ſulle tombe dei Santi certe Torrette, o Mauſolei in ſegno di devota venerazione; *quæ Ciboria, Fredas, & Repas appellabant*. E per quanto all' erezione degli Oratorj, ed Altari appartienſi, oltre alle addotte autorità di S. Girolamo, Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, celebre è quella di Ammiano Marcellino: Egli nel *lib. XXII. cap. XI.* parlando di Dragonzio, e Diodoro Martiri, dice, che una quantità di Gentili, *Cadavera peremtorum Camelis impoſita vexit additus: iiſdemque ſubito igne crematis, cineres projecit in mare, id metuens, ut clamabat, ne collectis ſupremis, ædes illis extruerentur, ut reliquis qui deviare a Religione compulſi, pertulere cruciabiles pœnas ad uſque glorioſam mortem, integerata fide progreſſi, & nunc Martyres adpellantur*. Quindi è che dallo ſteſſo Ammiano le baſiliche dei Criſtiani chiamanſi ſepolcri.

All' erezione del Sacro Altare ſuccedeva una ſolenne feſtività, da' Veſcovi ſteſſi iſtituita in onore del Santo. Della qual coſa ne abbiamo eſpreſſe teſtimonianze di Tertulliano nel *lib. IV. de corona militis cap.* 3. di S. Cipriano *Epiſt.* 34. e di Euſebio nel *lib. IV. Cap. XIV.*

Alle particolari Canonizzazioni ſuccedere poi nei tempi meno rimoti quelle, che facevanſi o nei Concilj generali ſenza verun diploma, o dai Sommi Pontefici con diploma, le quali eran ricevute dalla Chieſa Univerſale. Ma di queſte non ne abbiamo documento alcuno prima del decimo ſecolo. Sicchè per lo ſpazio di anni 900. non vi furono nella Chieſa (per quanto ſi crede) altri Santi, che quelli, che le Chieſe particolari avean canonizzati, come dottamente và diviſando il Mabillone nella Prefazione al ſecolo V. degli Annali de' Benedettini.

Stando intanto per tutto il nono ſecolo la podeſtà di canonizzare preſſo dei Veſcovi, cominciaron taluni ad interporre in queſti religioſi affari l'autorità de' Sommi Pontefici, i quali con più ſolenne rito gli celebrarono. Ma in qual tempo preciſamente ciò avveniſſe, non è ſenza quiſtione tra dotti della Storia Eccleſiaſtica. Andrea Molfeſio *Conſil.* 46. *num.* 15. rapporta, che da un Codice Manoſcritto, che fa il Catalogo dei Santi della Chieſa di Coſtanza, ſi raccoglie, che Stefano III. nell' anno 770. canonizzato aveſſe un certo Beato per nome Tudperto. Ma di quanto egli dice non v'è memoria alcuna o negli Atti di queſto Santo Pontefice, o in quegli Autori, che han regiſtrate le coſe ſue. Malvezio *de Canonizatione Sanctorum dub.* 4. *in fin.* aſſeriſce aver letto in un antico libro, che Niccolò I. nell' anno 858. canonizzò un certo Apollione Eremita, Greco di Nazione, e Martire di Geſucriſto. Ma Angiolo Rocca ſtima apocrifo un tal fatto, nè mai in quell'anno, che fu il primo del ſuo pontificato, o negli altri ſuſſeguenti leggeſi nella ſua vita, che aveſſe canonizzato alcun Santo.

Il Cardinal Baronio negli Annali da più rimoti tempi, ch' ella infatti non è, va traendo l' origine di sì pia coſtumanza. Egli crede, che Leone III. nell' anno 804. nel viaggio che fece in Francia foſſe ſtato da Carlo Magno richieſto per la Canonizzazione di S. Svitherto Veſcovo, e che a tal'effetto foſſeſi il S. Papa portato nel Caſtello di Werdè. Così dopo il Baronio ſentì Angiolo Rocca, Emanuele Gonzalez *lib.* 3. *Decretal.* e il Cardinal Petra *tom. I. Conſtit. Conſtit. I.* Eug. IV. Baronio ſi fonda ſu di una lettera, che il Surio rapporta di Risfrido Veſcovo di Trajetto al Reno a Ludgero Veſcovo di Munſter, in cui lo richiede, che gli racconti *modum, & ordinem elevationis, & Canonizationis Sancti Svidberti*, e la lettera di Ludgere, che alla richieſta di Risfrido riſponde. Ma di più ſoda baſe, e fondamento ha biſogno il Baronio, per ſoſtenere una sì fatta opinione. Il celebre Giovanni Morino *lib. X. de adminiſtr. Sacram. Pœnit. cap* X. il Mabillone *Secul.* III. *Annal. Benedictin.* ed Antonio Pagi *Critic. ad Baron.* ad evidenza dimoſtrano la detta lettera di Ludgero apocriſa, e falſa in tutto; ſtimando, che qualche Monaco di Werda da tre, o quattrocento anni, in qua per glo-

gloria, e comodo del suo Monastero composto l'avesse sotto il nôme di Ludgero; sì perchè favoloso, ed αὐτοσχέδιος è quanto l'Autor racconta dell'andata di Leone e Carlo Magno, dei varj viaggi fatti con lui, nè si accorda con ciò, che gli Scrittori di quei tempi hanno riferito di tai Soggetti; come ancora perchè l'Autore parla di quella Canonizzazione con quell'ordine, rito, e cerimonie, che ora e da quattrocento anni in qua praticarsi sogliono, quando che non già a tempi di Leone, ma d'Innocenzo II. e di Alessandro III. molto più a noi vicini, il Rito della Canonizzarinne era assai semplice, come costa da S. Pier Damiani *nella Vita di S. Romualdo*, ed il Baronio stesso nell'anno 1027. chiaramente il confessa, mentre il Vescovo, che cura avea della Canonizzazione del Santo, ricevuta con pontificio Diploma la podestà di ergere sulle Reliquie del Santo divoto Altare, *eo erecto*, *peracta erat Canonizationis solemnitas*, dice il Morino.

Quantunque però da molti richiesta fosse in quei tempi l'autorità dei Pontefici nella Canonizzazione dei Santi, non era però, che i Vescovi, spezialmente i Metropolitani non ne riteneßero la facoltà, o consentendo unitamente col Papa all'elevazione, e Canonizzazione del Santo, o di propria autorità facendola nelle sue Chiese, come da varj esempj, che per brevità tralascio, chiaramente si scorge. Sicchè dal secolo X. cominciò il Rito della solenne Canonizzazione dei Santi per autorità dei Sommi Pontefici, esaminandosi da essi, o dai Vescovi, ed Arcivescovi i meriti, ed i miracoli delle vite dei Santi, e quelli con soprafina diligenza considerati, si dava fuora il Diploma del Papa, o del Vescovo, che la loro santità solennemente dichiarava. Osserva quì opportunamente Bernardo Jegero Wanespen *Part. I. tit. 22. cap. 7.* che quando si cominciò dai Fedeli ad interporre nell'affare della Canonizzazione l'autorità dei Sommi Pontefici, questi non consentivano a farla, *nisi comprobante generali Synodo*. Onde Benedetto Abbate Rempeflegiense richiedendo al Pontefice Urbano II. nel 1088. che canonizzasse Guolosio suo Antecessore, riportò questa risposta: *Non enim Sanctorum quisque debet Canonibus admisceri, nisi & testes adsint, qui ejus miracula visa suis oculis attestentur, & plenaria Synodi firmentur assensu*. Cristiano Lupo Tom. IV. *Scol. fol.* 266. *nov. edit.* da una Cronaca della Chiesa di Costanza riferisce, che Uldarico Vescovo di quella Chiesa richiedendo, che fosse canonizzato S. Corrado suo Antecessore, dalla Chiesa Romana riportò la medesima risposta: *Vitam ejus in Concilio recitandam, et comprobandam fore generali*. E nota ivi lo stesso Lupo, ch' Eugenio III. fu il primo, che canonizzò i Santi nel suo Concistoro fuori d'ogni Concilio. Onde così canonizzò S. Errigo Imperadore *de plenitudine potestatis*, valendosi di quella massima, che *Romana Ecclesiæ auctoritas sit omnium Conciliorum fundamentum*: non lasciando insieme di confessare, *quod hujusmodi petitio*, cioè della Canonizzazione, *nisi in generalibus Conciliis admitti non soleat*, come leggesi nella Bolla della Canonizzazione, il qual costume seguitaron dipoi i Successori Pontefici.

Ma perchè per gli alti divini imperscrutabili giudizj accadde, che per Martire si adorasse, non solo chiunque a torto, e senza colpa, per qualunque cagion si fosse, ucciso era, come di S. Elena Sveva troviamo presso il Baronio, di Dagoberto, di Carlo il Semplice, e di Eduardo Re d' Inghilterra osserva il Mabillone: *Moris quippe fuit apud priscos illius ævi Christianos, ut quisquis innocens gravis ex causa necaretur, is Sanctus, seu Martyr diceretur, censereturque*: Ma per Santi eziandio si adorassero da' fedeli, Uomini, che avean menata scellerata, ed esecranda vita: perciò i Sommi Pontefici per chiudere ai falsi culti ogni strada, con profondo avvedimento avocarono a se, e si riservarono una tal causa di canonizzare, come causa di somma considerazione, e gravissima conseguenza.

Il Cardinal Baronio racconta all'anno 1181. che Arnoldo Vescovo di Lisieux riferì ad Alessandro III. essersi tanto avanzata la dissolutezza dei Monaci di S. Maria di Grisiano, che venendo spesso fra loro alle mani, e ferendosi l'un l'altro, pure per accreditare la loro Chiesa, e attirarvi concorso di gente, facevan comparire dei falsi miracoli, recando con certe acque incantate salute agli infermi: e riferì di più, che un Monaco Procuratore del Monastero goloso, e bevitor di vino, trovandosi a cena ubbriaco, ferì due Monaci al Refettorio, e che questi dato mano ad una grossa pertica, gli fiaccaron la testa, ed uccisero; e che costui così empiamente vivuto, e morto, era dai Monaci di Grisiano per Santo, e per Martire fatto adorare. Cosa che mosse il Sommo Pastore del Cristiano gregge a scrivere a detti Frati, che cessassero ormai da sì empie scelleratezze, mentre, ancorchè quegli facesse infiniti miracoli, non era a essi lecito adorarlo per Santo senza l' autorità della Chiesa Romana.

Questa è la celebre Decretale allegata dai Canonisti nel *Cap. Audivimus de Reliquiis, & veneratione Sanctorum*, dalla quale i Teologi, i Canonisti, e gli Scrittori della Storia Ecclesiastica concordemente ricavano, che Alessandro III. fu il primo trai Romani Pontefici, che riservasse, come proprio della Santa Romana Chiesa, il giudizio della Canonizzazione dei Santi; sicchè dopo il di lui diviero ad altri non appartenga il Canonizzare. Ed un antico incognito Scrittore compilato da Cristiano Lupo rapporta: *Hic Papa constituit, ut nullus novus Sanctus in veneratione haberetur, nisi ex auctoritate Apostolica; & nisi fit Canonizatus a Papa; tamen antea quilibet Episcopus suum Sanctum solemniter canonizavit.*

Ecco dunque dimostrato presso di chi stia oggigiorno la facoltà di canonizzare, della quale sì avvedutamente si vale il Sommo Pontefice. Non parlo quì delle cerimonie, e riti propri della Canonizzazione per non distendermi troppo; ma si potran leggere Spelmano, Giacomo Castellano, Angiolo Rocca, Carlo Felice di Matta, Prospero Lambertini, poi Papa Benedetto XIV. ed altri. A chiuder però la bocca de' Novatori, che del S. Romano Pontefice si burlano intorno alla Canonizzazion de' Santi, è bene che lo quì riferisca le parole di Gregorio IX. nella Bolla della Canonizzazione di S. Antonio di Padova: *Ad hoc ut San-*

Sanctus habeatur apud homines in Ecclesia militante, duo sunt necessaria, virtus morum, & veritas signorum, merita videlicet, & miracula, ne hæc, & illa sibi invicem contestentur; cum nec merita sine miraculis, nec miracula sine meritis plene sufficiant, ad perhibendum inter homines testimonium Sanctitatis.

Luogo finalmente questo sarebbe da disputar brevemente, se il giudizio del Romano Pontefice infallibil sia, o no nella Canonizzazion dei Santi, ma la brevità, che conviene ad un Dizionario, non soffre che io ne favelli. Lasciando dunque a' Controversisti tutta intiera la quistione, rifletto solamente, che il Cardinal Bellarmino, chiaro lume di pietà, e dottrina nel *lib. I. de Beat. & Canonizatione Sanct.* dice, essere eretica la sentenza, e tra gli Eretici annovera coloro, i quali asseriscono, che possa il Romano Pontefice nel giudizio della Canonizzazione dei Santi non altrimenti fallire che il Pretegianni, o il Gran Sultano; del qual sentimento ei dice, che fu Giovanni Wicleffo, Martin Lutero, Giovanni Calvino, ed altri. Ma checchè ne sia di ciò, non ha ragion di citare per se Melchior Cano *lib.* V. *de Locis cap.* V. quando che il Cano espressamente nel luogo dal Bellarmino allegato, all'argomento 3. dice così: *In Canonizatione Sanctorum fidem Ecclesiæ detrahere sine fidei discrimine possumus*: adducendo per se l'autorità di S. Tommaso: *Quodlibet IX. art. ult.* il qual dice doversi piamente credere che la Chiesa non falliscа in un sì graviſſimo affare; non già che certo, ed infallibil sia il suo giudizio. Onde conchiude il Cano (*conclus.* 3. *cap.* V.): *Qua ex re facile intelligitur, Ecclesiæ judicia, quæ ab incertis hominum judiciis proficiscuntur, infirma esse ad certam, & exploratam faciendam fidem, quale illud est, quo Sanctum aliquem Divorum catalogo adscribendum censet.* Aggiugne però, che *non licet impune hujusmodi decreta violare*; e che temeraria ed empia cosa sarebbe il porre in dubbio un tal giudizio di S. Chiesa.

CANTICO de'CANICI. Libro della Scrittura Sacra così chiamato dalla parola Ebrea, שיר השירים cioè il più sublime dei Cantici, o il Cantico più eccellente. Questo è un Dialogo tra lo Sposo, e la Sposa, che vi sono rappresentati, ora come un Re, ed una Regina, ora come un Pastore, e Pastorella, ed ora come un Vignajuolo, e Giardiniere, ed una giovane applicata a faticar nelle vigne, e nei giardini. Questo è un libro tutto misterioso, il quale rappresenta, secondo l'unanime interpetrazione dei Santi Padri, l'amore incomprensibile di Gesucristo: questo è il vero senso letterale. Secondo l'osservazione di S. Girolamo, non era permessa la sua lezione prima dei trent'anni. S. Bernardo *Serm* I. nella Cantica dice, che questo libro non debba esser dato che agli Spiriti puri, ed alle orecchie caste, che abbiano domata la carne con averla sottoposta allo spirito; e che è una indegna presunzione per gl'impuri il fare una lezione sì santa.

CAPITOLI (i tre) espressione celebre nella Storia Ecclesiastica, in occasione di una famosa disputa, della quale eccone il soggetto. Nel 436. Teodoreto amico di Nestorio condannato

nel 431. nel Concilio d' Efeſo, credente che un mezzo ſicuro di ſoſtenere la dottrina, ed il partito del ſuo amico, e di opprimere S. Cirillo, era di opporgli Diodoro di Mopveſta e Teodoro, i quali godevano d' una gran riputazione. Per tal cagione egli fece gli eſtratti delle opere di queſti due Autori, nei quali eſſi dicevano la medeſima coſa che Neſtorio, e quaſi nei medeſimi termini. Si fece un volume di queſti eſtratti, in cui a ciaſcuna propoſizione della formola dei dodeci Anatemi di S. Cirillo, ſi opponeva uno, o molti capitoli di Diodoro, e di Teodoreto. Nel medeſimo tempo Iba, Preto di Edeſſa, ſcriſſe a Maris, Veſcovo nella Perſia, una lettera, per la quale gli diſſe, che l'affare di Neſtorio era finito, ch'egli avea avuto torto, per non avere evitati nei ſuoi Sermoni alcuni termini nuovi. Si poſe queſta lettera alla teſta degli eſtratti, dei quali abbiam parlato, e Teodoreto vi aggiunſe due Scritti, che avea compoſti, l' uno prima del Concilio di Efeſo, e l' altro dipoi contro gli Anatematiſmi di S. Cirillo: Queſte tre coſe, cioè la lettera d' Iba, gli eſtratti di Diodoro, o Teodoro, e gli Scritti di Teodoreto, ſon quelli, che chiamanſi i tre Capitoli. Ma nel 553. il quinto Concilio generale, ch' è il ſecondo di Coſtantipoli, condannò i tre capitoli nella ottava ſua Seſſione.

CARITA', una delle virtù teologali, per cui la creatura ragionevole ama Dio per ſe medeſimo, ed ama ſe ſteſſa, ed il proſſimo per Dio. Ella ſi divide in attuale, ed abituale, in acquiſtata, ed infuſa, in perfetta, ed in imperfetta. L' oggetto materiale della carità è Dio, noi medeſimi, e il proſſimo. L' Oggetto formale è la bontà divina, o preſa in ſe ſteſſa, o conſiderata come un bene, che ci è conveniente. Il ſoggetto (*ſubjectum*) della carità ſono tutti i Giuſti, perchè la carità abituale è la medeſima coſa, che la grazia ſantificante. L' Appoſtolo S. Paolo nella I. a Timoteo *cap.* I. ne ſpiega la natura, dicendo, ch' ella è un amore, il quale naſce da un cuore puro, e da una buona coſcienza. *Charitas de corde puro, & conſcientia bona, & fide non ficta.*

Il nome di carità è dato all' amor di Dio, poichè queſto amore è dovuto ad un Ente d' un prezzo infinito, e che dev' eſſerci infinitamente caro, e a lui è dovuto a preferenza di tutti l' amor della carità o l' amor per eccellenza. Gli atti della carità, o d' amor di Dio ſono neceſſarj a tutti gli Uomini, d' una neceſſità di precetto, e di precetto ſpeciale ſecondo il primo Comandamento: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo &c.* Infatti l' Uomo è nell' obbligo di fargli ſpeſſo, principalmente in tutti gli eſercizj della Religione.

CARLOSTADIO, Sacramentario, Diſcepolo di Lutero, e che ſi rendè ſtimabile fugli errori del ſuo Maeſtro. Egli fu il primo, che negò la preſenza reale: riſvegliò nuove turbolenze nella Germania per mezzo dei ſuoi avanzati Sermoni. Nell' aſſenza di Lutero intrapreſe di togliere le immagini dalle Chieſe, di abolire la confeſſione auricolare, il precetto del digiuno, e dell' aſtinenza dalle carni, l' invocazione dei Santi, e le Meſſe privare. Egli permiſe a' Monaci di uſcir da loro Monaſterj, di

rinun-

rinunziare ai loro voti, ed ai Sacerdoti di maritarsi, e ne diede egli stesso l'esempio. Si legga Bossuet nella *Storia delle Variazioni*.

CARPOCRAZIANI. Antichi Eretici, discepoli di Carpocrate, ramo dei Gnostici nel secondo secolo. Ess' insegnarono dopo il loro Maestro, che il Figlio di Dio non era che un puro Uomo, e che l'Anima sua non avea nulla d'imperfezione in paragone delle altre, se non ch'ella avea ricevuto più di virtù. Essi rigettavano l'antico Testamento: negavano la risurrezione dei morti; si persuasero, che non v'era verun male nella Natura; insegnarono la comunità delle Mogli, ed aggiusero mille altre stranezze, ed abominazioni. Carpocrate ebbe per Discepolo Cerinto. I Gnostici, e gli Adamiti furono i Settatori di tutti questi delirj. Si legga S. Epifanio *Haref.* XXVII. S. Ireneo *lib.* I. *cap.* XIV. Tertulliano *de Præscrip. cap.* XLVIII.

CASI RISERVATI sono certi peccati gravissimi, o per ragion di scandalo, o di pregiudizio, ch'essi cagionano ai Fedeli, e dei quali il Papa, o il Vescovo si riservano l'assoluzione, o a loro Penitenzieri colla proibizione agli altri Confessori di assolverli. La Chiesa ha la facoltà di riservare queste sorti di peccati. Si vegga alla parola *Penitenza* l'articolo *Ministro di questo Sacramento*. Nondimeno dice il Concilio di Trento, *Sess.* XIV. *cap.* VII. essere stato sempre osservato dalla Chiesa per una pia usanza, che nell'articolo di morte non siavi riserva dei casi, e che ogni Sacerdote poss' assolvere i moribondi, in caso che non vi fossero gli approvati, dalle censure, e da ogni peccato, qualunque sia, e la ragione è, perchè il potere, che hanno i Vescovi di riservarsi certi casi, vien da Dio, *a Deo sunt ordinata*, e ch'essi devono usare di tal potenza per edificare, e non per distruggere.

Non v'è che il Papa nella Chiesa Universale, ed i Vescovi nelle loro Diocesi, che possano fare queste sorti di riserve; ed il medesimo Concilio pronunzia l'anatema contro quei che sostengono una dottrina contraria, *Sess.* XIV. *Can.* II. Gli antichi Concilj di Elvira, e di Cartagine insegnano la medesima dottrina, e provano l'osservanza della medesima disciplina. Il fine che si proposero i Vescovi per questa riserva, è stato non di dominare su i Sacerdoti, ma piuttosto d'impedire l'impunità dei gran peccati, d'imporre delle penitenze proporzionate alla loro enormità, e per arrestar la licenza sfrenata delle colpe: questa è l'osservazion di S. Carlo nel primo Concilio di Milano.

I casi riservati sono descritti nei Rituali di ciascuna Diocesi. E coloro solamente gli possono assolvere, che hanno l'autorità di riservarseli; poichè l'autorità, ed il potere, che danno il dritto di sciorre, non dev'esser minore di quello, che dà il dritto di legare: ma essi hanno il potere di comunicare ai Ministri inferiori la facoltà di assolvere dai casi riservati. Questa è la dottrina del Concilio di Trento, *Sess.* XXIV. *cap.* VI. Quest'uso di accordare ai Sacerdoti il potere di assolvere dai casi riservati, è antichissimo nella Chiesa, come si vede dalla lettera XII. di S. Cipriano al suo Clero; dal Canone 32. del Concilio

d' Elvira; dal 32. del terzo Concilio di Cartagine, ma questa facoltà termina colla morte del Superiore, che l' ha accordata.

CASSAZIONE di un Matrimonio. Questo è far decidere dalla giustizia, che non è stato validamente contratto. S' impiega questa via per rimediare alla nullità d' un Matrimonio, qual non si può riabilitare, poichè non si può cassare, se non un Matrimonio evidentemente nullo. Questa cassazione non si può fare, che colla giustizia, e le parti malamente maritate non lo possono da se medesime. Ora ella deve farsi nel foro contenzioso da un Giudice Ecclesiastico, e con una conoscenza di causa, dopo di aver udite le parti, ed esaminate le prove della nullità; poichè quando non v' è prove, essi non hanno il dritto di cassarlo, sebbene in se il Matrimonio sia nullo.

Le parti, il Matrimonio delle quali è cassato, hanno la libertà di maritarsi ad altri, posto che non abbiano nelle loro persone qualche impedimento dirimente, come sarebbe quello di un Sacerdote, e di una Religiosa maritata insieme. Si legga *Reabilitazione*.

* CASSIANO, Monaco di Egitto, s' era ritirato in Marsiglia in Provenza nel Monastero, che ora appartiene alla Badia di S. Vittore. Egli era molto pio, e dotto; ma si valse troppo della sublimità dei suoi talenti. Si può riguardare, come Autore della Eresia dei Semipelagiani, non ch' egli sia stato Eretico, ma perchè ha dato occasione all' errore, che si sparse dipoi.

I Semipelagiani fondati sugli Scritti di Cassiano, insegnarono verso l' anno 420., che' l' Uomo poteva incominciare un' opera buona colle sole forze del libero arbitrio; e che la grazia non gli era necessaria, che per sostenerlo nell' esercizio, e nella perfezione del bene. Ciocch' è assolutamente contrario alla dottrina di Gesucristo, ed a quella, che S. Paolo ha insegnata. Si diede il nome di Semipelagiani a quei, che sostennero questa proposizione; poichè davano essi all' Uomo solo la metà della potenza per operare il bene, e l' altra metà all' Uomo ajutato dalla grazia; mentre Pelagio dava tutto all' Uomo, e nulla alla grazia. S. Prospero Vescovo di Rics confutò i Semipelagiani, ed il Concilio d' Orange nel 529. gli dichiarò Eretici. Si legga S. Agostino nell' Epist. 90. 95. 105. 106. 107. S. Prospero nel libro *contra Collat.* Bellarmino lib. 2. *de Grat.* S. Tommaso 1. 2. *q.* 109. *art.* 6. & *q.* 14.

Alcuni pretendono, che la Setta dei Semipelagiani non abbia avuto sulle prime verun altro fine, che di attaccar S. Agostino, poichè sosteneva egli la predestinazion gratuita: ma S. Prospero scrisse su tal punto saviissimamente per la difesa di questo gran Dottore. I Semipelagiani sono stati chiamati *Adrumetini* dal nome del Monastero di Adrumeto, d' onde uscì quest' Eresia. Si chiamano ancora i Preti di Marsiglia, poichè Cassiano, ed alcuni dei suoi Confratelli insegnarono il medesimo errore in questa Città.

CASTITA', virtù ammirabile, che ci conserva puri, e liberi da ogni peccato, contrario alla verecondia. Si pecca contro di questa virtù coi pensieri, colle parole, e colle opere; ciocchè com-

comprende tutti i malvagi desiderj, i discorsi licenziosi, ed osceni, la lettura dei libri pericolosi, le canzoni, che possono contribuire ad ammollire il cuore, ed inspirare il vizio dell' impurità, gli spettacoli, i Balli, le Conversazioni mondane, la vita molle, e sensuale, il gozzovigliare, il lusso, gli ornamenti ricercati, la voglia di piacere, l' immodestia negli abiti, la frequenza troppo familiare delle persone d' un altro sesso. Si legga l'articolo *Impurità*, e *Pompe del Demonio*.

CATECUMENO. Parola greca, che significa una persona la quale s'instruisce. Si chiamavano in altri tempi con tal nome le persone giunte all'età della ragione, che si addottrinavano prima del battesimo con molte instruzioni. Si dà eziandio al presente questo nome agli Infanti, che sono presentati al battesimo, ed all'eccezione dell'instruzione, che si riserva ad un altro tempo, si praticano le medesime cerimonie, che agli adulti.

CATTOLICITA', è uno dei quattro caratteri della Chiesa, i quali dinotano la sua Universalità. Questa parola *Cattolica* significa tre sorti d' universalità. La prima è quella di comunione, inquanto ch'ella è sparsa per tutta la terra, cioè che questa Chiesa, che si chiama Romana, la quale riconosce la Sede di Roma per centro suo d' unità di comunione col Papa, è infinitamente più sparsa in tutte le parti del Mondo, che tutte le altre Sette di Eretici, o Scismarici, presa ciascuna in particolare. Imperocchè ella non è rinchiusa tra limiti d' un solo Regno, o d' una Nazione, anzi non v'è luogo nella terra conosciuta, ov' ella non abbia de' figli, e dei Pastori. Questo nome le fu ancor dato nel tempo di S. Ireneo, e dei più antichi Padri della Chiesa, quantunqu'ella fosse allora sparsa in meno luoghi di quei, nei quali è al presente. La seconda è quella della dottrina, inquanto ch'ella abbraccia tutte le verità definite, e condanna tutti gli errori condannati. La terza è quella della successione, cioè ch'ella rinchiude tutti i tempi, dagli Apostoli fino a noi; poichè dopo di loro non saprebbesi assegnare alcun punto, in cui si possa dire, che la Chiesa Romana sia incominciata, quando al contrario si assegna il cominciamento di tutte le altre Sette. Questo è quello, che i Protestanti non possono negare, perchè la loro Setta incominciò nel principio del XVI. secolo.

CENSURA. S' intende per questa parola in generale una pena Ecclesiastica, per la quale i Fedeli, per qualche peccato notabile, esterno, e scandaloso, o contrario alla disciplina esteriore della Chiesa, sono privati dei beni spirituali, che Iddio ha lasciati alla disposizion della sua Chiesa, per modo di correzione, o di soddisfazione. Il Concilio di Trento non vuole, che se ne faccia uso, se non per i peccati considerabili. Vi sono tre spezie di censura I. La sospensione. II. L' Interdetto. III. La scomunica. Si leggano questi articoli nella loro lettera.

Le Censure sono di diverse spezie. I. Le Censure a *jure*; e queste sono quelle, che sono riferite dalle Leggi, che fanno i Superiori, cioè il Papa, o i Vescovi, i Concilj, e le Costituzioni degli Ordini Regolari contro qual-

qualche disordine o peccato scandaloso, di modochè tutti coloro, che v' inciampano, incorrono nella Censura, per quanto la legge sussiste, ma esse non sono riservate, perchè ogni Sacerdote approvato può assolverle. II. Le Censure *ab Homine* son quelle, che sono inferite dalla sentenza, o giudizio del Superiore in certi casi particolari; ed esse non hanno luogo, che in queste sorti di casi, e solamente durante la vita del Superiore, dimodo che non riguardano esse, che certe persone determinate. Ecco perch' esse sono riservate, cioè, che il solo Superiore le può assolvere, o colui, a chi egli ne ha data la facoltà. Le Censure *Latæ Sententiæ* sono quelle, che s' incorrono *ipso facto*, e subito che siasi fatta l' azion proibita, s' intende già incorso in termini assoluti. IV. Le Censure *Ferendæ Sententiæ* sono quelle che non sono che comminatorie, e contengono minacce, le quali servono tuttavia di monizione, e sono concepite in termini di furore, come *excommunicabitur*, *suspendetur*. Del resto colui che appella da una Censura fulminata contro di se., è nell' obbligo di osservarla fino a tanto, che il Superior Maggiore abbia annullata la sentenza dell' inferiore.

*CENTURIATORI di Magdeburgo. Erano questi Ministri Protestanti, così chiamati dalla Storia Ecclesiastica, ch' essi incominciarono a produrre verso l'anno 1552. ed alla quale si diede il nome di *Centurie*, poich' essi la distesero per secoli. Gli Autori di quest' Opera furon sulle prime *Mattia Flaccio*, cognominato Illirico, poich' egli era d'Albona nell' Illiria, *Giovanni Wigand*, *Matteo il Giudice*, *Basilio Fabro*; a' quali si unirono dipoi *Nicolò Gallo*, *Andrea Cervino*, *Tommaso Holter*. Tutto il disegno di questo libro non è che una collezione de' principali fatti della Storia di ciascun secolo, ch' essi o falsificarono, o descrissero d' una maniera, che tende a discreditare la Chiesa Romana, ed a distruggerla. Questi Autori si distendono molto su ciò, che loro sembrava proprio per istabilire la pretesa riforma, ed omettono tuttociò, che potrebbe farne conoscere il falso, ed il ridicolo. Molti Protestanti fanno tanto conto di questo libro, quanto ne fanno della Sacra Scrittura. Ciascuna centuria, che contiene un secolo, ha sedici capitoli. Il I. è un Sommario di ciò, che contiene tutta l' Opera. Il II. tratta del luogo; o dell' estension della Chiesa. Il III. della persecuzione, o della pace della Chiesa. Il IV. della dottrina. Il V. dell' Eresie. Il VI. delle Cerimonie, e de' Riti. Il VII. della Polizia, e del governo. L' VIII. dello Scisma. Il IX. de' Concilj. Il X. delle Vite de' Vescovi delle maggiori Chiese. L' XI. degli Eretici. Il XII. de' Martiri. Il XIII. de' Miracoli. Il XIV. di ciò che riguarda i Giudei. Il XV. delle Religioni separate dalla Chiesa. Il XVI. delle mutazioni, e cambiamenti politici degli Stati. Quest' Opera sarebbe utilissima, e curiosissima se corrispondesse all' idea, che ne dà il disegno; ma oltre ch' è infedelissima, è similmente imperfetta. Certi Protestanti, che conobbero l' infedeltà di quest' Opera, l' hanno chiamata l' Opera d' Oro, *Opus aureum*, poichè molti Principi della Germania pagarono grosse somme agli Au-

Autori, per motivo che autorizzavano la loro Religione, e discreditavano la Cattolica. Alano Cop Inglese ha scritto contro le Centurie di Magdeburgo, e ne dimostra la falsità. Baronio non diede al pubblico gli Annali della Storia Ecclesiastica, che per servir di guida contro le continue falsità, che i Centuriatori aveano inserite nel loro libro. *Spondano anno* 1560. *num.* 31. *XVI. secolo*.

Non si può meglio far conoscere la poca fedeltà delle Centurie, che dalla malvagia fede di Flaccio illirico primo loro Autore, il qual' era Manicheo, e sosteneva, che il peccato originale non era altra cosa, che la sostanza dell' Uomo creato dal principio malvagio.

* CERINTO, Filosofo Giudeo nativo d'Antiochia, fu il primo aggressore della divinità di Gesucristo. Egli prese molto dalla dottrina di Menandro sul punto della creazione del Mondo. Il suo primo e principale errore, che egli pubblicò verso l'anno 46. fu, d'aver distinto Gesù da Cristo: che Gesù non era, che un Uomo semplice, e che Cristo era la divinità, che egli si era unito, e che abbandonò Gesù, quando gridò sulla Croce: *Mio Dio, perchè mi avete abbandonato?* San Giovanni Evangelista scrisse contro di lui principalmente il suo Vangelo. Questo Santo lo confuse, e lo rese odioso a tutta la Chiesa. Il secondo error di Cerinto era, che bisognava osservare le massime dell'antica Legge, e quelle della nuova, per esser salvo. Questo errore cagionò della turbolenza nella Chiesa. San Paolo si avventò contro di tale empietà, e fu anatematizzato nel primo Concilio di Gerusalemme. San Giovanni era talmente persuaso del pericolo, che v' è, di essere con un Eretico, che temendo di essere punito da Dio, s' egli comunicasse con Cerinto, si ritirò dal pubblico bagno, per avervi veduto questo empio. Il timore del Santo non fu senza fondamento; perchè ad riferir di S. Girolamo, appena San Giovanni ne fu uscito, che caddero le mura del bagno, e restò Cerinto oppresso.

San Filastrio rapporta, che Cerinto onorava Giuda come un Uomo inviato da Dio. Ma questa opinione non può sostenersi, poichè sembra contraria al sentimento di Cerinto, il quale all' esempio di Simone, riguardando il Martirio come proibito, doveva disprezzar Giuda, per essersi da se stesso ucciso. Si pretende ancora, che Cerinto avesse composto un libro per autorizzare il sentimento dei Millenarj. Altri dicono, che fiasi attribuita a Cerinto l'Apocalisse di S. Giovanni. Ma tutte queste opinioni non pajono fondate. Primamente non si trova alcuna autorità, la quale dimostri, che Cerinto abbia composta un' Apocalisse simile a quella di San Giovanni; per secondo, l' Apocalisse di San Giovanni è totalmente opposta agli errori di Cerinto. I Nicolaiti vi sono dipinti come empj, e Cerinto seguitò le massime de' Nicolaiti per ciò, che risguarda la voluttà.

Eusebio, Origene, San Girolamo, S. Agostino, tutti hanno scritto contro i Cerintiani. Sant' Ireneo ne fa spesso menzione, e riferisce i suoi errori in differenti luoghi delle sue Opere: ma S. Epifanio nell' Eresia XXVIII. ne parla lungamente, e senza interruzione. Si legga Baronio ne' suoi

suoi Annali, Fleury, Tillemont, e Dupino.

CERULARIO (Michele) Patriarca di Costantinopoli, uno dei principali Autori dello Scisma de' Greci nell' undecimo secolo. Egl' intraprese d'accusar di errore la Chiesa Latina, e fece un delitto a' Latini, perchè consacravano il pane senza lievito, perchè mangiavano del soffogato, perchè radevansi la barba, e perchè aveano aggiunto al simbolo Niceno la parola *Filioque*, ciocchè egli norava di errore, perchè si dava il bacio della pace nella Messa prima della Comunione, perchè non si cantava l'*Alleluja* nella Quaresima, perchè non si onoravano le Reliquie de' Santi, nè le Immagini. Tali furono i principali capi delle sue accuse.

E' certo, che questi sono i differenti articoli, che servirono di pretesto allo Scisma della Chiesa Greca. Invano il Papa Leone IX. procurò di far ritrattare Cerulario de' suoi errori. Invano inviò i Legati a Costantinopoli. Questi non potettero farlo tornare indietro, e lo scomunicarono. L' Imperator Costantino Monemaco lo discacciò similmente dalla Sede di Costantinopoli. Ma ciò non impedì che lo Scisma non facesse gran progressi nell' Oriente, e ne' seguenti secoli la maggior parte delle Chiese Greche si trovaron divise dalla Chiesa Romana, sia per l' Eresia de' Nestoriani, sia per quella degli Eutichiani, o per quella de' Monoteliti, sia per lo Scisma di Michele Cerulario.

CHERICO. Questa parola deriva dal greco κληρος, che significa sorte, o divisione: poichè que' che sono messi nel rango de' Ministri della Chiesa, prendono Dio per loro sorte, e domandano a Dio d' esser la loro eredità. Si legga l' articolo *Tonsura*. Nondimeno ciò non impedisce, che gli Ecclesiastici non possano possedere de' beni temporali; ma essi devono esser esenti da ogni avidità d' accumulare. Del resto questa parola di Chierico appartiene indifferentemente a tutti gli Ecclesiastici, perchè nel Dritto Canonico questa parola è impiegata per designarli in generale, ed in qualunque rango essi siano.

Il quarto Concilio di Cartagine Canone 45. e 46. vuole, che i Cherici facciano comparire la santità della loro professione colla modestia de' loro abiti. San Girolamo *ad Nepot. de vit. Cleric.* vuole che i Lettori, e gli Acoliti sono modesti nel loro esteriore: *Non ornentur veste, sed moribus, nec calamistro crispent comas, sed pudicitiam habitu polliceantur.*

Secondo tutt' i Canonisti, un Cherico, che intraprende di far le funzioni d' un Ordine superiore a quello, che ha, cade nella irregolarità in ordine agli Ordini maggiori, e nella sospensione, per rapporto a quello, che ha; ma questo accade, quando fa tali funzioni colla cognizion delle cause, e con la solennità, cioè secondo i Canoni quando la funzione è tale, ch'ella non possa essere esercitata se non per quello, che ha l' ordine, a cui ella si rapporta: per esempio, quando un Cherico, il qual non sia Suddiacono intraprende di cantar l' Epistola col manipolo.

CHIESA. La voce di Chiesa è greca, e significa convocazione, assemblea, società. Il suo ordinario uso, e particolare dinota l' assemblee de' Cristiani, ed in questo senso si definisce: la

la società visibile de' fedeli, i quali sono uniti per la professione della medesima fede, e per la partecipazione de' medesimi Sacramenti, istituiti da Gesucristo suo Capo invisibile sotto l'autorità de' Pastori legittimi, e principalmente del Capo visibile della Chiesa, Vicario di Gesucristo e Successore di San Pietro. Si danno diversi nomi alla Chiesa, tirati dalla Sacra Scrittura, come Casa, ed Edifizio di Dio nella I. a Timoteo *cap.* 3. *Ut scias, quomodo oporteat te in Domo Dei conversari, quæ est Ecclesia Dei vivi*. Il gregge di Gesucristo nel *cap. X.* di San Giovanni: *Fiat unum ovile, & unus Pastor*. La Sposa di Gesucristo nella II. a'Corinti *cap. XI. Desponsi vos uni viro Virginem castam exhibere Christo*. Il Corpo di Gesucristo a'Colossesi nel *Cap. I. Ipse est Caput Corporis Ecclesiæ*.

Si divide la Chiesa I. In Chiesa Trionfante. II. Purgante. III. Militante. La Chiesa trionfante è la società de' Beati, che sono nel Cielo; si chiama ancora la Celeste Gelusalemme, la Città di Dio, la Chiesa de' Predestinati. La Chiesa Purgante compone la società di quelli, che essendo morti nello stato della grazia non sono ancora perfettamente purgati per entrare nel Cielo, e sono nel Purgatorio. La Chiesa Militante è quella de' fedeli, che sono sulla terra. Ella è così chiamata per cagion de' combattimenti, ch' ella ha da soffrire fino a tanto, che sussisterà. Ma per esser membro della Chiesa, bisogna I. esser battezzato: perchè Gesucristo dice, che coloro, che non saranno battezzati, non entreranno nel Cielo: *Nisi quis renatus fuerit &c.* Si legga l' articolo *Battesimo*. Infatti per il battesimo noi riceviamo la remission del peccato originale. II. Non esser stato giustamente reciso dal Corpo della Chiesa, come ribelli figli, e disobbedienti, secondo le facoltà, che Gesucristo diede alla sua Chiesa.

Quindi ne siegue I. che gl' Infedeli, ed i Giudei non sono membri della Chiesa. II. Gli Eretici, gli Scismatici, gli Apostati, non lo sono, perchè si sono separati. Questo è il sentimento de' Padri, e di tutta la Tradizione. Si legga S. Ireneo *lib.* 3. *cap.* 4. Tertulliano *de Præscript.* San Girolamo *Dialog. contra Lucifer.* il nono Canone del Concilio Laodiceno, il sesto Canone del Concilio di Costantinopoli. III. Gli Scomunicati nel tempo, ch' essi dimorano nello stato della scomunica. Nondimeno questa proposizione richiede una spiegazione. La parola di scomunica non porta che la privazion de' beni, ai quali per l'addietro avea dritto lo scomunicato: perchè la Chiesa, che lo scomunica, non può privarlo, che della comunione de' beni, che può togliergli, e che può ancora rendergli. Così ella non può togliergli il Battesimo, per cui si è fatto figlio della Chiesa, ed in virtù di questo carattere gli Scomunicati appartengono in tal senso alla Chiesa, cioè sono questi figli discacciati dalla Casa, e privati de' beni, de' quali godevano, quando vi dimoravano: ma sono sempre figli coloro, che hanno il carattere di Cristiano; cosicchè quando si dice, che gli Scomunicati sono recisi dal Corpo della Chiesa, significa, ch' essi non hanno più

più il diritto a' beni della Chiesa, alle sue assemblee, ai Sacramenti, ai suffragj, ed alle buone opere de' fedeli, che sono rami recisi dell'albero, ma non sono meno sotto la potenza, ed autorità della Chiesa, ed essi le appartengono come un figlio ribelle, e fuggitivo. IV. I Catecumeni non lo sono, poichè non sono ancor battezzati, ma coloro, che muojono prima d'esser battezzati, e nel desiderio del battesimo, sono riputati salvi. V. I Peccatori, ed i Reprobi quando essi professano il culto esteriot della fede lo sono; poichè la Chiesa nella Scrittura è paragonata ad un'aja, in cui vi son delle paglie, le quali devono esser bruciate: *Permundabit aream suam (Matth. cap. III.)... paleas autem comburet igni inextinguibili*. Questi per verità sono membri morti, ma che sono attaccati al corpo fino a tanto che non ne sono separati per la scomunica.

Come vi sono molte società, le quali pretendono essere la Chiesa Cristiana, che sono gli Scismatici, i Luterani, i Calvinisti, i Protestanti, d'Inghilterra; la regola, che si deve tenere, per discernere la vera Chiesa, è di attendere ai quattro caratteri, che secondo tutta la Tradizione, distinguono la Chiesa dalle società Eretiche, o Scismatiche; cioè l'Unità, la Santità, la Cattolicità, l'Appostolicità. Infatti essi sono notati espressamente dal Simbolo di Costantinopoli, ricevuto dagli altri Concilj generali, e l'autorità dei quali è parimente rispettata dai Cristiani di tutte le differenti società; *Et in unam, Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam*. Si legga ciascuno di questi caratteri al loro articolo. Si legga l'articolo *Papa*.

* CHILIASTI. Nome, che si dà ai Millenarj, tirato dal greco χιλιάσω che significa *mille*; poichè il loro errore consisteva nel credere, che nella fine del Mondo Gesucristo verrebbe sulla terra, e vi si tratterrebbe per lo spazio di mille anni cogli Eletti, ai quali farebbe gustare tutte le delizie. Si leggano gli articoli *Millenarj*, e *Papia*.

CIELO, in un senso morale, e spirituale, s'Intende del Paradiso, soggiorno degli Angioli, e dei Beati con Dio. Questa parola si prende ancora per Dio medesimo, per la sua Provvidenza, per la sua giustizia, come quando si dice, il Cielo è offeso: il Figliuol Prodigo disse: *Peccavi in Cælum*, per dire, *io ho peccato contro Dio*: s'intende ancora del Regno di Dio.

CIRCONCELLIONI. Setta dei Donatisti nel IV. Secolo, così chiamati, perchè correvano intorno le Città, e Borghi sotto pretesto di riparar le ingiustizie, mentr'essi commettevano ogni genere di violenza contro i Cattolici. Donato esercitava per mezzo loro le sue vendette contro gli Ortodossi. Fu necessario che si mandassero delle truppe contro questi furiosi, per distrugerli. *Sant'Agostino haref.* 69.

CIRCONCELLIONI. Setta d'Eretici, che comparvero nella Germania verso la metà del XIII. Secolo. Essi pretendevano, che i Peccatori non potessero conferire validamente alcun Sacramento, nè avere alcun dritto al Ministero, ch'essi n'eran privi dal tempo, ch'eran caduti nel peccato. Quindi ne tiravano questa con-

conſeguenza, che non v'era più nella Chieſa Veſcovo alcuno, nè alcun Sacerdote, che aveſſe la facoltà di legare, e di ſciorre; poichè il Papa, e tutt' i Veſcovi, e Sacerdoti erano Eretici, Simoniaci, e peccatori. Eſſi avean l'audacia di attribuire a ſe ſteſſi queſta facoltà. Queſti medeſimi errori erano ſtati condannati ne' Donatiſti nel IV. ſecolo.

CIRCONCISIONE, è una cerimonia della Giudaica Religione. Ella fu comandata ad Abramo, quando Iddio ordinò, che tutti i maſchi, che naſcerebbero da queſto Patriarca col decorſo del tempo, ſi circonciderſero nell' ottavo giorno: *Circumcidetur* (*Geneſ. XVII.*) *ex vobis omne maſculinum*, & *circumcidetis carnem præputii veſtri, ut ſit ſignum fœderis inter me*, & *vos*. *Infans octo dierum circumcidetur in vobis*. La Circonciſione era un ſegno, che diſtingueva i diſcendenti d' Abramo dagli altri Popoli, che i Giudei chiamavano Incirconciſi per diſprezzo. Ella era eziandio come un Sacramento, per cancellare il peccato originale; ma v'era ancora un altro rimedio a queſto male: queſto era una cerimonia accompagnata da una proteſta, per cui i Genitori teſtificavano, ch'eſſi credevano, e ch'eſſi attendevano la venuta del Meſſia, e procuravano così ai loro figli la giuſtificazione, non ſolo per le femmine, ma eziandio per i maſchi, ch'erano nel pericolo di morire prima dell'ottavo giorno: Il Figliuol di Dio eſſendoſi fatto Uomo volle ſottoporſi a queſta Legge, per non iſcandalizzare i Giudei, e figurare per la carnale circonciſione l'obbligo, in cui erano i Criſtiani di praticar la circonciſione del cuore, cioè il troncamento delle paſſioni, e di tutte le cupidità. Si legga ſu tal materia la dottrina dell' Appoſtolo S. Paolo nell' E. piſt. ai Romani *cap.* II. e III.

CIRCOSTANZE in materia di Confeſſione, aggravano, o diminuiſcono il peccato, o ne mutano la ſpezie. E' neceſſario di dir le circoſtanze, le quali aggravano il peccato, poichè la Confeſſione eſſendo un Tribunale, in cui il Confeſſore eſercita la giuſtizia di Dio, ed in cui è come un Medico per rimediare al diſordine del Peccatore, è neceſſario, che conoſca la malizia del peccato, e che tuttociò, ch' è importante gli ſia dichiarato, altrimente non ſarebbe che un giudizio imperfetto, e difettoſo, e dar non potrebbe i rimedj proporzionati alla natura del male. Il Papa Innocenzo III. nel Capitolo *Deus qui*, formalmente lo decide: *Conſideratis circumſtantiis omnibus competentem pœnitentiam imponatis*.

CIRCUMSESSIONE. Termine Teologico deſtinato per denotar queſta proprietà, per cui le Perſone divine ſono reciprocamente le une nelle altre. *Invicem in ſe ipſis*, ſecondo le parole di Geſucriſto: *Non creditis, quia Ego in Patre, & Pater in me eſt*. poichè hanno eſſe tutt'e tre la medeſima eſſenza, e non ſono che una medeſima coſa coll' eſſenza.

CLANDESTINITA', è uno de' quattordici impedimenti dirimenti del Matrimonio: poichè in tutti i tempi, e preſſo tutte le Nazioni, i Matrimonj ſono celebrati pubblicamente, e con qualche ſolennità. Nel primo ſecolo i Criſtiani oſſervarono di maritarſi in faccia della Chieſa, e di ricevere la benedizione nuzia-

ziale dalla mano del Vescovo, o dei Sacerdoti. Questa verità è confermata dalla Tradizione, e testimonianza di tutti i Padri. Gl' Imperatori Cristiani, ed i nostri Re hanno confermata questa Disciplina. I Capitolari di Carlo Magno *lib. VII. cap.* 127. ordinano, che i Matrimonj sian fatti in faccia della Chiesa sotto pena di nullità, e dinotano gl' inconvenienti, e similmente l'invalidità dei Matrimonj clandestini, *clam factis*. Il Sacramentario di S. Gregorio il Grande ordina la medesima cosa, dappoichè sarà egli informato, non esservi ostacolo al matrimonio, in cui si vede l'origine della pubblicazione dei Bandi. D'onde i Teologi conchiudono, che i Matrimonj clandestini sono sempre stati proibiti nella Chiesa, e sono stati riguardati come nulli, ed invalidi per i XII. primi secoli.

Dal XIII. secolo fino al Concilio di Trento si conviene, che la disciplina cambiò un poco su tal Sacramento, e che furon riguardati i Matrimonj solamente come illeciti, ma non come invalidi; in Francia però, secondo Ferret, non si son mai tollerati i Matrimonj clandestini, che è quanto si osserva in molti Concilj Provinciali, che gli condannarono, ed il Concilio generale di Trento essendo celebrato dipoi, ha dichiarati assolutamente nulli li Matrimonj clandestini, cioè egli ha stabilita la clandestinità per impedimento dirimente del Matrimonio, dichiarando, che la mancanza della presenza del Parroco, e di due, o tre testimonj rende invalido il matrimonio. Or il Concilio ha potuto stabilire questo impedimento, checchè ne dicano gli Eretici, perchè per tal disposizione non ha cambiata l'essenza del Sacramento; ciocchè egli non poteva, poichè il consenso delle parti dato, ed accettato colle parole o segni, n'è sempre la materia, e i due Sposi il soggetto; ma ha egli solamente renduti i Cristiani incapaci di contrarre matrimonio, quando volessero contraerlo senza la presenza del Parroco. Questo decreto del Concilio ha vigor di legge dovunque è stato egli accettato in materia di Disciplina.

CLEMENTINE, parte del Dritto Canonico, composta dalle Costituzioni del Papa Clemente V. e dai Canoni del Concilio di Vienna, pubblicata da Giovanni XXII. nel 1317.

CLERO, è il Corpo degli Ecclesiastici, istituito per amministrare i Sacramenti, instruir nella Fede, e celebrare il divino Uffizio, sotto l'autorità dei Vescovi, che compongono il primo Ordine del Clero. Egli è così chiamato dalla parola greca κλῆρος, che significa parte, o porzione, poichè essi sono la porzione del Signore più particolarmente, che gli altri Cristiani, essendo stati consacrati, e destinati al servizio del suo culto. Vi son due spezie di Clero: Il Regolare, che comprende tutti i Religiosi; ed il Secolare, che comprende tutti gli Ecclesiastici, che non sono Religiosi.

COADJUTORE, è un Vescovo, che si unisce ad un altro nel medesimo Vescovato per ajutarlo a far le funzioni del suo Ministero, o per farle in suo luogo, quando egli n'è impedito da qualche legittima ragione, o per succedergli in virtù dello stesso titolo.

COLLATORE, nome dato a quei, che conferiscono i benefizj.

Il

Il Papa è il Collatore di tutt' i benefizj, eziandio elettivi per prevenzione, eccettuatine i Concistoriali, e que', che sono di nomina laicale. I Vescovi, ed i Prelati inferiori fondati nel titolo sono i Collatori ordinarj. I Collatori sono obbligati di conferire il benefizio a colui, ch'è presentato dal Parrone. Se il Collatore Ordinario abbia trascurato servirsi del suo diritto per lo spazio di sei mesi, il Superiore può conferire per devoluzione. Se il Vescovo trascura, il Metropolitano conferisce, dipoi il Primate da grado in grado.

Il Re è il Collatore di pieno diritto de' benefizj semplici, de' quali è Patrone. In ordine a' Concistoriali egli ha solamente la nomina, ed il Papa in virtù del Concordato è obbligato di conferire a colui ch'è nominato dal Re; ma per que', de' quali è il Collator diretto, ha la facoltà di conferirli. Gli altri Patroni Laici hanno per ordinario la semplice presentazione, la collazione però appartiene al Vescovo.

COLLAZIONE, è il titolo, e la provista d'un benefizio. La collazione del Vescovo è la più favorevole e la più conforme al diritto comune. La provista ch'è la prima nella Data, prevale ad ogni altra, poichè il Papa ha la prevenzione sull' Ordinario dal giorno medesimo della vacanza del benefizio per la collazione.

Il termine di collazione, s'intende ancora dalla potenza di conferire. Questa parola si prende ancora per la presentazione al benefizio a riguardo di coloro, che hanno i frutti de' benefizj, perchè allora essi hanno le collazioni. *Collationes sunt in fructibus.* Questo è un diritto onorifico.

COLLERA è un de' sette capitali peccati. Questa è una commozione irregolata dell'animo, che ci porta a rigettare con violenza ciocchè ci dispiace, ed a vendicarci di coloro che ci offesero, o da chi noi crediamo d'essere stati offesi. Questa sregolata commozione è condannata dalla Scrittura, come un peccato considerabile, secondo le proprie parole di Gesucristo nel *Cap. V.* di San Matteo: *Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio.* San Paolo la mette nel numero dei peccati, ch' escludono dal Regno del Cielo: *Manifesta sunt Opera carnis, (ad Galat. cap. V.) iræ, rixæ, dissensiones &c.* Le sorgenti di questo peccato sono le passioni, come l' orgoglio, la sensualità, l' avarizia. I peccati, ch' ella cagiona, sono le inimicizie, le querele, i processi, le ingiurie, il desiderio di vendicarsi, e di nuocere, e talvolta eziandio le uccisioni. I rimedj di questo vizio, secondo i Santi Padri, sono di frenare i primi moti, di avvezzarsi alla pazienza, all' umiltà, ed a riflettere molto prima di parlare. Si legga San Gregorio *lib. 31. Moral. in Job Cap. XXX.*

La collera può esser qualche volta peccato veniale. Secondo S. Tommaso ella è tale, quando il moto della collera sorprende sì forte un Uomo, che previene l' uso della ragione, dimodochè ritornato in se medesimo, egli la reprime di tal maniera, che possa dirsi, che la sua ragione non abbia acconsentito a tal movimento di collera; ma ella è peccato mortale I. Se la persona desidera in tal tempo, o esteriormente, o nell' interno, una ingiusta vendetta, poichè allora ella perde la carità, e la giusti-

zia. II. Se la collera appariſce da ſegni eſterni, che dimoſtrano di eſſer ſalita all' eccesſo, come s'ella ſia capace di dare ſcandalo al proſſimo; s'ella ſia ſeguita dalle querele, dalle ingiurie, da clamori, e da giuramenti. San Tommaſo 2. 2. *qu.* 68. *art.* 3. Ma la collera non è ſempre un peccato: ella diviene qualche volta neceſſaria, quand' uno non è moſſo che per proccurare un bene, o per impedire un male: e queſt' è allora un vero zelo per conſervar l' ordine, e la regola dalla parte di tutte le perſone, che hanno dritto di farla oſſervare, come i Padri, e le Madri, i Padroni, i Superiori: nulladimanco biſogna, ch'ella ſia ſempre regolata dalla ragione, e che ſia padron di ſe. Egli è ancor neceſſario di notarla in ſimile caſo, ed in queſto ſenſo la Scrittura dice nel Salmo IV. *Iraſcimini, & nolite peccare.*

COLOSSESI, Epiſtola di San Paolo a' Coloſſeſi, cioè agli abitanti di Coloſſa, Città della Frigia preſſo Jerapoli, e Laodicea. Quando S. Paolo ſcriſſe loro queſta lettera, era tra legami in Roma. I Coloſſeſi ſi erano laſciati ſedurre da certi falſi Profeti, che inſegnavano loro una dottrina contraria a quella degli Appoſtoli. San Paolo fa lor vedere, che noi non ſiamo fortificati nella fede, e riconciliati con Dio, che per Geſucriſto ſuo Figliuolo; e dà in ſeguito delle inſtruzioni ſulla vita Criſtiana.

COMUNICAZIONE d'Idiomi. Queſta è la comunicazione che ſi fa in Geſucriſto degli attributi d' una natura all' altra. Ella è fondata ſull' unità della perſona in Geſucriſto, e ſulle due nature, la divina e l' umana. Si legga l'articolo *Idiomi*.

COMUNIONE SACRAMENTALE, o partecipazione della Santa Eucariſtia. La comunion Sacramentale è ſtata figurata dalla manducazione dell' Agnello paſquale, che i Giudei dovean mangiare in abito da viandante, col baſtone alla mano, con un pane ſenza lievito, e colle lattuche amare: poichè per comunicare un Criſtiano, deve eſſer nella diſpoſizione d'un Viaggiatore, cioè non avere attacco ſregolato alle coſe terrene; deſiderare d'unirſi per ſempre a Geſucriſto; mortificare i ſuoi ſenſi, e le ſue voglie; avere un cuor ſemplice, e dritto ſenza fermento di malizia, ed eſſere nello ſtato della grazia; e per aver la giuſta confidenza biſogna eſſerſi munito del Sacramento della Penitenza, e aver ricevuta l' aſſoluzion de' ſuoi peccati, ciocchè è di obbligazione eſſenziale, ſe ſi foſſe inciampato in qualche peccato mortale. San Paolo nell' Epiſtola I. a' Corinti lo fa intender chiaramente per queſte parole: *Probet autem ſeipſum homo, & ſic de pane illo edat, & de calice bibat; qui enim manducat; & bibit indigne, judicium ſibi manducat, & bibit, non dijudicans Corpus Domini.* Queſta è la dottrina de' Padri. Si legga S. Cipriano *lib. de Lapſis*, S. Giangriſoſtomo homil. 3. *in Epiſt. ad Epheſ.* S. Ambrogio *lib.* 6. *in Luc.* Il Concilio di Trento nella Seſſ. XIII. Can. XI.

In rapporto alle diſpoſizioni del corpo, biſogna che ſia digiuno dalla mezza notte; ma gl'infermi, che ſi comunicano col Viatico, poſſono comunicarſi dopo d' aver preſo qualche alimento per ſoſtentazione. Si leggano gli effetti della Comunione nell' articolo *Eucariſtia*.

CO-

COMUNIONE PASQUALE. L'obbligo, in cui ſono tutti i Fedeli di comunicarſi nella Paſqua, s'introduſſe nel 1215. dal Concilio Lateraneſe ſotto Innocenzo III. Pontefice; perchè dal Canone attribuito al Papa San Fabiano, i Laici doveano almeno comunicarſi tre volte nell'anno, cioè a Paſqua, a Penteco-ſte, ed a Natale: ciocchè fu confermato da molti Concilj, dice il Catechiſmo del Concilio di Trento. Ma eſſendo il rilaſciamento giunto a ſegno, che moltiſſimi Criſtiani paſſavano molti anni ſenza avvicinarſi alla Santiſſima Eucariſtia, il Concilio Lateraneſe ordinò per il Canone *Omnis utriuſque ſexus*, che tutti i Fedeli riceveſſero almeno una volta l'anno il Corpo di noſtro Signore, e che que' che tracuraſſero di farlo, foſſero eſcluſi dall' ingreſſo della Chieſa. Il Concilio di Trento confermò queſta coſtumanza, minacciando l'anatema a chi ſoſteneſſe il contrario di quel che riferiſce tal Canone.

Si deve oſſervare, dicono i Teologi, che coloro, i quali ſi comunicano indegnamente, non ſoddisfanno punto a queſto comandamento della Chieſa, poichè, aggiungono eſſi, queſto comandamento ordina un atto di Religione. Or colui, che ſi comunica indegnamente, non fa verun atto di religione. II. Il fine dell' Eucariſtia è di ſervir di nutrimento all'Anima. Ora un' indegna communione, lungi di conſervar la vita ſpirituale dall'Anima, le dà la morte, per lo ſacrilegio, che ſi commette, indegnamente comunicandoſi. Del reſto per ſoddisfare al precetto della Comunion Paſquale, ſi deve comunicare nella propria Parrocchia, ſe pur non abbia una licenza del Veſcovo, o del Parroco di comunicarſi altrove. Secondo il medeſimo Canone del Concilio Lateraneſe que', che non han ſoddisfatto al precetto Paſquale, devono eſſer privi d' entrar nella Chieſa durante la loro vita, e della ſepoltura ordinaria de' Criſtiani dopo la loro morte. Dall' altra parte per ſoddisfare allo ſpirito della Chieſa, biſogna vivere molto criſtianamente, per eſſer nello ſtato di frequentemente comunicarſi.

COMUNIONE ſotto le due ſpezie. Non v'è precetto alcuno, che obblighi i Fedeli di comunicarſi ſotto le due ſpezie. Si dimoſtra I. dalle ſeguenti parole di Geſucriſto nel *Cap.* VI. di S. Giovanni: *Sicut miſit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipſe vivet propter me. Hic eſt panis, qui de Cœlo deſcendit ... qui manducat hunc panem, vivet in æternum ... Panis, quem ego dabo, caro mea eſt pro Mundi vita.* Queſte parole di Geſucriſto fanno vedere, che colui, il quale riceve il ſuo Corpo ſotto le apparenze di pane, non riceve il Corpo di Criſto ſeparato dal Sangue, ma riceve l'uno, e l'altro, poichè Geſucriſto aſſicura, che egli ſi riceve intieramente. In ordine a queſte, *Amen amen dico vobis, niſi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus ſanguinem, non habebitis vitam in vobis*, ſignificano chiaramente, di non eſſervi vita per que', che ſi allontanano dall'uno, e dall'altro, e che non lo ricevono nè ſotto l'apparenze di pane, nè ſotto le apparenze del vino. Queſto è la dottrina del Concilio di Trento nella *Seſſ.* IV. *cap.* I. ed i Padri di queſto Concilio dicono eſpreſſamente, che

l'istituzione fatta da Gesucristo della Eucaristia, e la Comunione da lui prescritta, non tendono in conto alcuno ad obbligare i Fedeli di comunicare sotto le due specie; ed aggiungono, d' esser questa l' interpretazione, che han data i Padri della Chiesa al testo di S. Giovanni: *Juxta varias Sanctorum Patrum, & Doctorum interpretationes*. II. Egli è certo, che questo luogo degli Atti *cap.* 42. in cui si dice, che i Fedeli perseverassero nella dottrina degli Appostoli, nella Comunione della frazion del pane, e nelle preghiere, *& communione fractionis panis*, deve spiegarsi della comunion de' Fedeli sotto una sola specie. III. Questo passo di San Paolo della prima a' Corinti *cap.* XI. *Itaque quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem indigne, reus erit Corporis, & Sanguinis Domini*, suppone questa dottrina; poichè dice, che se ricevasi l' uno, e l' altro indegnamente, si profanano tutti e due. IV. Questa dottrina si prova con molti esempj della Storia Ecclesiastica, i quali disegnano la libertà, che i Fedeli aveano di comunicare sotto una sola specie. V. Dalla disciplina dell' antica Chiesa, di non comunicar gli Infermi, che sotto la specie del pane. Si legga la Storia Ecclesiastica di Eusebio nel *lib.* VI. *cap.* 44. Il Papa Leone IV. parlando di questa comunione, dice, che develi custodire il Corpo di Gesucristo in una scatola, per portare agli Infermi. *Tom.* VIII. *Concil.* VI. La disciplina di dare agli Infanti la comunione sotto una specie solamente, dinota, che non v' era precetto, che obbligasse i Fedeli a comunicare sotto le due specie. Si può vedere in San Cipriano ciocchè esso racconta a questo soggetto nel suo Trattato *de Lapsis*. Tertulliano dice chiaramente, che non davasi il Corpo di Gesucristo a' Fedeli, che sotto la specie del pane solamente, *Lib. de Orat. cap.* XIV. L' espressioni degli altri Padri provano la medesima dottrina. In oltre nella Quaresima i Greci si communicano cinque giorni della settimana sotto la sola specie del pane, ciocchè essi chiamano la Messa delle urgenze. VII. Finalmente non si sapiebbe fissare un tempo nella Chiesa, in cui tutti i Fedeli sieno stati indispensabilmente obbligati di comunicarsi sotto le due specie, per soddisfare alla obbligazione di ricevere questo augusto Sacramento. Le autorità, e gl' esempj citati fanno vedere al contrario, d' essersi sempre creduto nella Chiesa, che coloro, i quali comunicavano sotto una sola specie, riceveano Gesucristo intieramente, e tutti gli effetti, che il Sacramento della Eucaristia deve produrre. Imperciocchè come dice il celebre M. Bossuet, ammessa una volta la presenza reale, non può negarsi chè ciascuna specie contenga interamente Gesucristo. Cosicchè la Comunione sotto una specie, non può, se non esser valida, e completa: esser nulla meno irragionevole, il far dipendere la grazia d' un Sacramento, in cui Gesucristo si è degnato d' esser presente, non da Gesucristo medesimo, ma dalle specie, che lo nascondono.

Dal fin qui detto ne siegue, che la Chiesa ha la facoltà di proibire a' Laici la comunione sotto le due specie. Imperocchè si è provato, che Gesucristo non ha

ha comandato a tutti i Fedeli di comunicare ſotto le due ſpezie, e che queſta maniera di comunicare, non appartenga all' eſſenza del Sacramento. Coſicchè queſta comunione è ſolamente una cerimonia, che riguarda l' uſo di queſto Sacramento. Or la Chieſa nel ricevere da Geſucriſto la facoltà di diſpenſare i ſuoi miſterj, ha ricevuto nel medeſimo tempo la facoltà di regolare l'uſo, che ſi deve far de' Sacramenti. S. Agoſtino ne cita egli ſteſſo l'eſempio. „ Quantunque il „ Salvador del Mondo, dice que„ ſto Padre, non abbia amminiſ„ ſtrato queſto auguſto Sacramen„ to a' ſuoi Diſcepoli ſe non do„ po, ch' eſſi avean magiato, tut„ tavia la Chieſa ha preſcritto, „ che i Fedeli ſian digiuni prima „ d'approſſimarſi all' Eucariſtia; „ poichè piacque allo Spirito San„ to, dic' egli, che i Fedeli non „ ſi accoſtaſſero alla comunione, „ ſe non in tale ſtato, per dino„ tare il riſpetto, ch' eſſi hanno „ di queſto auguſto Sacramento; „ perchè il Salvador del Mondo „ non preſcriſſe a' ſuoi Appoſtoli „ l' ordine, che dovean renere „ nell' amminiſtrazione, ch' eſſi „ farebbero di queſto Miſtero, „ e laſciò loro la facoltà di re„ golare la maniera che eſſi cre„ derebbero di dover tenere a tal „ riguardo. "

Infatti è certo, che la Chieſa ha la facoltà di togliere, o di cambiare nell'amminiſtrazion de' Sacramenti le coſe, che non appartengono alla loro ſoſtanza, quando queſti cambiamenti gli ſembraſſero neceſſarj per l' utilità de' Fedeli, e per lo riſpetto dovuto a' Santi Miſterj. L' abolizione che ella ha fatto delle tre immerſioni nel battesimo, n' è una prova evidente, e perciò il Concilio di Coſtanza, che fece la proibizione d' amminiſtrare a' Laici la comunione ſotto le due ſpezie, dichiarò, che la conſacrazione non deve farſi dopo d' aver mangiato, e che queſto Sacramento non debba eſſere amminiſtrato a' Fedeli, che non ſien digiuni, eccettuatone il caſo di malattia, o di neceſſità.

Il Concilio di Trento pronunzia l'Anatema contro coloro, che ſoſtengono, che tutti i Fedeli ſono obbligati per neceſſità, per comando di Geſucriſto di comunicar ſotto le due ſpezie. I Padri di queſto Concilio dicono, che tal coſtumanza è ſtata introdotta per molte ſaviſſime ragioni. I. per combattere l'Eresie di coloro, i quali niegano, che Geſucriſto foſſe interamente contenuto ſotto di qualſivoglia delle due ſpezie; ed i quali pretendevano, che il Corpo ſolamente era contenuto ſotto le ſpezie del pane, ed il ſangue ſolamente ſotto le ſpezie del vino. II. Per impedire gli incomodi, che accadevano, dando la comunione in tal maniera, poichè ſi poneva in tal riſchio, di ſpargere in terra il prezioſo Sangue, dandolo a bere ad un gran numero di perſone. III. Per la difficoltà, che vi ſarebbe di cuſtodir lungo tempo le ſpezie del vino. IV. Poichè vi ſon molte perſone, che non poſſono tollerare nè il guſto, nè l' odore del vino, e le quali perciò non potrebbono conformarſi al reſto de' Fedeli, per comunicare ſotto le due ſpezie; e che vi ſon de' Paeſi, ne' quali non può averſi del vino ſe non con molta difficoltà, e diſpendio, per eſſer eſſi infecondi in tal frutto. *Concil. Trid. Seſſ. XXI. cap.* II. Non-

dimeno la Chiesa ha la facoltà di accordar la comunione sotto le due spezie ad alcuni Fedeli, quando giudica ella ciò a proposito. Si vegga in questa materia il Trattato della Comunione sotto le due spezie di M. Bussuet, e quello del P. Tomasino. Si legga l'articolo *Hussiti, o Giovanni Hus*.

COMUNIONE dei SANTI è la società, che v'è tra Fedeli, in virtù della quale essi sono nel dritto di partecipare di tutti i beni spirituali, che sono nella Chiesa. Imperocchè le domande che si fanno a Dio, si fanno nel nome di tutti. Gesucristo è quegli, che c'insegnò di dire *Nostro Padre*, e non *mio Padre*. Coficchè ogni vero Fedele è legato di società con quei, che temono Dio, e che osservano i suoi comandamenti secondo le parole di Davide nel Salmo 118. *Particeps ego sum omnium timentium te, & custodientium mandata tua*.

Si chiama Comunione: I. Perchè per questa società i Fedeli sono renduti partecipi dei doni, e delle grazie, che ciascuno ha ricevute da Dio, dimodochè i doni che gli uni possedono, divengono per la carità dei Fedeli comuni a coloro, che non gli hanno. II. Perchè la carità è la misura di tal partecipazione nei medesimi Sacramenti, che sono come altrettanti sacri legami, che gli uniscono a Gesucristo. III. Poichè essi fanno professione della medesima fede, della medesima Religione, e del medesimo culto che i Santi, i quali vissero sulla terra, e che in virtù di questa Comunione si fa un sacro commercio di suffragj, di preghiere, e di buone opere tra tutti i membri, che compongono la Chiesa Militante, cioè i Fedeli, che sono sulla terra, la Chiesa trionfante, cioè i Santi nel Cielo, e la Chiesa purgante, cioè le anime, che sono ancora nel Purgatorio.

In ordine ai Peccatori, cioè dei Cristiani addetti alla colpa, e caduti dalla grazia santificante, sono essi ajutati dalle preghiere delle Animel Sante, per ricuperare la perduta grazia, ed essi hanno dei vantaggi, che non hanno quei, che sono fuor della Chiesa. Questa è la dottrina del Catechismo del Concilio di Trento in questa materia. Finalmente la Comunità dei Santi è un articolo di Fede, che fa il soggetto del nono articolo del Simbolo.

CONCILIO, è un'assemblea di Vescovi, in cui si trattano cose, che riguardano la fede, o i costumi. Imperocchè i Concilj si tengono, o per confermar le verità della Fede, quando gli Eretici le hanno combattute cogli errori, ch'essi sparsero, o per esaminare, e decidere le quistioni, che riguardano la Fede, o i costumi, o per regolare ciocchè riguarda la Disciplina. Gesucristo ha promesso ai Vescovi nella persona dei suoi Appostoli, che ovunque si congregassero nel suo nome, egli si troverebbe tra loro: *Ubi enim sunt duo* (*Matth. cap.* XVIII.) *vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*. E' da crederfi ancora, che lo Spirito Santo presegga a queste sorti di assemblee, perchè gli Appostoli medesimi così la pensarono sulla loro decisione nel Concilio di Gerusalemme, per quanto si legge nel *cap. XV.* degli Atti: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*.

L'uso

L'uso dei Concilj è tanto antico, quanto è antica la Chiesa. Si legge negli Atti degli Appostoli, che i Vescovi si unirono in Gerusalemme coi Seniori, per esaminare ciocchè bisognava fare circa le osservanze legali, e fu deciso, che non si obbligassero i Gentili convertiti alla Fede all' osservanza delle medesime: e la Chiesa ha riguardato questo Concilio come il modello di tutti quei, che si sono tenuti nei tempi seguenti.

Vi son diverse sorti dei Concilj. I. I Concilj Ecumenici, o Generali, che rappresentano la Chiesa Universale: poichè tutti i Vescovi Cattolici vi sono congregati, ed hanno dritto di assistervi come Giudici. Gli Imperadori furon quei, che convocarono gli otto primi Concilj Generali, ma col consenso del Papa. Dopo questi otto, gli altri furon tutti dipoi convocati dal Pontefice; e si dimostra dalle loro Bolle, che sono alla testa di questi Concilj. Quest' autorità loro appartiene come Vicarj di Gesucristo, e Superiori a tutti i Vescovi del Mondo. I Vescovi hanno il dritto di dare il loro suffragio di dritto divino nei Concilj. I Cardinali, i Generali degli Ordini, e gli Abbari danno il loro suffragio per dritto Ecclesiastico, ch' essi ottennero nel Concilio di Basilea. I Deputati delle Cattedrali, delle Diocesi, e delle Università hanno dritto di assistervi, ma come Testimonj, Esaminatori, e Consultori. Il Papa vi presiede in persona, o per i suoi Legati. I Concilj Generali, allorchè sono legittimamente congregati, e che i Vescovi vi godano la libertà, sono infallibili nelle loro decisioni, poichè rappresentano tutta la Chiesa. I Vescovi vi espongono la Fede delle loro Chiese. Or la testimonianza, che rende ciascun Vescovo della credenza, e della tradizion della sua Chiesa, è il mezzo più proprio di far conoscere tutte le Chiese concordi nel medesimo Dogma, e nel medesimo costume.

Il Concilio di Basilea definì nettamente l' infallibilità dei Concilj Generali nell' Epistola Sinodica: *Hæc Sancta Ecclesia tanto privilegio a Christo Salvatore nostro, qui eam suo Sanguine fundavit, donata est, ut eam errare non posse firmiter credamus*.

I Concilj Nazionali sono composti di Vescovi di molte Metropoli di un Regno, e di una Nazione; ed i Concilj Provinciali sono composti dei Vescovi d' una Metropoli, dei Diocesani del Vescovo, e del suo Clero, degli Abati, Decani, Canonici, e Parrochi della Diocesi. Le Decisioni, ed i giudizj dei Concilj particolari non sono infallibili, e possono esser corretti dai Concilj Generali. Nondimeno quando essi sono in seguito approvati da tutta la Chiesa, o dal Papa, le loro decisioni diventano intieramente certe, ed ottengono la medesima forza, che quelle dei Concilj Generali: poichè il consenso unanime di tutte le Chiese in un punto deciso da un Concilio particolare, è una prova incontrastabile della Tradizione, ed ha altrettanta forza, che la decisione d' un Concilio Generale. Per esempio il I. Concilio di Costantinopoli non fu composto, che di Vescovi Orientali, tuttavolta per l' accettazione generale della Chiesa, ed approvazione del Papa, è riguardato come il secondo generale Concilio.

„ La celebrazion dei Concilj, „ dicono i Padri del Concilio di „ Coſtanza, è la miglior via per „ eſtinguere, e per prevenire gli „ Sciſmi, e l'Ereſie, per correg- „ gere gli eccеſſi, riformar gli „ abuſi, e conſervar la Chieſa „ nel florido ſtato. Noi ordinia- „ mo con un Editto perpetuo, che „ cinque anni dopo di queſto ſi „ terrà un altro Concilio genera- „ le; un terzo ſett'anni dopo il „ ſecondo, e per l'avvenire ſe ne „ terrà ſempre uno da dieci in „ dieci anni ne' luoghi, che il „ Papa ſtabilirà alla fine di ciaſ- „ cun Concilio, col conſenſo, e „ coll'approvazion del Concilio „ medeſimo." Concilio Generale di Coſtanza an. 1417. Seſſ. xxxix.

* Lutero coi Magdeburgeſi contende, che tutti i Criſtiani eziandio i Laici debbono convocarſi al Concilio, e che abbiano il dritto di decidere, e definire; a differenza de' Cattolici, li quali ſoſtengono di appartener ciò ſolamente per divino dritto a' Veſcovi in virtù del carattere Veſcovile, e per Eccleſiaſtico privilegio a' Cardinali, Generali di Ordini, ed Abbati.

Infatti l'eſempio de' Concilj è ſtato quello di Geruſalemme celebrato dagli Appoſtoli, e riferito nel *Cap.* XV. degli Atti. Nel qual Concilio niuno definì de' Laici, ma i ſoli Appoſtoli dopo d'aver eſaminati i punti di controverſia s' inducono a parlare: *Tacuit autem omnis multitudo, & audiebant Barnabam, & Paulum narrantes &c.* Dunque il dritto di decidere appartiene ſolamente a' Veſcovi, che fanno le veci degli Appoſtoli. E quantunque talvolta leggaſi, che le Donne, e la SS. Vergine foſſero ſtate preſenti ai conſeſſi degli Appoſtoli, come nella elezion di Mattia (*Actor.* I.); tuttavia non ſi legge che aveſſero parlato, o giudicato; poichè non ſono ſtate a loro commeſſe le Chiavi del Regno de' Cieli. Si legga il Teſto nel Capo *Novæ quædam de Pœnitentiis, & Remiſſionibus*.

Ma oltre lo dimoſtra manifeſtamente la Tradizione, ch' è cuſtode fedeliſſima della Religione. Nè i Laici dalla naſcita della Chieſa fino a queſti tempi hanno avuto mai il dritto di definire ne' Concilj, nè potranno i Settarj citar qualche Concilio, dove dimoſtriſi, d'eſſere ſtato ciò in uſo nella Chieſa. Per contrario poſſiamo addurre gli Atti de' Concilj, co' quali ſi dimoſtra, che i Laici ſono ſtati ſempre eſcluſi dall' aſſemblee de' Veſcovi. Infatti nel Concilio Calcedoneſe avendo Dioſcoro ſeco portata una turba di Monaci, e di Laici dall' Egitto, gridarono i Veſcovi: *Emitte foras ſuperfluos, Concilium Epiſcoporum eſt*.

Ed è molto plebeo l'argomento che ſi prende dalla lezione degli Atti Apoſtolici: *Convenerunt Apoſtoli, & Seniores videre de verbo hoc &c.* E l' Epiſtola Sinodica così è intitolata: *Apoſtoli, & Seniores Fratres his, qui ſunt Antiochiæ, & Syriæ, & Ciliciæ Fratribus ſalutem*. Poichè anche i fanciulli ſanno, che la voce Seniore ſuona nel greco il medeſimo che *Prete*: E quantunque nel Vecchio Teſtamento alle volte per Seniori s' intendano coloro, che ſono avanzati in età: tuttavia nel Nuovo Teſtamento ſpeſſo i Preti ſi confondono co' Veſcovi: Così nel *cap.* xx. degli Atti, que' che diconſi *Presbyteri* nel verſo 17, ſi chiamano Veſcovi nel verſo 28., non perchè i Preti, ed i Veſcovi aveſ-

avessero il medesimo potere; ma forse perchè i Preti erano eziandio Vescovi: poi chè in quei primi tempi della Chiesa rari erano quei, che facevano le funzioni distinte dai Vescovi, che fossero stati semplici Sacerdoti. Così certamente deve intendersi S. Girolamo nel *cap.* I. dell' Epistola a Tito: E così deve spiegarsi il Canone *Olim. dist.* 95. Anticamente era lo stesso il Prete, che il Vescovo. Dunque per Seniori devono intendersi gli Apostoli, ed i Vescovi destinati da loro nelle Città.

Finalmente definir quelle cose, che appartengono alla fede ed ai costumi è proprio di quei, che hanno il dritto d'insegnare. Questo dritto non fu dato ai Laici, ma ai Vescovi secondo l' Apostolo nel *cap.* IV. dell' Epistola agli Efesi: *Alios autem Pastores, & Doctores*. E nel XX. degli Atti nel verso 28. *Attendite vobis & Universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit Sanguine suo*. Il Concilio Trullano nel Can. 64. il Concilio di Cesaraugusta nel *cap.* VII. ed Alessio Comneno Imperadore nella Novella *de Doctoribus lib.* 1. *Juris Orientalis*: *Potestatem docendi populum solis Episcopis datam esse, & magnæ Ecclesiæ Doctores Patriarchæ Jure docere &c.* Si legga Tommasino Par. II. dell' antica Disciplina della Chiesa *lib.* I. *cap.* 92. *num.* 12. Dunque le Definizioni Conciliari non dipendono punto dal giudizio dei Laici.

CONCOMITANZA. Espressione teologica, che ha rapporto alla voce accompagnamento, e della quale si fa uso, per dinotare, che il Corpo di Gesucristo è tutto intiero sotto le spezie del pane, e che il Sangue è tutto intiero sotto le spezie del vino. Si legga l'articolo *Eucaristia*.

CONCORDANZA della Sacra Scrittura, è un libro, in cui si ritrova quante volte, ed in qual senso la medesima parola si legge nella Scrittura. Ella è d' un gran comodo per il senso litterale, e per trovar facilmente tutti i luoghi della Bibbia, che hanno tra loro qualche rapporto, ed i Capitoli, e versetti, nei quali si leggono. Quella della Volgata, e ch' è tralle mani di tutto il Mondo, è attribuita comunemente al Cardinale Ugone.

CONCORDIA EVANGELICA; è la Storia del Vangelo composta dal testo dei quattro Vangelisti, dove si notano tutti quei luoghi, che riferiscono le medesime cose, e secondo l' ordine dei tempi nei quali sono accadute, trasportando tutto ciò, che non era in suo luogo. Le più celebri Concordie sono quelle di Gianseuio Vescovo Gandavese, del P. Lamy, di Giovan Clerico, di Arnaldo. Si osservi la Biblioteca Greca di Fabrizio nel Tom. 3. in cui si legge il Catalogo degli Autori, che hanno fatta la Concordia Vangelica.

CONCUPISCENZA è nell' Uomo la sorgente di ogni male, perchè come dice S. Giovanni nella Epistola I. *cap.* II. *Omne, quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ*. Ella deriva dal peccato originale, ella è una delle conseguenze, e porta al peccato, ma ella non è peccato. Questa è la dottrina del Concilio di Trento. Il consenso dell' anima alla concupiscenza, per cui preferisce la creatura a Dio, fa il peccato. Il Battesimo distrugge veramente il

pec-

peccato originale, ma non toglie la concupiscenza.

CONDIZIONE, o servitù, è uno dei XIV. impedimenti, che sciolgono, ed annullano il matrimonio: ella ha luogo, quando una persona libera sposa una Schiava, mentre la crede libera, poichè non è la condizione della Schiava, che rende nullo il matrimonio, ma l'errore nella condizion di Schiava, poichè un Uomo libero può sposare legittimamente una Schiava, se sa di esser tale.

CONFESSIONE. Questa parola è impiegata nella Scrittura Sacra, per significar la maniera di render grazie a Dio, di pubblicar le sue lodi, e di confessare i suoi peccati. Nel Salmo VII. *Confitebor Domino secundum justitiam ejus, et Psallam nomini Domini altissimi.* Nel Salmo IX. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo, narrabo omnia mirabilia tua.* Nel Salmo XXXI. *Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino.* S. Marco *cap.* I. *Baptizabantur ab illo in Jordane, confitentes peccata sua.* Questa parola significa eziandio la testimonianza, che si rende alla Fede; ma conviene particolarmente alla seconda parte del Sacramento della Penitenza, ed in questo senso la confessione è l'accusa Sacramentale, che fa il peccatore dei suoi peccati al Sacerdote, per ottenerne il perdono per la facoltà delle chiavi, che fu data alla Chiesa, e che l'obbliga di adempire alla penitenza, che gli è ingiunta.

La Confessione è di dritto divino: e si dimostra I. coi passi del *cap.* XVIII. di S. Matteo, e del *capo* XX. di San Giovanni: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retineritis, retenta sunt.* Imperocchè per tai parole, è certo, che i Sacerdoti sono stabiliti da Gesucristo Giudici nel foro della Penitenza, per rimettere, o ritenere i peccati. Ora essi non possono esercitare questo potere, senza conoscer la natura dei peccati, che si sono commessi, nè possono essi aver tal conoscenza, che per la Confessione di colui, che se ne accusa. II. Per l'antichità dell'uso della Confessione nella Chiesa; poichè si legge nel *capo* XIX. degli Atti Appostolici, che molti di coloro, i quali avean creduto, venivano a manifestare ciocchè aveano commesso di male: *Multique credentes veniebant confitentes, & annuntiantes actus suos.* La parola *actus* dinota, che ciò non era una Confessione de'peccati in generale, ma dei peccati secondo la loro spezie; e la parola *veniebant* significa, che questa Confessione non era fatta a Dio solamente, ma agli Uomini, poichè essi venivano a ritrovar San Paolo. III. Per la Tradizione. Origene, il qual vivea nel terzo secolo, parla della Confession dei peccati, come usuale nel suo tempo. *Est adhuc remissio peccatorum, cum non erubescit indicare Sacerdoti Domini peccatum suum.* Egli fa similmente vedere, ch'ella è stabilita sulle Sacre Scritture, e riferisce il passo di S. Jacopo, *si quis autem infirmatur &c.* nell'Omelia 2. nel Levitico; e nell'Omelia 2. nel Salmo 37. Dice egli, che bisogna scieglier quello, a cui devesi accusare, e manifestare il suo peccato, e rimarca le qualità di un buon Confessore. *Circumspice diligentius cui debeas confiteri peccatum tuum. Proba prius Medicum . . . . qui sciat infirmari cum infirmante ...*

ut ſi quid conſilii dederit, facias, & ſequaris. Tertulliano, e S. Cipriano, i quali vivevano nel medeſimo tempo, notano chiaramente che l'uſo di confeſſare i peccati, era in uſo nella Chieſa. *Tertull. lib. de Pœnit. cap.* IX. *Cipr. Epiſt.* 56. S. Ambrogio parla della Confeſſione eſpreſſamente, poich' egli dice, che niuno può eſſer giuſtificato dal ſuo peccato ſe non l'abbia prima confeſſato, nel lib. de Parad. *cap.* XIV. *Neque enim quiſquam poteſt juſtificari a peccato, niſi fuerit peccatum ante confeſſus*.

IV. Per i Concilj, che parlano di queſt'uſo, e per la maniera, colla quale ne parlano, ſuppongono eſſi che queſto ſia un precetto: onde ſi dimoſtra, ch' eſſi riconobbero tal precetto come divino. Il Concilio di Laodicea vuole, che s'imponga una penitenza proporzionata *pro delicti proportione*, ciocchè ſuppone la confeſſion de' peccati fatta dal penitente a colui, che dovea ugagliar le penitenze ai peccati. Il ſeſto Concilio generale, ch' è il terzo di Coſtantinopoli, nell'anno 680. ſuppone, che i Fedeli confeſſavano i loro peccati ai Sacerdoti, poichè vi ſi legge, che coloro, i quali hanno ricevuto da Dio il potere di legare, e di ſciorre, devono eſaminar bene la quantità dei peccati, e la diſpoſizione, nella quale deve eſſer colui che ſe ne accuſa, affin di dargli i ſalutarj rimedi: *Peccati qualitatem conſiderare*. Can. 102. Il primo, ed il ſecondo Concilio di Chalons in Francia ne parlano ancora più eſpreſſamente; poichè queſt'ultimo dice, che i Penitenti ſono obbligati di confeſſare i peccati di penſiero, ugualmente che i peccati commeſſi per fragilità, *ea quibus in ſola cogitatione delinquitur*. Il Concilio di Coſtanza ha fatto vedere autenticamente, che la confeſſion' era neceſſaria per la ſalute, condannando tra i quarantacinque articoli della dottrina di Wicleffo, il ſettimo concepito così: *Si homo fuerit debite contritus, omnis confeſſio anterior eſt ſibi ſuperflua & inutilis*.

I Padri del Concilio di Trento inſegnano, che la Chieſa Univerſale ha ſempre riconoſciuto, che Noſtro Signor Geſucriſto inſtituì la confeſſione intiera de' peccati, e che tal confeſſione era neceſſaria di dritto divino a tutti coloro, che ſono caduti nel peccato dopo di aver ricevuto il Batteſimo: ed eſſi ne danno la ragione; ed è, che Geſucriſto prima di ſalire al Cielo, laſciò i Sacerdoti come ſuoi Vicarj ſulla terra, e come Giudici, a cui doveano i Fedeli manifeſtare tutt' i peccati mortali, ne' quali ſon caduti, acciocchè ſeguendo il poter delle Chiavi, ch' eſſi hanno ricevuto, proferiſcano una ſentenza, o per rimetterli, oppure per ritenerli. Aggiungono di eſſer certo, che i Sacerdoti non poſſono eſercitare tal giudizio ſenza di aver preſa conoſcenza della cauſa, e ch'eſſi non potrebbero imporre delle penitenze ſecondo l'equità, ſe i peccatori manifeſtaſſero i loro peccati in generale, ſenza dichiararne le ſpezie: *Si in genere dumtaxat, & non potius in ſpecie ac ſingillatim ſua ipſe peccata declaraſſent*. E conchiudono, di eſſer neceſſario, che i Peccatori dichiarino tutt' i peccati mortali, dei quali ſono eſſi colpevoli, dopo di aver fatto un rigoroſo eſame ancor dei più occulti, *etiamſi occultiſſima ſint*; particolarmente di quei, che ſi ſono commeſſi con-

contro dei preceti del Decalogo; ed essi pronunziano l' anatema contro di quei che negassero, che la Confessione Sacramentale, chiamata in greco ἐξομολογήσις, come dice il Catechismo del medesimo Concilio, sia istituita da Gesucristo Signor nostro, o ch' ella sia necessaria di diritto divino, o che la maniera di confessare i peccati al Sacerdote in secreto, che la Chiesa ha praticato fin dal principio, non sia conforme all' istituzione, che Gesucristo ne ha fatta, e che sia questa una umana invenzione. Sess. XIV. Can. VI.

I Fedeli sono tenuti di diritto Ecclesiastico, e sotto severissime pene, di confessare i loro peccati almeno una volta l' anno. Questa Legge, che i Padri del Concilio chiamano uno Statuto, è stata stabilita dal Concilio generale Lateranese sotto il Papa Innocenzo III. nell' anno 1215., ed è stata sì costantemente ricevuta in tutta la Chiesa, che annualmente se ne pubblica il Canone, che la contiene: *Omnis utriusque sexus fidelis, postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua solus peccata confiteatur fideliter saltem semel in anno, proprio Sacerdoti, & injunctam sibi pœnitentiam studeat pro viribus adimplere... Alioquin & vivens ab ingressu Ecclesiæ arceatur, & moriens christiana careat sepultura*, Il Concilio di Trento nella Sess. XIV. *can.* VIII. pronunzia l' anatema contro di quei che oseranno sostenere, che niun de' fedeli sia obbligato di confessarsi una volta l'anno, seguendo il Canone del Concilio Lateranese.

Ma perchè si adempia tal precetto, la Confessione dev' essere I. inriera, cioè di tutt'i peccati mortali, dei quali si pos' aver memoria. II. Ella dev'esser fatta con dolore, cioè accompagnata da un sincero abominio dei suoi peccati. III. Ella dev'esser fatta ad un Sacerdote approvato dal Vescovo per confessare, e dev' esser seguita dall' assoluzione, per ottener l'effetto del Sacramento della Penitenza, ch'è la remission de' peccati. IV. Deve confessare i suoi peccati da se, e colla viva voce, senza servirsi di interpetre; poichè dice S. Tommaso nel supplemento alla quistione IX. art. 3., la confessione deve avere un atto determinato, come gli altri Sacramenti hanno una materia determinata: *Habet determinatum actum, sicut & alia Sacramenta habent materiam determinatam*. Or nella confessione questo atto dev' esser quello, di cui ciascun si serve ordinariamente, per significar ciò, che uno dir voglia, cioè la parola. Cosicchè quei, che ne son privi, essendo fuor di questa regola, possono confessarsi coi segni. Il medesimo corre per gli stranieri, che ignorano la lingua del paese. Ma tutti quei, che possono farsi intendere, non possono servirsi d' altro mezzo, che della parola, per confessare i loro peccati; ed i Teologi decidono, che facendo altrimenti, non otterrebbero la remission dei peccati. Quindi ne siegue, non esser permesso di confessarsi per lettera, nè per Messi spediti apposta per far la dichiarazione dei peccati ad un Confessore assente; poichè il Penitente dev' essere realmente presente innanzi al Sacerdote. Questa è la dottrina del Catechismo del Concilio di Trento Par. II. §. 69 V. La Confessione dev' esser secreta tanto dalla parte del Penitente, quanto dalla parte del Con-

Confeſſore. Del reſto ciaſcuno è obbligato di confeſſare quel peccato, che dubita di aver commeſſo, ſopratutto ſe ſia peccato mortale; ugualmente colui ch'è nel dubbio ſe l'azion commeſſa ſia un peccato mortale, e chi non ſe ne confeſſa, ſi eſpone a commettere un peccato mortale. Biſogna dichiarare il numero dei peccati, che ſi ſon commeſſi, perch'eſſi ſono la materia neceſſaria del Sacramento della penitenza. Queſta è la dottrina del Concilio di Trento nel luogo citato, e pronunzia l'anatema contro di coloro, i quali ſoſtengono, che l'Uomo non ſia obbligato per dritto divino di confeſſare tutti i peccati mortali commeſſi. Egli è vero, come inſegna il Catechiſmo del medeſimo Concilio, che uno può ſenza peccato non confeſſarſi dei peccati veniali, poichè ſono eſſi materia libera di queſto Sacramento, non eſſendo eſſenzialmente ſottopoſti al poter delle Chiavi, *ſine ordine ad Claves*, come dicono i Teologi; e potendo eſſer rimeſſi per gli atti della carità, e della penitenza: nulladimeno il medeſimo Catechiſmo dice, che ſia una coſa buona, ed utile confeſſarli, all'eſempio delle perſone pie. VI. V'è l'obbligo di dichiarare ancora le circoſtanze dei peccati. Il quarto Concilio generale di Laterano l'ordina indirettamente, *diligenter inquirens*, parlando del Confeſſore, *& Peccatoris circumſtantias, & peccati*. Il Concilio di Trento inſegna, che biſogna confeſſar le circoſtanze, le quali mutano le ſpezie dei peccati, e quelle che aggravano notabilmente, acciocchè i Confeſſori abbiano una conoſcenza ſufficiente dei peccati, per darvi i convenevoli rimedj; poichè le circoſtanze accreſcono, o diminuiſcono la malizia dell'azione, e cambiano la natura del peccato. Tal'è per eſempio il peccato commeſſo con una perſona libera, cioè che non è maritata, ch'è una fornicazione, o con una maritata, ch'è un adulterio. VII. Se la Confeſſione non è ſtata intiera, poichè il Penitente non ha potuto ricordarſi di qualche peccato, non è neceſſario, dice il medeſimo Catechiſmo, che ripeta la ſua confeſſione, s'egli abbia avuto il vero fine di confeſſare tutti i ſuoi peccati, e baſta, che quando ſi ricorderà dei peccati omeſſi per difetto di memoria, ſe ne confeſſi un'altra volta. Ma ſe tal difetto deriva perchè non ſi abbia ben'eſaminata la coſcienza, o che tal'eſame ſiaſi fatto frettoloſamente, il Penitente deve ripetere la ſua confeſſione: E deve ancora ripeterla, quando ſi è confeſſato ſenza dolore dei ſuoi peccati, e ſenza un fermo propoſito di non più peccare; e quando per una falſa vergogna abbia omeſſo nella confeſſione qualche peccato mortale, o che appoſtatamente non ne abbia dichiarato il numéro, e le circoſtanze. VIII. Se un Confeſſore, che un infermo ha richieſto, perchè gli amminiſtraſſe il Sacramento della Penitenza, eſſendo venuto, ritrova, che l'infermo ha perduta la parola, o la conoſcenza, egli deve informarſi da quei, che ſono aſſiſtenti all'infermo, s'egli è quegli, che ha domandata la Confeſſione, e quando n'è aſſicurato, deve dargli l'aſſoluzione.

Il ſuggello della Confeſſione dev'eſſere inviolabile, cioè il Confeſ-

fessore è obbligato di custodire il secreto della Confessione Sacramentale. Questo suggello è stabilito, dice San Tommaso, dalla medesima Legge, che ha stabilito il Sacramento della Penitenza; poichè il Confessore esercita il Ministero di Gesucristo in questo Sacramento, e senza questa precauzione il precetto della Confessione si sarebbe renduto odioso, e snervato: poichè il timore di tal rivelazione dei peccati, per l'infamia, e danno che potrebb seguirne, allontanarebbe i Fedeli dalla pratica di questo Sacramento.

Onde i Teologi hanno deciso, che il Confessore, il quale rivela il secreto della Confessione, commette un orribile sacrilegio; poichè commette un peccato contro la santità, e la verità di questo Sacramento. II. Poichè il secreto della Confessione è I. di Dritto naturale, perchè la rivelazione dei peccati può cagionare un danno considerabile al prossimo. II. di Dritto divino per la natura dell'instituzione di questo Sacramento, che nel dare il potere di rimettere i peccati, suppone, che i peccati sian dichiarati colla confessione secreta. III. di Dritto Ecclesiastico, perchè il Concilio generale Lateranese proibisce espressamente ai Confessori di rivelare in ogni maniera i peccati, ch' essi hanno conosciuto per mezzo della Confessione, ed ordina loro, quando sono obbligati di cercar consiglio su qualche difficoltà in tal congiuntura, di sopprimere i nomi delle persone, che si sono accusate.

Il Dritto Canonico vuole, che il Sacerdote, che rivela la Confessione, sia deposto, 33. *dist. 6. de panit. Cap. Sacerdos*. Ed il Sinodo il Parigi celebrato nel 1557. aggiugne a questa pena quella di esser carcerato per tutto il resto della vita *t Decret. Eccl. Gallic. lib 2. cap. 172. apud Bochel.* S. Tommaso decide, che non v' ha persona, che abbia il potere di dispensare un Confessore dal secreto della Confessione, e che il Confessore non la deve rivelare, quando anche ciò gli fosse ordinato sotto pena di scomunica; e che in tal caso non incorrerebbe questa pena, poichè quello ch' egli fa per tal via, non lo fa semplicemente come Uomo, ma come un Uomo, che fa le funzioni di Vicario di Gesucristo: *Suppl. qu. II. art.* 3. II. Questo precetto obbliga i Confessori, o che la confessione sia intieta, o ch' ella non lo sia, cioè o che sia fatta secondo le forme, o che sia difettosa, seguita dall' assoluzione, o no, perchè il segreto non dev' esser custodito meno inviolabilmente: e quindi ne siegue, che il Confessore non può far conoscere i peccati che gli sono stati manifestati, nè per segni, nè per gesti, nè per altre vie indirette, senza violare il suggello della confessione. Il Concilio Lateranese nel Can. 21. lo dice espressamente, ed un Sinodo di Parigi, i di cui Canoni sono riferiti nei Decreti citati di sopra, proibisce ai Confessori di rivelar la Confessione, anche quando ciò si facesse in qualche trasporto di collera, o per qualche passion d' odio, contro del suo Penitente, oppure per timor della morte; e ciò nè per segni, nè con parole indirette eziandio in generale: per esempio, s' egli dica a qualcuno di essersi confessato a lui, ed in presenza di altre persone: *Io so, chi voi siete*. Questo

sto Concilio ordina, che in tutti questi casi il Confessore sia punito colle medesime pene, che sono stabilite contro quei, che rivelano la Confessione.

Secondo i medesimi Teologi un Confessore non può rivelare eziandio in luogo di giustizia un delitto, ch'egli sa solamente per via di confessione, e se sia forzato dal Giudice, può assicurarlo, e se sia necessario, giurar eziandio, di non saperne nulla; poich'è certo, che un Confessore come tale non può essere interrogato se non di ciò, ch'egli sa per la via ordinaria, e comune. *Estio in* 4. *dist.* 27. *part.* 14. E s'egli fosse domandato dal Giudice per dire, se tal delitto gli sia dichiarato in confessione, deve rispondere, di non esser questa quistione da farsi, e mantenersi su tal risposta, eziandio se il Giudice gli minacciasse tormenti, e morte, e sarebbe obbligato di soffrirli piuttosto, che di rispondere; anche nel caso, in cui questa rivelazione potesse servire al bene, e vantaggio di colui, che si è confessato. Maggiormente un Parroco, o un Confessore non può dispensarsi di dar la comunione a colui, che si presenta pubblicamente alla Sacra Mensa, quantunque sappia per confessione di colui, che la domanda, che n'è indegno, o ch'egli non ha ricevuta l'assoluzione; poichè l'Eucaristia è un Sacramento, ch'è amministrato pubblicamente; e l'indegnità di tal persona non è pubblica. La regola generale essendo, che si può ben rifiutare l'assoluzione ad un peccatore occulto, ma non gli altri Sacramenti, ch'egli pubblicamente domanda.

Le cose comprese nel suggello della Confessione sono I. Tutti i peccati mortali, e veniali, i lor oggetti, le loro circostanze. II. Tutte le cose, delle quali il Penitente non se n'è accusato, e delle quali non sembra necessario farne parola nella confessione, ma che contribuiscono a far conoscere il Peccatore, ed il suo peccato, o per accidente, o indirettamente, o direttamente, che possono dar della confusione, o della vergogna al Penitente, o cagionargli qualche danno, poichè tuttociò è compreso nel suggello della Confessione. III. I peccati dei complici sono ancora di questo numero, cioè tutte le persone, che fossero state indicate nella confessione; poichè sono tali circostanze, che non si possono dichiarare, senza dar cognizione del complice al Confessore.

Ma il Confessore può parlare dei peccati, dei quali il Penitente si è accusato nella confessione, quando il Penitente gliene dà la permissione; ciocchè non deve farsi se non per procurare un maggior bene, o per apportar del rimedio a qualche male; poichè in questo caso il Confessore è stimato, non più conoscere tal peccato come Vicario di Gesucristo, ma solamente come Uomo, e come ogni uomo opererebbe in simile occasione. Questa è la dottrina di San Tommaso. *Supplem. quæst. XI. art.* 4. ed ancora in queste occasioni il Confessore deve portarsi con molta prudenza, per timore, che non si creda, ch'egli offenda il secreto della Confessione. Finalmente egli non deve giammai fuor della Confessione parlare al Penitente dei peccati, dei quali si è accusato, almeno che il Penitente non gliene parli il primo. Si legga l'articolo *Penitenza*, ed *Assoluzione*.

CON-

CONFESSIONE d' AUSBURG. Questa è una formola di Fede, il fondo della quale è stato somministrato da Lutero, ed ordinato dipoi da Melantone. Se l'è dato il nome d' Ausburg, perchè il Duca di Sassonia col consenso dei Principi Protestanti la presentò all' Imperator Carlo V. allorchè era in viaggio, per assistere alla Dieta di Ausburg nell'anno 1533. Questa confessione è divisa in due parti. La prima contiene XVI. Articoli, che sono il Sommario di ciò, ch' essi credono, dover' esser comune tra Protestanti, e Cattolici. La seconda contiene VII. Articoli, eh'espongono sette Regolamenti contrarj agli usi della Chiesa Romana, e che i Protestanti rigettano come altrettanti abusi. Questa Confessione fu presentata a Carlo V. giunto in Ausburg, il quale parve sulle prime favorevole; ma tutti i Teologi Cattolici si avventarono contro della medesima, e fu rigettata. Melantone, ed altri travagliarono a mitigarla; ma la Chiesa Cattolica non volle mai riceverla. Gli Eretici medesimi non furon d' accordo tra loro, e l'Imperatore pubblicò un Decreto a'17. Novembre del medesimo anno, per cui ordinava l'osservanza della Religione Cattolica in tutte le terre dell' Impero colla proibizione di nulla mutare negli usi, o cerimonie della Chiesa fino a tanto che fosse altrimentj ordinato da un Concilio generale. Si legga *M.* Bossuet *Hist. Variat.* Fleury Tom. XXVII. della Storia Ecclesiastica.

CONFESSORE, è il Ministro del Sacramento della Penitenza. Le qualità, che deve avere un Confessore, sono I. la scienza: ella gli è necessaria per la propria salute, e per la salute del Penitente: perchè i Concilj hanno attribuit' a Confessori la qualità di Giudice, e quella di Medico; or l' una, e l'altra richieggono la scienza, ed il discernimento. Questa scienza è l. quella, che Salomone chiama scienza dei Santi nel *Cap. II.* della Sapienza *v.* 10. *Dedit illi scientiam Sanctorum*. Ella si acquista principalmente coll' orazione: ella insegna loro per quai mezzi Iddio tocca le anime, come parla loro al cuore, e comunica alle medesime i suoi lumi invisibili. Ella è quella, che dà alle loro parole l' unzione, che rende il lor Ministero sì utile ai Peccatori. La seconda sorta di scienza concerne tutto ciò, che un Confessore deve sapere toccante il Sacramento della Penitenza: onde deve conoscere le diverse spezie dei peccati, saper distinguere il mortale dal veniale, unire le penitenze proporzionate ai peccati, ed alle forze del Penitente: avere una piena conoscenza dei peccati, che si commettono ordinariamente in ciascuno stato, delle censure, delle irregolarità e dei casi riservati, ch' egli non ha la facoltà di assolvere; sapere in qual caso egli deve differir l' assoluzione, o darla, conoscere i differenti rimedj, che debbono essere impiegati per la guarigion delle anime: altrimenti si mett' egli nel pericolo di dannarsi, e di dannar quei, che confessa. Questa è la dottrina di S. Bonaventura *in 4. sentent. distinct.* 17. *n.* 981.

Il quarto Concilio di Toledo riferito dal Canone *Ignorantia distinct.* 38. dice, che i Sacerdoti che devono insegnar agli altri, come

come ſono i Confeſſori, ſono obbligati di ſaper la Sacra Scrittura, ed i Canoni, affinchè poſſano condurre i Penitenti nella via della ſalute. Colui, dice S. Carlo, che non ſarà ben verſato nei caſi di coſcienza, e che non avrà acquiſtata tal conoſcenza collo ſtudio dei Sacri Canoni, e de' libri, che trattano di queſte materie, non deve intraprendere l' uffizio di confeſſare ogni ſorta di Perſone; ma deve prima eſaminare il ſuo ſapere, e la ſua eſperienza: Ecco le ſue parole *act. p. 4. de Inſtitut. Confeſſ. Non avendo più che gran pratica dei caſi di Coſcienza, fatta colle ſtudio dei Sacri Canoni, non s' ingeriſca a confeſſare ogni ſorta di perſone, ma abbia occhio a miſurar le forze della ſua ſcienza, e pratica.*

Queſta ſorta di ſcienza non potendo eſſer'eminente nel più gran numero dei Confeſſori, deve almeno eſſer competente; cioè ſche ſe il Confeſſore non può riſolvere tutte le difficoltà, deve almeno conoſcerle, ſaper fermarſi ove biſogna, come nelle materie ſpinoſe, e delicate, quali ſono quelle del Sacramento del Matrimonio, della uſura, della Reſtituzione &c.; e quando ſi abbatte in qualche caſo dubbioſo, deve conſultar quei, che ſono riputati i più abili. Le altre qualità neceſſarie ad un Confeſſore, ſecondo lo ſpirito dei Canoni, ſono la pietà, una perfetta purità di coſtumi, una grandiſſima prudenza, molta dolcezza, e pazienza, lo zelo della ſalute delle anime, vigore e coſtanza in tutti i caſi, nei quali ſia neceſſario. Si legga l'articolo *Aſſoluzione*, e *Penitenza*.

CONFIDENZA è una delle ſpezie di Simonia: ſi commette in due maniere. I. Quando ſi procura un benefizio a qualcuno colla condizione, ch'egli lo darà ad un Parente, o ad un Amico dopo un certo tempo, o che tal condizione ſia eſpreſſa, o no. II. Quando ſi procura un benefizio ad un Uomo colla condizione che egli ne terrà il titolo, ma che ne darà i frutti in tutto, o in parte ad un altro.

La confidenza è proibita colle medeſime pene, che la Simonia; poichè ciò non è altro che fare un traffico indegno e ſordido dei Benefizj, che ſono qualche coſa ſanta. La Simonia è una ſpezie di Fidecommiſſo in materia beneficiale: queſt'è per eſempio, quando per conſervare in una famiglia un benefizio dopo la morte del titolare, ſi conferiſce ad un Amico, il quale non è che un Depoſitario, aſpettando, che il Figliuolo, a cui ſi deſtina, ſia nell'età. La pena della confidenza è la medeſima, che quella della Simonia: oltre l'obbligazione di reſtituire, v'è la Scomunica di pieno dritto, e perdita di tutti i benefizj.

CONFIRMAZIONE, Sacramento, o ſegno ſenſibile iſtituito da noſtro Signore Geſucriſto, per dar nuove forze a coloro, che ſono ſtati battezzati, per poter profeſſar la Fede, e difenderla contro dei ſuoi Nemici anche a coſto della vita. I diverſi nomi, dei quali i Padri, ed i Concilj ſi ſono ſervìti per eſprimere queſto Sacramento, ſono I. l'impoſizion delle mani. II. Il miſtero della Creſima, che ſignifica unzione. III. Il ſegno della vita eterna, e del Signore. IV. La perfezione. V. la confirmazione.

Nel *Cap. VIII.* degli Atti Apoſtolici ſi fa eſpreſſa menzione del-

della impoſizion delle mani: *Tunc imponebant manus ſuper illos, & accipiebant Spiritum Sanctum*. Si legga il ſecondo nome in S. Agoſtino nel *lib. III.* contro dei Donatiſti *cap. XVI.*, il terzo in S. Ambrogio nel *lib. III.* de' Sacramenti *cap II.* il quarto nel Concilio di Elvira Canon. 77. il quinto è quello, di cui la Chieſa ſi ſerve per dinotare queſto Sacramento. Il Catechiſmo del Concilio di Trento dice, ch'ella ha dato queſto nome, perchè il Veſcovo nel conferire queſto Sacramento, e nell'atto che egli unge col Sacro Criſma il battezzato, pronunzia queſte parole: *Signo te ſigno Crucis, & confirmo te chriſmate ſalutis, in nomine Patris, &c.* e che colui ch'è confermato, comincia da quel tempo ad eſſer un perfetto ſoldato di Geſucriſto, purchè non ſi trovi in lui coſa, che impediſca l'effetto di queſto Sacramento. Del reſto quantunque i Santi Padri ſianſi ſerviti di diverſi nomi, per eſprimere queſto Sacramento, egli è certo per il loro medeſimo raziocinio, ch'eſſi hanno voluto ſignificare con tali eſpreſſioni un ſegno ſenſibile iſtituito da noſtro Signor Geſucriſto, per fortificarci, e confermarci nella ſua grazia.

La Confermazione è un vero Sacramento della Legge Nuova, e non una cerimonia della Chieſa, come hanno preteſo gli Eretici, perchè ella ha tutt' i Caratteri; cioè ch' ella è un ſegno ſenſibile, iſtituito per ſempre nella Chieſa, per produrre la grazia ſantificante. Or tutte queſte condizioni ſi trovano nella Confirmazione. Si dimoſtra I. dagli Atti Appoſtolici cap. *VIII.* in cui ſi legge, che i Samaritani eſſendo ſtati battezzati, gli Appoſtoli ch' erano in Geruſalemme, loro inviarono Pietro, e Giovanni, i quali eſſendo venuti, fecero orazione per eſſi, acciocchè riceveſſero lo Spirito Santo: poichè non era egli diſceſo ſu alcuno di loro: *Tunc imponebant manus ſuper illos, & accipiebant Spiritum Sanctum*. Si legge quivi l' impoſizion delle mani degli Appoſtoli unita colle parole, poich' eſſi pregavano. Per ſecondo la grazia ſantificante è chiaramente deſignata dalla calata dello Spirito Santo ſu i Samaritani. Finalmente queſt' azion degli Appoſtoli è ſtata ſempre praticara, e ſi pratica eziandio nella Chieſa.

II. Dalla Tradizione. Tertulliano parla chiariſſimamente di queſto Sacramento. Dopo il battoſimo, dic' egli *de Baptiſ. cap. VII. & VIII.* ci ſi fa una unzione ſecondo l' antico uſo: *Perungimur benedicta unctione, de priſtina diſciplina*. Dipoi s' impongono le mani, e per la benedizione s' invita lo Spirito Santo a calar ſopra quello, ch' è ſtato battezzato: *Dehinc manus imponitur, per benedictionem advocans, & invitans Spiritum Sanctum*. Si legge nelle Opere di S. Cipriano (*Epiſt. 73. ad Jubajan.*) che il Sacramento della Confirmazione era in uſo a tempo ſuo nella Chieſa. S. Ambrogio era ſimilmente perſuaſo della verità di queſto Sacramento; poich'egli prerende, doverſi intendere della Confirmazione queſte parole dell' Appoſtolo nel *Capo* IV. dell' Epiſtola agli Eſeſi: *Nolite contriſtare Spiritum Sanctum Dei, in quo ſignati eſtis*. S. Agoſtino nel *lib.* XV. *de Trinit. cap.* XVI. nel *lib.* III. *de Baptiſ. cap.* XVI. Il Concilio di Elvira ne fa una eſpreſſa menzione: *Ad Epiſcopum eum perducat, ut per manuum im-*

impositionem perfici possit. I Concilj di Arles, di Laodicea, di Meaux, di Parigi, parlano di questo Sacramento con una maniera distinta. Il Papa Innocenzo I. dopo di aver parlato del Sacramento della Confirmazione, dice, che tal costume, cioè di esser conferito dai Vescovi, era il medesimo nel tempo degli Appostoli: *Demonstrat illa lectio Actuum Apostolorum, quæ asserit Petrum & Joannem esse directos, qui jam baptizatis traderent Spiritum Sanctum*. Il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contro quei, i quali sostengono, che la Confirmazione non è un Sacramento della Nuova Legge, e che questa sia una semplice cerimonia della Chiesa; così nella Sess. VII. Can. IX. *Otiosam cæremoniam esse, & non potius verum, & proprium Sacramentum*.

L'Autor di questo Sacramento è Gesucristo, ed il Concilio di Trento decide così nella Sess. VII. Can. I. Imperciocchè non v'è finalmente che Gesucristo, il quale abbia potuto attaccare a segni sensibili la produzion della grazia; carattere essenziale dei Sacramenti della nuova Legge: e San Tommaso rispondendo alla quistione, che potrebbe farsi, cioè in qual senso debba intendersi, che Gesucristo ha istituito questo Sacramento, e quando l'abbia istituito, dice, che Gesucristo l'ha istituito non nel tempo che lo conferì, ma nel tempo che lo promise, *non exhibendo, sed promittendo*, secondo il passo di S. Giovanni: *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos: si autem abiero, mittam eum ad vos*. Capo XVI. Egli dimostra dipoi, che Gesucristo stabilì questo Sacramento nel tempo, che corse dalla sua Risurrezione fino all' Ascensione: poichè, dic' egli, nel Sacramento della Confermazione noi riceviamo la pienezza dello Spirito Santo. Or lo Spirito Santo non dev' esser dato, che dopo la Risurrezione, ed Ascensione di Gesucristo; secondo le parole di S. Giovanni nel Capo VII. *Nondum erat Spiritus datus, quia Jesus nondum erat glorificatus*. S. Tommaso 3. *p. q. 72. art. I.*

In ordine all' obbjezione, che fanno gli Eretici, i quali tengono, che nel testo del Capo VIII. degli Arti, non si deve intender altra cosa, che la grazia del dono dei miracoli, ch' era data colla impozizion delle mani; le Opere dei Padri provano il contrario, perch' essi portano espressamente, che questo Sacramento conferisce la grazia santificante: e che per verità nella nascita della Chiesa la grazia del dono dei miracoli, ch' era data colla impozizion delle mani, era nel medesimo tempo conferita da questo Sacramento, per accrescere il numero dei Fedeli, e confermare coi miracoli la Dottrina, che loro era stata insegnata; e ch' essi ricevevano similmente nel medesimo Sacramento la grazia santificante. San Cipriano chiarissimamente lo dà ad intendere, quando dice che quei, i quali sono stati battezzati, hanno ancor bisogno di ricevere lo Spirito Santo, e ch' essi lo ricevono dalle mani del Vescovo. Or' egli è certo, che per lo Spirito Santo non può intendersi che la grazia santificante, poichè nel tempo di San Cipriano il dono delle Lingue, e dei miracoli non si dava più visibilmente: di vantaggio questa grazia non era data per rimettere i peccati, ma per

confermar nella Fede, e perfezionar coloro, ch'erano ſtati battezzati, poichè gli Appoſtoli ricevettero coll'effuſione dello Spirito Santo, oltre il dono dei miracoli, la grazia di confeſſare coraggioſamente il nome di Geſucriſto.

La Materia di queſto Sacramento è l'unzione del Criſma (ch'è fatto coll'olio di olivo miſchiato col balſamo, e benedetto con ſolenne conſacrazione) e l'Impoſizion delle mani del Veſcovo: queſta impoſizione è di eſſenza del Sacramento; poichè gli Appoſtoli l'amminiſtravano di queſta maniera, ſecondo queſto paſſo degli Atti: *Tunc imponebant manus ſuper illos, & accipiebant Spiritum Sanctum*. Queſt'è il ſentimento dei Padri ſu tal materia. Il Canone 38. del Concilio di Elvira, il ſeſto del Concilio di Parigi parlano ſimilmente dell'impoſizion delle mani, come di parte eſſenziale di queſto Sacramento. Nel Dritto Canonico queſto Sacramento non è deſignato, che per Sacramento della impoſizion delle mani. *De Confir. diſt. 5. Cap. de his vero*.

La Forma conſiſte nelle parole, che il Veſcovo pronunzia, quando egli applica l'unzione del Criſma, *ſigno te ſigno Crucis, &c.* Queſte parole, dice il Catechiſmo del Concilio di Trento, ſpiegano la ſoſtanza, e la natura di queſto Sacramento; cioè la virtù divina, che opera come cauſa principale, deſignata con queſte parole: *In nomine Patris &c.* la forza, e 'l coraggio, che i Fedeli ricevono dall'unzione, *Confirmo te chriſmate ſalutis*, e dal ſegno, col quale è ſegnato colui, che diventa ſoldato di Geſucriſto: *Signo te ſigno Crucis*. II. L'Orazione, che il Veſcovo recita, quando conferiſce la Confirmazione è ancor dell'eſſenza di queſto Sacramento; poichè ſi legge negli Atti, che S. Pietro, e S. Giovanni eſſendo venuti in Samaria facevano delle preghiere per coloro, che doveano eſſer confirmati: *Qui cum veniſſent, oraverunt pro ipſis, ut acciperent Spiritum Sanctum*. I paſſi dei Padri riferiti di ſopra fanno menzione di queſta preghiera: Gli Antichi Pontificali, ed i Moderni eſpreſſamente ne parlano. Si legge in San Gregorio nel libro dei Sacramenti, ed è la medeſima che i Veſcovi recitano ancora oggi giorno.

Il Miniſtro di queſto Sacramento è il Veſcovo. Si dimoſtra colla Scrittura; poichè negli Atti ſi legge, che S. Pietro, e S. Paolo furono inviati a quei di Samaria, ch'erano ſtati battezzati, acciocchè riceveſſero lo Spirito Santo: ſulla qual coſa rimarca il Catechiſmo del Concilio, che come quello, che gli avea battezzati, era ſolamente Diacono, non avea il potere di confirmarli, e perciò tal funzione fu riſervata agli Appoſtoli. Queſta verità è appoggiata nella teſtimonianza dei Padri, e dei Pontefici: *De conſignandis vero Infantibus* (dice il Papa Innocenzo I. nell'Epiſtola I. a Decenzio *cap.* IV.) *Manifeſtum eſt, non ab alio, quam ab Epiſcopo fieri licere*. Il Concilio di Elvira Can. 38. il VI. di Parigi inſegnano la medeſima dottrina; ed il Concilio di Trenro pronunzia l'anatema contro di coloro, che ſoſtengono il contrario: *Ordinarium Miniſtrum non eſſe ſolum Epiſcopum, ſed quemvis ſimplicem Sacerdotem*. I Teologi

gi ne danno la ragione. La Confirmazione, dicono essi, è la perfezione del battesimo, per la pienezza dello Spirito Santo, che v'è data; così questa funzione, ch' è come la perfezione dell'Opera, che rende il Cristiano perfetto, dev' essere riservata a coloro, che tengono il primo rango della Chiesa.

Come il Sacramento della Confirmazione imprime un carattere, non può essere reiterato. Il Dritto Canonico espressamente lo proibisce, e le pene ordinate contro di quei, che lo ricevessero più d' una volta, sono le medesime che quelle stabilite contro coloro, che ricevessero più volte il battesimo: ed il Concilio di Trento pronunzia l' anatema, contro di que', che dicessero, che questo Sacramento possa essere reiterato.

Gli effetti di questo Sacramento sono I. la grazia santificante in quei, che degnamente lo ricevono; poichè lo Spirito Santo è dato loro con tutti i suoi doni, come fu dato agli Apostoli nel giorno della Pentecoste, per dare a' medesimi il coraggio di confessar Gesucristo. II. Egli perfeziona la grazia battesimale, poichè dice il Catechismo del Concilio, quei che sono fatti Cristiani per lo battesimo, essendo ancora deboli come fanciulli di fresco nati, ricevono da questo Sacramento la forza, per sostener la Fede di Gesucristo contro le tentazioni della carne, e del Mondo, e questa è formalmente una grazia *gratum faciens*, come dicono i Teologi presso San Tommaso 3. *par. qu.* 71. *art.* 7. III. Egli produce un carattere spirituale, ed inistancellabile: tutti questi effetti sono significati dalle cerimonie, che la Chiesa impiega in questo Sacramento: poichè I. il Vescovo impone le mani sopra di colui, che deve confermare; egli fa col pollice bagnato nel Santo Crisma un segno di Croce sulla fronte, e dice le preghiere, e le parole, che dinotano l' effetto di questo Sacramento. II. Egli fa questa unzione sulla fronte, per far comprendere, che l' effetto di questo Sacramento è di non arrossirsi dell' Evangelio, e darci il coraggio di confessar la Fede di Gesucristo anche nel pericolo di nostra vita: III. Si fa col Santo Crisma composto d' olio, di cui è proprio di addolcire e di fortificare, e di balsamo odoroso; ciocchè può dinotare, che la grazia addolcisce ciocchè la Legge di Dio potrebbe aver di penoso, e ch' ella ci fa spargere in tutti i luoghi il buon odore di Gesucristo. IV. Si fa in forma di croce, per insegnarci a gloriarci della Croce di Gesucristo. Finalmente il Vescovo tocca sulla guancia il confirmato, come se gli dasse uno schiaffo, per insegnargli a soffrir le pene, e gli affronti per la Fede di Gesucristo.

Del resto quantunque la Confirmazione non sia talmente necessaria, che l'Uom non possa esser salvo senza riceverla, ciascun tuttavia, dice il Catechismo del Concilio, deve curare a non trascurare di riceverla; poichè sarebbe rendersi colpevole d'aver disprezzato un Sacramento istituito per la santificazione degli Uomini, e per la perfezione della salute. Si leggano su tal materia il P. Martene *de antiquis Ecclesiæ ritibus*, il P. Mabillone Comment. sull' Ordin. Rom. *Num.* 15. *Tom.* 2. del *Musæum Italicum*.

* CONFUCIO Filosofo Cinese, nacque nel Regno di Lu, oggigiorno chiamato la Proviocia di Chanton. Gli Storici non sono di accordo sul tempo della sua nascita: altri pretendono, ch' egli sia nato nel cinquecento cinquanta; ed altri nel 483. prima della nascita di Gesucristo. Egli era Figlio di Zoleambe, uno dei primi Uffiziali dell'Impero, e nato dalla seconda stirpe degl' Imperadori. I suoi progressi nella Filosofia, e la sua consumata prudenza fin dall' uso della ragione, lo fecero riguardare come un Uomo straordinario tra quei della Nazione. Il suo Principe lo ritrovò degno de' primi impieghi, e lo prese in qualità di *Choen*, cioè di Ministro, o *Mandarino*. Nell'esercizio di tal carica diede egli le prove del suo elevato ingegno, e della grandezza dell' animo per il governo de' popoli. Ma essendosi accorto, che il Re di Lu, ben lontano di seguire la saviezza de' suoi consigli, si era dato alla mollezza, ed all'amor disordinato delle Donne; abbandonò egli la Corte, e si ritirò nel Regno di Siam, ove insegnò la Filosofia morale. La sua condotta corrispose perfettamente alle sue morali lezioni, e si avrebbe potuto paragonare a' più perfetti Cristiani, se non fosse stato Idolatra. Egli morì nel concetto di Uomo divino tra Pagani della sua Nazione, e non lasciò che un Nipote, i discendenti di cui sono stati sempre rispettati dal Popolo. L' onore, che i Cinesi rendevano a Confucio, degenerò in seguito nella superstizione, e vi furon di quei, che gli offerivano dell' incenso, come ad una spezie di Divinità. I Missionarj, che introdussero il Vangelo nella Cina credettero o sulle prime, per non irritare i Cinesi, e per tirarli facilmente alla Fede di Gesucristo, di poter loro permettere di onorar Confucio, non come un Uomo Divino, e come un de' Dei del Pagaoesimo; ma come un grand' Uomo rispettabile, per le sue gran virtù morali. Infatti se quel culto si considera come puramente Civile, stimo, che possa permettersi senza danno, e offesa della purità del Vangelo. La Storia Sacra del Vecchio, e Nuovo Testamento ce ne somministra gli esempj. Ma come altri Missionarj combatterono sì fatta precauzione, e la quistione fu portata in Roma, perchè si decidesse dalla Santa Sede, e dopo molti contrasti Clemente XI. dichiarò colla sua Bolla de' 25. Settembre del 1710. che il culto renduto da' Cinesi a Confucio, era superstizioso, ed idolatrico, e che non dovea darsi il Battesimo se non a quei, che rinunziassero a questo culto. Si rappresenta Confucio in abito di Filosofo, tenendo in mano una Regola, ch' egli appoggia sul petto, per mostrare, che la prudenza era la regola di tutti i suoi andamenti. Come il fine di questo Dizionario non è, che di dare una conoscenza di tutto ciò, che appartiene alla Teologia, o che si rapporta alla medesima, perciò non si è quì entrato nelle particolarità della Storia di Confucio, che potrà per altro leggersi nel P. Couplet, e nel P. Tellier Gesuita.

CONSACRAZIONE. Azione, per cui il Sacerdote consacra il pane, ed il vino, e gli muta in Corpo, e Sangue di Gesucristo per la virtù di queste parole: *Hoc est Corpus meum*: *Hic est Sanguis meus*.

Si

Si legga l' articolo *Eucaristia*.

CONSACRAZION d' un Vescovo. Questa è la cerimonia, in virtù della quale egli è consacrato Vescovo. Questa consacrazione dev' esser fatta sempre nella Domenica, o altra festività degli Appostoli. Il più antico degli Assistenti è quello, che domanda al Consacratore, che si ordini Vescovo il Sacerdote, che si presenta. Il Consacratore dopo di essersi assicurato dell' elezion di colui, che se gli presenta, e della commissione di consacrarlo, riceve da lui il giuramento, che fa sull' Evangelo dell' obbedienza, e fedeltà alla Chiesa Romana secondo i Canoni. Egli gli rappresenta le obbligazioni delle quale va ad essere incaricato; l' interroga sulle disposizioni, nelle quali è di adempiere a tutti i suoi doveri, particolarmente sulla sua fede. Egli lo fa vestire degli abiti pontificali: si recitano le Litanie come nell'ordinazion de' Sacerdoti: i tre Vescovi Ministri mettono sulla testa e sulle spalle di colui, che consacrano, il libro aperto degli Evangelj: gli fanno in seguito l'imposizion delle loro mani sulla testa, dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo*. Il Vescovo Consacratore gli fa una unzione del Santo Crisma sulla testa, e sulle mani, ed il nuovo Vescovo così consacrato, riceve il Baculo, e l'annello pastorale: dipoi egli continua la Messa di già incominciata, unitamente col Vescovo Consacratore, e riceve da lui la Comunione sotto le due spezie: se gli pone in seguito la mirra, ed i guanti; si canta il *Te Deum*, ed il nuovo Vescovo dà la benedizione al popolo. Tutte queste cerimonie sono accompagnate da diverse preghiere.

CONSIGLI EVANGELICI, sono diversi mezzi di pervenire alla perfezione cristiana, e che sono consigli nel Vangelo: tali sono I. la rinunzia del Mondo, per vivere nella solitudine: *Sequere me*, disse Cristo ad un dei suoi Discepoli nel *cap. VIII.* di S. Matteo, *& dimitte mortuos sepelire mortuos suos*. II. La povertà volontaria nel *cap.* XIX. di S. Matteo: *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus*. III. Il voto della perpetua castità nel medesimo luogo di S. Matteo: *Et sunt Eunuchi, qui seipsos castraverunt propter Regnum Cælorum*. Parole, che non si devono interpetrare letteralmente; perchè la Chiesa, per mezzo de' Concilj, ha proibite queste sorti d'azioni, ma che si devono intendere del voto della castità. IV. Il voto dell' ubbidienza ad un Superiore, per vivere sotto la sua condotta, e secondo la Regola d' una Comunità: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*. S. Matteo nel *cap.* XVIII. La pratica di tali consigli è quella, che costituisce lo stato Religioso: ma ella non è talmente propria di questo stato, che i Fedeli non possano osservarne almeno una parte nel Mondo medesimo secondo il loro stato, le loro forze, e la grazia che Iddio lor concede.

CONSOSTANZIALE. Parola, che significa la medesima sostanza. I Padri del Concilio Niceno adottarono questo termine, per esprimere la dottrina della Chiesa sulla natura del Figliuol di Dio, e per precauzionarsi contro tutte le sorprese degli Arriani, e mettersi al coperto di tutti i loro equivoci.

CONTINENZA. Virtù, per la quale si moderano le sregolate passioni. S'intende ancora per questo termine la privazione delle cose permesse in certi stati, come il Matrimonio. Cosicchè un Uomo, il quale per virtù si priva della libertà, che ha di maritarsi; preferisce la continenza al Matrimonio.

CONTRATTO, è una convenzione fatta liberamente da più persone, delle quali altre convengano di fare una cosa, e le altre un' altra. Tutte le persone che hanno la proprietà, e l' uso delle cose possonn contrattare, osservando le formole necessarie. I contratti sono di molte maniere. I. Quelli che diconsi *Nominati*, contraggonsi colla tradizione della cosa, *re contrahuntur, idest rei traditione*. Ve ne sono quattro, il mutuo, il commodato, il deposito, ed il pegno.

Il Mutuo è una convenzione, per cui uno dà all' altro certa quantità di biade, vino, o altra cosa, che si consuma coll' uso. Colui, che si obbliga per cagion di mutuo, è obbligato di restituire la medesima quantità, il medesimo peso, la medesima misura: egli è tenuto del caso fortuito: poichè il dominio della cosa è trasferito a colui, che n' è debitore, e il peso, la quantità, la misura non possono perire: *Quia in simili genere functionem recipiunt*, dicono i Giureconsulti, e la cosa perisce al padrone, a cui appartiene: ora il Debitore *ex caussa Mutui fit Dominus rei*.

II. Il Commodato o prestito col fine d' obbligare, è una convenzione, per cui uno presta all' altro una cosa per servirsene gratuitamente, col peso di restituire dopo un certo tempo la cosa medesima ch' è stata prestata. Cosicchè se tal cosa perisce per accidente, ella si perde da colui, che l' ha prestata. Quello che riceve il prestito non è tenuto del caso fortuito, poichè egli è debitore d' un corpo determinato: *Est debitor certi corporis*. Or dicono i Giureconsulti, *Debitores corporis, ejus interitu liberantur*. Ma se ciò succede per sua colpa, anche leggiera, egli ne deve rispondere; di più egli l' è ancor del caso fortuito, se se ne serve ad altri usi che quei, per i quali l' è stata prestata. Nel Commodato si deve comprendere il *Precario*, ch' è una convenzione, per cui si accorda alle preghiere d' alcuno l' uso, o possesso di qualche cosa per tutto il tempo, che colui, che l' accorda, lo troverà buono; nella qual cosa differisce dal Commodato, e di più in ciò, che l' Erede di colui, che ha ricevuto il precario non è tenuto, che quando la cosa prestata gli sia pervenuta.

III. Il Deposito, *Depositum*. Egli è volontario, o necessario: il volontario, è quello, che si fa con agio, e libertà di scelta. Il necessario è quello che uno è obbligato di fare con prestezza, senza deliberazione, e senza scelta nel caso d' incendio, di rovina, di tumulto, di naufragio, o d' altro caso non preveduto: è quello, che fanno i Viaggiatori tralle mani de' loro Osti, ed Ostesse.

IV. Il pegno, *Pignus*. S' intende propriamente d' una cosa mobile, il di cui possesso reale, ed attuale è trasferito nella persona del Creditore per la sicurezza del suo debito; in che differisce dall' ipoteca, che s' intende

de delle cose immobili, che il Debitore impegna per il pagamento, e delle quali ne ritiene il possesso. Non si può fare alcun prestito sopra i pegni senza che vi sia atto avanti di Notajo, in cui si contenga la somma imprestata, ed i pegni dati sotto pena della restituzion de' pegni, alla quale restituzione il prestatore è costretto per il corpo secondo l'ordinanza del 1673. In questi tre ultimi contratti i Commodatarj, i Depositarj, gl' Impegnatori sono tenuti a restituire le medesime cose, ch' essi hanno ricevute, e non sono tenuti de' casi fortuiti, se non v' hanno data occasione per loro dolo, o difetto, poichè questi contratti non trasferiscono la proprietà, ma solamente l'uso, ed il dritto di custodire le cose impreſtate.

Le altre spezie de' Contratti sono que', che i Giureconsulti chiamano *Innominati*: gli uni si contraggono colle parole, *verbis contrahuntur*: tali sono tutte le spezie di stipulazioni, cautele ec. ed altre sorti di convenzioni, che impegnano gli Uomini. Gli altri si contraggono col solo consenso delle parti: questi sono la vendita, e la compra: *Emtio, & venditio*. La pigione, e l' affitto; *Locatio, & conductio*. A quest' ultimo si riferisce ancora il contratto dell' enfiteusi, l' affitto enfiteutico, ed a censo, la procura, o mandato, e la società.

I. La vendita, nella quale è compresa la compra, è una convenzione di dar certa cosa per un certo prezzo: tre cose vi concorrono. I. La cosa venduta; ella dev' esser certa, ciocch' è facile, quando si vende un corpo determinato, come un Cavallo, una Casa; ma se si tratta d' una quantità di biada, di vino ec. la vendita non è fatta, se la mercanzia non sia misurata, pesata, o numerata. II. Il prezzo è un prezzo certo, e deve consistere regolarmente in argento coniato, altrimenti sarebbe cambio: tuttavia se la cosa, che serve di prezzo può esser facilmente apprezzata, produce il medesimo effetto che la vendita a riguardo de' dritti signorili, ed altri dritti. III. Il consenso: egli dev' esser libero dall' errore nella sostanza della cosa, come se uno vendesse ottone in luogo d' oro, e non nella qualità, almeno, che non vi sia dolo personale dalla parte del Venditore. Quando la vendita è semplice e pura, ella è perfetta quantunque non vi sia stromento scritto. La vendita condizionata è sospesa fino a tanto, che sia verificata la condizione. Quando v' è lesione oltre la metà del giusto prezzo, cioè quando il Venditore ha data la cosa per la metà meno di quel che valeva, può ottener le lettere in Cancellaria, per domandare la retrocessione dal contratto; ma bisogna, che il Venditore dimostri che lo stabile venduto valeva la metà di più, quando fu venduto; poichè questa domanda non ha luogo, che per gli stabili.

II. La pigione, o affitto, è una convenzione, per cui si dà l'uso, e il godimento d'una cosa, o per cui si promette di far certe opere per certi prezzi. Vi sono generalmente tre differenti spezie di affitti, ai quali gli altri si riferiscono. I. Si può dare il godimento d'una cosa, che porta del frutto, e delle rendite a colui che prende in affitto, come un territorio, un uffizio di Cancellaria, o

di

di Scrivano ec. II. Si può dar l' uso d' una cosa, che non produce frutto, come i mobili, le case, i cavalli. III. Si può dare il suo tempo, e la sua industria, come i Domestici, gli Operaj, ed altra gente impiegata per gli affari altrui. Sulla qual cosa bisogna rimarcare, che l'affitto delle cose, le quali producono frutto, è ciò, che si chiama propriamente affitto a pigionare, che deve intendersi ancora delle case. Questo affitto deve esser fatto per breve tempo, cioè al di sotto di dieci anni; poichè s' egli è fatto per lunghi anni, allora sarà affitto enfiteutico, che forma un' altra spezie di contratto. Cosicchè nel suo vero senso l'affitto enfiteutico, o enfiteusi è un contratto, per cui il Proprietario d' una eredità, o d' una casa ne cede ad un altro la Signoria, o proprietà utile, col peso, che colui, che prende in enfiteusi, vi faccia delle migliorazioni, e pagherà oltre ciò una rendita all' Affittatore, in riconoscimento della Signoria diretta, ch' egli si ha riservata. Questa rendita è chiamata pensione, o censo enfiteutico.

III. Il Mandato, o procura è una spezie di contratto, per cui una persona incarica un' altra di far qualche cosa gratuitamente, sia per interesse di colui, che dà il Mandato, sia per l' interesse d' un altro, sia che la cosa importi a colui, che riceve l' ordine, sia ch' ella non gl' importi. Gli esempj del Mandato sono frequenti; perchè giornalmente si scrive ad un amico per pregarlo a comprarci ciocchè è necessario, ed è quello che noi chiamiamo commissione; ma quando bisogna, che il Mandatario tratti con un terzo, per imprestare, o comprare, o transigere ec. s' invia una procura, affinchè coloro che hanno a trattare col Mandatario, non dubitino della sua facoltà. La Procura può esser generale, cioè per governar tutti gli affari, e speciale, cioè per un certo affare. Il mandato di sua natura è gratuito, ma non è proibito di ricompensar colui che si è ben disimpegnato nella sua commissione. Anzi se il Costituente ha promesso qualche salario, può esser perseguitato nel foro, ed obbligato di compir la promessa. In ordine a' Procuratori, e persone di negozj, ed altri, la professione de' quali è di attendere agli affari altrui, il pagamento loro è dovuto.

CONTRIZIONE. L'essenza della Contrizione è spiegata nella definizione riferita dal Concilio di Trento nella Sess. XIV. *cap. IV.* il quale dice, ch'ella è un dolore dell' animo, ed una detestazione de' peccati commessi, col proposito di non più commetterne. San Tommaso vi aggiugne la risoluzione di confessarli, e farne la penitenza: *Cum proposito confitendi, & satisfaciendi.* Infatti il Catechismo del medesimo Concilio dice, che la contrizione apparecchia a ricevere la remission de' peccati, s' ella è unita alla risoluzione di far tutto ciò, ch' è necessario per ricevere degnamente questo Sacramento. Ciocchè fa comprendere, che il Concilio ha sottointesa in questa definizione la volontà di ricevere il Sacramento della Penitenza.

La Contrizione è una parte ancora essenziale del Sacramento della Penitenza, come la Confessione, e soddisfazione. Questa è la dottrina del Concilio di Trento: *Sunt autem quasi materia hujus Sacramenti, ipsius*

Pa-

Pœnitentis actus, *nempe contritio*, *confessio*, *& satisfactio*, *quæ pœnitentiæ partes dicuntur*. I. La Contrizione è un dolore dell'animo, e tal dolore è rimarcato espressamente in tutti gli Uomini penitenti, de' quali fa memoria la Scrittura. Isaia nel *capo* XXXVIII. *Recogitabo tibi*, dice il Re Ezechia, *omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. Davide nel Salmo VI. *Laboravi in gemitu meo*, *lavabo per singulas noctes lectum meum*. II. Questa detestazione deve esser formale, ed esplicita, cioè per mezzo di atti formali. III. Ella deve rinchiudere il proposito di non più peccare, e d' incominciare una vita nuova. Or questa risoluzione deve essere effettiva, e non un semplice desiderio, una semplice velleità, ciocchè si può conoscere dalla pratica fedele de' mezzi necessarj per preservarsi dal peccato. Or questi mezzi sono. I. La fuga delle occasioni; perchè il vero dolore conriene l'odio di tutto ciò, che ci ha condotto al peccato. II. Gli altri rimedj necessarj, come la preghiera, il ritiro, la fatica, la santa lettura. Questa disposizione è riguardata nella Scrittura come la parte essenziale della Contrizione. Isaia *cap. I. Odite malum*, *& diligite bonum*. Ezechiello nel *cap.* XVIII. *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis*, *& custodierit omnia præcepta mea*, *vita vivet*, *& non morietur*. Senza questa disposizione si può dire, che la volontà del peccatore è nel fondo sempre attaccata al peccato. *Jam amplius noli peccare*; disse Gesucristo alla Donna adultera, presso S. Giovanni nel *cap.* VIII. Egli disse la medesima cosa al Paralitico, presso San Giovanni medesimo nel *cap.* V.

IV. Ella deve esser naturale, cioè, che possa disporre l'anima alla giustificazione, ciocchè non può farsi, se non per un movimento della grazia, e non già per un movimento naturale.

V. Ella deve esser somma, ed apprezziativa, come parlano i Teologi, cioè, che il Penitente sia nella disposizione di non peccare mortalmente per qualunque vantaggio. Ma non è assolutamente necessario, che questo dolore nuova i sensi, e l'immaginazione, come proverebbe nella perdita di qualche bene temporale.

VI. Ella deve esser universale, cioè, abbracciare tutti i peccari mortali, de' quali si può aver memoria dopo un matuto, e serio esame.

VII. Ella deve rinchiudere un principio d' amor di Dio, come sorgente d' ogni giustizia; poichè non si odia il peccaro, se non per quanto si ama Dio. Or dicono i Teologi, questo deve essere un amore, che ci faccia preferir Dio alle creature, e temere di offenderlo mortalmente più che tutte le cose del Mondo.

VIII. La Contrizione comprende il desiderio di soddisfare alla giustizia di Dio nel castigare il peccato, perchè la volontà di far penitenza è essenziale alla contrizione: cosicchè quando questo desiderio è vero, produce degni frutti di penitenza.

La contrizione perfetta è quella, che ha per motivo l' amor di Dio sopra tutte le cose, e ch'è prodotta dal fervore della carità. Ella scancella il peccato eziandio fuor del Sacramento, posto

posto che abbia la volontà di confessarsi nella prima occasione. Questa contrizion perfetta, e presa in tal' estensione, non è necessaria per ottener la grazia nel Sacramento della Penitenza. Ma la Contrizione almeno imperfetta è necessaria a tutti gli Uomini d' una necessità di mezzo, per ottenere la remissione de' loro peccati. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella Sess. XIV. *Cap. I. Fuit autem quovis tempore, ad impetrandam veniam peccatorum, contritionis motus necessarius.*

Quindi il Cardinal Bellarmino conchiude, che tutto ciò, ch' è necessario d' una necessità di mezzo per giugnere alla vita eterna, è stimato d' esser necessario di necessità di precetto. II. I Teologi insegnano, che gli Uomini sono obbligati per legge divina di ricorrere alla penitenza, non solamente per una necessità di fine, ma a cagion della ingiuria, ch' essi hanno fatto alla Maestà divina co' loro peccati, la qual richiede che sia riparata; e per le regole della carità, la qual vuole, che il Peccatore ritorni a Dio, da cui si era allontanato. Or si fa, che per la parola di Penitenza intendono essi parlare della Contrizione. III. I medesimi Teologi stabiliscono la necessità della Contrizione: I. Sulla Scrittura: *Convertimini*, dice il Signore per bocca del Profeta Ezechiello nel *cap.* XVIII *& agite pœnitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris, & facite vobis cor novum, & spiritum novum.* Joele nel *cap.* II. *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, in fletu, & planctu, & scindite corda vestra.* E per queste parole di Gesucristo in San Luca nel *capo* XIII. *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes simul peribitis.* Nel *capo* III. degli Atti: *Pœnitemini igitur*, diceva San Pietro a' Giudei, *& convertimini, ut deleantur peccata vestra.* San Paolo a' Romani *capo* II. *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Nel *cap.* II. dell' Apocalisse: *Memento unde excideris, & age pœnitentiam.* Secondo, per i Santi Padri, poichè essi hanno chiamata la Penitenza la seconda tavola dopo il battesimo. Si legga San Cipriano *de Lapsis*, San Giangrisostomo *lib. de compunct. cordis*. S. Ambrogio *lib. de Pœnit.* S. Agostino Epist. 144. ad Anast. & Serm. 169. *de verbis Apost. cap.* 8. III. Per il Concilio di Trento. I Padri di questo Concilio spiegando, per qual motivo i Penitenti devono detestare il lor peccato, per ricevere la grazia del battesimo, dicono, ch' essi devono cominciare ad amare Dio, come sorgente d' ogni giustizia: *Tamquam omnis Justitiæ fontem diligere incipiunt.* Ed i Teologi ragionando posto tal principio, insegnano, che la contrizione presa dalla parte del motivo, che è l' amor di Dio, quantunque ella sia imperfetta in rapporto al grado della carità, è necessaria per ricevere la giustificazione nel Sacramento della Penitenza, essendo ella la materia essenziale di questo Sacramento. Essi rimarcano, che il fermo proposito d' osservare i comandamenti di Dio, che il Penitente fa in tal tempo, rinchiude questo principio d'amore, perchè il primo di tai comandamenti è l' amor di Dio sopra tutte le cose. III. Dicono essi; il Concilio

lio di Trento nella Seſſ. XIV. *cap.* 3. Can. 4. definì, che la Contrizione è come la materia, *quaſi materia*, del Sacramento della Penitenza. Ora egli è certo, che per la parola di contrizione il Concilio intende un dolore, che ha per motivo l'amor di Dio; perchè la parola di contrizione, o di dolore preſa genericamente deve intenderſi del ſuo eſſenziale attributo, ch' è una contrizione cagionata da un motivo di carità. Tale è ancor la dottrina del Clero di Francia, congiegato nell' anno 1700., ſulla neceſſità della contrizione nel Sacramento della Penitenza: *Ne quis putet in utroque Sacramento Baptiſmi, & Pœnitentiæ ſecurum ſe eſſe, ſi præter fidei, & ſpei actus non incipiat diligere Deum, tamquam omnis juſtitiæ fontem.*

Gli effetti della Contrizione ſono di rimettere tutt' i peccati, ſe dall' altra parte il Penitente è nella volontà d' eſeguire ciocchè gli è preſcritto, per ottener tal grazia: *Si impius egerit pœnitentiam* (*Ezech.* XVIII.) *ab omnibus peccatis ſuis . . . . vita vivet, & non morietur.*

La contrizione per i peccati veniali è neceſſaria nel giuſto, come quella per i peccati mortali è neceſſaria a quelli, che ne ſono colpevoli. Si legga l' articolo *Attrizione*.

CONTROVERSIA. Diſputa, o Diſſertazione ſulle materie di Religione, o ſu i punti attaccati dagli Eretici, o che non ſono aſſolutamente definiti dalla Chieſa.

CONVERSIONE. E' il cambiamento, che ſi fa nel cuore del peccatore, che laſcia il peccato per oſſervar la Legge di Dio.

CORINTJ. Le due Epiſtole di San Paolo ai Corintj. La I. fu ſcritta in occaſione delle diviſioni, che ſi erano riſvegliate tra i Fedeli di Corinto, per l' attacco, ch' eſſi aveano verſo i loro Maeſtri, e per l' inceſto, che un di loro avea commeſſo. L' Apoſtolo regolò il ſuo diſcorſo di maniera, che conſola gli uni, e riprende gli altri. Queſta Epiſtola fu ſcritta dalla Città di Efeſo nell' anno 57. dell' Era Volgare. La II. è per ringraziare i Fedeli di Corinto del loro attacco alla ſua dottrina ſu ciò che egli avea ſaputo da Timoteo ch' era andato a Corinto, che le ſue prediche avean fatto molto frutto, ed egli ſi giuſtifica nel medeſimo tempo ſulle calunnie de' falſi Apoſtoli, che procuravano di rovinare la ſua autorità; queſta Epiſtola fu ſcritta da Macedonia nel medeſimo anno, che la precedente.

* CORRADO Worſtio era Profeſſor di Teologia nella prima Cattedra di Leyda in Olanda verſo l' anno 1608. Egli fu accuſato di avere aggiunti agli errori de' Proteſtanti molte altre propoſizioni empie contro l' unità della natura di Dio, contro la ſemplicità della ſua ſoſtanza, contro la ſua immutabilità, immenſità, infinità ec. Vi furono molti Proteſtanti, che ſi avventarono contro di lui, e contro la ſua dottrina; ma fu ſoſtenuto da' Magiſtrati d'Olanda. Quei che gli eran contrarj, vedendo che la Repubblica lo proteggeva, portarono le loro querele al Re d' Inghilterra, che minacciò agli Stati d'Olanda di rompere l' alleanza, che l' Inghilterra avea con eſſi, ſe non ſi puniva Worſtio: i Magiſtrati ſi contentarono di farlo uſcire da Leyda; ma conſervarono ſempre

la

la medesima venerazione per la sua persona, e i suoi scritti. La dichiarazione del Re d' Inghilterra è nel libro delle Dichiarazioni Anglicane pag. 20. e 32. Non si legge, che Worstio abbia formata alcuna Setta che sussista, e pochi Storici parlano di lui, e delle sue Opere. Si legga *Gualtier* al secolo XVII. pag. 870. della sua Cronologia.

CORREZION FRATERNA è di precetto. I Superiori sono più strettamente obbligati, che l'altre persone, che sono eguali tra loro. Ed essi non devono trascurarla, dice San Tommaso, qualunque dispiacimento ne possa nascere in colui che si corregge, sia perchè s'egli non vuol correggersi, si deve obbligare col castigo, per farlo cessar dal peccato, sia perchè s' egli è incorrigibile, il suo castigo serve di briglia, e di freno a tutti gli altri, che cader potrebbono in un simile difetto.

L' altra spezie di correzione è quella, che non ha dritto di costringere, nè d' usar forza, e violenza, ma semplicemente d' avvertire. Così i Vescovi, ed i Parrochi devono riprendere le loro pecorelle; quando ancora essi dubitassero, che le loro correzioni fossero inutili; poichè questa correzione è almeno utile per l' edificazione del pubblico. *San Tommaso* 2. 2. *qu.* 13. *art.* 6. *in Corp.* La correzion fraterna dev' essere accompagnata dalla carità, e dall' umiltà. San Bernardo dice, che bisogna pregar Dio per il nostro fratello prima di correggerlo. Non solamente i Sacerdoti, dice il Canone 24. *tam Sacerdotes*, *qu.* 3. ma eziandio tutti gli altri Fedeli devono avere una gran cura di correggere que', che peccano, acciocchè riprendendoli, possano fargli ravveduti. Ciocchè si dimostra col seguente passo dell' Ecclesiastico nel *capo* XVII. *Mandavit unicuique de proximo suo.*

COSCIENZA. S' intende per questa parola l' atto del nostro giudizio, per cui ci detta, che bisogna fare, o non fare una tale azione. Ella si distingue dalla sindéresi, perchè la sindéresi ci dice generalmente ciocchè bisogna fare, o non fare. La Coscienza è di molte spezie. I Teologi la dividono in certa, e dubbiosa, in vera, ed erronea, in iscrupulosa, ed indulgente, in probabile, e non probabile. La Coscienza vera è il giudizio, che noi facciamo, ma conforme alla Legge toccante la bontà, o malizia d' un' azione. Ella è la regola de' costumi, ma la Coscienza erronea come le altre coscienze non lo sono, poich' esse non fanno un' applicazione convenevole della Legge alla tale o tale azione.

COSTANTINOPOLI (Concilio I. di). Quest' è il secondo Concilio generale. Fu celebrato nell'anno 381. sotto il Pontificato del Papa Damaso in Costantinopoli, Capitale allora di tutto l' impero d' Oriente, sul Bosforo della Tracia, Canale tra il Mar bianco, ed il Ponteusino. Vi intervennero cento cinquanta Vescovi. Vi si definì espressamente la Divinità dello Spirito Santo contro Macedonio Vescovo di Costantinopoli, ed Apollinare, i quali ardirono dire che lo Spirito Santo non era Dio. II. Vi si confermò il celebre Simbolo, che si canta nella Messa, e vi si aggiunse tutto l' articolo, che concerne lo Spirito Santo, e che i Padri del Concilio Niceno non avean particolarmente

te

te ordinato. III. Vi si formarono sette Canoni in materia di Disciplina. Questo Concilio per verità non fu sulle prime riguardato come generale, se si considera dalla parte della convocazione de' Vescovi, poichè gli Occidentali non vi furon chiamati; ma nel seguito avendolo essi accettato con espressa approvazione, che diedero alle decisioni, che riguardavano il Dogma, acquistò colla loro accettazione il Carattere di Concilio generale.

Il secondo di Costantinopoli fu il V. general Concilio. Fu convocato dall' Imperator Giustiniano nell'anno 553. sotto Vigilio Papa, e 165. Vescovi v'intervennero. Questo Concilio pose fine a' contrasti circa i tre Capitoli, che duravano da lungo tempo, e condannò sotto pena d' anatema que', che oserebbero difendere questi tre pezzi, che contenevano gli anatemi di Teodoreto Vescovo di Tiro, pubblicati contro San Cirillo, l' opera di Teodoro di Mopvesta contro Apollinare, e la lettera d' Iba Vescovo di Edesia a Maris. Ma non si toccarono le persone di Teodoreto, nè d' Iba, i quali avean condannata coll' anatema la dottrina di Nestorio: ed i Padri di questo Concilio, dopo d' aver esaminati i tre Capitoli, giudicarono, ch' essi rinchiudevano l' empia dottrina di Nestorio, il quale ammetteva due persone in Gesucristo, e gli condannarono. Quei del Concilio di Calcedonia non fecero questo esame, tuttavia non approvarono niuno di detti pezzi. Il Concilio di Costantinopoli condannò ancora gli errori di Origene.

Il terzo Concilio di Constantinopoli, ch' è il VI. generale, fu celebrato nell'anno 680. sotto il Papa S. Agatone, essendo Imperadore Costantino Pogonato, Ducento ottantanove Vescovi v' intervennero, due Patriarchi, uno di Costantinopoli, d'Antiochia l' altro, e l' Imperador medesimo per frenare colla sua presenza gli Spiriti. Questo Concilio condannò i Monoteliti, i quali non ammettevano che una volontà in Gesucristo, e stabilì, che v' erano in Gesucristo due volontà, una divina, e l' altra umana, e due operazioni, una della divina Natura, l'altra della Umana. Vi furono scomunicati Sergio, Pirro, Paolo, Macario, e tutt' i Settarj del Monotelismo.

Il quarto Concilio di Costantinopoli, ch' è l' ottavo generale, fu celebrato nell' anno 869. sotto il Papa Adriano, e sotto l' Imperador Basilio. Trecento Vescovi vi assistettero. Egli fu convocato per deporre, e condannar Fozio, il quale avea usurpata con violenza la Sede di Costantinopoli, e per rimettervi S. Ignazio vero Patriarca di questa Chiesa. Vi si bruciarono gli Atti di un Conciliabolo, che Fozio avea congregato contro il Pontefice Nicolò, e contro S. Ignazio. *Si legga l' articolo Fozio*. Vi si rinnovò la dottrina del culto dovuto alle Immagini della Vergine Santissima, e de' Santi; vi si confermò la pace tra i Greci, e Latini, e si fecero molti Canoni per la conservazione della Disciplina.

COSTANZA (Concilio di) è il XVI. generale. Egli fu celebrato nella Città di Costanza in Germania, nel Circolo della Svezia nell' anno 1414. Fu convocato per ordine dell'Imperador Sigismondo: I. Per far cessare lo Scis-

Scisma, da cui la Chiesa era afflitta da lungo tempo: poichè vi erano allora tre Ponrefici, che tutti e tre vantavansi di esser veri, cioè Giovanni XXIII Gregorio XII. e Benedetto XIII. e ciascun di essi avea nel suo partito dei Regni intieri, e delle Provincie; ciascuno avea i suoi Cardinali. II. Per determinare la dottrina della Chiesa in occasione degli errori di Vicleffo Prete d'Inghilterra, ch'era morto, di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga. III. Per la riforma del Clero, così nel capo, come nei membri.

In questo Concilio I. si deposse formalmente Giovanni XXIII. e fu dichiarato contumace (perchè se n'era fuggito dal Concilio) fauror dello Scisma, colpevole di spergiuro, e di Simonia. II. Si accettò la rinunzia del Ponteficato, che fece Gregorio XII. si scomunicò solennemente Pietro de Luna sotto il nome di Benedetto XIII. Per III. si condannarono i cinque articoli erronei, che Vicleffo avea pubblicati. IV. Si proscrissero trentacinque articoli di Giovanni Hus. V. Girolamo di Praga, perchè sosteneva gli errori di Vicleffo, e di Giovanni Hus, fu scomunicato, consegnato al braccio secolare, e bruciato. VI. Martino V. fu eletto Papa. Questo Concilio non è nel Catalogo della Biblioteca Vaticana. perchè i Papi non hanno giammai voluto approvare il Decreto di questo Concilio, il quale insegna, che il Concilio generale ha la sua autorità immediatamente da Gesucristo, e che i Sommi Pontefici medesimi sono tenuti a sottoporvisi. In Francia però si adotta il Decreto del Concilio di Costanza, che mette il Concilio superiore al Papa. Del resto questo Concilio è veramente ecumenico, in luogo che quello di Basilea non è riguardato come tale se non in poche Sessioni, e pure con disputa dei Teologi, come si potrà leggere nell' articolo *Basilea*.

COSTUME: è un dritto introdotto dagli Abitanti di un Paese, o di un luogo in mancanza della legge. Egli ha vigor di legge, quando è generale, purchè non sia contrario nè alla Legge di Natura, nè alla legge divina positiva. Quando egli è passato in uso stabile, prescrive contro la Legge, che più non si osserva.

CREAZIONE del Mondo. Iddio è quello, che l'ha creato. I Fedeli fanno professione di credere questa verità per il primo articolo del simbolo: *Credo in Deum Creatorem Cæli, & Terræ*: cioè che Iddio ha creato l'Universo, il Cielo, la terra, e tutto ciò, che il Mondo contiene; come gli Astri, gli Angioli, gli Uomini, gli Animali, le Piante, in una parola, tutte le cose visibili, ed invisibili. La Scrittura lo dice espressamente nel *cap. I.* del Genesi: *In principio Deus creavit Cælum, & Terram*. S. Paolo nella lettera a' Colossesi *cap. I. Omnia per ipsum, & in ipso creata sunt*. Nel Salmo 68. *Tui sunt Cæli, & tua est terra, orbem terræ, & plenitudinem ejus tu creasti*. La Storia della Creazione descritta da Mosè nel Genesi è stata fatta per ordine di Dio. Si dimostrerà questa verità negli Articoli di *Mosè*, e della *Scrittura Sacra*. II. Si dimostra colla ragione, che Iddio è quegli, che ha creato il Mondo, poichè non è possibile, che il Mondo non abbia avuto

comin

cominciamento, e perciò deve avere un Autore, il quale non può essere altri, che Dio.

I. Acciocchè l' Universo sussista tale, qual'è, è necessaria una materia, e che questa materia abbia un moto determinato d' un certo modo, altrimenti il Mondo intiero non sarebbe che un orribile Caos: Ma se questa materia non è stata creata, esiste dunque per se medesima, e l' esistenza l' è necessaria. Or egli è certo, che nella materia niun vi scorge, ch'ella debba esistere necessariamente, e che non possa non esistere, ciocchè sarebbe un' assurdità. In oltre è necessario un moto a questa materia, ma un moto limitato in un grado necessario per far quest'unione maravigliosa di tanti corpi, ove tutto ci sorprende e rapisce. Dunque questa materia deve ancora necessariamente muoversi; ma tanto è essenziale alla materia di muoversi, che di esistere. Nondimeno supponiamo per ipotesi, che sia essenziale alla materia di muoversi; si domanda, chi è colui, che ha ridotto il suo moto alla giusta misura necessaria, per formare il Mondo? Chi è quello, che la determina a muoversi piuttosto dalla parte A, che dalla parte B? Forse il concorso fortuito di tutti gli atomi di questa materia, ha prodotto l' ordine di questo Mondo, o pure una intelligenza infinitamente saggia, potente, e superiore alla materia? Poichè il concorso fortuito degli Atomi, o il Caso sono lo stesso, e non somministrano che la medesima idea; il Caso essendo una voce ptiva di senso, e significa che il nulla ha formato il Mondo, e ch'egli, com'è, per necessità naturale, ed essenziale sussiste.

* Gli Epicurei ascrissero al Caso tutto l' ordine del Mondo; e gli Spinozisti contendono di essere stato il Mondo prodotto da se, e dal Fato. Ed inquanto al paradosso degli Epicurei, chi non conosce quando sia strano, ed irragionevole? Chi mai può capire, che la macchina del Mondo così ben formata, siasi fatta, o che abbia potuto farsi dal cieco Caso, cioè senza intelligenza, e consiglio, quando veggiamo, che niuna delle cose per minime che siano, e che abbiano una serie ordinata di parti, possa farsi senza ragione, e senza consiglio? In ordine a' Spinozisti basta leggere le seguenti parole di Lattanzio nel libro *de Ira Dei cap. X. Natura, quam veluti matrem putant, si mentem non habet, nihil efficiet unquam, nisi moveatur: ubi enim non est cogitatio, nec motus est ullus, nec efficacia. Si autem consilio suo utitur ad incipiendum aliquid, ratione ad disponendum, arte ad efficiendum, virtute ad consummandum, potestate ad regendum, & continendum, cur natura potius, quam Deus nominatur?* Si aggiunge, che niuna di quelle serie, che osserviamo nel Mondo, sia così necessaria, che non possa essere altrimenti. Si possono infinite modificazioni immaginare diverse da quelle, che ora hanno le cose, e che tutte sono possibili. Or le cose che sono talmente contingenti, che possono altrimenti essere da quelle che sono, richieggono per necessità una causa estrinseca determinante: Ne siegue che l' ordine delle cose del Mondo non per sua natura è, ciocchè è, ma per cagione di qualche estrinseca causa.

Empiamente, e stoltamente pretendono gli Atei moderni, che

il Mondo sia lo stesso che Dio. Imperocchè essendo Iddio una mente eterna, ed il Mondo non essendo tale, come finora si è detto, e come con altre ragioni dimostreremo; non può essere il Mondo Dio. In oltre la materia non ha veruno attributo della eternità, che i Merafisici dicono di essere l'Immutabilità, l'indipendenza da ogni causa, l'infinita perfezione, ed altri simili. Al contrario la materia è imperfetta, e mutabile: poichè dalla modificazione della materia si formano tutt'i Corpi; ed in una parola, non v'è parte di materia, che non sia modificabile in mille; e quasi infinite maniere, e che non si modifichi perpetuamente in varie fogge. Dunque non ha per natura sua l'esistenza necessaria: dunque è contingente, e fatta, e per conseguente non è ella l'eterna, e perfettissima cagione di tutte le cose. L'acutissimo Soria promuove questo argomento mirabilmente nella Dissertazione dell'esistenza di Dio. In oltre la Materia è priva di cogitazione, nè di essa è capace, per esser solida, e divisibile, come dimostrano i Filosofi, dunque non può esser Dio, come vaneggiano i Panteisti. Si legga Giovanni Lok, e Samuele Clark nella prima parte della esistenza, ed attributi di Dio.

II. Che il Mondo dunque sia fatto, si dimostra da' caratteri di novità, che facilmente si conoscono nelle differenti parti che lo compongono. I. E' certo che la terra riceve de' cambiamenti nel corso degli anni: le piove, che cadono sulle montagne, e colline, ne portano seco la terra nelle valli, e le abbassano sensibilmente. Or se il Mondo fosse sempre stato, o non riconoscesse verun principio, una estensione infinita di tempo renderebbe quelli cambiamenti sensibilissimi, il Mare sarebbe tutto ripieno, e le più alte montagne sarebbero a livello delle altre parti della terra. II. La nascita del genere Umano non è sì antica, come uno potrebbe immaginarsi, ed è manifesto, ch'egli abbia avuto un capo ch'è stato senza padre. Imperciocchè nella catena delle generazioni, i rami devono esser necessariamente in maggior numero, che il tronco; quanto più si pone il capo d'un popolo in un tempo rimoto, tanto maggiormente questo popolo si ritrova numeroso; e quanpiù il suo capo è vicino, tanto meno il numero di questo popolo è considerevole. D'onde ne siegue, che la moltitudine degli Uomini, dev'esser infinita, se si ponga il suo capo in una distanza infinita, e che tutta la terra sarebbe non solamente abitata, ma che non avrebbe tanta estensione, per contenere la moltitudine degli Uomini, che sarebbero derivati dalla catena delle generazioni, posto che si suppongano montare all'infinito.

III. Per le novità delle Arti, delle Scienze, delle Leggi, del commercio. Si prendano per esempio le Leggi, si vede, che noi procediamo dal Codice di Giustiniano al Codice di Teodosio, dal Codice di Teodosio alle dodici Tavole, e queste leggi delle dodici Tavole i Romani le riconoscevano da'Greci, come da Solone, e da Licurgo, i quali le appresero dagli Egizj, al riferir di Plutarco nella vita di tai Uomini illustri. Queste Leggi erano ancora sì rozze, se si paragonano con quelle, che noi abbiamo oggigiorno, che sembra evidentemen-

mente, che la Giurisprudenza era in quel tempo nel suo incominciamento. Si può far la medesima osservazione sulle Arti, sul Commercio, e sulla Politica. Quindi ne siegue, che il principio del Mondo non è sì lontano, che non si possa scoprire: che bisogna perciò supporre un primo Uomo, destinato ad esser l'origine comune degli altri, e conseguentemente, ch'egli sia stato creato dalla medesima Sapienza, che ha creato l'Universo.

Non solamente Iddio è il Creatore del Mondo, ma n'è ancora il Conservatore, e ritornerebbe al nulla, s'egli non lo conservasse per un effetto della sua Onnipotenza: *Quomodo posset* (*Sap XI*) *aliquid permanere, nisi tu voluisses, aut quod a te vocatum non esset, conservaretur?* Il Mondo riconosce ancor Dio per sua causa finale, ch'è la sua propria gloria; poichè il Signore ha fatto tutto per se: *Universa* (*Proverb. XVI.*) *propter semetipsum operatus est Dominus:* cioè per far conoscere, amare, servire, glorificare il suo essere infinito, la sua Bontà, la sua sapienza, e le altre sue perfezioni. Del resto l'Opera della Creazione è attribuita al Padre; poichè al Padre sono attribuite le Opere della Onnipotenza di Dio. Nondimeno ella è comune a tutt'e tre le Persone della Santissima Trinità: poichè tutto ciò, ch'esse operano al difuori, *ab extra*, come parlano i Teologi, l'operano come Dio.

Secondo la Cronologia della Volgata si numerano ordinariamente cinque mila settecento settanta sei anni dalla Creazione del Mondo. Nè si può fare il Mondo più antico; poichè non v'è alcuna Nazione che possa fare una Storia seguita del suo Impero, che rimonti più di due mila dueento, o trecent'anni al di là di Gesucristo. Si leggano su tal materia il P. Petavio, Usserio, il P. Pezron, e la Cronologia, ch'è al fine della Bibbia del Vitrè.

L'Opera della Creazione durò sei giorni. Nel primo Iddio creò il Cielo, e la Terra: Nel secondo egli fece il Firmamento, e divise le acque della terra dalle acque del Cielo: Nel terzo egli divise l'acqua dalla terra, e fece produrre alla terra ogni spezie d'alberi; e di Pianta: Nel quarto fece il Sole, e la Luna, e gli altri Pianeti, e Stelle. Nel quinto creò gli Uccelli, ed i Pesci: nel sesto tutti gli Animali, e i Rettili della Terra: Finalmente creò l'Uomo, e la Donna per presedere a tutti gli Animali. E nel settimo giorno Iddio riposò. Si legga *l'articolo degli Angioli*.

* Non è di poco momento la controversia delle Scuole Teologiche in ordine a' sei giorni impiegati da Dio circa la creazion dell'Universo. Filone assai trasportato dall'amor delle allegorie nel suo libro *de Opificio Mundi*, e nel *lib. I.* delle *Allegorie* insegna, che il Mondo sia da Dio stato ereato in un momento, e non già in sei giorni distinti, i quali nella Cosmogonia di Mosè debbano riferirsi all'ordine delle cose, e non già a' differenti spazj del tempo. Nè da tale opinione fu alieno S. Agostino, il quale tanto dubbiosamente disputa su ciò, che appena si capisce qual sia il suo sentimento. Si attribuisce la medesima opinione ad Origene, S. Atanagio, Procopio Gazeo, S. Tommaso, Gaetano, Serry,

enim diebus fecit Dominus Cælum, & Terram, & Mare, & omnia, quæ in eis sunt, & requievit in die septimo, idcirco benedixit Dominus dioi Sabbati, & sanctificavit illum. E lo stesso si ripete nel *cap.* XXXI.

Per ultimo la sentenza delli sei giorni allegorici patisce delle insolubili difficoltà. Imperocchè non poterono essere insieme tenebre, e luce, le acque confuse, e divise per mezzo del Firmamento, *Vespere, & mane.* Di più narrando Mosè, che le cose furon prodotte dalle altre, come i pesci, e gli uccelli dalle acque, e dalla terra gli alberi, l' erba, e gli animali, se in un momento fossero state tali cose prodorte, le medesime tutte sarebbono state create dal nulla. So, che S. Agostino risponde, che i pesci, gli uccelli, le piante, e gli animali diconsi prodotti in un momento nella di loro causa, o sia potenza, inquanto la terra, e le acque ebbero la facoltà di produrre. Ma chi si persuaderà mai, che la materia abbia ottenuta la facoltà di generar gli animali senza l' unione del maschio colla femmina, e non piuttosto Iddio medesimo gli abbia prodotti nei rispettivi giorni dalla terra, e dalle acque? Diremo ancora per avventura, che l' Uomo fu formato dalla terra, come nella sua causa, e potenza? In oltre come nel momento istesso del tempo, in cui fu creata la luce, cioè secondo Sant' Agostino furon creati gli Angioli, furono ancora divisi i buoni dai malvagi, e coronati di gloria? Come l' Uomo nello stesso punto di tempo formato fuor del Paradiso, introdotto in esso, e nel sopore da una delle sue coste formata Eva? E' necessario di mischiare insieme e Cielo, e Mare, e di unire molti inconvenienti, e di ammettere Contraddittorj a bizzeffe, se tolgansi i spazj dai giorni naturali.

Quantunque la sentenza di S. Agostino sia men probabile; non è però da notarsi come assurda, erronea, e quasi eretica, come non han dubitato di proclamarla alcuni Teologi. E quali Pontefici, quali Concilj, quali Accademie hanno mai giudicato così di tal sentenza? Non così certamente ha parlaro S. Tommaso nel secondo delle sentenze *dist.* 12. *q.* 1. *art.* 2. ove dopo di aver esposte tutte e due le sentenze in ordine alla creazion del Mondo, così finalmente conchiude: *Sed prior est rationabilior, magisque ab irrisione Infidelium Scripturas defendens.* E dopo poche parole soggiugne: *Hæc opinio plus mihi placet.* Dell' istesso tenore parla Alberro Magno 2. *part. tract.* II. *q.* 46. *San Bonaventura.* Tralascio poi *Egidio Romano*, *Dionigi Cartusiano*, *Melchior Cano*, *Domenico Bannes*, *Vicenzo Contensone*, *Emanuele Cerda*, il Cardinal Noris, ed altri, o che difendono l' interpetrazione di S. Agostino, o che la riferiscono con encomj.

Ella dunque non è certa, ma non è erronea, al più è meno probabile, che la lerterale. In fatti S. Agostino stesso non altrimenti giudicò di questa sua opinione, e nell' esporla si spiegò di non inferire verun pregiudizio all' altra opposta, volendosi in tal guisa premunire contro dei malevoli, se mai su ciò lo censurassero. Ecco le sue parole nel lib. IV. de Genes. ad Lit. *cap.* XXVIII. *Quisquis er-*

ge non eam, quam pro noſtro modulo indagare, vel putare potuimus, ſed aliam requirit in illorum dierum eorum creatione ſententiam, quæ non in Prophetia figurate, ſed in hac Creaturarum conditione proprie, melius poſſit intelligi, quærat, & divinitus adjutus inveniat. Fieri enim poteſt, ut etiam ego alium his Divinæ Scripturæ verbis congruentiorem fortaſſis inveniam. Neque enim ita hanc confirmo, ut aliam quæ præponenda ſit, inveniri non poſſe contendam. E quì è da notarſi la gran moderazione, e la gran docilità di S. Agoſtino, che nelle coſe opinabili ricerca egli tutta la libertà in chi legge, di giudicarne come gli piaccia.

* CREDENZA, è tutto ciò, che ſi deve credere in materia di Religione, e relativamente ai Dogmi della Fede. Queſta è la prima delle Virtù Teologali, poich' ella è il principio della ſalute dell' Uomo, ſecondo il Concilio di Trento nella Seſſ. VI. *cap.* VIII. Si definiſce la Credenza, o ſia la Fede, una Virtù, che Dio dà alla Creatura ragionevole, o per cui ella acconſentiſce pienamente, che Iddio ha rivelato. La Fede conſiderata come virtù Teologale è un dono di Dio, cioè una grazia data all' Uomo per un effetto della bontà di Dio, ed un lume ſoprannaturale, che riſchiara il noſtro intelletto, per cui l' Uomo crede fermamente tutto ciò, che Iddio ci ha rivelato, e propoſto a credere dalla ſua Chieſa, ſia che tali verità di fede ſi rinvenghino nella Scrittura, o ch' elle non vi ſiano, cioè che ci vengano per via della Tradizione, come per eſempio, il Canone dei Libri Sacri, il culto delle Immagini ec. Imperocchè Iddio tralle braccia della ſua Chieſa ha poſte in depoſito tutte le verità della Fede, e perciò noi dobbiamo riposare ſulle ſue Deciſioni.

L' Oggetto materiale della Fede ſono tutte le verità, che Iddio ci ha rivelate; e che la Chieſa ci propone dalla ſua parte, perchè l' oggetto materiale di una potenza intellettuale è tutto ciò, ch' ella conoſce. L' Oggetto formale della Fede è la ragion, che ci determina a credere le verità, che Iddio, come prima verità, e che non può ingannarci, nè ingannarſi, ci ha rivelate; poichè l' oggetto formale d' una potenza intellettuale è la ragione, che la determina ad acconſentire alle coſe, che formano il ſuo oggetto materiale. E quindi ne ſiegue, che tutto quello che noi crediamo, è fondato ſulla rivelazion divina, e non ſopra il teſtimonio dei noſtri ſenſi, e della noſtra Ragione: *Argumentum non apparentium*, dice S. Paolo nel *cap.* XI. dell' Epiſt. agli Ebrei.

La Fede ſi divide in molte maniere. La fede implicità è la credenza di tutti gli arricoli di Fede conſiderandoli tutti generalmente. La Fede eſplicita è la credenza di queſti medeſimi arricoli, conſiderandoli tutti in particolare. La Fede abituale è un abito ſoprannaturale dell' intelletto, il quale fa, che noi crediamo tutto ciò, che Iddio ha rivelato, e che la Chieſa ci propone come tale. La Fede attuale ſono agli Atti prodotti dall' abito della Fede ſiano interiori, ſiano eſteriori, ed è molto importante alla ſalute, di far ſovente tali atti, particolarmente quand' uno ſi diſpo-

ne

ne a ricevere qualche Sacramento. La Fede viva è quella, ch' è animata dalla carità, la quale dà la vita all' anima. La Fede morta è quella, ch' è senza la carità, o come dice S. Agostino, *si non habeat opera*, cioè s' ella non è accompagnata dalle buone opere, ciocchè Calvino ardì di sostenere.

La Fede Cristiana è appoggiata sulla verità, chi ci è stata rivelata dalla parola di Dio, che dicesi Scrittura Sacra tanto dell' Antico, quanto del Nuovo Testamento, e su ciò che gli Apostoli hanno insegnato colla viva voce, e pervenuto fino a noi, che dicesi Tradizione. Si legga l' Articolo *Scrittura Sacra*, e *Tradizione*.

La Fede è necessaria d' una necessità di precetto: *Qui crediderit* (*Marc. XVI.*) *& baptizatus fuerit*, dicea Gesucristo, *salvus erit*; *qui vero non crediderit*, *condemnabitur*. Questo precetto è affirmativo in ciò, ch' egli ci obbliga di credere tutto ciò, che Iddio ha rivelato, o che ci propone a credere per mezzo della sua Chiesa, ed egli è negativo, cioè che ci obbliga a rigettare tutti gli errori, che la Chiesa ha condannati. II. Questo precetto è necessario di necessità di mezzo per esser salvo. *Sine fide autem impossibile est placere Deo*. S. Paolo agli Ebrei *cap.* XI. Senza la Fede niuno può giustificarsi, dice il Concilio di Trento nella *Sess.* VI. *cap.* VII.

La Fede Cristiana è fondata su i più potenti motivi della credibilità. Il primo è il compimento delle Profezie. Il secondo i miracoli fatti per attestare la verità della Religion Cristiana. Il terzo, la qualità di quei, che l' hanno predicata. Il quarto, la costanza dei Martiri. Il quinto, la purità, e santità della dottrina di Gesucristo. Si legga l' Articolo *Religione*. In una parola, Iddio si è manifestato agli Uomini d' una maniera sì chiara, che non v' è, che la corruzion del Cuore, che possa impedire agli Uomini, di arrendersi al lume della Fede: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*, diceva il Re Profeta nel Salmo 92.

V' è l' obbligo di credere esplicitamente i primi, e principali misterj della nostra Credenza, che sono gli Articoli della Fede. Così tutti quei, che hanno l' uso della Ragione sono obbligati di sapere tutti gli Articoli del Simbolo degli Apostoli, almeno quanto alla sostanza, ed i Comandamenti di Dio, e della Chiesa sotto pena di peccato mortale. Quanto alle altre verità meno chiaramente conosciute da semplici Fedeli, v' è l' obbligo di crederle generalmente, cioè d' esser disposti a crederle. Gli Articoli di Fede, che tutti i Cristiani sono obbligati di sapere, sono i Misterj della Santissima Trinità, della Incarnazione del Verbo, della Redenzion degli Uomini per Gesucristo, le verità contenute del Simbolo degli Apostoli, i Comandamenti di Dio, e della Chiesa, il numero dei Sacramenti, la lor natura, i loro effetti, soprattutto quei del Battesimo, della Eucaristia, e della Penitenza.

I peccati opposti alla Fede sono I. L' ignoranza delle cose necessarie alla salute, l' Apostasia, l' Eresia, l' empietà, o il liber-

riamente se n' è fatto nei secoli scorsi, volendo far passare i loro modi di spiegare per altrettanti Dogmi. Il Dogma è uno, e le spiegazioni possono esser diverse, secondo la diversità del pensare degli Uomini. Dunque l'unità del Dogma è necessario di conservarsi per esser Cattolico, ma non già l'unità nel modo di spiegarlo. E quì consiste il discernimento de' Teologi, nel saper conoscere quali dottrine appartengono alla credenza, e quali no. Quali son quelle, delle quali è lecito il disputarne *pro* e *contra*, e quali son quelle, delle quali non è lecito di dubitare. Quindi potrà ognuno agevolmente conoscere la baldanza di quei Teologi, che ardiscono di riprendere, come eretiche quelle opinioni, che la Chiesa non ha censurate. Onde non è lecito alle Scuole particolari di attribuirsi questo Tribunale decisivo, e condannare con fulmini di Resia ciocch' è opposto al proprio sentimento. Questo modo di disputare non solamente non giova, ma nuoce infallibilmente, perchè si suppone per certo quel che non è tale, e non si procede più avanti nella ricerca del vero; ma solo nella inquisizione di quelle arguzie, che potrebbono convalidare l' opinion, che si difende. Son pur degne le parole scritte da Cicerone nel lib. x. *de Nat. Deor.*, e per le quali ci ammaestra, di non esser tanto arditi nel difender l'opinione come incontrastabile verità: *Quid tam temerarium*, dic' egli, *tamque indignum Sapientis gravitate, atque constantia, quam aut falsum sentire, aut quod non satis explorate perceptum sit, & cognitum, sine ulla dubitatione defendere?* Volesse Dio, che si fosse osservata diligentemente la regola di Cicerone! poichè da lungo tempo sarebbesi deposta l' acrimonia di disputare, e ciascuno, per la libertà, che gli concede la Chiesa di proporre, e difendere la sua opinione, placidamente riposerebbe, senza veruna offesa, e senza l' invidiosa nota di censura. Quindi è, che tutti questi sistemi permessi dalla Chiesa per esercizio degli ingegni dei Teologi, e per dilucidazion della Fede, debbono sostenersi colla dovuta moderazione. Nè deve riprendersi, ma lodarsi piuttosto quel sistema tra gli altri, per cui il Dogma Cattolico si renda meno intrigato, ed oscuro: *Per te*, dice Vincenzo Lirinese nel suo Commonitorio, *posteritas intellectum gratulatur, quod ante Vetustas non intellectum venerabatur*. In fatti quì deve consistere tutta l' industria delle Scuole Teologiche, che conservando sempre salda la verità, e maestà della Fede, per quanto umanamente si può, espongano, e dichiarino gli ascosi Misterj della Religione.

CROCE: è un segno instituito per significare i principali misterj della nostra Fede, cioè la Trinità, l' Incarnazione, e la Redenzione, e per far vedere agli altri, che noi li crediamo, e per tirarci l' ajuto di Dio, la sua benedizione per i meriti di Gesucristo sopra tutte le nostre azioni, e particolarmente sopra quelle della Religione. La Tradizione c' insegna, che gli Appostoli l' hanno instituita e poichè è stata sempre in uso in tutte le Chiese del Mondo, e presso tutti i Cristiani di tutti i secoli. Se ne vede la prova nella testimonianza de' Padri, e so-

ſopratutto di Tertulliano nel lib. *de Coron. Mil. cap.* 3. di S. Atanagio *de Incarnat. Verb.* di San Baſilio nel lib. *de Spir. Sanct. cap.* 27. il quale la pone nel numero delle Tradizioni Apoſtoliche, di San Gregorio Nazianzeno *Orat.* 3. di San Giangriſoſtomo nell' *Omelia* 55. in San Matteo, di Sant' Ambrogio *Epiſt.* 72. *ad Coſtant.* di San Girolamo *Epiſt.* 22. *ad Euſtoch.* di S. Agoſtino *Tract.* 118. in S. Giovanoi *num.* 5. e nel lib. 1. delle *Confeſſioni capo* XI.

CULTO, è un omaggio dato ad un Ente per cagion della ſua eccellenza ſoprannaturale, e del ſuo ſupremo dominio ſopra di noi. Vi ſono tre ſpezie di culto. I. Quello di latria, che ſi rende a Dio, per cagion della ſua eccellenza divina, ed infinita, e perchè egli ſolo è il Signore di tutte le coſe create, tanto per la creazione, quanto per la conſervazione. E queſto medeſimo culto è dovuto a Geſucriſto come Dio ed Uomo, poichè queſto culto è dovuto ad un Ente, che per ſe medeſimo è Dio. La Scrittura medeſima lo preſcrive in San Paolo nell' Epiſtola agli Ebrei *cap.* 1. *Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terræ dicit; & adorent eum omnes Angeli ejus.* Queſta è la dottrina dei Padri, e ſegnatamente quella del Concilio d' Efeſo. La ragione viene ancora in ſoccorſo; poichè un onore, che per ſe ſteſſo, ed in primo luogo riguarda eſſenzialmente la perſona, riguarda conſeguentemente tutte le coſe, che ſono inſeparabilmente annеſſe a queſta perſona; tal' è l' unione dell' Umanità di Geſucriſto col Verbo Divino.

* Quindi ſebbene preſſo noi ſi diano promiſcuamente così a Dio che ai Santi gli atti eſterni dell' adorazione, come la genuflеſſione, o l' incenſazione; tuttavia vi ſono alcune coſe talmente proprie di Dio, che in niun modo poſſono eſſer comuni agli altri. Tal è la dedicazione delle Chieſe: e gli antichi non dedicarono le Chieſe ſe non a Dio; ma ai Martiri le memorie, come ad uomini morti, come riferiſce Euſebio nell' Orazione delle lodi di Coſtantino verſo il fine, S. Agoſtino nel lib. XXII. della Città di Dio capo X. Quindi nacque la differenza tra le Chieſe, ed i Martirj nella *L. Generale* 13. *C. de Sacroſanctis Eccleſiis*. Imperocchè i Martirj ſi dicevano Templi che s' innalzavano a Dio ſotto il nome de' Santi; ed in tal guiſa le Cieſe ſi attribuiſcono ai Santi, come inſegna San Giovan Damaſceno nel lib. IV. *de Fide Orthodoxa capo* XVI.

Quel che ſi dice delle Chieſe, deve ancor dirſi degli Altari, che ſolamente a Dio poſſono ergerſi. E lo ſteſſo vogliamo che ſia detto dei Sacrifizj, come è chiaro dal cap. XXII. dell' Eſodo: *Qui ſacrificat Diis, eradicabitur, præterquam Domino ſoli*: poichè volle Iddio, che la Religion del Sacrifizio ſi preſtaſſe a lui ſolo. Le quali coſe tutte ſpiega ſovente Sant'Agoſtino nei Libri della *Città di Dio*, come nel Lib. VIII. *cap.* XXVI.. *Non Martyribus Templa, Sacerdotia, Sacra, & Sacrificia conſtituimus: quoniam non ipſi, ſed Deus eorum nobis eſt Deus: honoramus ſane memorias eorum, tanquam Sanctorum hominum, qui uſque ad mortem ſuorum Corporum pro veritate certarunt, ut innoteſceret vera Religio*. E più

di

di sotto: *Quæcumque igitur adhibentur Religiosorum obsequia in Martyrum locis, ornamenta sunt memoriarum: non sacra, vel sacrificia mortuorum, tamquam Deorum. Quis audivit aliquando Fidelium stantem Sacerdotem ad Altare etiam super Sanctum Corpus Martyris ad Dei honorem, cultumque constructum, offero tibi Sacrificium Petre, vel Paule, vel Cypriane? &c.* Dice lo stesso nel Lib. XII. *cap.* X. ed altrove.

Per altro gli atti esterni dell' adorazione eziandio nelle cose sacre talmente li leggiamo confusi, che non si può ad evidenza inferire, se il culto dovuto a Dio si attribuisca alle creature. Imperocchè leggiamo di Abramo nel capo XVII. della *Genesi*, che per adorar Dio, *cecidit pronus in faciem*; ma nel capo seguente essendogli comparsi tre Angioli si dice di aver loro prestata la medesima adorazione. E nel capo XXIII. *Surrexit Abraham, & adoravit populum Terræ, Filios videlicet Heth*. Dunque per la sola interna inclinazione della volontà, e venerazione distinguonsi le spezie dell' adorazione.

Il secondo culto è quello di Dulia, che si dà ad un Ente per cagion della sua eccellenza creata, ma comune a molti: tal è il culto dovuto ai Santi, alle loro Reliquie, ed alle loro Immagini. Ma questo culto dovuto alle Immagini dei Santi non termina alle Immagini; egli deve riferirsi ai loro prototipi o sia Originali, ch' esse rappresentano; e tale deve esser l' intenzion di colui, che le onora. Si legga l' Articolo *Reliquie, dei Santi, ed Iconoclasti*. Il terzo è il culto d' Iperdulia, che si rende ad una Creatura per cagion della sua eccellenza creata, ma ammirabile, e particolare: tal' è quello che si rende alla Vergine Santissima, per esser la Madre di Nostro Signor Gesucristo.

CULTO indebito è una superstizione, per cui si rende a Dio un onore apparente, e falso: per esempio, se alcuno predicasse falsi miracoli, o facesse rendere un culto alle false Reliquie.

CULTO superfluo è, quando uno si serve nel culto esteriore della Religione di certe cose, delle quali non fa uso la Chiesa, e che sono vane, ed inutili; ciocchè è proibito dal Concilio di Trento nella Sess. II. *de observ. in celebr. Miss.*

CURA. Benefizio, che obbliga ad aver cura d' una Parrocchia per tutto ciò, che riguarda l' amministrazion de' Sacramenti, e la condotta spirituale dei Parrocchiani, che la compongono.

CURATO. Sacerdote ch' è provveduto d' una Parrocchia. I Parrochi sono approvati dal Dritto Canonico, per amministrare ai loro Parrocchiani i Sacramenti, che sono del loro Ministero. Ma il Vescovo può per particolari ragioni restringere questo potere dei Parrochi alla loro sola Parrocchia. I Parrochi nell' esercizio del loro ministero possono far uso delle monizioni, ma non possono esercitar la giurisdizion contenziosa, come di scomunicare. Il proprio Parroco in materia di Matrimonio, ed a chi spetta di maritar legittimamente, è quello, ch' è stato provveduto della Parrocchia, e che n' è in esercizio. Imperocchè il Curato provveduto è quello,

che

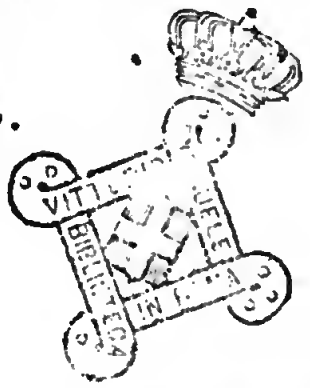
che non è ſtato depoſto dalla ſua Cura, nè ſpogliato del ſuo titolo. Coſicchè un Parroco, ſebbene ſia ſoſpeſo, interdetto, ſcomunicato, irregolare, Eretico, e Scismatico, eziandio colui che non ha, ſe non un titolo colorato, ma che ha preſo poſſeſſo, e n'è in eſercizio, può maritar validamente, poichè è sempre egli Curato. Imperciocchè dicono eſſi, non eſercita veruno atto di giurisdizione nel maritare i ſuoi Parrocchiani: la ſua preſenza è un ſemplice miniſtero di fatto: egli è ſolamente un teſtimonio neceſſario.

II. Biſogna che il Curato ſia quello di due, o dell'una delle parti, che ſi maritano: e quando eſſe ſono di due Parrocchie, il Curato dell'una, o dell'altra può maritarla validamente. Ma la pubblicazione dei Bandi deve farſi nelle due Parrocchie. In Parigi il Matrimonio ſi celebra dal Parroco della Parrocchia della Spoſa.

III. Un Curato può maritar validamente i ſuoi Parrocchiani fuor della ſua Parrocchia, ma conviene, ch' egli ne ottenga la licenza da quello, ch' è il Parroco del luogo, in cui ſi celebra il matrimonio.

IV. E' proibito ai Parrocchi di maritar quei, che non ſono loro Parrocchiani. Nella Dioceſi di Parigi eſſi incorrono nella ſoſpenſione *ipſo facto* dall' Uffizio, cioè dalle funzioni del loro ordine, a tenore del Concilio di Trento nella Seſſ. XXIV. cap. 1. e la ſoſpenſione non può eſſer tolta, che dal Veſcovo del Parroco, che dovea celebrare il Matrimonio. L' Editto del 1697. dà l'autorità agli Uffiziali, d' imporer loro le penitenze ſtraordinarie, e vuole, che ſiano privati delle rendite dei loro benefizj, a riſerva del biſognevole per la loro ſuſſiſtenza. Gli Arreſti del Parlamento vogliono, che ſiano ſentenziati, e meſſi in prigione.

V. Un Parroco può commettere un Sacerdote per maritare in ſuo nome, ancora ſenza l'intelligenza del Veſcovo. Queſta è la diſpoſizione del Concilio di Trento, e queſto è l'uſo comune nelle grandi Parrocchie, che il Parroco commette ordinariamente il ſuo Vicario per fare i matrimonj dei ſuoi Parrocchiani, purchè non ſe le riſervi: egli può ancora dare queſta commiſſione ad un altro Sacerdote, ed il Vicario medeſimo può commettere un Sacerdote per maritare altre perſone, poichè ſono eſſi conſiderati come inveſtiti di tutta la facoltà del Parroco. I Sacerdoti approvati ſolamente per la Confeſſione, Batteſimo, e Viatico, non poſſono maritar validamente, s' eſſi non ſono commeſſi eſpreſſamente dal Parroco, o dall' Ordinario.

VI. Quando un Parroco colla permiſſion dell' Ordinario fa un matrimonio fuor della Parrocchia delle Parti, queſta permiſſione dev' eſſer per iſcritto, e la Copia inviata al Parroco della Spoſa.

Fine del Primo Tomo.